GIORNALE LIGUSTICO

DI

ARCHEOLOGIA, STORIA E BELLE ARTI

FONDATO E DIRETTO

DA

L. T. BELGRANO ED *A. NERI*

ANNO PRIMO

GENOVA

TIPOGRAFIA DEL R. ISTITUTO SORDO MUTI

M DCCC LXXIV

ANNO I. GENNAIO 1874. FASCICOLO 1.

GIORNALE LIGUSTICO
DI
ARCHEOLOGIA, STORIA E BELLE ARTI

AI LETTORI

Il concetto che ci ha ispirata la fondazione del *Giornale Ligustico* risulta abbastanza dal nostro Programma del 15 dicembre p. p., per esimerci dal dettare qui una apposita Prefazione. Riassumeremo piuttosto le idee esposte nel medesimo, siccome quelle cui abbiamo fatto proposito di tenerci ognora fermi nel disimpegno del nostro compito.

Il *Giornale Ligustico* essendo « l' organo ufficiale della Società Ligure di Storia Patria » pubblicherà specialmente le memorie che saranno lette nelle tornate di questo Istituto; delle quali ultime darà pure con regolarità i singoli processi verbali. Fornirà inoltre notizie delle opere cui attende la Commissione Consultiva di belle arti, e così degli scavi d' antichità e de' restauri di monumenti ai quali essa dee porre mano. Soggiungerà informazioni della Scuola di Paleografia presso l' Archivio di Stato, e metterà in luce sì le Dissertazioni che vi saranno pronunciate e sì i lavori degli studiosi che la frequentano.

Alla stampa delle opere moderne alternerà quella di varie scritture di reputati archeologi, che tuttavia

durano inedite; e precipuamente quelle dell' insigne Gaspare Luigi Oderico.

Aggiungerà un *Bullettino Bibliografico*, nel quale verrà dato annunzio di quelle recenti pubblicazioni che non saranno argomento di speciali riviste; e darà pur luogo a memorie concernenti le altre provincie italiane, professandosi fin d' ora gratissimi a coloro che vorranno fornirgli materia all' uopo.

I sottoscritti compiono a un debito porgendo le loro più vive grazie a quella parte della stampa cittadina che ha accolto con lieto animo e segnalato alla pubblica attenzione il progetto del presente *Giornale*, e a tutti quei benevoli per le adesioni cortesi dei quali il progetto medesimo diviene oggi una realtà.

Genova, Gennaio 1874.

L. T. BELGRANO. — A. NERI.

DEL CRISTO DI GUGLIELMO

PITTURA INSIGNE DELL'ANNO 1138
ESISTENTE NEL DUOMO DI SARZANA

STUDI

del Prof. SANTO VARNI

La pubblicazione di quell'insigne monumento pittorico che è il Cristo di Guglielmo, fatta dal mio compianto e dotto amico il professore Giovanni Rosini, svegliò in me più volte il desiderio di considerarlo da vicino e di descriverlo minutamente. Conciossiachè il lodato storico della Pittura Italiana, venuto troppo tardi in cognizione dell'accennato dipinto, gli consentì appena brevi parole nel suo lavoro (1); nè con tutto il rispetto al carattere e la più scrupolosa fedeltà potè riprodurlo (2). Ben so che l'argomento, ad essere svolto con ogni ampiezza, meriterebbe non solo una dotta penna, ma un acuto indagatore il quale all'assoluta mancanza delle sincrone memorie supplisse coll'utile sussidio che porge sempre il raffronto giudizioso di molti monumenti. Nondimeno penso che il mio lavoro, qual ch'esso sia, non chiude la via ad alcuno; e sarò lieto se le osservazioni da me adunate potranno servire ad altri di eccitamento.

Ma innanzi tutto siami conceduto di rendere qui le maggiori grazie a quel solerte Vicario Capitolare sig. canonico Po-

(1) ROSINI, *Storia della pittura italiana*, ecc., vol. II, pag. 288: « Rivolto a considerare di nuovo quanto potea crescer lustro alla presente Storia, mi risolvetti d'aggiungervi quattro monumenti, de' quali andrò facendo adesso parola ..... Il secondo è un Cristo storiato, che si vede nel Duomo di Sarzana, opera di un artefice, che dal nome pare italiano, e che porta, senza timor di moderna impostura, l'anno 1138 ».

(2) Id., *Monumenti Greci*, tavola A.

destà, il quale mosso da vero affetto per le arti gentili e le preziose memorie della chiesa onde è preclaro ornamento, si compiacque non solo di rimuovere tutti gli ostacoli che si erano sempre frapposti in addietro all'effettuazione del mio proposito, ma concedette che potessi replicatamente esaminare la pittura, e cavarne quei lucidi e disegni che meglio avessi creduti opportuni.

I.

Notizie Storiche.

Il Crocifisso in discorso derivò al Duomo di Sarzana dalla chiesa di santa Maria di Luni « avanti il totale disertamento di quella città », come scrive il Gerini, che è a dire verso la fine del secolo XII (1). Opino poi che in Luni non sorgesse per avventura sopra di un altare, ma più probabilmente fosse raccomandato a qualche trave dell'armatura del tetto, giusta una consuetudine antichissima e non punto infrequente. Al quale uopo ci soccorrono più esempli; e fra gli altri quello del Crocifisso *della Provvidenza* nel Duomo di Carrara (2), e di santa Giulia di Lucca: monumento quest'ultimo non dissimile dal nostro, e dottamente illustrato da monsig. Telesforo Bini (3). Accadde però col volgere dei secoli che parecchi di siffatti Crocifissi pigliassero invece a riguardarsi entro a ricchi tabernacoli, e a difendersi in questa od in altra somigliante guisa dalle ingiurie dei tempi, e medesimamente a crescere in venerazione appo i devoti. Al che tutto contribuì d'ordinario la fama di grandi prodigi.

(1) Ved. GERINI, *Memorie storiche di Lunigiana*, vol. I, pag. 145.

(2) Ved. ANDREI, *Cenni sul Duomo di Carrara*, pag. 18. Dove da altro dei libri de' matrimoni riferisce: « A dì 1.° luglio 1737 cadè dal primo arco della chiesa di sant'Andrea il Crocifisso antichissimo, » ecc.

(3) Ved. BINI, *Notizie della chiesa e del Crocifisso di santa Giulia di Lucca.*

Or questa sorte, ad un bel circa, toccò pure al Crocifisso di Guglielmo, il quale trasferito da Luni come abbiam detto, e per molti secoli collocato presso l'ingresso della Cattedrale di Sarzana, vi ebbe quindi, nel 1715, cappella ed altare splendidissimi per la munificenza del cardinale Casoni, il quale volle pure che venisse difeso da una tela del Solimene esprimente i Dottori della Chiesa con diversi angioletti, i quali circondano un disco donde la sola testa del Crocifisso si rivela ai fedeli (1).

(1) L'uso di tener coperti i Crocifissi per non esporli alla pubblica vista che nelle maggiori festività della Chiesa, od in ispeciali contingenze, è anch' esso frequentissimo. Un Crocifisso così coperto serbasi nel Duomo di Massa, nè mi fu possibile vederlo malgrado pratiche fatte a questo scopo; un altro in marmo, e non antico per quel che mi sembra, vedesi nella chiesa di Torrano, che è un paesello sito alle falde delle cave di Carrara. Nella nostra chiesa di santa Maria di Castello, alla nicchia di quel Crocifisso cui si riferisce dagli storici una pietosa leggenda, non si accede fuorchè nei venerdì di marzo, nel venerdì santo e nella seconda festa di Pasqua. Questo Crocifisso medesimo venne trasferito da una cappelletta sotto la chiesa di san Silvestro in quella summentovata dopo il citato avvenimento; appunto come si riscontra del Crocifisso di santa Giulia di Lucca, il quale fu posto entro di un tabernacolo *dopo l' orribile caso del giuocatore*, per dirla colle parole del Bini che lo racconta.

Che poi i Crocifissi, come precisamente notammo di quel di Guglielmo, solessero tenersi prossimi all' ingresso delle chiese, noi stessi ne abbiamo tuttodì molti esempi in quelle della nostra città: nella già detta chiesa di santa Maria di Castello, dove è il Cristo detto *della Provvidenza* come l'altro di Carrara, a sant'Antonio di Prè, a Nostra Donna del Carmine, a santa Maria dei Servi, all'Annunziata in Portoria, ecc. Si dirà forse che questi Crocifissi, ed anche il miracoloso di Castello primamente ricordato, sono scolpiti in legno e non dipinti; e poichè la consuetudine di rappresentare il Cristo di basso o di tutto rilievo, e però staccato dalla croce, non è anteriore al secolo XIII o fors' anco al XIV, se ne dedurrà che per avventura non sono essi i più acconci ed essere prodotti come in prova del nostro assunto. E sia pure nell' ingenere; ma alcune delle citate chiese (santo Stefano e santa Maria di Castello) precorrono

II.

Descrizione del Crocifisso e della Croce.

Il Cristo di Guglielmo è dipinto a tempera su di una spessa tela raccomandata ad una tavola di noce, la quale è alta metri 2.50, allargasi per un campo di cent. 85, ed ha lo spessore di circa 8 centimetri. La tavola è preparata col gesso, conforme alla maniera del dipingere nei tre secoli dopo il mille, onde trattò il Da Morrona nella sua *Pisa Illustrata* (1). La croce però, quanto alla forma, diversifica non lievemente da quelle dei Crocifissi di Giunta in sant' Anna di Pisa e di Margaritone in san Francesco d'Arezzo, nonchè di que' due che trovansi alla Badia in quest' ultima città, l'uno de' quali, che è di Giotto, serbavasi prima alla Pieve; e tutte poscia le vince per la ricchezza delle composizioni che ne decorano il fondo. Il perchè, se voglia tenersi conto del tempo in cui venne eseguito, niuno potrà a meno di considerare la detta opera di Guglielmo come un vero sforzo d'arte; e considerarla tale sì per la facilità onde si vede improntata, sì e molto più per la vita che si scorge nella figura del Cristo, sì ancora

di gran lunga all'epoca di Guglielmo; ed i loro Crocifissi scolpiti possono averne sostituito altri dipinti d'età remotissima.

In materia de' Cristi scolpiti in legno citeremo ancora quello che vedesi nella chiesa di san Girolamo di Quarto, e l'altro di santa Maria della Costa soprà Sestri-Ponente. Quest'ultimo pende tuttavia dalla volta sovra l' ingresso del Presbiterio.

(1) Vol. II, pag. 160. Io stesso vidi già in Pisa un Crocifisso ritratto su pergamena distesa sovra uno strato di paglia schiacciata su di un legno, ed il tutto ingessato; e tal Crocifisso, se la memoria non mi tradisce, parmi sia quello di greco artefice, che è allogato in altra delle cappelle in Camposanto. Un altro Crocifisso simile, del secolo XII almeno, è citato dal Ciampi che lo vide nel convento di san Matteo di Pisa; e soggiunge che « dovette esser questo un lavoro molto ammirato » (Ved. *Notizie inedite della Sagrestia Pistoiese* ecc., pag. 87).

per la movenza di quelle che fanno parte delle composizioni testè accennate.

Il Cristo si direbbe lavorato tutto d'impasto con pochissime ombre, nonchè di una sola tinta la quale tende al giallognolo, ed è poco diversa da quella del panno che gli è stretto sui fianchi per mezzo di una fune a più giri, scendendogli fin oltre le ginocchia. Il detto panno è giallo-arancio con rovesci bianchi, e nell' andamento delle pieghe rivela quel fare che si scorge nelle greche pitture e che fu eziandio lungamente praticato da' maestri italiani, i quali tolsero a lavorare nella stessa maniera.

Nè sarà privo di utilità il notare come la rappresentazione di Cristo nella foggia or ora decritta, segni nelle tradizioni artistico-cristiane come un terzo stadio. Nei primi quattro secoli infatti, ed anche per buona parte del quinto, le croci si adornarono di tutt'altra effigie che di quella di Gesù; ma il più delle volte il Salvatore vi si espresse sotto gli svariati simboli d' agnello, di pastore, ecc. Di che agli infiniti esempi recati dagli autori, ci piace aggiungere quello di una croce marmorea che vedesi murata ai pie' della salita dei francescani di Voltri, nel cui mezzo, entro un disco, è scolpito l' agnello col labaro. A Genova abbiamo pure altri e non rari di tal fatta esempi; ma dalla forma e dai confronti che ne abbiamo istituiti, la croce di Voltri ci si rivela per la più antica. Dovette essa per avventura sormontare una colonna, forse quella stessa che è sulla piazza dei detti frati; ed in tal caso sarebbe da ritenerla per istoriata anche dalla parte la quale al presente ci rimane celata. In altre croci l' agnello è rappresentato col noto monogramma del *Pax Christi* sul dorso (1); oltre di che vi hanno figure di Cristo, che recano il monogramma medesimo sopra il capo (2).

(1) Martigny, *Dictionnaire des antiquités chretiennes* etc., pag. 226.
(2) Id., pag. 234.

Successivamente fu preso bensì a rappresentarsi Cristo in effigie; ma le sue forme si vestirono di una tonaca senza maniche, e lunga quanto la persona. E la pia usanza durò sino alla fine del secolo VIII, nel qual tempo, « e molto più ne' due seguenti (scrive il Bugati), un tal costume cominciò a variare. Imperciocchè quella veste che prima copriva tutto il corpo del Salvadore, incominciò a limitarsi dalla cintura in giù a guisa di gonna o sottana, ora più ora meno allungata » (1).

Il Crocifisso di Guglielmo è rappresentato in attitudine di persona ritta; e quanto alle proporzioni è da ritenere conforme al vero. Che se forse apparisce alcunchè maggiore, ciò dipende dall' essere la figura estremamente svelta, e dallo avere i piedi distesi quasi a perpendicolo sul suppedaneo. L' uso del suppedaneo non si riscontra, a detta del Buonarruoti, nella *maggior parte delle immagini antichissime di Crocifissi* (2); ma all' opposto il medesimo autore ci assicura assai vetusto e generale essere stato il costume di esprimere il Cristo confitto al tronco con quattro chiodi. Il perchè si avvisa « che l' uso odierno di fare all' immagine de' Crocifissi i piedi soprapposti l' uno all' altro, e di rappresentarli confitti con un sol chiodo, s' introducesse intorno ai tempi della restaurazione delle arti, avendogli fatti in tal forma, fra gli altri, Cimabue e Margaritone ne' loro gran Crocifissi dipinti che sono in Firenze nella chiesa di santa Croce (3).

Ha inoltre il nostro Crocifisso la testa alta e gli occhi aperti, i quali mostrano la pupilla di forma elittica: forma non rara in dipinture di quella età (4). Sul mento ha poca

(1) BUGATI, *Delle reliquie di san Celso martire* ecc., pag. 178.

(2) BUONARRUOTI, *Osservazioni sopra alcuni frammenti di vasi antichi* ecc., pag. 266.

(3) Id., pag. 264.

(4) Una tavola del secolo XII, presso di me, esprimente la B. Vergine col putto e dipinta all' encausto, presenta per l' appunto siffatta forma di

barba di colore castagno, e radi sono pure i mustacchi (1); i capelli scendono sugli omeri con bello andamento, e si direbbero accennati da pochi tratti se non vi avesse luogo a sospettare che gli anni ne abbiano pur cancellata una parte. La bocca tende nella sua forma a descrivere un arco, ed è semiaperta come di persona che parli; le labbra si tingono di un rosso-cinabro vivissimo. Insomma tutto il carattere della testa si allontana da quello dei più noti Crocifissi eseguiti non solamente nel secolo XII, ma anche nel XIII; oltre di che per la sua espressione, non disgiunta da una certa vivacità, si scosta da quella forma che si direbbe consueta, e

pupille. La detta tavola, alta cent. 65 per 45, è lavorata a tratteggi sul fare delle opere di Rico di Candia.

(1) Non pochi fra gli antichi artefici espressero anche Cristo col volto affatto raso. Così, ad esempio, può vedersi in tal guisa in un vetro della Vaticana prodotto dal Boldetti (*Osservazioni* ecc., pag. 189) e dal Garrucci (*Vetri ornati di figure* ecc., pag. 103, tav. XVI, num. 5); in una miniatura dell'Evangelistario di Carlo Magno della Biblioteca del Louvre (Ved. *L'art du moyen âge* etc., pag. 461); in altra del *Registro* dell'Abbazia di Hide, dove sono espressi il re Canuto e la regina Algisa con la gloria celeste (Ved. STRUTT, *Angleterre ancienne* etc., vol. II, tav. 28); in un fresco dell'XI secolo della cappella di Montoire presso Vendome (Ved. DIDRON, *Annales Archéologiques,* vol. I, pag. 12), ecc. ecc. Noteremo pure una figura di Cristo imberbe in certa croce esistente a Bologna in santa Maria delle Laudi, e prodotta dal ch. Gozzadini (*Delle croci monumentali* ecc., pag. 30), il quale giustamente la dice *delle più antiche*, essendo di tal rozzezza da non aver quasi monumento di scultura che la pareggi.

Egualmente è notabile una imagine di Cristo trovata nel Cimitero di Ponziano e dei santi martiri, riferita dal Bosio (*Roma sotterranea*, lib. II, cap. XXI), che ha piccoli baffi, poca barba ed il mento affatto scoperto; nonchè l'altra che è nel dittico già appartenuto al monastero di Rambona (Ved. BUONARRUOTI, *Osservazioni*, pag. 257). Aggiungiamo anzi che il Cristo di questo dittico, il quale è anch'esso rappresentato con poca e corta barba, diversifica ben poco nell'azione da quello di Guglielmo, cui è però assai inferiore dal lato del merito.

riscontrasi (ad esempio) nelle miniature della Biblioteca Vaticana spettanti a' secoli preaccennati e prodotte dal D'Agincourt nelle tavole LVIII e LX.

Il capo inoltre non è già cinto dalla corona di spine, chè ciò per riverenza non usarono gli antichi (1), ma è circondato d'una aureola, o nimbo, decorata della croce lavorata a tratteggi intersecati sopra un fondo color d'oro, e fregiata da sei ornati d'argento a rilievo di forma ovale, entro de' quali sono più specie di graziosi lavoretti in oro combinati con diversi giri leggiadri dove sono incastonate alcune pietre bianche le quali servono di contorno ad una maggiore color di smeraldo. Questo modo di ornare le aureole di croci e pietre s'incontra frequente sì negli antichi dipinti e sì nelle opere di cesello; ma è però singolare la pittura di una invetriata della cappella vescovile di Tournay (secolo XII), dove il Redentore in atto di benedire, ha il nimbo ornato di sette colombe (2). Si sa che la colomba è, fra i simboli adottati da' cristiani, il più frequente nelle pitture delle catacombe, nelle lucerne, ecc. ecc.

All'intorno del nimbo, che al solito è di rilievo, ricorre una copertura d'antichissimo tessuto d'argento e seta nera (3); e al disopra dell'aureola medesima è dipinta di caratteri romano-barbari, con molte lettere in nesso, questa iscrizione:

ANNO MILLENO CENTENO TER
QVOQVE DENO OCTAVO PIN
XIT GVILIELMVS ET HEC METRA FINXIT.

(1) Ved. FUMAGALLI, *Antichità longob. milanesi*, vol. II, pag. 263.

(2) Ved. LEVY, *Hist. de la peinture sur verre*, tav. I.

(3) A questo proposito notiamo come ben singolare il Cristo di Giunta in Assisi; giacchè oltre al nimbo colla croce gli gira intorno al capo una specie di turbante.

Del resto la figura del Cristo è identica nell' azione a quella che praticarono i pittori e scultori anteriori o sincroni a Guglielmo. Ne abbiamo non pochi riscontri in una *pace evangeliaria* della Basilica di Cividale nel Friuli (1), e nell' Evangelistario del Louvre (2), nelle damaschinature della porta principale di san Paolo fuori le mura (3), in un dipinto della Crocifissione in sant'Urbano alle Caffarelle (4), in un dittico eburneo dell'Ambrosiana Basilica di Milano (5), in due Crocifissi in lamina d'argento del Duomo di Casale (6) e del santuario di Crea nel Monferrato (7), ecc., nonchè in più smalti di cofanetti del secolo XII (8).

Il Cristo poi che vedesi nelle damaschinature pur dianzi citate è fra gli altri il più che si avvicina all' azione di quello del nostro Guglielmo (9); ma anche meglio notevole all' uopo, sì per una certa analogia nella posa, sì pel modo e partito del panno, e sì per la foggia della capigliatura, è una croce scolpita nel 1159 da un Pietro Alberici unitamente al di lui padre, la quale or vedesi nella Basilica di san Petronio a Bologna e trovasi prodotta dal già citato Gozzadini fra le monumentali di quella città (10). Da questa scultura si può facilmente argomentare quanto gli artisti si affaticassero per dar vita

(1) Mozzoni, sec. VIII, pag. 87, fig. 89.

(2) Ved. *L'art du moyen âge*, ecc., pag. 491.

(3) Ved. D'Agincourt, tav. XIV, e seg.

(4) Ved. Mozzoni, sec. XI, pag. 125.

(5) Ved. Giulini, *Mem. di Milano*, parte III, pag. 410.

(6) Ved. i miei *Appunti artistici sopra Levanto*, pag. 42.

(7) Ved. Mozzoni, sec. XII, pag. 137.

(8) Ved. *L'art du moyen âge*, pag. 136.

(9) Notiamo pure che negli scomparti di quest'opera insigne, e specialmente in quelli esprimenti l'Annunciazione, Gesù in mezzo agli apostoli e la calata dalla croce, vi sono figure così ben mosse e con sì begli ornamenti di panni, che si crederebbero lavoro di una età più avanzata.

(10) Gozzadini, *Delle croci* ecc., pag. 16.

alla testa della figura; la quale infatti, benchè negli occhi e nella bocca non presenti alcun dettaglio di parti, lascia trasparire un non so che di vivacità. Il che tutto considerato, e non disgiunto da' meriti che si rivelano nella scoltura sovrastante alla Croce, dove è espresso l' Eterno in atto di benedire, ci fa concorrere nell'opinione del Gozzadini medesimo, laddove pensa che *Pietro non era un manuale artista, nè un servile imitatore dei meccanici bisantini* (1).

Il Cristo dipinto da Giunta circa il 1210, e rinvenuto dal Da Morrona nel monastero di sant'Anna di Pisa (2), è certamente alquanto più mosso nell' azione; e lo è poi molto più quello eseguito a fresco dallo stesso artista in Assisi, ad imitazione del greco stile (3). Quest' ultimo poggia sul suppedaneo, ed è così contorto da richiamarci a quello di Margaritone più sopra citato; nè la testa, quantunque si avvicini al vero, presenta, a mio avviso, tanta vita e nobiltà quanta Guglielmo ne seppe infondere nel suo.

Del resto la somma di tutte le osservazioni nelle quali ci siamo inoltrati può stringersi in questo precipuamente: che cioè la rassomiglianza delle opere era per tutti gli antichi maestri quasi come un rito; nè solo rispetto a' Crocifissi, ma anche per le Madonne e pei santi più universalmente venerati; e niuno vorrà negare che le imagini della B. Ver-

(1) Curioso è il modo onde Cristo si trova espresso in tale attitudine nei rozzissimi bronzi della porta di san Zeno a Verona (sec. XII); perocchè egli è seduto sovra una croce formata di giunchi, e sorretta alle estremità laterali da due angioli (Ved. *Moyen âge* etc.). Ma nello stesso atteggiamento di benedire vedesi pure rappresentato già « nelle medaglie di Romano IV Diogene imperatore, e cominciò a vedersi primamente in quelle di Michele Rangale, o sia Curopalata, nell' anno 711 dell' era volgare » (Ved. BARTOLI, *Antichità d'Aquileia*, pag. 384).

(2) Ved. DA MORRONA, *Pisa illustrata*, vol. II, pag. 134, tav. K; ROSINI, tav. III.

(3) Ved. D'AGINCOURT, vol. IV, pag. 338 e tav. CII.

gine dipinte da' greci maestri si rivelino sempre eseguite sopra una stessa composizione (1).

Ma facendoci ora di bel nuovo al Cristo di Guglielmo, notiamo che la figura è dintornata da un solco di nero, largo quasi un centimetro, come vedesi praticato nelle pitture delle Catacombe (2), nelle opere de' musaicisti (3), ed in molti lavori anche di artefici italiani, come a dire nei dipinti onde per mano di Giunta da Pisa si decorò la chiesa superiore di san Francesco in Assisi. La croce poi si orna all'ingiro di una striscia di rosso-cinabro (tinta che si direbbe dominante in tutta l'opera), e la sua estremità si arricchisce di un bel meandro a fogliami lumeggiati d'oro con rovesci a colori: lavoro assai bello e ben composto rispetto ai tempi. Nè dee recar meraviglia, se vuolsi un tratto considerare la diligenza che posero mai sempre gli antichi nello attendere a questa disciplina, nonchè alle infinite combinazioni d'intrecci che ci presentano, con ogni altra ragione di dipinti, i codici alluminati in ispecie, e le ricche coperture onde siffatti codici si tennero di solito riguardati (4).

Finalmente, benchè la intelligenza anatomica del dipinto

(1) Per esempio, la Madonna di Rico da Candia agli Uffizi in Firenze è eguale a quella sotto gli organi nel Duomo di Pisa.

(2) Ved. D'AGINCOURT, tav. IX, num. 6; tav. XI, num. 5, 6 e 13; tav. XI, num. 1.

(3) Basti al caso nostro rammemorare il musaico di san Vitale in Ravenna esprimente l'imperatrice Teodora.

(4) Si consultino, ad esempio, il D'Agincourt, tav. XLV, dove riporta molti fregi della Bibbia di san Paolo lucidati sugli originali del secolo IX; Carlo Times, *The art of Illuminating;* il Lacroix, *Les arts au moyen âge;* l'Heideloff, *Raccolta de' migliori ornamenti del medio evo,* ecc. Tra i pezzi riportati da quest'ultimo (tav. III, V, XXV) sono alcuni fregi del secolo XI spettanti al convento di Heilingen-Kreuz in Sassonia ed alla Cattedrale di Ellwangen nel Würtemberg, nonchè una corniciatura di altare portatile in pietra, che rimonta all'epoca di Carlo Magno.

non sia molta (ed in ciò pure è da chiamare in colpa l'età), non è però da pretermettere che ove si prendano ad esaminare le estremità, ed in particolar modo se si guardi come sien mossi i piedi, si converrà anche per questa parte che al nostro Guglielmo devesi pur concedere un non comune sentire.

III.

Figure, ſtorie e ſimboli che ſono nella Croce.

La Croce, come abbiamo già detto, è tutta istoriata. Ornasi infatti nella parte più nobile e spaziosa delle figure della B. Vergine, delle Marie e dell'evangelista san Giovanni, tutte cinte d'aureola, le quali fiancheggiano il Cristo; e decorasi quindi di sette scomparti, rinserrati e divisi l'uno dall'altro da bindelli con due versetti ciascuno, i quali, per quanto se ne può tuttavia rilevare, erano scritti in oro ed alludevano a' soggetti espressi nelle composizioni. Oltre di ciò vi si veggono due mezze figure di profeti, e più altre particolarità degne tutte di nota.

Diremo qui partitamente di ogni cosa; ma premettiamo che anche in questi piccoli lavori si scorge una grandissima diligenza e finitezza; le quali perciò concorrono a chiarire sempre meglio l'amore posto da Guglielmo in opera siffatta. Notiamo ancora che le vesti di tutte le figure sono lumeggiate a tratteggi in oro; e d'oro son pure i fondi di ciascuna composizione, benchè oggi se ne rilevino appena le traccie. Nè Guglielmo medesimo tralasciò di tentare la prospettiva, sebbene noi non gli daremo perciò grandi lodi; conciossiachè in tentativi somiglianti che veggonsi in miniature del secolo IX, e specialmente nella *Bibbia di ſan Paolo*, troviamo spiegata una intelligenza maggiore (1).

(1) Ved. D'AGINCOURT, tav. LIV; ed anche le tav. XXI-XXXIII, e XXXIX.

Del resto la consuetudine di arricchire le croci con istorie e riparti sembra che abbia avuto una assai lunga durata, trovandosene anche esempi nei secoli XIV e XV, non solamente in fatto di dipintura ma in isculture eziandio. Ce lo attestano le molte croci operate nel legno di bosso con lavori simili ai medaglioni, de' quali il D'Agincourt produce un qualche esempio (1), e che si trovano tuttavia sparse nei Musei (2).

La Madonna che vedesi a destra del Cristo, ha recata la mano diritta sul petto, e rialza colla sinistra un lembo del panno onde è coperta; mentre la pia donna che le sta all'indietro fa atto di indicare il Redentore. Dall'opposta parte l'evangelista Giovanni e l'altra delle Marie, stanno pure in attitudine di mestizia, e del pari accennano al Cristo.

Se star si dovesse alla rassomiglianza ed alla disposizione simmetrica di queste quattro figure (3), si avrebbe di che istituire un confronto con quelle che vedonsi espresse sulla coperta del già citato *Evangeliario Milanese*. Però ognuno conosce che tipi siffatti vennero ben di frequente ripetuti dai pittori e scultori a bello studio; per modo che si riscontrano in non pochi dittici eburnei, in miniature di greco stile ecc., nonchè in altro degli scomparti dell'aurea pala di san Marco a Venezia. Cionondimeno i panni di queste nostre figure, quantunque non sieno dei più riccamente adorni in fatto di meandri e d'altri fregi, presentano nel loro andamento una maniera abbastanza sciolta, quale non si vede in più altri sincroni monumenti d'Italia e di Francia (4). Oltre

(1) Ved. D'AGINCOURT, tav. XLIV.

(2) Nove di queste croci e parecchi medaglioni, di data diversa, fanno parte della mia doméstica raccolta.

(3) Avvertiamo che tali figure sono intiere, ed hanno l'altezza di circa 50 centimetri ciascuna.

(4) Vedansi ad esempio le figure di Clodoveo e Clotilde all'ingresso della cattedrale di Notre Dame di Corbeil, quelle del portale del Duomo

di che nelle teste, quantunque segnate colla penna e con pochissimi scuri, si appalesa la impronta di un sentimento di dolore ed una certa giustezza di assieme che cresce loro di pregio.

Gli scomparti accennati seguono l' andamento della Croce, e giusta il maggiore o minor numero delle figure si compongono negli spazi la cui ampiezza non è per tutti eguale; ma con ciò trascurano affatto l' ordine storico, al quale noi crediamo però utile serbarci fedeli nella presente descrizione. Passeremo pertanto in rassegna le quattro grandi storie che formano i riparti maggiori a destra ed a sinistra del Cristo, poi i due piccoli a manca e a diritta, e così lasceremo ultimo quello che sovrasta al Crocifisso medesimo.

IL BACIO DI GIUDA

(primo scomparto a destra).

La severità che si rivela in questa composizione, la quale è ricca di ben diciannove figure, ci richiama alle opere dei primi artefici toscani. Il gruppo del Divino Maestro col discepolo traditore è veramente bello e pieno di sentimento. Oltre di che, la figura del Cristo è in attitudine dignitosa e vestita con bell' andamento di pieghe, mentre in quelle degli sgherri intenti ad arrestarlo si riscontra il tentativo di una qualche movenza; ma il resto delle figure sono poi così simmetriche, che appena vuolsi accennare come ne sieno abbastanza variati i caratteri.

Noteremo a complemento come il D'Agincourt produca un eguale soggetto desunto da un codice greco della Vaticana,

di Bourges, ed uno dei bassirilievi eseguiti da Bonanno pel Duomo di Monreale (Ved. *Les arts au moyen âge,* pag. 364 e 369; Rosini, vol. 1, pag. 162). La stessa maniera inoltre si riscontra nelle sculture delle cattedrali di Chartres, di Rheims, ecc.

spettante al secolo XII; il quale, e per la composizione del gruppo di Cristo e per quello di Pietro che tronca a Malco l'orecchio, presenta ben poca differenza da questo nostro (1). Sembra tuttavia che in Guglielmo si appalesi una maggior dignità (2).

LA FLAGELLAZIONE

(secondo scomparto a destra).

Nel mezzo della scena vedesi Gesù legato alla colonna, la quale è molto alta e sormontata da un capitello ornato di fogliami. Nostro Signore sta ritto in piedi, colla testa elevata; ed è tormentato da due flagellatori in azione alquanto simmetrica, i quali sembrano usciti da due porte, che vedonsi finte ai lati e sono adorne di stipiti con capitelli. Quanto agli abiti, quello a destra è vestito con maggiore eleganza, indossando un girello verde ricamato in oro, e maglie rosse alle gambe. Al di sopra del Redentore poi stanno due angioli genuflessi in atto di mestizia.

Nè Guglielmo in siffatta composizione si discosta da quanto praticarono solitamente i suoi contemporanei; e così tiene la figura di Gesù molto più grande delle altre per denotare il soggetto principale ed insieme l'Onnipotenza Divina. Io stesso possiedo nella mia Raccolta due bassirilievi in alabastro di Volterra, molto antichi e di scuola tedesca, esprimenti appunto il *Bacio di Giuda* e la *Flagellazione*, nonchè un marmo proveniente dal Duomo di Luni, ed esprimente quest'ultimo soggetto; e sì negli uni come nell'altro la imagine del Redentore si scorge di proporzioni maggiori. Citerò ancora ad esempio

(1) Ved. D'AGINCOURT, tav. LVII.

(2) Di questa composizione non ho tentato di ritrarre un lucido, perchè le figure sono in parte perdute.

due sculture inglesi del re David e del re Varamondo (1), nonchè i sigilli de' Principi britannici (2).

L'INCONTRO DI GESÙ CON MARIA NELL'ANDATA AL CALVARIO

(primo scomparto a sinistra).

In questa composizione si ha lo stesso numero di figure già avvertito a proposito di quella esprimente il *Bacio di Giuda*. Essa è ricca, ma alquanto confusa; però in alcuni de' gruppi che riescono sul davanti rivelasi molta vita. Peccato che in varie teste ed in molti dei panni sia quasi perduta.

DEPOSIZIONE DI CROCE

(secondo scomparto a sinistra).

Questa composizione, benchè ai lati si presenti alquanto simmetrica (difetto già da noi anche più sopra notato, ma pur comune alle pitture di quel tempo), rivela nel gruppo di mezzo molta vita ed espressione. Il Cristo, avendo già libere dai chiodi le mani, giace abbandonato sovra le spalle di Giuseppe d'Arimatea, che è salito sulla scala appoggiata alla croce. Questi è vestito di una breve tunica, ed ha i calzoni foggiati in certa guisa quale non raramente s'incontra nelle opere dei greci maestri. Gesù è cinto ai lombi da un panno eguale a quello della grande figura, tutto di una sola tinta e molto sbiadito, per modo che appena se ne vede il contorno e si discerne come rappresentasse una specie di tessuto a quadrelli. In basso poi una figura d'uomo barbato, forse Nicodemo, vestito di tunica e posto in ginocchi, intende

(1) Ved. STRUTT, *Engleterre* ecc., tav. XIX e XXXVI.

(2) Ved. DE ROUJOUX, *Histoire pittoresque d'Angleterre*, pag. 248.

all' opera di svellere un chiodo dal piede manco del Cristo tuttora costretto sul suppedaneo (1); mentre la Vergine, pigliato con amorosa attitudine un braccio dello spento figlio, e tenendolo sospeso con ambe le mani, si accosta a baciarlo. Essa è coperta da un ampio paludamento, il quale le si avvolge intorno al capo in quella guisa che usarono gli ebrei, e le scende sino alle piante come vedesi praticato costantemente nei dittici greci e latini.

A manca del Cristo è san Giovanni in attitudine poco dissimile dalla Madonna, e colla testa abbandonata sopra la mano del Redentore; ed all' indietro dell' uno e dell' altro sono varie pie donne, l' una delle quali è ornata da un semplice nimbo.

Notiamo poi che sopra la croce vedesi una mezza figura di angelo in atto di dolore, e cinto anch' esso da nimbo; mentre dall' opposta parte a complemento dell' evangelico racconto, sono espressi il sole e la luna. Or tutte queste rappresentazioni ci conducono a fare alcune avvertenze; e primamente ad osservare come il concetto della Madonna quale l' abbiamo descritto si trovi poco diverso in uno degli scomparti della porta di san Paolo fuori le mura di Roma (2), come l' uso d' introdurre in siffatta composizione una qualche figura di angelo sia comune a ben molti artefici sino al secolo XVI. Secondariamente diciamo che neanche la rappresentazione de' due astri sovra citati si riscontra infrequente negli antichi, sempre che trattarono il soggetto espresso da Guglielmo in questo riparto. Bensì adoperarono in più guise nel fatto di rappresentarli. Così in quel dittico eburneo del

(1) Avvertiamo il lettore a non attenersi qui alla tavola del Rosini, dove l' azione di tale figura è affatto sbagliata, trovandosi espressa nell' attitudine di chi presenta o considera la corona di spine.

(2) Ved. D'Agincourt, tav. XIV.

Buonarruoti, già da noi rammentato, i medesimi vedonsi espressi in figura d'uomo e di donna, con una face in mano per ciascuno (1); e così in altro de' freschi della citata Basilica di san Paolo sono ritratti in due dischi, nell'uno dei quali il sole è raffigurato in umane sembianze, col capo radiato, ed in attitudine di mestizia (2). Questo dipinto appartiene ad una scuola greca stabilita in Roma; e si direbbe che l'artista abbia attinto ai marmi ed ai bronzi, alle gemme e vasi fittili della classica antichità, i quali appunto ben di frequente ritraggono Apollo radiato. Nè questo nostro giudizio parrà temerario a chi pensi come in que' rozzi secoli medievi, gli artisti attingessero volentieri agli antichi monumenti, e volentieri li collocassero in onore, e li rispettassero più assai che non si faccia dai moderni e civili. Così, a cagion d'esempio, nell'aurea copertura dell'Evangeliario del 1045, donato dall'arcivescovo Eriberto alla Basilica di Monza, vediamo fra più specie di ornamenti due bellissimi cammei, i quali, al dire del Giulini che pur volle produrli, « meriterebbero una esatta descrizione, e molte erudite osservazioni da chi avesse preso a trattare non delle antichità de' bassi secoli, ma delle romane e delle greche » (3). Ed a proposito di tale Evangeliario notiamo pure che la composizione presenta una certa analogia con quella di Guglielmo; benchè non potremmo concorrere nel giudizio del dotto scrittore, laddove considera che *il lavoro é a bassorilievo molto rozzo*, perchè se il concetto delle figure non è svolto ancora quanto alla movenza loro e a' dettagli de' panni, vi è però espresso (rispetto al tempo) un bastevole sentimento.

(1) Ved. Buonarruoti, *Osservazioni* ecc., pag. 267.

(2) Ved. D'Agincourt, tav. xcvi.

(3) Ved. Giulini, *Mem.*, vol. iii, pag. 388.

LA SEPOLTURA DI CRISTO

(piccolo scomparto a sinistra).

Questa composizione rammenta assai da vicino quelle della sepoltura di san Pietro e della traslazione dei corpi dei beati Apostoli nel Cimiterio di san Sebastiano (1), nonchè l'altra della sepoltura di sant' Efrem (2). Nel mezzo dello scomparto sorge la tomba con Gesù stesovi sopra, tutto avvolto nel lenzuolo; ed è sorretto da Giovanni d'Arimatea e da Nicodemo. In vicinanza alla tomba è la Vergine addolorata, che addita l' esanime spoglia del Figlio a san Giovanni ed alle Marie. L' andamento dei panni, massime di quelli del pietoso d'Arimatea, ricorda i buoni tempi.

LE MARIE AL SEPOLCRO

(piccolo scomparto a destra).

Qui il pittore è fedelissimo al racconto evangelico. L' angelo, colle ali spiegate, è assiso sulla pietra che chiudeva la tomba; veste un' ampia tonaca, ed impugna colla sinistra una specie di scettro, mentre colla destra addita alle pie donne il Cielo dove Gesù è salito trionfante. Queste poi nelle attitudini sono poco variate e semplicissime, e tutte coperte d' ampii paludamenti i quali dal capo scendono alle piante. Sono però segnate con molta nitidezza, e dintornate come farebbesi a penna; oltre di che vi si scorge eziandio un bel colore. Due di esse hanno poi fra le mani un disco, con che il pittore intese probabilmente di esprimere i vasi dell' unguento (3); giacchè tal forma s' incontra pure in alcuni

(1) Ved. Rosini, tav. D; ed anche Bosio, *Roma* ecc., pag. 183.

(2) Ved. D'Agincourt, tav. LXXXII.

(3) Anche qui dobbiamo porre in avvertenza il lettore circa la tavola del Rosini; dove le quattro donne sono scambiate con altrettanti uomini.

unguentarii romani, istoriati con teste di Gorgoni ed altro (1). Somiglianti vasi adoperò del pari la Chiesa per gli olii santi, e può vedersene uno del tesoro di Monza riportato dal Mozzoni (2) e riprodotto dal Martigny (3). Altri poi si vedono in molti monumenti dei secoli XII e XIII; e, per esempio, nei bassirilievi colle storie dei Magi onde si ornano la facciata di san Zeno a Verona (4) e la porta di santa Sabina in Roma (5), nonchè in certa miniatura di un codice dell' Abbazia di Hide (6).

LA DISCESA DELLO SPIRITO SANTO.

(scomparto dipinto all' estremità superiore della croce).

Siccome questo scomparto rimane nascosto dalla parete che forma il dinanzi della nicchia, non mi fu possibile esaminarlo. Converrà perciò starsene alla tavola del Rosini, la quale ci rappresenta gli apostoli adunati nel Cenacolo insieme con la Beata Vergine fiancheggiata da due angioli, mentre in alto è l' Eterno Padre entro una zona.

Notevoli poi sono, a proposito di questa composizione, quelle di un mosaico della cattedrale di Cefalù (7) e di un manoscritto siriaco (8), esprimenti il soggetto medesimo,

(1) Uno di questi vasi, scoperto nel territorio dell' antica Libarna, può vedersi nel Museo della nostra Biblioteca Universitaria (Ved. i miei *Appunti* sopra Libarna, parte I, pag. 88).

(2) *Tav. istor. eccl.*, sec. VII.

(3) Pag. 292.

(4) Ved. VENTURI, *Compendio della storia sacra e profana di Verona*, vol. II, tav. XXIII.

(5) Ved. D'AGINCOURT, tav. XXII.

(6) Ved. STRUTT, *Engleterre* ecc., tav. XXVIII.

(7) Ved. SERRADIFALCO, *Duomo di Monreale*, tav. XX.

(8) Ved. D'AGINCOURT, tav. XXVII.

dove sono pure introdotti gli angioli in atto di indicare agli apostoli Dio Padre e di sostenere la zona dentro cui apparisce. Nè tacerò allo stesso riguardo di una greca pittura d'autore incerto, la quale io stesso vidi in san Pierino di Pisa.

Farò ancora un'altra avvertenza rispetto all'attitudine della Madonna; la quale è ritratta in atto di orazione, con le braccia alzate conforme all'antico rito cristiano. In questo atteggiamento essa è difatti rappresentata nelle monete bisantine, a partire da quelle dell'impero di Leone VI *il Saggio* (an. 886), ed in moltissimi monumenti, come ad esempio in una pietra di rara eleganza del Museo Vettori (1). Per tacer d'altro, ricorderò poi che assai figure d'uomini e donne in pari atteggiamento trovò eziandio il Bosio nei cimiteri di Roma.

Così compiuta la descrizione de' singoli scomparti, rimane che noi accenniamo per ultimo ad alcune altre particolarità già sopra avvertite, ed anzitutto alle mezze figure dei due profeti. Sono esse quelle di Geremia e d'Isaia, entrambi col capo cinto d'aureola, ed entrambi tenenti fra le mani un papiro dentro cui si legge un versetto allusivo alla Passione del Cristo da essi profetata.

De' simboli degli evangelisti noteremo che due se ne vedono collocati per ognuna delle estremità trasversali della croce; ma in questo modo, cioè sopra l'effigie di Geremia l'aquila ed il leone, e sotto quella d'Isaia l'angiolo ed il bue.

L'usanza di non iscompagnare il Crocifisso dai ricordi di coloro che ne tramandarono la storia alla sua Chiesa durò lunghi secoli; e perciò si hanno croci metalliche e di legno, anche de' secoli XIV e XV dove gli evangelisti o con figure

(1) Ved. MARTIGNY, pag. 465 e 662.

o con simboli, hanno posto (1). Costumarono eziandio gli antichi maestri di rappresentarli in forma d'uomini quanto alla persona, ma di sovrimporre a' rispettivi corpi le teste d'angelo o d'animale coronate d'aureola. Di che si hanno esempi, a volerne additare alcuni, nel monumento del vescovo Bernardo Maggi in santa Maria Maggiore di Brescia (2), ed in certi dipinti del Battistero dei Pagani in Aquileia (3).

Serberemo le ultime nostre considerazioni per due figure d'uomo e di donna, le quali si veggono introdotte in due degli scomparti, l'una di contro all'altra. Quella di donna, che è nella storia della *Flagellazione* e vicina a Gesù, tiene alzata la mano sinistra e sta colla destra in atto d'indicarlo. Ricchi ne sono la capigliatura ed il costume, composto di una veste giallognola ricamata d'oro. Quella d'uomo, che trovasi nel riparto della *Deposizione*, è anch'essa riccamente vestita con giubbone rosso e rovesci bianchi (4). Che poi si debbano riconoscere in tali figure quelle dei committenti dell'insigne Crocifisso, è opinione che io ho udita ripetere da più d'uno, nè parmi destituita di buon fondamento. Anche il ch. D'Arco parlando di un messale del secolo XI già de' frati benedettini di Polirone, nota siccome importante la figura di una femmina coronata, la quale in certa minia-

(1) Citiamo a questo proposito, fra i diversi esempi di croci simili esistenti in Genova, un monumento sepolcrale nella Commenda di Prè. Nella base di esso, fra due stemmi, è una croce di basso rilievo, ornata nel mezzo dal labaro, e nelle estremità dai simboli degli evangelisti frammischiati ad ornamenti.

(2) Ved. *Le tombe ed i monumenti illustri d'Italia*, tav. XXXIII.

(3) Ved. BARTOLI, *Antichità d'Aquileia*, pag. 404.

(4) Mettiamo ancora una volta in avvertenza il lettore, acciò non si fidi alla tavola del Rosini; dove la figura di donna è sbagliata nell'azione, e quella d'uomo invano si cerca.

tura della Crocifissione è posta « in atto di cogliere il sangue che spiccia da una ferita aperta nel lato destro a Gesù; perchè quella donna regale, non legandosi naturalmente con la narrazione evangelica del fatto, si può supporre che dal pittore fosse stata introdotta a rappresentare Matilde di Canossa, forse la committente di quel lavoro » (1).

SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

ANNO ACCADEMICO 1873-74.

XVII della fondazione dell' Istituto.

I.

ASSEMBLEA GENERALE

Tornata del 7 dicembre 1873.

Presidenza del Presidente comm. ANTONIO CROCCO.

Il Presidente inaugura le sedute del nuovo anno accademico pronunciando il seguente applaudito Discorso.

SIGNORI!

Che fosse in me vivissimo il desiderio d'indirizzarvi in questo giorno parole di festosa congratulazione e di fraterna esultanza nell'annunciare aperto l'anno XVII della nostra istituzione, credo me lo assentirete assai facilmente. Ma saprete del pari scusarmi e compiangere se qui mi presento invece coll'animo ancora prostrato da recenti lutti domestici, e dalla perdita di un amico, persona elettissima, e ch'era

(1) Ved. D'ARCO, *Delle arti e degli artefici di Mantova*, pag. 18 e tavola V.

pure cosa vostra, o Signori, e decoro del nostro consorzio; vo' dire il Prof. di Pittura, Francesco Gandolfi, sì immaturamente rapito alla Famiglia, ai Colleghi, alle Arti belle, alla Patria che tanto egli amava e onorava.

Ora, se quì non torna opportuno ch'io v'intrattenga delle mie private sventure, delle quali pure credo che la gentilezza dell'animo vostro senta pietà, non reputo che mi ascriviate a mal pensato consiglio il tributare ch'io farò un tenue, ma sentito omaggio di compianto alla memoria di un artista che ebbe pur vanto ben meritato di ottimo cittadino; nè vi sarà grave ch'io lo ponga a subbietto del mio breve ragionamento. Chè anzi riconoscerete con me essere questo omaggio un debito imposto a quanti fra noi tenevano in pregio (e chi non teneva?) le doti del cuore e dell'ingegno che adornavano quell'uomo leale, candido, aperto ai sentimenti più nobili e generosi.

Stretto com'io fui dalla prima giovinezza coll'onorata e degna famiglia del nostro Collega, legato d'intima amicizia col padre di lui, Gian Cristoforo, applaudito cultore delle discipline numismatiche, amatissimo dai Chiavaresi pei servigi resi all'industre loro città, Bibliotecario del nostro Ateneo, io conobbi ed amai ancor fanciulletto il Francesco suo figlio ora da noi lagrimato. E fin da quella prima età egli manifestava l'indole ingenua e amorevole che mantenne in tutta la vita; e quell'intenso affetto per le arti del Bello, che gli fu scorta a intraprenderne la cultura, sì che da loro ottenne col tempo il plauso e la fama di che fummo testimoni ed ebbe la nostra Genova a compiacersi. Ma nel concetto di patria Egli non volea ristretta la cerchia della sua terra nativa; chè il suo pensiero e il suo sentire abbracciavano in quell'idea la nazione risorta a nuovi e grandi destini; ond'è che nel fervore degli anni e delle speranze abbandonava per alcun tempo il pennello, e la sua mano impu-

gnava le armi a difendere la indipendenza d'Italia, per la quale diede combattendo prove di tal fortezza guerriera da meritargli le insegne che fregiano il petto dei valorosi.

Altra voce, altre penne ben più autorevoli della mia hanno con biografiche narrazioni ricordati alla giusta ammirazione di chi sa addentrarsi nei segreti dell'arte, i lavori moltiplici e tutti gli eletti frutti di un ingegno pittorico, dal quale ognor più potevamo ripromettercì col maturarsi degli anni. A me piace il ricordare oggi tre de' suoi dipinti come materia attinente al nostro Istituto, e come documento eloquentissimo di quell'amor cittadino che infiammò in tutto il corso dell'operoso suo vivere il nostro Collega, e che lo mosse a prediligere i patrii argomenti. A voi certo ritorna alla mente con qual potenza di espressione e di affetto, con quale splendore di colorito Egli rappresentasse in campo non vasto la parte più commovente di quel tremendo e pietoso dramma che fu la congiura del Fieschi; a tutti sta del sicuro ancor dinanzi l'affanno di quella figura senile del Pansa, dissuadente l'iniquo proposito, e l'immenso cruccio e l'inutile trepidare della infelice Eleonora; e la inesorata e feroce pertinacia del consorte di lei, che non si smuove dal meditato delitto pei consigli della prudenza, nè per le lagrime della pietà coniugale; e tutto ciò animato e mestamente rischiarato da un magico e magistrale contrasto delle due luci notturne, la interna di lampada, la esterna de' raggi lunari tremolanti sulle acque del porto vicino.

Ma in modo, a mio credere, ben più efficace manifestava il Gandolfi gli affetti di patria nella tela non abbastanza ammirata, e forse non in ragione del merito commendata, la tela, vo' dire, colla quale ci pose in cospetto la sede augusta del Maggiore Consiglio dei nostri Padri, qual era rimasta dopo il fulminare e lo scoscendere dei proietti lanciati dalle navi nemiche pel cenno di Luigi XIV; di quel Monarca che

i francesi vollero chiamar Grande, e che il nostro Gian Domenico Romagnosi più a buon diritto chiamava il Corruttor Massimo. Voi contemplate e dite ancor muoversi quella folta, ma non confusa moltitudine di cittadini d'ogni età, di ogni classe; nel volto de' quali non è dipinto lo scuoramento e il terrore, ma sì la indignazione e la costanza indomabile di chi aveva alla viltà del cedere anteposto lo sterminio delle proprie case e delle pubbliche e private fortune: mirate la magnanimità lampeggiante nel piglio di quel togato patrizio che signoreggia nel quadro, e sembra ripetere il verso del Poeta ligure contemporaneo « *Ruine sì, ma servitù non mai* ». E quelle rovine, o Signori, erano gloriose, ed erano opera di prepotenza straniera, e non avrebbero dovuto aver mai miserando riscontro in quelle di che siamo e saremo ai nostri dì testimoni! ruine compiute da mani genovesi, e che a taluno porsero immagine di una Madre, presa da impeto dissennato, che dilania le proprie viscere e della nefanda opera si compiace.

Dirò infine come il convegno aperto nella capitale dell'Austria per la Mostra artistica e industriale, suscitando negli italiani una gara di rispondere degnamente all'invito col far conoscere che nella patria di Michelangelo, di Leonardo e del Sanzio non era esausta la potenza produttrice del Bello, fu impulso gagliardo all'operare del nostro Collega, ispirato mai sempre dall'amore della patria e dell'arte. Egli ideava e quindi incarnava il disegno d'una pittura a buon fresco, che confidava veder collocata quasi ad insegna ed acconcia introduzione alla sede che per gli accorrenti alla gran mostra di Vienna era assegnata particolarmente alle arti italiane.

Ed a tal uopo veniva dal nostro Gandolfi raffigurata l'Italia in atto di stringersi in amplesso coll'antica Avversaria, e di offerirle come pegno di pace e omaggio di sorella i prodotti d'un popolo innalzato a dignità di nazione, e più special-

mente le svariate fatture dello scalpello e del pennello dei nostri, che si accingono a percorrer l'arringo, ove i loro grandi avi stamparono orme sì luminose; memori che la patria nostra già cinse quella corona di Regina delle arti che or ci è contesa superbamente dallo straniero. Se non chè all'opera tanto sudata e tanto dal nostro Gandolfi accarezzata furono d'inciampo a mostrarsi nella sua luce e d'irreparabile danno la guerra degli elementi e l'incuria degli uomini; per modo che prostrato nell'animo, deluso nelle concepite speranze, ebbe dal giorno malaugurato di quella disdetta ad infondergli si nelle fibre, come noi crediamo, il germe della crudele infermità che lo condusse al sepolcro.

Francesco Gandolfi, sì come vi additai sul principio, ebbe un cuore temprato agli affetti più generosi e gentili; sentì profondamente ed ebbe a guida costante della incontaminata sua vita i veri evangelici, che gli confortarono le ambasce dell'ora estrema. Di modestia sincera, non mai patì il pungolo dell'invidia; d'indole squisitamente amorevole fu esempio di tenerezza e di riverenza figliale, compagno inseparabile e affettuoso custode di quella che gli avea dato la vita; a lei dolce e fido compagno finchè ne raccolse l'estremo sospiro! E morendo egli, ancora nel vigor dell'età e dell'ingegno, gli parve sentire sul capo languido posar leggiera una mano che gli raffermava la benedizione materna.

Nell'arte da lui castamente esercitata ravvisava uno stromento efficacissimo di civiltà e di ammaestramento morale; amantissimo com' Egli era del Bello che, riverberando a noi dalle mirabili opere della natura si affina nei segreti del pensiero là dove lo contemplava Raffaello, e muove l'ingegno ad improntare nelle tele e nel marmo le immagini elette e raccolte dal fiore della creazione. Dissi dal fiore; perchè le arti che han nome dalla Bellezza non possono, senza un pervertimento della intima loro natura, rivolgersi alla rappresenta-

zione del plebeo, del lascivo, del deforme, del turpe, soltanto perchè sono veri. Ben è vero che al Sanzio non sembrava mai di cogliere quel perfetto che pur gli rifulgea nella mente, e al quale con tutta l'anima sospirava. Ben è vero che questo ardore di desiderio a toccare l'eccellenza, come quello della piena felicità, non mai potrà sulla terra appagarsi; ma il sentirlo profondamente riuscirà sempre stimolo potente all'artista per accostarsi di grado in grado all'archetipo sfavillante nell'interna visione. E di questo ardore accendevasi la bell'anima di quell'Egrégio, del quale v'intrattenni, o Colleghi, e che ci lasciò per ascendere ad acquetare quel santo anelito nella fonte del Bello eterno.

Dopo il Discorso su riferito è nominato socio effettivo il canonico cav. Angelo Costa, professore nel R. Istituto Tecnico; indi si procede al disbrigo di alcune pratiche amministrative ed alla presentazione dei doni che pervennero alla Società nel corso delle ferie autunnali, e sono i seguenti (1).

Anau Salvatore — Sull'aumento della carta a corso coattivo. Genova, Tip. del Commercio 1873.

* Archivio Storico Italiano. — Serie Terza. Tom. XVIII. Dispensa 4.ª e 5.ª del 1873. Firenze, Galileiana 1873.

* Atti dell'Accademia Ligustica di Belle Arti pel 1873. Genova, Sordo-Muti 1873.

* Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia Patria per le provincie modenesi e parmensi. Vol. VI. fasc. 5; vol. VII. fasc. 1. Modena, Vincenzi 1873.

(1) Le opere si intendono offerte in dono da' rispettivi autori o dai Corpi scientifici che le pubblicano, sempre che tra parentesi non sia avvertito altrimenti. — Sono precedute da un asterisco quelle che dalla Società Ligure si ricevono in cambio de' suoi *Atti*.

BRIGNARDELLO G. B. — I merletti nel Circondario di Chiavari. Firenze, Barbera 1873.

C. P. — Cenni necrologici del nobile Lorenzo Ghiglini senatore del Regno. Genova, Tip. Arcivescovile (Avv. Paolo Ghiglini).

CAMPORI G. — Memorie biografiche degli Scultori, Architetti, Pittori ecc. nativi di Carrara e di altri luoghi della provincia di Massa, con cenni relativi agli Artisti italiani ed esteri che in essa dimorarono ed operarono, e un saggio bibliografico. Modena, Vincenzi 1873.

CHABAS F. — Memoria sopra il nome di Sardegna e degli antichi sardi in relazione coi monumenti dell' Egitto, corredata di note dichiarative da Gio. Spano. Cagliari, Alagna 1873 (Senatore Gio. Spano).

CLARETTA GAUDENZIO — Cenni storici e proposte pella ricostituzione della scuola di paleografia ed arte critica diplomatica negli Archivi di Stato di Torino. Estr. dall' Arch. Stor. Ital. Firenze, Galileiana 1872.

— Cenni storici sulle avventure di Luca Assarino e Gerolamo Brusoni chiamati alla Corte di Savoia nel sec. XVII ed eletti istoriografi ducali. Torino, Stamp. Reale 1873.

COMMISSIONE CONSULTIVA per la conservazione dei monumenti storici e di belle arti. Verbali delle adunanze tenute dal dicembre 1872 al settembre 1873. Genova, R. Tip. Ferrando.

DESJARDINS ERNEST — La Table de Peutinger d'après l'original conservé a Vienne précédée d'une introduction historique et critique. Paris, Hachette et C. 1869-73. Livr. 1-12 (Ministero della Pubblica Istruzione di Francia).

* Documenti di Storia Italiana pubblicati a cura della R. Deputazione sugli studi di Storia Patria per le provincie di Toscana, dell' Umbria e delle Marche. — Commissioni di Rinaldo degli Albizzi per il Comune di Firenze dal 1399 al 1433. Tomo Terzo (1426-1433). Firenze, Cellini 1873.

GRASSI LUIGI JACOPO — Serie dei Vescovi ed Arcivescovi di Genova — Parte Prima: I Vescovi. Genova, Tip. della Gioventù 1872.

* MEMORIE del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere. Vol. XII, fasc. 6. Milano, Bernardoni 1873.

RELAZIONE della Giunta letta al Comitato promotore della Deputazione Veneta di Storia Patria. Venezia, Visentini 1873.

* RENDICONTI del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere. Serie II. Vol. VI. fasc. 11 a 15. Milano, Bernardoni 1873.

REPORT of the Commissioner of Agriculture for the year 1871. Washington, Government Printing Office 1872 (Governo degli Stati Uniti d' America).

REPORTS (MONTHLY) of the Departement of Agriculture for the year 1872. Washington, Government Printing Office 1873 (Lo stesso).

REVIGLIO CARLO — Alcune parole di giustificazione sui restauri per la chiesa di Nostra Signora del Carmine. Torino, 1871.

— Facciata per la chiesa di N. S. del Carmine in Torino. Disegno e Relazione. Torino, 1872.

— Disegni di un monumento a Pio IX, eretto nella Metropolitana di Torino, 1873.

SALA ARISTIDE — Scritti Varii. Mondovì, Inoglio e C., 1871.

— Il Santuario della Madonna degli Angeli di Cuneo. Torino, Speirani 1873.

— Programma e metodo delle lezioni di Storia e Letteratura nelle classi liceali. Mondovì, Bianco 1873.

— Relazione sulla VI^a Esposizione didattica e sull' VIII Congresso pedagogico. Tip. Cooperativa 1873.

* SMITHSONIAN Contributions to knowledge. Vol. XVIII. Washsington, Collins Printer 1873.

STATISTICA giudiziaria penale del Regno d' Italia pel 1870. Roma, Stamp. Reale 1873 (Ministero di Grazia e Giustizia).

Il Vice Segretario Generale, can. prof. Sanguineti, dà per ultimo lettura della seguente domanda depositata al Banco della Presidenza.

« *Alla Società Ligure di Storia Patria*
GENOVA.

» I sottoscritti si propongono di pubblicare col prossimo anno 1874 un *Giornale Ligustico di archeologia, storia e belle arti.*

» Sembrando che questo Giornale sia per rispondere al desiderio più volte manifestato da molti fra i membri di questa Società, i quali vedrebbero con piacere che si stampassero i rendiconti delle sue tornate; i sottoscritti medesimi pregano essa Società affinchè voglia conceder loro il privilegio di stampare in detto Giornale tali rendiconti e quelle altre memorie che ravviserà opportune, dichiarandolo suo organo officiale.

» Genova, 4 Dicembre 1874.

ACHILLE NERI.
L. T. BELGRANO. »

La domanda di cui sopra è accolta dall' Assemblea all' unanimità.

Per ultimo si fa la distribuzione di due nuovi fascicoli degli *Atti*, cioè:

Appendice alla Parte I del vol. II. Contiene: *Tavole genealogiche a corredo della Illustrazione del Registro Arcivescovile di Genova*, pel socio L. T. Belgrano.

Vol. v, fascicolo iv. Contiene: *Nuovi ricordi arabici su la Storia di Genova*, del socio prof. senatore Michele Amari; con testi arabi e fac-simili.

II.

Sezione di Archeologia

Tornata del 13 dicembre.

Presidenza del Preside avv. Pier Costantino Remondini.

Il socio Sanguineti fa relazione di quattro frammenti di greche iscrizioni scoperte nel territorio di Tortona, e testè comunicate alla Società dal cav. Cesare De Negri-Carpani insieme con più altre latine, parte ne' marmi originali e parte nei calchi. Ricordato come iniziatore delle ricerche di tal fatta monumenti nel territorio predetto sia stato il socio Alessandro Wolf, e come il cav. De Negri le abbia poi continuate, lamenta però che altre e somiglianti reliquie d'antichità sieno lasciate in balia del primo occupante; e torna sulle querele già da lui mosse in addietro per l'abbandono in cui si giacciono i ruderi di Libarna e di Luni. Con probabili ragioni va quindi incontro alla difficoltà che si offre spontanea al pensiero a chiunque apprenda come si trovino nel cuor dell'Italia, e così lungi dalle greche colonie, anzi nel territorio di una colonia romana, non poche iscrizioni greche.

I quattro frammenti in discorso sono tutti assai danneggiati, per guisa che poco rimane da poterne cavare un costrutto. Il relatore non manca di istituire qualche congettura in proposito; ma conclude recando gli esempi del Boeck, del Franz e del Kirkhoff, i quali non di rado si danno per vinti e si confessano inferiori alle difficoltà che lor si presentano nella interpretazione di monumenti consimili.

Il socio Belgrano, prendendo occasione dai lamenti espressi dal relatore sul principio della sua lettura, è lieto di parteci-

pare alla Sezione come la Commissione Consultiva di belle arti abbia testè disposto che si pratichino degli scavi ne' ruderi del Teatro di Libarna; e soggiunge che tali scavi saranno cominciati non più tardi del giorno 15 corrente.

Il socio Desimoni dice che questa notizia tornerà graditissima a quanti coltivano od apprezzano gli studi archeologici, e sperano che, ad onta dei passati saccheggi, rimanga ancora alla scienza un qualche bel frutto da raccogliere. Fa voti perchè uguali scavi si pratichino eziandio nel Tortonese, il cui territorio, come lo dimostrarono le antiche e recenti spedizioni de' socii Volf, De Negri-Carpani e Pernigotti, è feracissimo di iscrizioni e d' altri cimelii. Aggiunge poi che nell' opera de' calchi succennati il cav. De Negri fu coadiuvato con molta diligenza dal sac. Giuseppe Zerbi.

Lo stesso socio Desimoni presenta poi un codice membranaceo in-4.° posseduto dal ridetto cav. De Negri, e già di pertinenza del monastero di san Benigno di Capodifaro. È scritto in un goticello nitidissimo, con iniziali a colori ed oro; e la sua età può spaziare tra la fine del secolo XV e gli esordi del successivo. Contiene la Storia romana di Eutropio ed in fine, oltre due noti scritti di Leonardo Aretino, quattro brevi orazioni inedite e falsamente attribuite a Demostene. Hanno tratto quest' ultime ai Tebani che si rifugiarono in Atene dopo la distruzione della loro patria, e che Alessandro Magno pretendea gli venissero consegnati.

III.

Sezione di Storia.

Tornata del 20 dicembre.

Presidenza del Preside Antonio Pitto.

Il socio Belgrano legge a nome del comm. Merli la prosecuzione della monografia con la quale da quest' ultimo si

illustra il principesco Palazzo D'Oria a Fassolo. Perciò essendo giunte le precedenti letture al principio della amministrazione di Gio. Andrea I, la presente comincia coll'accennare come questo Principe, il quale aveva nel 1558 sposata Zenobia Del Carretto, volentieri commettesse a lei poco stante il maneggio delle faccende domestiche, mirando egli a que' dì sopra tutto ad assodar la sua posizione alla Corte di Spagna. E qui l'Autore, digredendo alcun poco, si fa a narrare delle galere che per conto di Giannandrea si lavoravano su la spiaggia di San Pier d'Arena, e tra le altre della Capitana che varata nella primavera del 1571 e provveduta ed ornata con regale magnificenza, fe' parte della squadra su cui il Principe intervenne alla battaglia di Lepanto, dove pur troppo macchiò la sua fama di prode guerriero e di valente ammiraglio.

All'aprirsi del 1575 le inclinazioni di Giannandrea parvero affatto mutate; sì ch'egli dall'ora in poi intese di preferenza alle fortificazioni de' propri feudi (massime a quelli di Loano e di Torriglia), alla costruzione di chiese, di monasteri, di ville, ma ancor più alle ampliazioni ed agli abbellimenti del Palazzo e del giardino di Fassolo. Dove allora furono invitati i pittori Luca Cambiaso, Bernardo Castello, Andrea Semino, e Lazzaro Calvi; al quale ultimo spettano, fra le altre cose, certe tele che chiudeano il guardarobba, ed or vedonsi incorniciate nella galleria del Palazzo di Pegli; e che fingendo l'attacco di Corone eseguito da più galere e vascelli costituiscono, a detta del ch. Jal, un monumento di singolare importanza per la storia delle costruzioni navali.

Fra le opere di scultura che a questo punto della monografia del Merli vengono ricordate, si contano la statua del Tritone o Satiro (chè trovasi con entrambi i nomi appellata negli atti) la quale sormonta la fontana del giardinetto ad oriente, ed il colosso di Giove che sorge entro nicchia nella villa

superiore, e valse alla località la denominazione che serbò poi sempre *del Gigante.*

Risulta da documenti prodotti dall'Autore che il Satiro, creduto sinora di Giovannangiolo Montorsoli è invece dovuto allo scalpello di Gian Giacomo Paracca da Valsoldo. Certo il Montorsoli fece anch'esso una statua di Satiro a' tempi del principe Andrea il vecchio, sì come abbiamo dal Vasari; ma l'opera dello scultor fiorentino era andata sfortunatamente in pezzi, ed il Paracca fu perciò invitato a ripeterla. Ce ne è mallevadore lo stesso Giannandrea, il quale sotto il dì 11 aprile 1581 ordinando che si pagassero al Paracca sei scudi « a buon conto et per caparro della figura che fa per la fontana del Satiro », soggiunge in calce al mandato che questa figura « l'ha da pagare chi l'ha rotta ».

Nè del Montorsoli è il Giove o Gigante, come opinò taluno, confondendo per avventura questo colosso di stucco con una statua di Nettuno cui il citato Vasari narra effettivamente modellata da Giovannangelo a Fassolo, e che non trovandosi da altri rammentata vuolsi reputar perita poco tempo appresso. Comunque siasi di ciò, è manifesto per gli atti che il Gigante fu eseguito nel 1586 da Marcello Sparzio da Urbino, plasticatore di bella fama ed autore di più stucchi in alcune camere del Palazzo.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Storia della pedagogia italiana per Emanuele Celesia — Milano 1873-74. Vol. 2.

Quest'opera assolutamente nuova e pel concetto e per la forma pone il ch. Autore in capo a quell'eletta d'egregi i quali intendono alle discipline didattiche. Dire partitamente

della ragione storica cui l'opera s'informa parci soverchio, chè altri lo ha già fatto con larghezza; basti accennare come sia stata premiata dall'Instituto Lombardo. Quel che non deesi tacere, si è lo spirito in tutto nazionale e italiano onde si manifesta dettata, e lo stile robusto ed insieme ornato, scevro di quella barbara maniera sì comune oggimai. Nè manco dobbiamo passarci dal ricordare quanta copia di saggi precetti porga agli istitutori il lodato libro, e come siano sempre tratti con logici avvedimenti da esempi magistrali o da eruditi studi comparati. Ma soprammodo ci hanno satisfatto gli ultimi capitoli; il ventunesimo spezialmente nel quale rejette le esagerate dottrine bandite fino a qui intorno alla educazione della donna, con utile grande è divisata la più bella guisa per iscorgerla a doventar buona madre e perfetta massaja, e si discorre con quella larghezza che palesa un profondo convincimento intorno all'ordine delle scuole atte ad ottenere sì fatto fine; scuole delle quali con grave giattura è l'Italia per poco manchevole. I mali che da pezza fanno grama l'istruzione paionci rilevati con fino accorgimento, e vorremmo che i *desiderj e voti* fossero accolti e posti in atto dai reggitori della pubblica istruzione, ai quali noi ci avvisiamo possa tornare utilissimo come ai giovani cui è indritto il saggio ammonimento recato a sintesi di questo dotto lavoro: *rifatevi antichi per essere più compiutamente moderni.*

Memorie storiche di Fosdinovo per EMILIO FERRARI — Sarzana, Ravani, 1873.

Racchiude questo libretto molte buone notizie disposte in ordine cronologico, da consultarsi con gran frutto, tratte come sono da sincroni documenti. Chi si piace della storia feudale leggerà qui opportunamente raccolte le vicende di Fosdinovo e della sua giurisdizione, che come ognuno sa fu uno dei principali possedimenti della famiglia Malaspina. L'Autore divisa con giudizio le origini del castello e mostra come dai Vescovi di Luni fosse concesso ai Nobili d'Erberia, dai quali passò poi ai Malaspina pel dritto che vi avevano acquistato nelle loro convenzioni cogli anzidetti Vescovi. Vi signoreggiarono fino al 1815. Si chiude il lavoro con una notizia sui luoghi della giurisdizione, e sugli uomini illustri ivi nati. Non mancano gli opportuni cenni topografici, economici, artistici ed archeologici posti a' lor luoghi.

PASQUALE FAZIO *Responsabile.*

ANNO I. FEBBRAIO 1874. FASCICOLO 2.

GIORNALE LIGUSTICO
DI
ARCHEOLOGIA, STORIA E BELLE ARTI

PACE FRA I COMUNI DI PIGNA E DI APRICALE NEL 1230

In una preziosa collezione di documenti riguardanti il Marchesato di Dolceacqua, fatta dal notaro ducale Lorenzo Borfiga d'Isolabuona nel 1686, racchiudesi un atto del 1230, nel quale si fa parola di tre frati minori, istituiti da S. Francesco, appena da quattr' anni trapassato. Siccome si ritiene per tradizione, che in Savona, in Albenga ed in Ventimiglia vi istituisse altrettanti conventi lo stesso santo fondatore, e siccome un tal documento servirebbe ad avvalorarla, abbiamo creduto opportuno il renderlo di pubblica ragione.

Probabilmente questi tre frati erano affigliati al convento di Ventimiglia; e che in questa città dovesse esistere già a quei giorni una famiglia religiosa di Francescani, siamo indotti a crederlo dal veder nominata ripetute volte, nel 1258 e 1259, la chiesa di S. Francesco (1), e dal veder prendere, pochi anni dopo, dalle mani del guardiano del convento la croce per andar crociato in Terra Santa, il genovese Guglielmo di Voltaggio (2).

(1) Si veda il *Fogliazzo dei Notai*, vol. II, pag. 85; e vol. III, pagina 129, conservato nella Civico-Beriana di Genova.

(2) Dallo stesso Fogliazzo caviamo questa nota: « *1263, 6 madii. Nouerint uniuersi quod Gulielmus de Vultabio, ciuis Janue qui moratur in Vintimilii castro, suscepit crucem in subsidium Sancte Terre ultra maris contra Tartaros iuxta mandatum apostolicum, de manu fratris Rainerii*

Non vi ha tra i nostri leggitori chi ignori, in quali miserande condizioni avesse gettato il paese nostro la ferocia del parteggiare, e quali e quanti benefizi recassero allora alle desolate popolazioni alcuni pii claustrali che osavano perigliarsi fra le parti contendenti. Quanto pronti e facili pretesti ad accendere ed attizzare tali ire porgessero le quistioni di confine tra territorio e territorio, lo sa pure chiunque ha preso a svolgere le pagine della Storia d'Italia, e noi già altre volte dovemmo farne ricordo, per quel che riflette la valle di Nervia, allorchè pigliammo a scrivere la *Storia del Marchesato di Dolceacqua.*

Per la divisione adunque dei monti *Ansa* e *Marcola* vivevano in continue discordie i due paesi di Pigna e di Apricale; ed invano s' erano più fiate interposte fra le due finitime popolazioni autorevoli persone affine di ricomporli in pace fra loro. Un compromesso finalmente veniva fatto dagli Apricalesi il 2 febbraio dell' anno 1230 (1), (quando dai Pignesi s' ignora) in Fra Giovanni francescano, e frutto di tale compromesso è la sentenza del 1.° marzo dell' anno stesso, la quale qui riproduciamo (2).

guardiani fratrum minorum commorantium in Vintimilio. Qui frater Rainerius confessus fuit se recepisse, vel recipi fecisse, nomine dicti subsidii et Terre id quod dictus Gulielmus ei dare voluit, et eidem indulgentiam fecit prout dominus Papa suo rescripto mandauit, et eum absoluit ab omni vinculo excomunicationis ».

(1) Memoria di tal compromesso ci è stata conservata in un estratto di atti riguardanti i Conti di Ventimiglia, lasciato nello scorso secolo dall' eruditissimo sacerdote D. Gio. Batta Lanteri da Briga, segretario di monsignor Giustiniani vescovo di Ventimiglia. Ecco la nota testuale: « *1230 indit. 3, secunda die exeunte mense februarii. Compromesso fra le comunità di Apricale e Pigna pei confini del monte chiamato Ansa e Malcolla. In questo sono nominati Oberto conte di Ventimiglia e signor d' Apricale, e il conte Emanuele che si può credere allora signore di Pigna. Actum in cemeterio ante ecclesiam sancti Petri de Ento. Conradus Ongaronius notarius* ».

(2) Quest' atto viene riferito a pag. 89 *verso*, del citato Manoscritto del Borfiga.

Sententia lata de anno 1230 pro monte comuni inter uniuersitatem Pigne et uniuersitatem Apricalis.

In lite et discordia que vertebatur inter commune et uniuersitatem de Pigna ex una parte et commune et uniuersitatem de Apricali ex altera super drictum et redditum fructuum montis qui vocatur Ansa et Marcola et super bandimentum dicti montis cuius coherencie tales sunt. Inferius est bandimentum hominum de Argeleto et a vallono in ultra est bandimentum hominum de Pigna, quod ferit ad collam de Gonta supra vallonum drictum et ferit per vallonum per terminum usque in aqua de Rai et dat in sursum per aquam usque ad passum de Rai, et ab hoc bandimento inferius est bandimentum hominum de Rochetta, et ferit in sursum per fossatum de Ansa usque ad passum de Treixe et abinde in sursum est bandimentum proprium hominum de Apricali, et abinde in sursum est bandimentum commune hominum de Pigna et Apricali, et vadit per terminum de Morga de Carsonega usque ad illud de Argeleto. Cum vero super predictum drictum et redditum fructuum dicti montis et bandimenti diutius inter eos esset litigatum, Gulielmus Gastandus rector communis Pigne et Jacobus Ugo eius consocius, tamen non rector, voluntate uniuersitatis Pigne ut ipsi dicebant; atque Albertus Vivianus rector communis Apricalis et Gulielmus Berta eius consocius, tamen non rector, voluntate uniuersitatis Apricalis ut ipsi dicebant, promiserunt inter se vicissim vice et nomine predictarum uniuersitatum quod attendent et obseruabunt quod ipsi quatuor supra predictam discordiam definient et ordinabunt, et quod quidquid ipsi definient et ordinabunt concorditer unaqueque uniuersitas et etiam unusquisque predictorum locorum attendent de cetero et obseruabunt. Predicta autem omnia vice et nomine predictarum uniuersitatum

promiserunt inter se vicissim attendere sub pena vicissim stipulata librarum centum denariorum Janue; quam penam comes illius uniuersitatis capere teneatur, cui predicta attendere nollet, ita quod illam penam remittere non posset; addito super hoc quod pars et uniuersitas illa que predicta attendere nollet, ammittat totum ius et rationes quod et quas habet in dicto monte, nihilominus concordia firma manente. Quam penam dominus Obertus comes dominus Apricalis capere iurauit, si dominus Manuel comes hoc idem iurare voluerit. Si vero iurare nollet ipse non teneatur. Si vero predicti Jacobus Ugo, Gulielmus Gastandus, Albertus Viuianus et Gulielmus Berta concordare non possent, nunc predicti promiserunt inter se vicissim, nomine et vice sue uniuersitatis et comitatus, attendere et obseruare quidquid FRATRER JOANNES DE ORDINE MINORVM pronunciasse dixerit amicabili compositione, transactione et sententia quocumque modo dixerit; et hoc promiserunt attendere sub pena stipulata librarum centum denariorum Janue, ita quod pena commissa, pars que non attendet predicta, amittat ius et rationes quod et quas habet in dictu monte, nihilominus sententia firma manente. Verumtamen si aliquis singulariter contraueniret contra predicta veniret vel faceret et cognitum esset in viginti dies emendetur in arbitrio predictorum vel aliorum qui essent loco illorum. Et super hoc predicti quatuor fecerunt et predicta fecisse et promisisse voluntate sue communitatis quod triginta octo homines unicuiusque uniuersitatis predicta attendere iurauerunt. Cum vero predicti Gulielmus Gastandus, Jacobus Ugo, Albertus Viuianus et Gulielmus Berta pluries ac pluries insimul fuissent pro discordia illa aptanda et concordes esse non possent, dominus D. Joannes frater minor voluntate et consensu et in eorum presentia, atque in presentia decem hominum unicuiusque illorum locorum, qui predicta attendere iurauerunt ut ipsi confitentur, fecit facere vicissim inter

eos finem et refutationem et omnimodam remissionem et pactum de non petendo de omnibus querimoniis et maleficiis et petitionibus que et quas usque in diem hodiernum erant inter se, vel unum commune posset petere alteri aliqua occasione dicti montis et bandimenti illius et dricti; atque precepit ambabus partibus quod quodlibet commune reddat unum alteri quidquid predicta occasione captum sit, precipiens illis ut pax teneatur perpetua et firma inter eos et inter coauditores eorum sicut inter semetipsos. Super hoc autem D. Joannes frater minor pro bono pacis et concordie talem supra predictum bandimentum et drictum et redditum fructuum et etiam super proprietatem dicti montis tulit sententiam.

In primis pronunciauit et sententiauit ut proprietas dicti montis sit communis inter predictas uniuersitates; itaque, si concordauerint, quod possint illam inter se diuidere; si vero diuidere noluerint teneant illam communem, et transactionem et bandimentum et habeant banna communiter; super hoc autem pronuntiando sententiauit ut commune de Pigna habeat unum collectorem et homines de Apricali unum alium collectorem, qui colligat drictum et redditum fructuum transactorum omnium dicti montis, et diuidantur et partiantur inter se communiter, ita quod quisquis habeat medietatem secundum communem mensuram, saluo tamen ex principio deducto de communi illud quod dominus episcopus et presbiter dictorum locorum debent soluere de dicto dricto et redditibus pro sua decima. Predictam autem sententiam et transactionem precepit dominus D. frater Joannes frater minor firmam et ratam ab utraque parte principaliter obseruandam sub pena librarum centum denariorum Janue, rata manente sententia et transactione, ita quod pars que contra sententiam veniret amittat totum ius et rationes quod et quas habet in dicto monte, ita quod nulla questio inita ab ea parte contra aliam possit moueri nec iniri, teneatur eique renunciare. Actum in via apud

passum Bonde, prima die mensis martii, anno a natiuitate domini M CC XXX, inditione III. Testes presbiter Paulus Orengus de Castello, Bompar de Castello, Gandulfus Britus de Podiorainaldo, FRATER ZENOS et FRATER BRITVS.

Ego Conradus Ongaronus sacri palatii notarius rogatus scripsi et signaui.

Dopo questa sentenza arbitrale, pronunciata sulla pubblica via presso il rio Bonda, che segna il confine fra il territorio dei due Comuni, e sopra il quale si trova ora eretto un ponte, il monte *Ansa* e *Marcola* perdette l' antica denominazione per assumere quella di *Monte Comune*, nome datogli dal Borfiga nell' intestazione di quest' atto e che gli rimane tuttora.

GIROLAMO ROSSI.

COMMISSIONE CONSULTIVA

PER LA CONSERVAZIONE DEI MONUMENTI STORICI E DI BELLE ARTI

SCAVI DI LIBARNA.

La Commissione avendo nella sua tornata del 9 settembre 1873 riconosciuta l' utilità d' imprendere un qualche scavo nel territorio di Libarna, nominava una Sotto-commissione composta dei consultori Varni, Belgrano e Dufour, coll' incarico di compilare, unitamente al cav. prof. Gian Francesco Capurro di Novi-Ligure ed al canonico Costantino Ferrari di Serravalle-Scrivia, uno schema di Regolamento per tale scopo (1).

(1) Il signor canonico Ferrari ebbe però a declinare l' invito.

La Sotto-commissione adempiendo sollecitamente al proprio mandato, visitava ripetutamente i ruderi succennati; e alla data del 3 ottobre, in unione al cav. Capurro, indirizzava alla Consultiva una Relazione che venne poscia stampata nei numeri 300 e 301 della *Gazzetta di Genova*, e dalla quale togliamo i brani seguenti.

« I ruderi (del Teatro) con un tratto del terreno che li circonda figurano *in diritto* come proprietà demaniale; e vi si accede, attraversando la ferrovia nonchè i beni della Mensa Parrocchiale di Serravalle, per un breve sentiero che spetta del pari al Demanio. Nel *fatto* però ben può dirsi che si considerino *res nullius*; perchè mentre l' Amministrazione del Demanio li ha sempre lasciati nel più assoluto abbandono, i contadini dei dintorni si fanno lecito di distruggere quando una parte e quando un' altra di quegli avanzi, sempre che loro avvenga di rifornirsi di pietre e di mattoni. Di tal guisa, per tacer d' altro, vano tornerebbe il cercare in oggi alcun vestigio de' cunei o sedili, cui accenna nelle sue *Osservazioni* il Botazzi; e di tal guisa eziandio disparvero le scale per cui riuscivasi ai varii ordini delle gradinate nella *cavea*. Similmente parecchie fra le basi di arenaria che sosteneano le lesene del porticato esteriore mancano sopra luogo, da che furono asportate nel vicino predio della Parrocchiale, e quivi impiegate con altri resti del Teatro medesimo nella costruzione di un muro a secco onde quel fondo è separato dalla Via Nazionale.

« I sottoscritti pertanto, ripensando a questa tristissima condizione di cose, non tardarono a chiedersi fin dove approderebbero gli scavi che si propongono, e se l' opera, che certo è commendevole riuscir potrebbe del pari proficua, ove innanzi tutto quelle reliquie, che ci sono il miglior testimonio della civiltà libarnese, non si ponessero al coperto da ogni attentato vandalico. E a conseguir l' effetto con tutta la sol-

lecitudine che il caso richiede, ed anche nella guisa la più economica, convennero che si avessero da far pratiche presso l'Autorità competente, affinchè quegli de' cantonieri cui è commessa la manutenzione del tratto di Via Nazionale che nelle proprie adiacenze include il Teatro, debba nel tempo stesso venire incaricato della severa custodia di quest'ultimo. Oltre di che sarebbe opportuno che tutta la proprietà demaniale si cingesse di una siepe; che i suoi limiti estremi fossero determinati da apposite colonnine; che all'ingresso del Teatro venisse murata una tabella con la quale si comminassero le pene onde la legge colpisce i turbatori della proprietà pubblica e privata.

« Rispetto poi agli scavi, i sottoscritti stimano anzitutto che debbasi sgomberare così l'interno come l'esterno dell'edificio dagli arbusti e rottami che per gran parte ne impediscono il libero accesso e la vista. Ciò fatto, sarà conveniente abbassare il suolo in que' molti punti nei quali, per dirla col Botazzi, la costruzione si cela sotto uno sfasciume di ogni sorta rovine. Dovrebbero in seguito restituirsi al loro posto tutte le basi e gli altri resti che fanno parte del già detto muro divisorio del fondo parrocchiale; nè, a facilitare l'operazione, i riferenti dissentirebbero che i vuoti i quali verranno per tal guisa a risultare nel muro medesimo si ripienassero colle pietre che indubbiamente si troveranno nell'eseguire il predetto abbassamento del suolo.

« Successivamente sarebbe da rimettere in luce la bocca di un arco che vedesi praticato nel basamento esteriore della *cavea*, e pel quale vuolsi che si accedesse ai locali sotterranei del Teatro. Importerebbe del pari scoprire tutta la muratura delle due camere che sorgono ai lati della scena ed erano destinate agli istrioni; nè parrebbe improbabile che un qualche oggetto spettante all'opera de' ludi teatrali possa rinvenirsi ancora fra quelle macerie.

« Imprendendosi quindi le escavazioni regolari volte alla raccolta di antichi cimelii, queste, secondo è costume, vorranno essere eseguite a strati, che è a dire tenute ad uno stesso livello, anche per ovviare al pericolo che un qualche colpo di vanga spinto a maggiori profondità mandi in pezzi alcuno di quegli oggetti di vetro o d'argilla, onde l'esperienza di anteriori scoperte ci promette una discreta raccolta.

« Ma anche l'Anfiteatro, che trovasi a breve distanza dal Teatro, ed è sepolto sotto uno strato di terreno coperto di alberatura, meriterebbe qualche diligenza. Potrebbero perciò chiedersi all'Arciprete di Serravalle, che ne è il proprietario, le facoltà opportune per tentare uno scavo a mo' di saggio, indennizzandolo, com'è giusto, della temporanea occupazione di quel tratto di suolo a cui il saggio medesimo verrebbe limitato.

« Finalmente, riguardo alle pratiche da tenersi nel caso di rinvenimento d'oggetti, parrebbe ovvia ai sottoscritti una distinzione, secondo la quale si serberebbero nel recinto o nei pressi del Teatro e dell'Anfiteatro quelli che fecero già parte integrante dei medesimi, come a dire fregi, cornici, lesene e simili; mentre si trasporterebbero a Genova tutti gli oggetti d'arte o d'archeologia, vasi fittili e vitrei, ferri, bronzi e piombi, monete e medaglie, musaici, epigrafi, ecc. »

La Commissione Consultiva approvando nella tornata del 14 ottobre tutte le proposte de' suoi delegati, incaricava i medesimi della direzione e sorveglianza dei lavori, ed affidava l'assistenza di questi ultimi allo scultore signor Domenico Valle.

Gli scavi aveano quindi principio col giorno 15 dicembre, e procedevano in quella guisa che notiamo nel sottoposto giornaletto, contenente il riassunto delle diverse Relazioni spedite in proposito dall'Assistente al Signor Prefetto della Provincia, Presidente della Commissione.

Dicembre.

15-18. Si comincia a liberare l'ambulacro dai rottami e dalle piante, ed a scoprire il lato meridionale del Teatro verso la scena. Dove si rinvengono pezzi d'embrici, e frammenti di marmi, come il carrarese, il pario, il persichetto, il giallo venato, il serpentino verde, il cipollino, ecc.

19. Apparisce il muro della scena; e nel terreno sottoposto si incontrano in molta copia de' resti d'embrici e di marmi, da lasciar credere che in questa parte sia crollata d'un tratto l'opera superiore delle camere laterali al proscenio.

20. Rinvengonsi presso la scena alcuni frammenti di marmi litterati e sagomati; e fra due embrici, a due metri circa di distanza dalla scena medesima, si estraggono una specie di fermaglio in bronzo di piccola dimensione (centim. 6), uno stilo per iscrivere, ed altri oggetti. Scopresi del pari la seguente medaglia di biglione: SALONINA AVG. Suo busto diademato a destra. — ℟. VENVS VICTRIX. Venere in piedi a sinistra, tenendo un elmo ed uno scettro. Nel campo la lettera H (1).

21. Domenica.

22. Nel progresso degli scavi si raccolgono molti pezzi di vetri colorati, di tazze in terra nera senza cottura d'ogni forma e dimensione, e così pure degli avanzi di idrie in terra cotta rossastra con grandi manubrii. Rinvengonsi anche dei grossi embrici alcuni de' quali recano lo stampo della fabbrica. Componesi questo d'alcuni semicerchi; e fu già notato dal Varni, che avverte pure rinvenuti parecchi di tali mattoni « in una località fra il cavalcavia che s' incontra a breve distanza dal Teatro e questo edificio ». Indi soggiunge: « Evidentemente la fabbrica della quale faceano parte doveva

(1) Ved. COHEN, num. 87.

essere contemporanea al Teatro stesso ed anche destinata ai suoi servigi, se si consideri che alcuni frammenti di embrici con eguali marche trovai pure in un ripostiglio sotto la scena » (1).

23. Nessun trovamento notabile.

24. Si esplorano due chiaviche od acquedotti. L' una corre sull' asse del Teatro dall' ingresso principale di questo edificio per una lunghezza di metri 10, oltre i quali è rovinata. L' altra si apre sul lato destro, e procede in senso obliquo verso la scena. Riapparisce quindi verso quest' ultima e si protende per una fuga di ben 54 metri nella direzione dell' Anfiteatro, attraversando il *Campo dei dadi*, così detto dai contadini per la moltitudine de' tasselli vitrei e marmorei che vi si scopersero. Sembra che le acque di tale chiavica si scaricassero poi nel vicino *Rio della Pieve.*

Tra gli oggetti rinvenuti, si accenna una fibula in bronzo che si termina con una testina di serpe.

25-26. Feste di Natale.

27. Si estraggono dal terreno degli avanzi di vasi fittili neri, e di tazze rosse aretine, ecc.; ed il seguente mezzo bronzo di Ottavio Augusto: CAESAR PONT. MAX. Sua testa laureata a destra. — ℞. ROM. ET AVG. Altare ornato di figure tra due colonne, ciascuna delle quali è sormontata da una Vittoria (2). Rinviensi pure una chiave in ferro, della lunghezza di otto centimetri e della forma consueta appo i romani, raccomandata a due maglie dello stesso metallo.

28. Domenica.

29. Lo scavo mette allo scoperto molti pezzi di intonaco colorato di giallo, di rosso cupo e d' altre tinte. Ne avea già notati il Varni; il quale perciò espresse la opinione che

(1) VARNI, *Appunti di diverse gite nel territorio dell' antica Libarna;* Parte II, pag. 42. Genova, Sordo-muti, 1873.

(2) COHEN, num. 276.

« tutta la scena dovesse essere coperta di uno strato di calce dipinta, *come scorgesi essere stato praticato nel Teatro di Pompei, e parimente in tutti quei simili edifizi che non erano adornati con marmi,* secondo rilevò il Canina a proposito del Teatro di Tusculo » (1). Può anche credersi che fossero nella stessa guisa dipinte le pareti delle gradinate.

30. Presso al postscenio scopresi il muro di un edificio attenente al Teatro; e che si estende anche alla finitima proprietà della Mensa Parrocchiale.

31. Dall' ambulacro si estraggono marmi, latercoli e pietre arenarie. *(Continua)*

SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

(Continuazione da pag. 39)

IV.

Sezione di Storia.

Tornata del 10 gennaio 1874.

Presidenza del Preside Antonio Pitto.

Il socio Belgrano legge a nome dell' autore e socio Giambattista Brignardello la seguente scrittura intitolata: *Michele Alberto Bancalari delle Scuole Pie, Professore di Fisica nella R. Università di Genova.*

Che le scienze esatte avvezzino la mente a fermarsi sopra la ricerca del vero fino a che sia noto per evidenza, e dispongano l' intelletto al buon raziocinio ed all' amore di quella verità, che è appunto il fine dell' umana filosofia, non v' ha chi nol sappia. Tale principio, conosciuto dagli antichi, ebbe

(1) Varni, loc. cit.; Canina, *L' antico Tusculo*, pag. 122.

non pochi cultori in questa nobilissima parte del nostro bel Paese, nella Liguria. E per verità avvi una eletta schiera di fervidi ingegni, i quali, per la maggior parte nella solitudine dei chiostri, con pazienti studi scrutando i segreti della natura, tramandarono a noi preziosi scritti, onde vanno anche oggidì celebrati. E una pagina di lode hanno nella Storia della patria letteratura (1) Domenico Sauli e il Beato Alessandro figlio di lui, Clemente Serravalle, Domenico Ceva, Giorgio Del Carretto, Oberto Cantone, Basilio Spinola, Agostino Pallavicini, Gregorio De' Ferrari, Gio. Battista Baliani, Orazio Grassi, Filippo Maria Bonini, Bartolomeo Gandolfi, Giacomo Garibaldi, Michele Alberto Bancalari. Di costui io qui intendo particolarmente discorrere.

Michele Alberto Bancalari nacque in Chiavari, da Benedetto onesto negoziante e proprietario, e Giovanna Bacigalupo, il 20 febbraio 1805. Nel patrio Collegio degli Scolopi attese allo studio delle umane lettere e della Rettorica, e fra tutti i compagni, benchè ve ne avessero di preclari per ingegno e per istudio, egli di gran lunga andò distinto. Alla R. Università di Genova applicò alle filosofiche discipline, ed ottenne il plauso di quel dotto consesso. Nel 1825 si ascrisse tra i figli del Calasanzio, fra i quali fu accolto con sommo giubilo, e specialmente da Chi allora trovavasi preposto al governo della Ligure Provincia, il quale era conscio del grande acquisto che l' Ordine aveva fatto: nè fallirono le speranze che nel Bancalari erano state riposte. Il P. Vincenzo d' Adiego, generale dell' Ordine, ardentemente cercava un abile soggetto che istruisse nella fisica e nella matematica gli alunni del celebre Collegio Nazareno; e conosciuto il valore del Bancalari in coteste discipline, immantinente lo chiamò a Roma, ed egli vi si recò il novembre del 1826. Ed eccolo nella eterna città,

(1) Ved. SPOTORNO, *Storia letteraria della Liguria,* tomi IV e V.

nel primo Collegio dell'Ordine, con un onorevole e difficile mandato da compiere, e in età appena di venti anni! Ma egli non vien meno alla aspettazione dei superiori, e mostra coi fatti quanto saviamente si erano in lui apposti. Poichè a tutt'uomo volgendo la mente alla istruzione degli alunni, costoro ricavarono dal di lui insegnamento tanto utile, che più volte alla fine degli scolastici ludi addimostrarono, difendendo nei pubblici esperimenti le proposte tesi, tale maestria e tanta copia di dottrina da meritare i plausi dei più dotti personaggi del clericato e della culta società romana.

Carlo Felice Re di Sardegna avendo con onorevolissimo diploma restituiti nel 1829 gli Scolopi al governo del R. Collegio di Oneglia, fu tosto cura dei moderatori dello stesso di provvedere al lustro del novello Istituto con dotti insegnanti. E primieramente da Roma vi fu inviato il Bancalari, il quale in breve si attirò l'amore e l'ammirazione degli alunni e dei cittadini.

Ordinato sacerdote, a gara fu domandato ai superiori dai collegi di Finale, di Carcare e di Chiavari a fine di richiamarvi in onore gli studi filosofici; e diligentemente adempì ai voti di ognuno, provvedendo o aumentando ovunque, e specialmente nell'Istituto chiavarese, di nuovi istrumenti il gabinetto di fisica. Mentre egli stava tutto intento a investigare i segreti della natura e ad esperimentare le forze del magnetismo e della elettricità, novella prova di onore lo attendeva. Morto nel 1846 l'illustre ab. Giacomo Garibaldi professore di fisica nel Ligure Ateneo, il voto unanime dei cittadini designò a succedergli il Bancalari, e il desiderio della eletta cittadinanza genovese fu pago.

Con R. Decreto datato il 9 giugno di quello istesso anno, fu nominato professore reggente la cattedra di fisica generale e sperimentale, e direttore del gabinetto di fisica e dell'osservatorio meteorologico; e con altro del 26 agosto 1848

venne confermato professore effettivo. E in questa nuova sede della scienza la fama del di lui predecessore non gli nocque, ma confermò quella che già meritamente aveasi acquistata.

L'amore che il P. Michele Alberto Bancalari portava ai prediletti suoi studi, non distolse giammai l'animo di lui dai doveri che gli derivavano dallo essere ascritto tra i figli del Calasanzio. E primieramente stavano in cima dei suoi pensieri un sincero e costante amore per l'Istituto medesimo, ed un assiduo e ardente studio di promuoverne il decoro e la fama. Pertanto egli si rammaricava fortemente, e la mestizia che traspiravagli dal volto chiaramente lo addimostrava, ogniqualvolta udiva che qualcuno dei religiosi abbandonava il sodalizio per apostasia, o anche con licenza per un tempo indeterminato. Ogni giorno adempiendo con zelo ai doveri del sacerdotale ministerio acquistava novella virtù nella fede, e confortavasi a dirigere altri nel cammino della evangelica perfezione. Quindi tu lo vedevi istruire nel catechismo gli alunni, ed assistere sempre a tutte le ecclesiastiche funzioni solite a celebrarsi nella chiesa dello istituto.

Per natura ed a cagione di studio fuggiva i convegni anche i più onesti, nè mai si mostrava in pubblico anche per ristorare con necessarie passeggiate il corpo affievolito dal lungo vegliare sui libri; e per quasi otto anni che fu in Oneglia, nessuno lo vide uscire dal collegio: costumanza questa che giammai abbandonò, eccettuati gli anni ne' quali essendo professore in Chiavari, soleva recarsi nelle ore vespertine a visitare il vecchio suo genitore.

Nel 1846 sedette fra i dotti convenuti in Genova all' VIII Congresso, e nella sezione delle scienze fisiche ebbe importanti uffici. Nella tornata del 15 settembre fu incaricato di assistere alle esperienze del prof. Majocchi, relative alla origine della elettricità voltaica. Ed in quella del 23 avendo il

presidente Amici nominata una Commissione incaricata della redazione di un nuovo corso di fisica; per gli Stati Sardi furono eletti membri della medesima i professori Bancalari e Botto. Altre onorifiche incombenze gli furono del pari affidate durante il Congresso.

Ma dove brillarono viemaggiormente lo ingegno ed il sapere del Bancalari fu al Congresso degli scienziati tenuto in Venezia nel 1847; là fu anzi il campo del suo principale trionfo. A quella eletta schiera di dotti fisici nostrani e stranieri comunicò egli la sua scoperta sul diamagnetismo dei gas, che gli valse la stima e l'ammirazione dei più rinomati fisici della nostra età. Nella tornata del 21 settembre a quello stesso Congresso fu nominato membro di una Commissione permanente, con facoltà di associarsi altri del suo paese, per le osservazioni da farsi sulla proposta dei parafulmini pei bastimenti da guerra e di commercio.

Alieno dagli onori, cionondimeno dovette sobbarcarsi per un triennio, mercè l'unanime voto dei suoi correligiosi, al governo della Ligure Provincia; e come accettò umilmente l'ufficio così il sostenne con diligenza somma, fortezza d'animo e prudenza; ma poi con calde preghiere supplicò di esserne dispensato appena ebbe cognizione che l'onorevole mandato gli si voleva confermare. Fu socio corrispondente della R. Accademia delle scienze di Torino, e di altri illustri consessi; e legato in amicizia cogli scienziati più insigni italiani e stranieri, i quali venivano a visitarlo ed ammirarne il sapere ogniqualvolta passavano da Genova. Il parigino Despretz recatosi per breve tempo nella Ligure Metropoli e trovando assente il Bancalari, andò a fargli visita alla campagna, ove questi dimorava a fine di ristorare in un clima più puro e salubre le abbattute forze. Dovette pure accettare la decorazione dell'ordine equestre dei ss. Maurizio e Lazzaro, che S. M. Vittorio Emanuele II, con decreto del 24 gen-

naio 1856 avevagli largito; che allora assai parcamente e al solo vero merito conferivasi.

Un grave morbo, la podagra e la chiragra, travagliava da molti anni, e specialmente nell' ultimo decennio di sua vita, il professore Bancalari; il quale perciò ottenne con R. Decreto datato il 3 dicembre 1863 di essere collocato a riposo. Ma la penosa malattia crebbe con maggiore intensità l'anno successivo, ed in breve tempo lo trasse al sepolcro. Con eroica fermezza egli sostenne quest' ultima prova: oppresso dagli acutissimi dolori che lo martoriavano non mai si perdette d'animo, ma confortandosi nella religione della quale era stato sempre diligente osservatore, sereno di mente volgeva di frequente fervide preci a quel Dio che affanna e che consola; nella lunga agonia accompagnò, per quanto le forze glielo consentivano, le preci del sacerdote, e morì esempio di cristiana rassegnazione a tutti gli astanti, il 10 agosto 1864. Appena spirato, il suo corpo prima deforme pei sofferti patimenti, parve acquistare un novello aspetto, una bellezza celestiale: fu sepolto nella chiesa del suo ordine, nella tomba comune ai religiosi.

Il professore Bancalari fu di statura mediocre, di bello aspetto, di indole austera e recisa, di modi generosi e cortesi, di pochi amici, ma schietti e costanti. Profondo nello insegnamento e severo, abbisognò di uditori capaci e d' ingegno, nonchè docili ed attenti. Ebbe facile ed elegante il discorso: non una parola inutile o vana usciva dal suo labbro; ma era sempre chiaro e preciso come se leggesse uno scritto. Sebbene coltivasse di preferenza e con passione la fisica, fu parimente uomo di buone lettere e di svariata dottrina, e perito eziandio nella filosofia razionale che insegnò difatti con plauso per molti anni.

Ora è nostro còmpito dire qualche cosa degli scritti che di lui ci rimasero; e sono i seguenti:

1. *Della capacità degli atomi composti.* Nota inserita nelle Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino, serie II, tomo XIII, e pubblicata per estratto coi tipi della Stamperia Reale in Torino l'anno 1852.

2. *Della natura delle forze molecolari di aggregazione.* Nota 1 novembre 1852. Genova, Stabilimento tipografico Ponthenier.

3. *Memoria seconda intorno alle forze molecolari dei corpi.* Genova, coi tipi del R. Istituto de' Sordo-Muti, 1861.

4. *Memoria terza,* ecc. Genova, tip. id., aprile 1862.

Nella Nota sulla capacità specifica degli atomi composti, il Bancalari partendo dalle idee generalmente ammesse sulla composizione atomica dei corpi composti e sul valore dei pesi atomici dei corpi semplici e composti, formulò con altri fisici e dimostrò la legge importante che il calorico specifico dell'atomo di un corpo composto è espresso dalla somma dei calori specifici degli atomi semplici, che concorrono alla formazione dell'atomo composto. Le esperienze di De-La-Roche, Berard e Regnault gli porsero elementi per la conferma di questa legge.

La Nota *Della natura delle forze molecolari di aggregazione,* è la prima di tre importanti memorie sulle forze molecolari dei corpi. In questa egli cerca di interpretare la natura della forza ripulsiva molecolare; ritenendo che la attrattiva segua la ragione inversa dei quadrati delle distanze, e partendo dalla conosciuta legge di Mariotte, deduce che le forze di ripulsione seguono la ragione inversa dei cubi delle distanze. Note così le componenti della forza molecolare, deduce che la risultante di queste due forze, dalla quale dipende lo stato di equilibrio fra le molecole dei corpi, segue la ragione diretta dei decrescimenti o degli accrescimenti lineari, e la ragione inversa dei cubi delle distanze. Esamina quindi i caratteri principali di questa risultante per diversi casi particolari, e specialmente

per le trazioni e pressioni cui possono essere sottoposti i corpi della medesima natura. Introducendo nella espressione analitica di questa legge lo elemento della massa molecolare, la trasforma in modo da renderla applicabile anche pei corpi di natura diversa. E questo è il soggetto della seconda Memoria, nella quale si occupa specialmente del confronto fra le forze meccaniche e termiche atte a produrre eguali dilatazioni in isbarre metalliche di natura diversa e considerate ad una temperatura iniziale costante. Nella terza Memoria finalmente, partendo ancora dalla preaccennata formola fondamentale e dai risultati conseguiti nella seconda Memoria, stabilisce nuove relazioni fra le quantità di calore assorbito da un corpo e l'effetto della dilatazione prodotto nel suo passaggio da una ad altra temperatura.

Queste Memorie vennero dettate dal Bancalari fra i dolori e gli spasmi i più atroci; e certamente se la malattia che tanto lo martoriò e sì presto lo trasse al sepolcro gli avesse data un po' di tregua, il problema della costituzione dei corpi sarebbe stato da lui abbastanza illustrato.

Dissi che al Congresso degli scienziati tenuto in Venezia l'anno 1847 lo ingegno ed il sapere del Bancalari fecero bella mostra, ed egli raccolse una buona messe di allori quando nell'adunanza del 21 settembre annunziò la sua scoperta sul diamagnetismo dei gaz, intorno alla quale fu differita la discussione alla successiva adunanza. Già da vari anni io faceva indagini per conoscere presso di chi erano restati gli Atti di quel Congresso, i quali sono inediti (chè allora fu pubblicato il Diario soltanto), e vedere ciò che era stato detto intorno alla scoperta annunziata dal Bancalari, e non fosse ancora conosciuto per le stampe. Ma le mie indagini rimasero senza effetto sino al 22 settembre 1870, in cui ricevetti da Venezia una lettera di quel direttore del R. Archivio generale

dei Frari, il compianto cav. Tommaso Gar, il quale gentilmente trascrivevami la Nota inserita nel num. 14 del Diario del Congresso e che appunto è il rapporto della Commissione incaricata di dare il giudizio sulla scoperta del Bancalari. Soggiungeva inoltre che alcune memorie lette in quel Congresso vennero pubblicate in diversi giornali, p. e. in quello di Statistica del Sacchi, ma altre molte rimasero presso il presidente generale, principe Giovanelli, o presso del segretario generale Lodovico Pasini o dei vari presidenti di sezione, la maggior parte defunti, sicchè era difficile o impossibile il ricuperarle tutte.

Se non che, morto qualche tempo dopo il senatore Lodovico Pasini, il nipote di lui Eleonoro, deputato al Parlamento nazionale, cedendo alle preghiere del direttore del R. Museo di fisica e storia naturale di Firenze, prof. comm. Filippo Parlatore, consegnava a questi, nel settembre 1872, quelle fra le carte degli Atti del citato Congresso che erano presso lo zio, le quali furono depositate al Museo predetto e nello Archivio degli Atti dei Congressi scientifici, secondo è prescritto dall'art. 14 del Regolamento generale di siffatte riunioni, approvato nella prima adunanza generale degli scienziati tenuta in Pisa il 15 ottobre 1839. Io debbo quindi al ch. prof. Parlatore, e colgo l'occasione per rendergliene pubbliche grazie, la comunicazione di quegli Atti, fra i quali fui lieto di rinvenire il verbale dell'adunanza tenutasi dalla sezione di fisica, matemetica e meccanica il 22 settembre 1847, nella quale appunto ebbe luogo la importante discussione sulla comunicazione (chè non lesse in proposito veruna memoria) fatta il giorno precedente al Congresso dal professore Bancalari. La quale discussione ch'è inedita io trascrissi fedelmente, ed è del tenore seguente.

« Si apre la discussione intorno alla memoria del prof. Bancalari sulla universalità del magnetismo. Il cav. prof. Belli en-

comiata la serie di esperienze del prof. Bancalari, esprime il desiderio che alcune di esse, e segnatamente quella diretta a mostrare l'azione della calamita sulla fiamma, siano ripetute da un'apposita Commissione, perchè gli nasce il dubbio che l'esperienza in cui si ottiene colla calamita il movimento della bolla d'aria in mezzo all'acqua nel tubo vitreo non valga ad accertare un'azione del magnetismo sull'aria, potendo il movimento della bolla dipendere da un'azione sul liquido in quella guisa che lo spostamento dell'aria nei livelli a bolla prodotto da un corpo caldo vicino dipende, giusta la spiegazione dello stesso prof. Belli, da un'azione del calore sul liquido che fiancheggia la bolla e non sul fluido della bolla medesima. Il prof. Wüllerstorf ricorda le esperienze di Arago intorno all'azione dei liquidi sugli aghi magnetici oscillanti. Il professore Cattaneo raccomanda la proposta del prof. Belli, notando che le esperienze di Farady negano alla calamita ogni azione sui gas, ond'è ragionevole il dubbio che il movimento accennato della bolla d'aria avvenga per un'azione sull'acqua, e che invece le apparenze della fiamma, mutabili secondo che le ancore vicine sono o non sono magnetiche, sembrerebbero manifestare un'azione diretta del magnetismo sui gas. Il Presidente avvisa che in tale esperienza si abbia riguardo alle modificazioni di forma e di luce della fiamma che fossero per avventura dovute all'azione degli oggetti vicini; potrebbe essere per esempio che le armature della calamita funzionassero da camminetti per l'aria molto riscaldata e però modificassero la fiamma. Onde spiegare poi le disposizioni assiale ed equatoriale che prendono nell'aria le diverse sostanze collocate fra i poli della calamita, anticipa la congettura che si debbano ripetere non da un'azione attrattiva o ripulsiva dei due poli, ma da una prevalente attrazione del magnetismo sulla sostanza o sull'aria ambiente, con che cesserebbe la difficoltà di ammettere, com'è necessario nell'altra ipo-

tesi, una ripulsione di ambidue i poli per una medesima sostanza.

» Il prof. Cattaneo confessa che da tempo egli avrebbe tenuta questa idea in conto di verità, se non si fossero opposte le sperienze di Farady circa la mancanza d'azione della calamita sui gas. E l'idea eragli occorsa al vedere come talvolta la medesima sostanza prendesse la posizione ora assiale ora equatoriale, venisse cioè ora attratta ora respinta da ciascun polo della calamita secondo la diversa natura del mezzo ambiente. Gli parve anzi potersi spiegare con questa idea tutti i movimenti osservati, d'una maniera simile a quella con cui si spiegano i vari moti che prendono per rispetto alla terra i corpi pesanti sui fluidi pesanti. Nel mezzo che circonda uno dei poli della calamita egli immagina un così fatto sistema di superficie che tutti i punti delle medesime superficie siano egualmente attratti, e che la intensità dell'attrazione diminuisca al crescere della distanza che le superficie hanno dal polo. E senza anticipar nulla sull'origine di tale attrazione, provenga essa da stato elettrico indotto in ciascun atomo del mezzo o da altro, ammette che a poca distanza e posizione rispetto al polo, la grandezza di quell'attrazione sia *specifica*, cioè cambii colla natura del mezzo o in generale dell'atomo materiale situato in quel punto dello spazio che si considera. Se ora si immagina collocata presso il polo una sostanza per la quale l'attrazione magnetica sia specificamente minore che pel fluido ambiente, è chiaro che la sostanza tenderà ad avvicinarsi al polo con una forza minore della risultante delle pressioni esercitate su tutta la sua superficie dal fluido stesso, la quale risultante tende ad allontanare la sostanza dal polo; e in questo caso il moto simulerà l'effetto di un'azione ripulsiva. Applicando il principio al caso in cui entrambi i poli della calamita agiscano sulla sostanza ridotta a forma allungata, si rende ragione

di tutte le posizioni assiali ed equatoriali osservate da Farady nei liquidi. Ma l' edificio cade quando il fluido ambiente è un gas, s' egli è vero che il magnetismo, come conchiude il Farady non abbia sui gas nessuna influenza; però si potrebbe ricostruirlo se per le sperienze del prof. Bancalari fosse riconvinta di falso questa conclusione del Farady.

» Chiusa la discussione il Presidente elegge una Commissione a ripetere ed esaminare le esperienze del prof. Bancalari, formata dei signori prof. cav. Belli, Cattaneo, Perego.

. . . .

» *Il Presidente:* Prof. LUIGI MAGRINI.

» *I Segretari* { Prof. BERNARDINO ZAMBRA
Prof. VINCENZO GALLO
Prof. WÜLLERSTORF ».

Ed ecco ora, come si trova del pari negli Atti, il Rapporto della mentovata Commissione, letto tre giorni appresso alla medesima Sezione.

« La Commissione incaricata di assistere alle esperienze del signor ab. Bancalari, professore di Fisica nella R. Università di Genova, da lui descritte nella seduta del 22 corrente, e in ispecie a quella tra esse la quale mostra l'azione del magnetismo temporario sulla fiamma, si raccolse ieri mattina, giorno 24 corrente, nelle Camere del Segretariato della Sezione Fisica-Matematica, ove esso signor Bancalari, munito di apparecchi somministratigli dal signor Wüllerstorf, aveva fatti gli opportuni preparamenti. Oltre la Commissione assistevano agli esperimenti il Presidente della Sezione nostra signor Magrini, i Vice-Presidenti Minich e Minotto, i Segretari Gallo, Zambra e Wüllerstorf e i membri Frisiani e Turazza.

» L'apparecchio consisteva in una calamita temporaria a ferro di cavallo, attivabile da una pila alla Bunsen di nove coppie,

e sui poli della quale rivolti all' alto riposavano, a guisa d' àncore, due pezzi di ferro dolce che si potevano avvicinare e allontanare l' uno dall' altro. Dinanzi allo spazio vano interposto fra cotali due pezzi si poneva la fiamma di una candela; quindi si chiudeva e dopo alcuni secondi si riapriva il circuito elettrico, stabilendo così e poscia ritogliendo il magnetismo temporario. E tutti con piena soddisfazione e in una maniera evidentissima vedemmo, che ogni volta che veniva messa in giro la corrente la fiamma mostrava di sentire dai due pezzi di ferro, un' azione ripulsiva, venendo respinta alcun poco all' infuori, e che quest' azione cessava immediatamente al ritogliersi della corrente. E collo allontanare l' uno dall' altro i pezzi di ferro si vide non essere questo un effetto diretto o immediato della corrente istessa sulla fiamma, ma bensì un effetto diretto o o prossimo del magnetismo eccitato da essa corrente, la quale da sola, e senza i pezzi di ferro dolce resi magnetici, non era capace di alterare la fiamma. E qualche effetto, ma più debole, parve che si manifestasse anche sul fumo.

» Noi dobbiamo qui richiamare per amor del vero che la possibilità di un' azione del magnetismo sulla fiamma non è pensiero novissimo, essendo stato esternato da uno dei membri intervenuti al Congresso di Genova, il signor Coddè; però gli esperimenti di lui erano affatto inconcludenti, parendo a tutti ch' egli attribuisse a magnetismo l' effetto della facoltà conduttrice de' metalli. E perciò ci sembra che l' esperienza del signor Bancalari sia la prima la quale ponga fuori di dubbio questo importante fatto; il quale apre un nuovo campo alla scienza, e stabilisce quasi certissima l' azione del magnetismo sui fluidi aeriformi; azione già negata dal grande Farady che aveva pure tentato su ciò un gran numero di esperienze.

» Venezia, 25 settembre 1847.

» Belli — Perego — Cattaneo ».

Volli trascrivere dal suo originale anche questo Rapporto, perchè nel Diario del Congresso si legge con qualche variante, che io credo importi assai di notare, poichè la redazione del testo da me prodotto riesce a maggior lode del Bancalari. Difatti mentre la copia a stampa dice « che la possibilità di un' azione del magnetismo sulla fiamma non è pensiero *nuovo*, ecc. », e che però « gli esperimenti del signor Coddè non si credettero *bastevoli a conchiudere*, ecc. »; nel manoscritto autografo leggesi invece: « che la possibilità di un' azione, ecc. non è pensiero *novissimo* », e si constata che gli esperimenti del signor Coddè *erano affatto inconcludenti* ». Le quali ultime parole suonerebbero meglio, perchè di fatti le esperienze del dottor Luigi Coddè di Mantova *furono inconcludenti*, come risulta dagli Atti del Congresso di Genova, pubblicati nel 1847 in codesta città coi tipi Ferrando. Ne' quali Atti (1) leggo come il Coddè nella seduta del 25 settembre dichiarasse: « avere scoperto un nuovo fenomeno di relazione fra il magnetismo e la luce... Dice che se si approssima una calamita a ferro di cavallo alla fiamma d' una candela, questa aumenta in lunghezza ed in intensità di luce, ed il fenomeno è tanto più sensibile se il polo prossimo alla fiamma è l' australe ». Quindi nel verbale della riunione del dì successivo è scritto: « Approvato il processo verbale della precedente tornata, il Presidente annunzia alla Sezione che appena sciolta l' anzidetta riunione recatosi nell' attiguo gabinetto di fisica, procurò di ripetere l' esperimento per produrre il fenomeno la cui scoperta era stata annunziata dal signor Coddè, seguendo le norme da lui medesimo indicate; ma che non ottenne l' effetto dichiarato. Invitato pochi istanti dopo lo stesso signor Coddè, che per avventura si trovò reperibile, a riprodurre l' esperimento, non

(1) Pag. 299-300.

conseguì egli stesso più di ciò che il Presidente aveva ottenuto. Osserva in proposito il prof. Orioli, che forse il signor Coddè era stato indotto in errore da una illusione ottica, giacchè per la conducibilità del metallo la presenza della calamita raffreddando la fiamma rendeva imperfetta la combustione, e quindi doveva allungarsi la colonna di fumo con perdita nell'intensità della luce. Il Presidente dichiara essere stata appunto cosiffatta l'apparenza che si scorse, ed avere egli stesso avanzata la medesima osservazione al signor Coddè. In conferma di ciò soggiunse il prof. Elice di avere anch' egli ripetuta l'esperienza con calamita a ferro di cavallo, con sbarre metalliche, e di aver sempre ottenuto il semplice fenomeno osservato dal Presidente ».

Adunque la gloria principale derivò al prof. Bancalari dallo avere egli pel primo riconosciuto il potere diamagnetico della fiamma; e questo onore gli tributarono tutti gli autori di trattati di fisica nostrani e stranieri, Botto, Majocchi, Luvini, Pouillet, Becquerel, De la Rive, Jamin, Ganot, Dagnin, ecc. Quest'ultimo, dice: « Per la scoperta curiosa del P. Bancalari, Farady fu condotto a riprendere la ricerca sul diamagnetismo dei gas ». Pertanto potrebbesi conchiudere che il Bancalari fu il primo ad osservare la ripulsione, esercitata dalle forti elettro-calamite, delle fiamme e del fumo delle lampade, quella dei vapori d' acqua e d' alcool; e che con questa scoperta egli aprì la via a nuove ricerche sul diamagnetismo medesimo, istituite specialmente da Zantedeschi che confermò i risultati del Bancalari, da Farady, da Edmondo Becquerel, da Plucher e da Matteucci. Il nome di lui aggiunge una nuova pagina gloriosa alla storia della ligure letteratura non solo, ma di Italia tutta.

V.

SEZIONE DI ARCHEOLOGIA

Tornata del 17 gennaio.

Presidenza del Preside avv. PIER COSTANTINO REMONDINI.

Il socio Sanguineti proseguendo la sua relazione sui frammenti epigrafici comunicati dal cav. Cesare De Negri-Carpani, ragiona di cinque iscrizioni latine.

L'una di esse non presenta nella prima riga superstite altro che l'avanzo di due LL e di un V; ma su questa reliquia il riferente costruisce un SACELLVM, con cui armonizza l'unica parola della riga disotto che è ATRIVM, ed il frammento dell'ultima che è SA SVA, da leggersi *impen*SA SVA. Nè dubita di rilevare esser questa un'iscrizione monumentale, cioè di un particolare che o ristorò o costrusse un santuarietto col suo atrio e con quel di più che poteva essere indicato in ciò che è perito dalla lapide. I bei caratteri accennano ad un'epoca ancora di buon gusto, e dall'iscrizione argomentando dell'edifizio si può credere che questo fosse condotto con eleganza.

Nella seconda non si legge che DEAREG, e sotto PECTVS. Dice il Sanguineti doversi quelle prime lettere dividere in DEA REG*ina*, ed essere perciò il caso di una epigrafe deprecativa. Tra l'immensa schiera delle Dee mitologiche nomina quelle poche che si trovano insignite di questo titolo, ed afferma che quando non è espresso il nome della Dea, ma questo solo titolo, si deve intendere Giunone regina per antonomasia.

Segue la terza quasi intiera, e della quale quel poco che fu danneggiato dal tempo si può facilmente supplire. È un Q. Valerio Vero che pone il monumento alla moglie Grisogona; dai quali nomi il relatore argomenta sulla patria e la primitiva condizione di questa donna.

Le due rimanenti sono cristiane; ma la prima tolta ad esame, è rotta obliquamente a cominciare dall' alto della destra, discendendo al basso della sinistra di chi legge. Da ciò che rimane di parole tronche rilevasi che questa iscrizione è dedicata a due soggetti morti l' anno stesso, non il medesimo giorno; e di uno fra essi si è salvato il nome, che è Albino. Questa iscrizione, per quanto mutila, non manca di avere una certa importanza, da che accenna al Consolato di Simmaco. Siccome però quattro personaggi di questo nome figurano nei Fasti Consolari, rimarrebbe dubbio qual di essi fosse quello che è nominato in questa epigrafe. Il relatore fra i quattro dà la preferenza a quello del 485, che fu in Occidente e senza collega, e assegna le ragioni che militano in favor di questo ed escludono gli altri. Proposte poi alcune induzioni sulla parte mancante, passa all' ultima iscrizione, che è dedicata ad una fanciulla settenne per nome Crescenzia. Anche questa pietra è rotta d' alto in basso e mancante del principio d' ogni riga: non manca però d' interesse portando seco indubitatamente la sua data nel nome dei consoli dell' anno 434. È vero che è nominato un solo, Aspare; ma è anche vero che prima di questo nome vi è un ET che congiunge il primo col secondo. Quel primo andò perduto colla frattura del marmo; ma i Fasti ci fanno conoscere essere stato Ariovindo.

Il socio Belgrano presenta la copia di un documento trasmesso alla Società dal prof. Guglielmo Heyd Bibliotecario di Stoccarda, e concernente le contese tra Venezia, Genova e Pisa. Osserva come la rinunzia che, dopo la prima crociata dei latini contro Costantinopoli, fece dell' isola di Creta a' veneziani Bonifacio di Monferrato, rinfocolò d' un tratto le discordie tra la Signoria di San Marco e quella de' genovesi. « Le quali come parvero assai prossime a degenerare in aperta guerra, in ispecie dopo le ardimentose e ben riuscite spedizioni di En-

rico Pescatore, così persuasero ai veneti l'opportunità di fortificarsi per tempo con acconce alleanze. Nè tra queste potea cercarsene alcuna che si chiarisse più solida della pisana.

» Se non che la stessa Pisa, i cui cittadini avean difesa Costantinopoli contro l'impeto de' crociati, non poteva trovarsi in perfetta armonia coi veneziani (1). Occorreva dunque non solo gittare le fondamenta della lega, ma appianare le differenze; e ciò appunto si ebbe in mira di conseguire con un atto la cui esistenza rimase fin presso a' dì nostri ignorata. L'atto in discorso si annovera infatti tra quel cumulo di carte che rimasero lungo tempo celate in un locale sopra la chiesa di san Marco in Venezia, dove poi si scopersero nel 1811; e venne primieramente indicato dal Cicogna laddove commentando la lapide sepolcrale del doge Pietro Ziani in san Giorgio Maggiore, tocca de' più importanti documenti che si riferiscono al costui governo (2). Dal Cicogna ne attinse quindi notizia il Romanin (3), le cui parole, tuttochè alquanto oscure, non isfuggirono alla oculatezza del nostro Desimoni che volle pigliarne nota nelle proprie schede.

» Il documento però serbasi tuttora inedito; e vuolsi saper grado al ch. Heyd dello avercene spedita la copia succitata, la quale venne fedelmente eseguita lo scorso anno da un amico del lodato Professore, il rev. Teodoro Elze parroco tedesco in Venezia, sulla pergamena oggidì custodita in quel R. Archivio di Stato. Or eccone il tenore.

In nomine domini nostri Jesu Christi Dei eterni. Anno ab incarnatione eius. M. CC. VII. inditione nona, die tali (*nonis*) augusti, Pisis in tali loco (*ecclesia sancti Petri in Palude*). Cum

(1) HEYD, *Le colonie degli italiani in Oriente nel medio evo*, vol. I, pag. 96.
(2) *Delle iscrizioni veneziane*, IV, 539.
(3) *Storia documentata di Venezia*, II, 195.

ad presentiam vestram, domine Petre Ciane, Dei gratia inclite Venetiarum, Dalmatiae atque Croatie dux, domine quarte partis et dimidie totius imperij Romanie, ego Gerardus Curteuecchie pisanorum potestas, viros honorabiles Ventilium (Ventrilium?) q. Ildebrandi Ventilij et Albithonem Caldere nuntios transmisissem, quibus dedi plenam potestatem et mandatum irreuocabile iurandi super animam meam, quod totum quod ipsi missatici vel unus eorum statuerent, ordinarent atque firmarent vobiscum vel cum alio duce vel alia aliqua persona pro aliquo vestrum ratum et firmum haberem et tenerem et facerem et obseruarem, et fieri et obseruari facerem sicut ab ipsis legatis vel uno eorum statueretur et firmaretur, velut in quodam scripto confecto manu publica aspexistis per ordinem contineri, placuit vobis societatis fedus pro ciuitate pisana inire cum eis, quod continet sic. In nomine domini nostri Jesu Christi Dei eterni. Anno ab incarnatione eius M.CC.VII, inditione nona, sexto nonas iulij. Nos Ventilius filius quondam Ildebrandi Ventilij et Albitho quondam Caldere missi viri nobilis Gerardi Curteuechie pisanorum potestatis ad vestram domine Petre Ciane Dei gratia Venetiarum, Dalmatie atque Croatie dux inclite, domine quarte partis et dimidie totius imperij Romanie, presentiam destinati, gratia suggerente, que amicitiam parit, ciuitatis pisane nomine eo vobiscum sumus federe sociati, ut exercitum facere debeat pisana ciuitas atque vos. Pisani videlicet galearum xxxx et vos similiter xxxx, plus autem facere ex vestra parte erit in beneplacito vestro; qui exercitus conuenire in Sicilia debent apud Mesanam; et exinde iter arripere per totum mensem madij venturum proximum; debent autem exercitus isti offendere ianuenses ubicumque eos inuenerint et offendere illos poterint, et loca que tenuerint et videbuntur teneri per eos de quibus simul concordes erunt omni fraude postposita et ingenio malo. Et si de ciuitatibus seu locis alijs ceperint, que

contra honorem regium teneantur titulis corone regie assignatis restituere eas debent dominio iurisdictionis regalis, congrua prius securitate recepta quod nunquam in eis recipiet neque recipi faciet rex ianuenses sine consensu vestro et ciuitatis pisane. Aquestum quemquam (?) fecerint, inter se fideliter diuident secundum nauigij quantitatem. Debent autem stare exercitus isti simul, et iuuare se manutenere et deffendere contra omnes qui eos vellent offendere, sicut fideles socij usque ad terminum quem elegerint voluntate comuni. Preterea statutum est quod a festo apostolorum Petri et Pauli transacto nuper usque ad annos duos nullam pacem nullamque concordiam faciet cum ianuensibus pisana ciuitas sine vestro consensui (*sic*), nec vos absque ciuitate pisana; hec omnia seruata erunt ex parte ciuitatis pisane, que debent et ex vestra parte seruari, nisi partis utriusque remanserit voluntate. Verum pro eo quod nescitur quod temporis mutatione vel rerum varietate contingat, pisana ciuitas hinc ad festum natiuitatis dominice, vel ad plus infra quintamdecimam ab ipso festo proximo venienti, nuntios suos si voluerit mittere debet Venetiam significando si ea que statuta sunt et composita possint fieri in termino memorato. Cum quibus ad terminum si statuetur, et omnia quecumque ordinata sunt vel. erunt pariter et composita, ex parte ciuitatis pisane seruabuntur et fient. Similiter et vos, domine dux, si volueritis, nuntios vestros Pisas mittere debetis infra spatium temporis memorati, significando pariter si ea que ordinata continentur superius possint fieri termino supradicto. Cum quibus nuntijs ad terminum si statuetur et ea omnia que statuentur et ordinata sunt vel erunt debent ex vestra parte seruari pari modo et fieri. Cuius scripti continentiam dicti nuntij iure iurando firmarunt. Unde ego prenominatus Gerardus Curteuechie, pisanorum potestas, corporaliter affirmo ad euangelia sancta Dei, presentibus et assistentibus viris nobilibus tali et tali (*sic*),

quod hec omnia que continentur superius debere fieri ex parte ciuitatis pisane seruabo et faciam sine fraude seruari.

Nos testes Albitho Caldere et Bulsus Petri Albithi et Albertus filiorum Bonacij et Robertus et Guiscardus. Judices et notarij rogati.

Ego talis (*sic*) notarius huic iuramento interfui et de mandato prefati potestatis hanc cartam scripsi compleui et roboraui.

» Le parole che io nel principio dell' atto ho segnate in corsivo e poste fra parentesi, leggonsi invece fra la linea, d' altro inchiostro benchè di carattere sincrono; e per guisa che la parola *nonis* viene a cadere sopra quelle che dicono *die tali mensis;* mentre le altre *ecclesia sancti Petri in Palude* rispondono alla generica indicazione *tali ecclesia.* Donde si rileva che la pergamena citata era propriamente, come or or diremmo, la minuta dell' atto, e si conosce che questo venne effettivamente concluso il 5 agosto 1207.

» L' atto poi contiene in sostanza la ratifica della lega progettata, e mette in aperto come questa precipuamente si risolvesse a favorire i disegni di Federigo di Svevia, il quale come già Enrico VI, avendo sollecitato l' aiuto de' genovesi pel conquisto della Sicilia, non tenne fede più del proprio padre alle larghe promesse lor fatte di privilegi e di signorie. Di più ci chiarisce che la lega medesima informavasi in tutto a' principii della veneziana politica; la quale come aveva esclusi da Costantinopoli i genovesi, mercè quella accorta stipulazione per cui gli Imperatori latini si erano obbligati a bandire dal regno chiunque appartenesse a popolo in guerra coi veneti (1), così mirava di presente ad escluderli da tutti i porti siciliani.

(1) HEYD, I, 134,

» Il patto poi a seconda del quale tutto il naviglio de' collegati dovea raccogliersi nelle acque di Messina, non era forse rimasto così segreto che non ne fosse trapelato alcun rumore in quella terra, o forse avea di già sortito nn principio d'esecuzione intorno al cadere del 1207; leggendosi in Ogerio Pane che *nauis... que Sanctus Jacobus dicebatur, qua Symon de Bulgaro preerat, cum galea una apud Messanam iter suum direxit. Ibique homines Messane timore Pisanorum perterritos inueniens et stupefactos, eos penitus confortauit* (1).

» Nè l'alleanza ebbe vigore per lo spazio stabilito nell'atto, benchè non ci venga dato conoscerne la cagione; anzi è certo che già nel successivo 1208 fu tra pisani e genovesi conclusa una tregua, e l'anno appresso si addivenne, quantunque per poco, ad una pace definitiva. Della quale rogossi un lungo istrumento che serbasi inedito nel nostro Archivio di Stato (2), e dicesi stipulato nella terra di Lerici ad intromissione degli abati del Tiglieto e di san Galgano, presenti Lotario primate di Pisa, Ottone arcivescovo di Genova, Gualtieri vescovo di Luni ».

Dopo varie altre considerazioni, il socio Belgrano si fa a parlare del prof. Teodoro Wustenfeld di Gottinga, e delle ricerche istituite dal medesimo nell'Archivio di Genova correndo l'autunno del 1871, per la compilazione di un Regesto dei diplomi concernenti alla storia dei Comuni italiani avanti il 1330. Da una lettera testè diretta dal ch. Professore al socio Pinelli desume poi qualche notizia degli studi successivamente fatti in altri Archivi dal Wustenfeld; e così ad esempio tocca di un bel codice dell'Archivio di Corneto, appellato *Margarita,* contenente tutti gli atti e trattati pubblici di quel Comune, ragguardevole nel medio evo per la tratta dei grani, di che

(1) PERTZ, *Monum. Germ. Hist.*, XVIII, 126.
(2) *Materie Politiche*, mazzo III.

pure si trova memoria in un documento genovese del sec. XII. Oltre di che nello stesso Codice si contiene un poema su molti cornetani che dati in ostaggio al capitano imperiale Vitale d'Aversa, furono nel 1245 decapitati, allorchè i loro concittadini abbracciarono le parti della Chiesa. Il poema, dettato da un notaio, è scritto in latino, ma già con qualche assonanza italiana. Soggiunge quindi aver trovato ne' registri angioini dell'Archivio di Napoli tutti gli elementi per tessere la serie dei vicarii di re Roberto; e finalmente dà contezza di un Beltramo de Fiorenis, podestà genovese del 1305, onde è cenno nei *Commemoriali* di Venezia presso l'Archivio Imperiale di Vienna. Dove serbasi pure un Codice dell'antico Comune di Asti, recato probabilmente in quella capitale ed ivi rimasto a cagione di qualche processo dibattutosi innanzi i tribunali dell'Impero. Questo Codice, scrive il Wustenfeld, che « forma quasi il *Liber jurium* della Repubblica Astigiana, è scritto nel 1252 con pochissimi supplementi posteriori, e ricco particolarmente di bellissime miniature, essendovi disegnati tutti i castelli dell'Astigiano... Un altro esemplare di tale Codice, sotto il titolo di *Libro verde*, si trova anche a Torino (1), ma molto difettoso, e mancante sul principio e sul fine. Desunti da quest'ultimo, furono stampati nei *Monumenta Historiae Patriae* non pochi documenti, i quali però formano appena una minima parte del suddescritto volume, che si compone di 411 carte di gran foglio, e contiene fra gli altri atti una copiosissima serie di trattati coi Marchesi di Monferrato e di Saluzzo, con Carlo d'Angiò, con Alba e con altri Comuni del Piemonte ».

(1) Archivio di Stato.

VI.

Sezione di Belle Arti.

Tornata del 24 gennaio.

Presidenza del Preside cav. prof. Federigo Alizeri.

Il socio pittore Giambattista Villa, pigliando occasione dalla lettura del processo verbale dell' ultima tornata dello scorso anno accademico, nel quale è ricordato come il Preside ragguagliasse la sezione di una piccola epigrafe del 1259, allora di fresco scoperta presso la chiesa di san Giovanni di Prè, ed oggi custodita nel Civico Palazzo, dice che il bassorilievo incastrato nella medesima, e che da principio fu giudicato di bronzo, è invece d' argento, il cui ossido potè simulare le apparenze del detto metallo. Chiedendo poi l'Alizeri se il bassorilievo sia tutto a cesello od altrimenti, risponde il Villa: dove essere di gitto e dove a cisello.

Il Preside seguitando poscia a leggere le sue *Notizie dei professori del disegno in Liguria*, espone come negli esordi del secolo XVI la pittura fiorisse tra noi per opera di Francesco Sacchi pavese, nato nel 1485, e del quale ebbero scarse e mal fondate indicazioni il Soprani, il Lomazzo, il Lanzi, lo Spotorno. Or egli, mercè i documenti che gli fu dato scoprire nei pubblici Archivi, pone in luce due fratelli di Pier Francesco, pittori anch' essi, e tra' quali l' uno per nome Battista era il minimo di età. L' altro, che addimandossi Gio. Angelo e fu il primo nato, consegnava in Genova per fattorino ed aiuto Pier Francesco all' officina di Pantaleo Berengerio, mediocrissimo dipintore e più che pittore scudaio. Pier Francesco contava allora i sedici anni; e il Disserente sospetta che dopo quest' epoca ei si recasse a più sudati studi in Lombardia, e profittasse degli esempi dei Mantegneschi e di Leonardo. Mostra poi come si aprisse un

nuovo passo al moderno, già maestro a ventisei anni; e dice testimoniare di lui a questa età una tavola del Precursore, e quattro anni più tardi una ancona che di Genova passò al Louvre e tuttor vi rimane. Nella quale icone, che fu colorita di commissione di Brasco Salvago, si rappresentano i quattro dottori della Chiesa Latina, Girolamo, Agostino, Ambrogio e Leone disputanti. Nizza ebbesi quindi dal pavese una tavola, dove campeggiano le figure del Battista e dell' apostolo Giovanni: lavoro condotto con bell' arte per ordine di un Giacomo Borzone. Seguita il Preside accennando tre altre tavole delle quali pigliò contezza in più rogiti notarili. L' una eseguita per volontà di Bernardo Giustiniani, esprimeva San Giorgio con altri santi, ed avea l' usata predella partita in capitoli. Le altre due è possibile che fossero in tela, e toglieano argomento dalla Passione di Cristo. Nell' 8 luglio 1523 Pasquale Fornari si accordava col Sacchi per l' ancona di un altare in San Sebastiano; e se ne aveano due altre Taggia e Rapallo, descritte e lodate dall' Alizeri. Ma una bellissima se l' ebbe la nostra chiesa di santa Maria di Castello, figurante sant' Antonino arcivescovo di Firenze fra i santi Giambattista e Tommaso d' Aquino. La dipinse Pier Francesco nell' anno 1526, quarantesimoprimo dell' età sua; e suggellò la propria carriera coll' opera segnata del 1527, onde si onora la chiesa di Montoliveto nella villa di Multedo. Accadde la morte del Sacchi per effetto di contagioso morbo nel luglio 1528 in Santa Maria del Prato in Albaro; e pochi dì appresso lo seguiva al sepolcro il fratello Battista che egli medesimo aveva educato nel magistero dell' arte.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Guida alle Alpi Apuane compilata dal prof. C. ZOLFANELLI *e cav.* V. SANTINI. — Firenze, Barbera, 1874.

Muovono gli egregi autori da Pontedera e rimontando la Val di Nievole, guadagnano le alture delle Panie, donde scorrendo per la Val di Magra visitano i monti circostanti al Golfo di Spezia e scendono giù al mare per le propagini delle Alpi Apuane, che partono la vetusta Diocesi di Luni-Sarzana dall' Archidiocesi genovese. Toccano della storia civile dei molti comuni onde si compone il tratto di paese cui fanno corona le cennate montagne, recando altresì quei dati statistici e quelle nozioni economiche e geologiche che sono precipuo fine di sì fatto lavoro. E dobbiamo dire in vero, che appunto questa parte ci parve la migliore del libro e valse a satisfarci. Non così quel che ragguarda la storia, poichè ci occorsero diverse inesattezze. A cagion d' esempio: Fivizzano (pag. 97) non ha storia civile? — Le Fosse papiriane (pagina 106) è accertato non fossero a Fosdinovo, e la Tavola Peutingeriana reca *lunæ = ad taberna frigida = fossis papirianis.* — Il vescovo Gherardino Spinola (pag. 165) non è mai esistito, sì Gherardino Malaspina. — L' accomandigia dei fiorentini cui si sottopose il Fregoso (pag. 166) non fu cagione della guerra coi genovesi, sì il tradimento di Ludovico ed Agostino Fregoso che rioccuparono Sarzana dopo averla venduta ai fiorentini. — Non fu venduta la città dagli ufficiali di Carlo VIII (ivi), ma le fortificazioni. — La rocca *Ferma Fede* non fu distrutta dai fiorentini per impiantarvi la loro cittadella (ivi), ma lo fu dalle bombarde nella guerra del 1485-87. — In San Francesco i quadri del Fiasella (pag. 167) esistevano un tempo. — Sarzanello (pag. 166) non ebbe un borgo, che fu comune con statuti propri, ed una storia? — Francesco di Giorgio (ivi)

fu inventore delle mine, secondo Promis, ma non è certo fosse all' assedio di quel castello. — A Castelnuovo di Magra non nacque la madre di Nicolò V (pag. 170), come erroneamente scrisse il Repetti che male la dice *madrigna*. — L'espressione di Lucano sulle deserte mura di Luni (pag. 171) è detta giustamente dal Promis un' esagerazione, per le ragioni ivi discorse; oltre che si può consultare il Brenucci (citato a pag. 173) il quale legge *desertæ mœnia Lucæ*, e ne dice le ragioni. — Rutilio Numaziano (ivi), secondo Bertoloni, parla delle mura marmoree *(candentia mœnia)* di Luni non degli edifizii, e parmi quel dotto lo provi molto bene. — Vezzano (pag. 175) non dette i natali ad Ant. Maria Visdomini, sì bene Arcola come dicesi pur nella Guida (pag. 195). — Taravacci (ivi) si nomò Baldassare non Francesco. E i Zacchia che illustrarono Vezzano fino al nostro secolo? — Il Bracelli non è della Spezia (pag. 199), ma di Sarzana come è detto a pagina 168. — *S. Terenzo* (al mare) *prende il nome dal santo che fu vescovo di Luni... ucciso sui gioghi di Solaro degli Ariani* (così a pag. 208). San Terenzo secondo la tradizione fu ucciso all' Avenza, e poi il suo corpo portato a quel luogo ove sorse S. Terenzo dei monti, così la leggenda rifiutata però come apocrifa dai Bollandisti e dagli scrittori di Storia Ecclesiastica; sull' altura di Solaro fu ucciso, a quanto leggesi, S. Solario pur vescovo di Luni. — Vernazza dette i natali al padre di Ennio Quirino Visconti, non a questi nato invece a Roma (pagina 220).

E qui facciamo fine, plaudendo nondimeno agli autori per aver dato fuori un libro, nel quale se v' hanno difetti che possono sparire in una nuova edizione, hannovi altresì utili notizie.

Feste, giuochi e spettacoli di GEROLAMO BOCCARDO. — Genova, Tip. Sordo-muti, 1874. — Prezzo L.it. 4.

Coloro che pretendono argomentare la sostanza d'un libro dal titolo stampato sulla copertina, ci è avviso abbiano ap-

pena fermato l'occhio sull'opera enunciata brontolando boriosamente: levità, levità. Se non che veggendo il nome chiarissimo dell'autore, avriano per fermo dovuto persuadersi non essere egli adusato sprecare l'ingegno poderoso in oziose scritture; sì dare opera sollecita ad apparare altrui quelle profittevoli cognizioni onde vanno giustamente laudati i suoi lavori. Questo, venuto fuori col nuovo anno, è una seconda edizione di quello mandato al palio or son 18 anni e premiato dall'Istituto Lombardo, rispondendo a puntino al quesito intorno a sì fatto subbietto, posto a concorso da quel sodalizio. Ma la nuova stampa grandemente si vantaggia a cimento dell'antica, a cagione delle molte giunte, e dei ritocchi eseguiti avvedutamente dall'autore in que' luoghi a lui sembrati in alcuna parte manchevoli.

Il piacevole argomento è svolto nella triplice forma storica, letteraria e scientifica; di guisa che trova il lettore un diligente racconto di tutti que' svariati ludi e pubblici e privati in uso appo gli antichi popoli di Grecia e di Roma, a' quali seguitano le costumanze di tal ragione nel Medio-Evo per giugner poi a divisare le odierne, e veggonsi altresì ricordate, e all'uopo con larghezza discorse, le pubblicazioni dei vecchi e nuovi autori intorno a così fatta materia; e ricercasi in fine con filosofico acume, mercè un diligente studio comparato, qual peso ebbero in passato ed hanno eziandio ai nostri dì i divertimenti ed i sollazzi nella vita sociale. Al che si dee arrogere una savissima critica di quel falso gusto onde va inquinato il teatro, non ostante i lodevoli conati d'egregi riformatori; e quegli opportuni consigli ed avvedimenti volti a migliorare la pubblica educazione e la moralità per opera del fruttuoso diletto.

Ci parve debito, come che secondi ad altri valenti, toccare in breve di quest'opera la quale riunisce seguendo il precetto oraziano l'utile al dolce.

NECROLOGIA

Registriamo con sommo dolore la triste nuova della morte del nostro ottimo amico, il cav. avv. GAETANO AVIGNONE, accaduta il 23 del corrente febbraio alle ore 4 30 antimeridiane in seguito a brevissima malattia. Dopo la perdita sì recente e tuttora lagrimata del Nestore della Numismatica italiana, l'illustre Domenico Promis, è questa del nostro egregio concittadino un'altra mancanza per cui si vengono assottigliando le scarse file dei cultori di tale disciplina nella nostra Penisola. L'avvocato AVIGNONE avea radunato un Medagliere genovese ricchissimo e preziosissimo, nonchè una scelta Biblioteca dove alle più importanti opere di numismatica antica e moderna, italiana e straniera, si associano quelle che concernono alla storia ed alla letteratura ligustica. Sonvi eziandio alcuni codici mss., e a dovizia rarità e curiosità bibliografiche, come il chiariscono gli *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, laddove trattandosi degli annali tipografici del nostro paese occorre di lui frequente ed onorata menzione.

Nel volume VIII degli *Atti* medesimi l'AVIGNONE, correndo il 1872, pubblicò ed illustrò le *Medaglie dei Liguri e della Liguria*, che sono in tutte 453, delle quali appunto serbava per gran parte gli esemplari nel citato suo Medagliere; e l'opera fu commendata da dotti periodici italiani e tedeschi. Anche testè la Società Savoiarda di Storia e d'Archeologia, residente a Ciamberì, incaricava il proprio segretario prof. Lorenzo Rabut di tesserne una apposita rivista.

GAETANO AVIGNONE apprestava ora con alcuni suoi colleghi della Società Ligure una copiosissima serie di *Tavole* nelle quali si descrivono tutte le monete battute dalla Zecca di Genova dai primi agli ultimi tempi. Certo anche queste *Tavole* vedranno la luce negli *Atti*, e saranno un nuovo testimonio della intelligente quanto modesta operosità dello amico di cui noi deploreremo sempre la fine immatura.

PASQUALE FAZIO *Responsabile*.

ANNO I. MARZO 1874. FASCICOLO 3.

GIORNALE LIGUSTICO

DI

ARCHEOLOGIA, STORIA E BELLE ARTI

DOCUMENTI

RIGUARDANTI ALCUNI DINASTI DELL' ARCIPELAGO

PUBBLICATI

PER SAGGIO DI STUDÎ PALEOGRAFICI

DA

ALFREDO LUXORO e GIUSEPPE PINELLI-GENTILE

Avvertenza.

A niuno tra noi è ignoto per fermo il nome di Carlo Hopf, l' illustre storico del dominio degli italiani in Grecia nel medio evo, l' autore di molti accurati e dotti scritti ne' quali si ragionano le vicende dei Dinasti genovesi nello Arcipelago. La Società Ligure di Storia Patria, alla quale il ch. Bibliotecario di Conisberga apparteneva sì come corrispondente, deliberava or è qualche tempo che la monografia de' Giustiniani di Scio inserita da Carlo Hopf nell' Enciclopedia di Ersch e Gruber di Lipsia (1), e fatta italiana dal socio prof. Alessandro Wolf, venisse riprodotta ne' proprii *Atti* (2); consentendolo non solamente l' autore, ma promettendo farvi parecchie importantissime aggiunte. Oltre di che lo stesso Hopf disegnava dettare appositamente per gli *Atti* una memoria su gli Zaccaria di Focea; mentre per la citata Enci-

(1) Sezione I, vol. LXVIII; Lipsia, Brokhaus, 1858.

(2) Lo sarà fra non molto.

clopedia, dov' egli inserì egualmente la storia genealogica dei Grimaldi, apprestava un articolo intitolato *Lesbos*. Nel quale avrebbe discorso con molta larghezza de' Gattilusio, la cui famiglia da quell' isola che fu suo primo possesso distese le propagini a Samotrace, a Taso, a Lemno, ad Imbro, nonchè alla popolosa città di Eno, sita allo sbocco della Maritza e singolarmente notevole per l' attività de' suoi traffici. A tale effetto proponevasi quel dottissimo di visitare nella primavera di quest' anno l' Italia, dove già più volte ed anche a lungo avea soggiornato, e dove, come ben nota un egregio corrispondente della *Rivista Europea,* aveva stretta « virile e vera amicizia con molti e distinti italiani, i quali gli giovarono volontieri nelle diligenti sue ricerche negli Archivi e nelle Biblioteche » (1).

Sul tema da lui prediletto dei Dinasti italo-greci scriveami egli intanto ripetutamente; e quanto è dei genovesi, toccando dei documenti che se ne custodiscono nel nostro Archivio di Stato, mi veniva mostrando la utilità somma di pubblicarli in un volume degli *Atti* sopra citati, in quella guisa che appunto la Società Ligure adopera pel Codice diplomatico delle colonie tauro-liguri illustrato dal ch. Vigna. « Io (così aggiungiungeva in una sua lettera del 31 maggio 1873) sarei prontissimo a corredare queste carte di note, e ad aggiungervi la storia dei possedimenti genovesi nella Grecia. Nè m' importa di essere solo a pubblicarle; anzi accetterei volenterosamente un compagno di lavoro, riservandomi soltanto l' esposizione storica la quale non si può fare colle carte genovesi unicamente, ma per cui debbono servire pur quelle di Venezia, di Malta, ecc. Noi faremmo due sezioni: 1.ª *Zaccaria e Gattilusii*, dove pur entrerebbero le carte dei *Crispi;* 2.ª *Maonesi di Scio* ».

(1) *Rivista Europea*, fascicolo di gennaio 1874.

Non ho d' uopo di dire con quale animo io mi accogliessi una così bella proposta; chè avvisai tosto come poterla mandare speditamente ad effetto. Ne tenni perciò parola con due ottimi e cortesissimi giovani, i quali frequentano con molto zelo e profitto la Scuola di paleografia nell' Archivio; ed eglino si assunsero di buon grado il carico di dare un principio di esecuzione al disegno, preparando via via trascritti i documenti che in ispezie concernono ai Gattilusio, e sono pel maggior numero lettere indirizzate dalla Repubblica a quei Dinasti. Era nostro pensiero quello di apprestare questa parte di lavoro interamente compiuta al prof. Hopf pel tempo da lui designato al suo giungere fra noi; e ciascuno era lieto di mettere la propria opera a servigio di un sì chiaro e profondo istorico. Se non che il professore Hopf, il quale già nella citata lettera del 31 maggio lagnavasi di essere acerbamente molestato « da' reumatismi o piuttosto dalla *gioth* », veniva rapito da improvvisa morte addì 23 agosto ai bagni di Wiesbaden, ove si era condotto per consiglio de' medici, nella florida età di appena quarant' anni (1). Or che dovevamo noi fare in sì dolorosa disdetta? Da una parte il materiale che venivamo raccogliendo, pareaci non meritasse di giacer nascosto o di tornare disperso; dall' altra, per la mancanza delle carte venete e maltesi, era ben lontano dal costituire tutta una classe da pubblicare in un volume degli *Atti*. Ci sovvenne quindi opportunamente la comparsa di questo giornale; e ci avvisammo che il produrre nel medesimo i documenti per noi raccolti, sarebbe come il rendere un omaggio alla memoria di Colui che primo ne avea suggerita l' idea. Seguitarono perciò i signori Luxoro e march. Pinelli-Gentile a trascrivere le carte onde oggi comincia la stampa, la quale si verrà mano mano continuando nei fascicoli successivi; ed alla diligente opera

(1) Era nato ad Hamm nella Vestfalia il 19 febbraio 1833.

loro si aggiunse in progresso quella del sig. Carlo Astengo, giovinetto di assai belle speranze.

Sono le dette carte disposte giusta l'ordine cronologico; e qua e là intercalate dal cenno di poche già edite o ricordate per altri libri, acciò lo studioso abbia qui radunata la loro serie il meno incompletamente che per noi si possa. E colle lettere ai Gattilusio se ne troveranno pure alcune indirizzate ai Crispi di Nasso, la cui famiglia per ripetuti parentadi fu loro congiunta.

In sul concludere la presente avvertenza, mi è grato il soggiungere come i documenti onde componesi questa pubblicazione sieno stati indicati per la massima parte dalla ben nota solerzia e liberalità del ch. cav. Desimoni. Nè senza vivo compiacimento si offrono come un primo saggio degli studi ai quali è volta la Scuola di paleografia istituita or compiç un anno fra noi; perchè di essa potrebbesi oggi affermare quanto io mi augurava all' epoca della sua apertura colle parole dette dall' onorando Sagredo a proposito della Scuola veneziana. Infine io mi riserbo a far seguire ai documenti una qualche considerazione storica, ed a riprodurre eziandio l' albero genealogico dei Gattilusio che il rimpianto Hopf inseriva nell' ultimo suo lavoro *Les chroniques grécs-romanes inédites ou peu connues* uscito a Berlino nell' anno scorso; introducendovi però alcuni additamenti suggeriti dalle più estese notizie che si raccoglieranno appunto dai documenti medesimi.

L. T. Belgrano.

Documenti.

N. 1.

Il Doge ed il Consiglio degli Anziani di Genova scrivono a Francesco Gattilusio essersi la Signoria di Venezia, col

mezzo dell' ambasciatore Rafaino de' Caresini, lagnata di lui perchè in Metellino batte moneta d' oro in tutto simile al ducato veneziano anche nello stemma, benchè non eguale nel peso e nel titolo. Questo fatto essere gravissimo ed obbrobrioso, trattandosi di una forma che i veneti osservano con tanto studio e costanza, e per vetustissima consuetudine; nè ciò essere consentaneo al procedere de' Genovesi. Francesco intanto che è negli inizi della propria dominazione, fa di tal guisa concepire tristi speranze della medesima. Gli si ingiunge perciò di desistere; e si minaccia di energici provvedimenti ov' ei non si arrenda.

1357, 8 agosto.
(Gradenigo, Della moneta veneta-imperiale; Udine, 1869; pag. 23).

N. 2.

... Decreuit hoc anno Pontifex *(Gregorius XI)* mittere Thomam de Bozolasco Priorem Prouincialem Ordinis Praedicatorum in Lombardia, et Fratrem Bartholomeum Cherracij, aliis Characij, Ordinis Minorum, Sacrae Theologiae magistrum, ... acturos de unione per Graecos stabilienda, et subsidium per Latinos *(contra Turcas)* conferendo. Per hos Sedis Apostolicae nuncios scripsit... Potestati et Communi terrae Peyrae, Francisco Cathalucii domino insulae Metelini .... et aliis orientalibus orthodoxis, ut reliquos ad unitatem ecclesiasticam adducerent ..., quod Turcarum impetus magis a concordia fidei quam ab armatis militibus et copiis, quas submittere volebat, frangerentur.

1374.
(Waddingus, Annales Ordinis Minorum, a. 1374, §. I).

N. 3.

Testamento del giovinetto Antonio Gattilusio, a favore e con sostituzione di Francesco signore di Metellino e di Nicolò signore di Eno.

1384, 27 giugno.

(Arch. Not. Libro di Teramo di Maggiolo ann. 1379 e seguenti; car. 174).

Ego .... Antonius Gateluxius ciuis Janue condam Oberti nomine proprio et tamquam filius et heres pro dimidia dicti condam Oberti Gateluxij heredis in solidum condam Lucheti Gateluxij, et etiam tanquam heres pro dimidia condam Saluagie matris mee, quorum sum et esse volo pro dimidia heres, et etiam condan Lino sororis mee et olim uxoris condam Thobie de Mari..., corpore languens,... volens meum sine scriptis condere testamentum...; lego, domino Francisco Gateluxio domino Metelini etc. et domino Nicolao Gateluxio domino Heudi (1) etc. omne id et totum et quicquid et quantum mihi spectat... occasione dicte dimidie hereditatis et bonorum dicti condam Lucheti Gateluxij.... Universales heredes instituo Obertum, Cosman et Luchinum Gateluxios fratres et filios... condam Andree Gateluxij fratris mei.... Volo tamen, statuo et ordino quod si aliquis ipsorum decesserit sine herede legiptimo de legiptimo matrimonio nato infra etatem annorum vigintiquinque, quod dicto decedenti succedant reliqui ex ipsis superstites; et sic successive fiat de quolibet ipsorum usque ad ultimum. Si vero omnes infra dictam etatem decesserint sine herede legiptimo ex ipsis vel aliquo eorum de legiptimo matrimonio nato, tunc et eo casu volo et ordino quod eisdem succedant supradicti domini Fran-

(1) Corr. *Enii.*

ciscus Gateluxius dominus Metelini et Nicolaus dominus Heudi equaliter, si dicto tempore vixerint; et si dicto tempore non vixerint, heredes legiptimi ex ipsis de legiptimo matrimonio nati, vel de altero ipsorum. Volo tamen, statuo et ordino quod si contingerit supradictos Obertum, Cosmam et Luchinum Gateluxios nepotes meos decedere in etatem supradictam sine herede masculo legiptimo de legiptimo matrimonio nato, quod tunc et eo casu... Ugolinus Gateluxius, vel filij masculi ipsius legiptimi, habeant meam quartam partem cuisdam domus posite Janue in carrubeo recto Fossateli; et quam partem dicte domus habeo pro indiuiso cum supradictis dominis Francisco et Nicolao Gateluxijs qui in dicta domo habent medietatem, et cum supradictis nepotibus meis qui in ea habent quartam partem... Et confiteor me maiorem esse annis decem et septem et minorem annis decem et octo. Actum in villa de Irchis, in conestaria sancti Vincencij, in domo consuete habitationis... Benedicti de Auria, in quadam camera dicte domus in qua dictus testator est infirmus....

N. 4.

Francesco Gattilusio, signore di Metellino, dichiara aver pagati a frate Antonio di Pignone, Priore del convento di santa Maria del Carmine in Genova, fiorini 905 e gigliati 5 procedenti dall' eredità del qm. frate Pietro Castagna di Voltaggio; e promette pagargli in appresso altri fiorini 680, gigliati 6 e caratti 2.

1398, 31 ottobre.

(Arc. Gov. Cod. Diuersorum Cancellariae Antonij de Credentia ann. 1403-05, X. 932; car. 85 recto).

Hoc est exemplum seu registratio cuiusdam publici instrumenti in pergameno subscripti et publicati manu infrascripti

Ludouici Bartholomei de Massia notarij, registrati et exemplati in presenti cartulario actorum Cancellarie regie Communis Janue ad euitandum amissionis periculum. Et cuius instrumenti tenor talis est.

In nomine Domini amen. Cum per venerabilem patrem et dominum fratrem Antonium de Pignono doctorem et magistrum atque priorem ecclesie, conuentus et capituli sancte Marie de Montecarmello, siue de Carmo, tanquam syndicum et procuratorem eiusdem conuentus et capituli, ut constat vigore instrumenti publici scripti Janue manu Nicolai quondam Mathei de Porta notarij hoc anno die XXVIII iunij etc., confessum fuerit magnifico et potenti domino Francisco Gatelluxio Metelini domino etc., se ab eo habuisse et recepisse florenos mille quingentos octuaginta et sex, zilliatum unum, karatos duos, processos de bonis et pecunia quondam fratris Petri Castagne de Vultabio, ordinis dicte sante Marie de Montecarmello, pro ut de dicta confessione et quitacione constat instrumento publico paulo ante scripto et composito manu mei notarij infrascripti. Idcirco prefatus dominus Metellini volens agnoscere bonam fidem et facere ea que tenetur et debet erga predictum dominum fratrem Antonium; sponte et ex certa scientia confessus fuit et est idem dominus Metellini, vigore presentis instrumenti, quemadmodum non obstante quod in dicto instrumento quietationis contineatur quod predictus dominus frater Antonius confessus fuerit habuisse et recepisse a prefato domino Metellini supradictos florenos mille quingentos octuaginta sex, zilliatum I, charatos II; quod ex predicta tota summa siue quantitate florenorum non habuit vel recepit propterea ad reuera nisi florenos noningentos quinque et zilliatos quinque; itaque prelibatus dominus Metellini confitetur eidem domino fratri Antonio dicto syndicario et procuratorio nomine dare debere pro resto et complemento dictorum florenorum mille D. LXXXVI. zilliati I, karatorum II,

florenos sexcentos octuaginta, zilliatos sex et charatos duos iuxta cursum florenorum Metellini. Ex quibus autem florenis sexcentis LXXX, zilliatis VI charatis II dare et soluere promittit idem dominus Metellini eidem domino fratri Anthonio dicto syndicario et procuratorio nomine dicti conuentus sancte Marie de Montecarmello presenti, vel alij pro, eo florenos trecentos de Metellino annuatim usque ad integram solucionem et satisfacionem dictorum florenorum DCLXXX et zilliatorum VI, charatorum II; et hoc sub pena dupli tocius eius de quo siue in quo fuerit contrafactum vel ut supra non obseruatum, cum restitucione omnium dampnorum, interesse et expensarum que propterea fient litis et extra solempniter et promissa. Et qua pena soluta vel non soluta seu gratis remissa, omnia et singula supradicta rata et firma permaneant. Et hoc sub ypotheca et obligacione omnium bonorum prefati domini Metelini presentium et futurorum. Et proinde et ad sic obseruandum et firmiter attendendum idem dominus Metelini pignori obbligauit et ypothecauit omnia bona sua habita et habenda eidem domino fratri Antonio dicto syndicario et procuratorio nomine. Actum Metellini iuxta schallam Cancellarie. Anno dominice natiuitatis millesimo trecentesimo nonagesimo octauo, indicione VI secundum cursum Janue, die ultima octobris, hora tertiarum; presentibus testibus Nicoleto Segredo, Lanfranco Lorlo notario, Lanfranco Turrilia et Francisco Sacho ad hec vocatis et specialiter rogatis.

Ego Ludouicus Bartholomei de Massia imperiali auctoritate notarius et cancellarius hiis omnibus interfui, testaui et publicaui, licet per alium extrahi feci diuersis et variis negociis impeditus.

N. 5.

Battista di Ugolino Gattilusio confessa, per due rogiti successivi, avere ricevuta in Genova da Teramo Imperiale e

Costantino Lercari tanta somma di denaro per la quale promette dare in Pera a titolo di cambio a ciascun d' essi 450 perperi. Soggiungesi quindi in entrambi i rogiti che *Baptistus .... protestatus fuit quod dictam quantitatem pecunie cepit pro magnifico domino domino Francisco Gateluxio domino Metelini et in causa ipsius, et tamquam procurator et procuratorio nomine ipsius domini Francisci.*

1400, 26 agosto.

(Arch. Not. Libro di Teramo di Maggiolo ann. 1396-98 e segg., car. 85). *(Continua)*

DI UNA PALA DEL SECOLO XV

SCOLPITA IN LEGNO DI NOCE

ED ESISTENTE

NELLA CHIESA DI SANTA MARGHERITA DI TESTANA

L' uso di ornare gli altari con pale scolpite in legno, in marmo, in argento, fu praticato assai comunemente nei diversi secoli fino alla metà circa del XVI, come lo dimostrano le molte che anche al dì d' oggi serbansi in Venezia, Verona, Bologna, ecc. Ma per citarne alcune che più dappresso ci riguardano, accenneremo a quella che mirasi in Genova nell' ex-convento di Santa Maria della Pace, scolpita in marmo, e ricca di figure e d' ornamenti dorati e dipinti. Vi è espressa la B. Vergine circondata da dodici angioletti, e fiancheggiata da quattro santi collocati sotto baldacchini intagliati e sporgenti. Avvene pure una della Crocifissione nel nostro Duomo, altra fatta scolpire nel 1456 da un Gerardo di Vico Pisano, e murata nella parete esteriore della chiesa de' PP. Ministri degli Infermi, presso lo Spedale di Pammatone; altra a Nostra Signora del Monte in Bisagno, senza dire di quella scol-

pita nel 1433 da Andrea di Giona ed or collocata nella villa Chiodo in Savona.

La pala di Testana sorge sul primo altare della detta chiesa, la quale occorre a breve distanza da Recco, inoltrandosi pel canale conosciuto con tale appellativo. La sua dimensione è di due metri di larghezza per 2, 24 d' altezza.

Nel primo piano, ed in mezzo alla scena, vedesi Gesù assiso sopra la croce, distesa su di un scoglio, ed avente ai lati quelle dei due ladroni; egli è in atto di mestizia, e sorreggesi il capo con ambe le mani. Due manigoldi intendono all' opera del traforare con acconci strumenti la croce l' uno per fissarvi il titolo, l' altro per piantarvi i chiodi. Ritti in piedi e presso Gesù, veggonsi poi i due ladroni ignudi e cogli occhi bendati, sostenuti da due guardie, altra delle quali è in atto di beffeggiarli. A manca del Cristo seggono inoltre due figure, l' una vestita d' armi e di maglia, l' altra che all' aspetto ed agli abiti si rivela di alto personaggio, e sta scrivendo il cartellino da affiggere alla croce. Seguono poscia quattro cavalieri, i quali anch' essi così dalla foggia delle vesti come pei due palafranieri che tengono la briglia e la lancia chiarisconsi appartenenti a gradi cospicui. Il primo di essi ha in capo una specie di mitra o tiara tutta rabescata; il secondo è coperto di celata, e i due rimanenti hanno come un turbante. Dall' opposto lato è la Madonna ravvolta nel proprio manto, ed accompagnata da san Giovanni, col quale sembra che s' incammini al Calvario; e qui pure è un manigoldo in atto di beffe. Finalmente sul dinanzi sono ancora tre armigeri, oltre una figura la quale indossa un lungo giubbone.

Nel piano superiore è quindi espressa in tre episodi la calata dalla croce, la sepoltura e la risurrezione: delle quali storie le due prime sono costituite da cinque figure ciascuna, e ritraggono i medesimi personaggi con identità di caratteri

e di costumi. A proposito de' quali ultimi noterò come alcune fogge di berretti si riscontrino esattamente nei dipinti che ornano la volta del chiostro superiore di santa Maria di Castello in Genova, nonchè in alcune composizioni di Alberto Durero.

Nella prima delle tre storie anzidette Nicodemo e Giuseppe d' Arimatea sono intenti a calare dalla croce il corpo di Gesù, mentre la Madonna accompagnata da san Giovanni sta in atto di abbandonare il Calvario. Nella seconda Nicodemo e quel d' Arimatea depongono il Cristo nella tomba, e la Madonna col prediletto evangelista assistono tutti compresi di mestizia a quest' atto. Nella terza invece le figure si riducono a tre solamente; cioè Cristo che avvolto ancora nel proprio lenzuolo sorge dal sepolcro, e due guardie l' una delle quali sembra essersi pur allora scossa dal sonno, mentre l' altra pare sorpresa e quasi colpita dai raggi di un grande splendore. Il fondo della scena di tutto il quadro, nonchè gli accessorii e le vesti delle figure sono dorati; le teste poi si scorge tuttavia che erano colorite.

Cresce inoltre di pregio a siffatte storie la veduta di Gerusalemme, per modo che a destra del riguardante si scorgono alcune porte con saracinesche e torri merlate, ed a sinistra si elevano due castelli. Finalmente negli scaglioni che dividono i due piani spuntano qua e colà diversi animaletti.

Cuopre il tutto una ricchissima fronte alta circa 95 cent., lavorata a baldacchini di finissimo traforo, i quali ne sporgono circa 28, e ricca d' archetti a più ordini con medaglioni e fogliami dorati; i quali allo stile si appalesano opera tedesca. Essa viene formata al disotto a mo' di volta adorna da svariati intagli anch' essi sporgenti; ed è sorretta da due colonnine lavorate e dorate, le quali si elevano dal primo piano. La forma dei detti archetti però non mi avvenne di riscontrarla in altri monumenti; bensì lo insieme della pala ricorda in qual-

che modo la composizione degli stalli della Cattedrale di Amiens (1).

Quanto poi sia l' amore posto dall' artista nello scolpire un così stupendo lavoro, lo rivelano eziandio i già ricordati accessorii, condotti con tanta esattezza e diligenza da non potersi desiderare se non che dall' autore il più coscienzioso. Difatti ognuno di tali accessorii potrebbe servire di modello a chi dovesse ritrarre un qualche costume di quella età; la qual dote è pressocchè peculiare degli artisti tedeschi, come ce lo chiariscono le molte tavole che di essi esistono anche fra noi (2).

SANTO VARNI.

DI UNA TAVOLA

DI FRANCESCHINO DA CASTELNUOVO-SCRIVIA

Avendo fatte varie gite a Pozzuolo-Formigaro, per visitarne le chiese, il 10 settembre 1871 ebbi la ventura di scoprire in quella della Trinità un' opera del suddetto pittore. È questa una tavola, che or vedesi sovrapposta al cornicione dell' abside, ed è di assai difficile esame sì per lo sporto della cornice e sì per la ragguardevole altezza. Ma qui mi sovvenne il mio discepolo sig. Domenico Valle; il quale destramente salito sul cornicione medesimo, ed osservando il dipinto fece sì che io

(1) Ved. *Le moyen age monumental et archèologique;* Parigi 1843; n. 44.

(2) Colgo questa opportunità per ricordare alcune sculture in legno che miransi nella sagrestia del santuario di Nostra Signora del Suffragio nel paese di Recco. Sono queste un Cristo e due angioli, nonchè un gruppo della Madonna svenuta fra le braccia di san Giovanni e di una delle Marie. Questo gruppo appartiene al secolo XVII, o forse anche ai principii del XVIII; la scultura è alquanto grossolana, ma dotata di espressione grandissima. Il lavoro poi è tutto dorato e dipinto giusta il costume di quella età.

potessi formarmi una qualche idea anche delle sue particolarità. Ma sopra tutto giovarono alle mie ricerche due pezzi di legno colà abbandonati, la cui forma denotava essere stati le basi su cui sorgeano le colonnine spirali che divideano il quadro in tre capitoli. Ed ecco ciò che lessi nell' una e nell' altra :

I.

1507 AC 20
AVGVSTI DIVO BARTHO.
LOMEO DICATV̄ CVRĀTIBVS
M.[co] BOTACINO DE BOTACIJS
PRIORE ET BARTHOLOMEO
DE PARĒZANA SVB PRIORE

II.

FRANCICHINUS (*sic*) DE BOXILI[o]
IN DERTONA PINXIT ✝.

La pala è divisa, come già dissi, in tre scomparti dalle colonnine succitate, e rinserrata da due lesene ricche d' intagli. Sovr' esse girano tre archi egualmente intagliati; e li corona una cornice a cui fa capo un lunetto di forma elittica. Al disotto della tavola corre poi un gradino tripartito anch' esso dai piedistalli delle colonne e lesene già dette; e sono appunto i due di mezzo quelli dove si leggono le surriferite iscrizioni.

Nello scomparto mezzano è espressa la Beata Vergine che allatta il Putto; e nei due laterali sono ritratti una santa coperta di panno bianco e sottoveste verde, con un libro aperto fra le mani, ed un santo in costume italiano, con maglie rosse, panno bianco e giallo scuro, avente nella sinistra la spada e nella destra forse la palma. Questa figura presenta molta analogia con quella del san Sebastiano che è nella tavola del Cimitero del paese, sia per la capigliatura foggiata alla lombarda e sia nella azione, per modo che si direbbe essersi il pittore giovato qui del concetto medesimo. Nel lu-

netto è una mezza figura di Cristo; e nel gradino sono alcune storie.

Il merito del quadro, rispetto all' epoca, è molto; le figure sono composte assai bene e piegate con eleganza, la Vergine siede con maestà, ed il colorito ha molta vaghezza.

Che l' autore Franceschino da Bosilio abitante a Tortona, dove pure dimorava e dove morì Manfredino dello stesso cognome, sia da ritenere come il figlio di quest' ultimo a me non sembra da porre in dubbio. L' epoca stessa vale a confermarmelo; chè il quadro della Trinità di Pozzuolo è posteriore di 33 anni agli affreschi della Pieve di Novi (1474), e di soli 29 al quadro di Gavi (1478).

Circa lo stile si potrebbe poi congetturare che Manfredino studiasse in Milano, o quanto meno che non gli fossero ignote le opere di Gaudenzio Ferrari, uscito dalla scuola di quel Giovennone che tenea studio in Vercelli, e che appunto in quel torno (1503 e 1507) operò cose stupende in Varallo e nei luoghi circonvicini sì in pittura che in plastiche dipinte sulla maniera del Mazzoni e del Begarelli

SANTO VARNI.

COMMISSIONE CONSULTIVA

PER LA CONSERVAZIONE DEI MONUMENTI STORICI E DI BELLE ARTI

SCAVI DI LIBARNA

(Continuazione da pag. 52)

Gennaio 1874.

1. Solennità di Capo d' anno.

2-3. Rinviensi un muro il quale corre in direzione parallela a quello di già notato il sotto 30 dicembre; e si riscontra fra

l' uno e l' altro la distanza di metri 5. — Trovasi la prima soglia dello ingresso principale del Teatro, composta d' alcuni massi di arenaria.

4. Domenica.

5-7. Nessun trovamento rimarchevole.

8-9. Si rinviene un pezzo di capitello di arenaria, ed un mezzo bronzo di Marco Aurelio: DIVVS M. ANTONINVS PIVS. Sua testa nuda a destra. — ℞. CONSECRATIO S. C. Aquila in piedi a destra sopra un globo, riguardando a sinistra (1).

10. Il muro del postscenio, che nella sua lunghezza totale misura 57 metri, rimane scoperto per 27 di essi all' altezza di centim. 70.

11. Domenica.

12-18. Interruzione dei lavori.

19. Riattivandosi gli scavi così dietro il postscenio come sul portico, si rinvengono altri pezzi di cornici, una mensola di arenaria, ed un gran bronzo di Antonino Pio: ANTONINVS AVG. PIVS P. P. TR. P. XX.. (XXII?). Sua testa laureata a destra. — ℞. COS. IIII. S. C. Antonino in piedi a sinistra, sagrificando su di un tripode. Se ben ci apponiamo, il Cohen non conosce di questo rovescio che un mezzo bronzo del Gabinetto Herpin (2).

20. Si ritrovano una piccola testa muliebre di marmo, uno stilo d' avorio, ed una medaglia di biglione: SALONINA AVG. Suo busto diademato a destra. — ℞. VENVS VICTRIX. Venere in piedi a sinistra, tenendo un elmo ed uno scettro. Nel campo la lettera H (3).

21. Scopresi un altro muro trasversale nel senso di quello del postscenio, a circa 4 metri dall' angolo estremo della scena, e che viene a formar così una specie di camera.

(1) COHEN, num. 432.
(2) Id., num. 562.
(3) Id., num. 87.

22. Nessuna scoperta.

23-31. Nuova sospensione dei lavori.

Febbraio.

1-13. Seguita la interruzione.

14. Riprese le opere di scavo, nulla si rinviene di notabile.

13. Si sterra l' andito laterale a sinistra della scena, assai ingombro di macerie.

16. Domenica.

17-19. La neve che cade in abbondanza impedisce ogni lavoro.

20-22. Si prosegue lo sterro dell' andito precitato, e quello di due scale a' fianchi dell' entrata maggiore.

23. Domenica.

24-26. Continuano i lavori de' quali sopra; e si comincia eziandio a sterrare la camera che riesce a sinistra della scena.

27-28. A cagione del cattivo tempo sospendonsi un' altra volta i lavori. *(Continua)*

SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

(*Continuazione da pag. 76*)

VII.

SEZIONE DI STORIA.

Tornata del 31 gennaio.

Presidenza del Preside ANTONIO PITTO.

Il socio Belgrano legge la seguente Commemorazione del collega testè defunto ANTONIO MERLI.

La triste nuova della morte di Antonio Merli, accaduta nel pomeriggio del 23 di questo mese, tuttochè immatura, riusci

a pochi soltanto e lontani inattesa. Da noi colleghi suoi ed amici, solleciti di procurarci ogni dì le notizie del morbo che con lento ma terribile lavorio il condusse alla tomba, era temuta e da pezza prevista. Pur non giunse meno acerba al cuore di tutti; a me oso dire sopra modo acerbissima, in ispecie pel fatale ravvicinamento di più circostanze tutte egualmente luttuose.

Molti anni addietro Antonio Merli, dotato qual era di largo censo, avea indirizzata la propria attività alle speculazioni economiche, e presa gran parte nei casi di quella Società che ci diede il primo tronco della ferrovia litorana, da Genova a Voltri. Osservatore diligente degli svariati costumi de' popoli, imprese viaggi di qualche importanza; e verso il 1850, facendo parte di una missione diplomatica presso il Sultano di Costantinopoli, attinse in Levante preziose cognizioni che si ragguardano alle nostre colonie del medio evo. Peregrinando l' Asia minore avvertì a Brussa di Bitinia, nella Moschea di Maometto, i prodotti bellissimi dell' antica ceramica genovese; e tali e somiglianti rilievi consegnò in un volume di ricordi, che lasciò poi manoscritto.

Però quella parte della vita del Merli che dee pigliar posto di preferenza tra le memorie della patria letteratura, può dirsi che tolga suo cominciamento da quel tempo soltanto nel quale egli, già ascritto fra i *Promotori* dell' Accademia Ligustica di belle arti, fu sortito dal voto de' suoi colleghi all' onorevole ufficio di Segretario di tale Istituto. Onorevole invero a più titoli; ma eziandio di gran peso, in ispecie per le tradizioni luminose e il desiderio vivissimo onde ognor si rammenta il nome di Marcello Durazzo, il quale tenne quell' ufficio medesimo sin ch' ebbe vita, e fu non meno splendore della nobiltà genovese, che padre dell' arti e decoro dell' Accademia. Pur direbbe che il Merli si fosse di preferenza proposto a modello quel degnissimo,

chi consideri com' egli spendesse allora in pro' della Ligustica la miglior parte de' giorni, e assiduo zelasse istituzioni o promovesse riforme con rettitudine d' intendimenti della quale niuno potrà mai dubitare.

Or come queste gli aveano fatto obbligo di conferire gli ordinamenti della nostra con quelli delle altre Accademie più riputate, e come l' avean tratto allo studio non solo della storia artistica, ma e delle questioni che si agitano intorno all' arte viva, alle sue diverse scuole, alla moltiplicità dei suoi mezzi, al suo unico fine; così le solennità delle annuali premiazioni gli schiudeano la via a rendere contezza di questi e d' altri somiglianti suoi studi, per modo che l' Istituto esponesse quasi per bocca di lui il programma ch' era o stava per dar norma a' proprii insegnamenti.

Il perchè troviamo che nel 1860 il solerte Segretario proponeva a subbietto di trattazione: « Ciò che sia il genio del disegno; come le arti che ne derivano si sviluppino e si perfezionino, progredendo di pari passo colle filosofiche speculazioni; quale nobilissimo ufficio abbia loro assegnato la Provvidenza nella civiltà dei popoli ». Ampio argomento, ma che può riassumersi in queste massime generose indirizzate dall' oratore ai premiandi: « È . . . di assoluta necessità che l' educazione dello spirito e del cuore non vada disgiunta da' vostri studi dell' arte materiale. . . . È necessario che, elevando lo spirito al dissopra della materia, vi disponghiate a bene intendere la rappresentazione di quei sorrisi ineffabili, di quei trionfi dell' anima maravigliosamente delineati dai Trecentisti, per poter poi apparare da Raffaello, da Leonardo, da Guido come si possano figurare i più squisiti affetti. È necessario che in ogni età vi ricordiate essere intento dell' arte commuovere utilmente l' animo, illuminare la mente, innalzare le intelligenze; ed allorchè, fatto saldo sostegno alla virtù colla convinzione e la fede in quelle massime fuori

delle quali non è che dubbio e chimera, . . . sarete artisti provetti . . ., farete che l' arte conduca gli animi a venerazione, a raccoglimento, a rispetto, infonda amore per la giustizia e sensi di generosità, riesca di conforto ai timidi, di ammonimento ai potenti, d' incitamento ai forti, di gloria immortale per voi, di lustro alla patria ».

Dalla trattazione che ho testè encomiata derivava quindi il Merli gli argomenti alle altre successive. Perciò (1861) discorreva la *Ragione dell' architettura;* poscia (1863) mostrava « come l' effigie del Bello che ci presenta l' artefice coll' opera sua agisca potente sull' animo nostro ». E a conseguir questo fine indicava la via luminosamente battuta a dì nostri dal Consoni, dal De Sanctis, dal Minardi, da Luigi Mussini.

Ma sopra tutti bellissimo e fecondo di pratici risultati sembrami il tema che egli svolse alquanto più tardi, con rara copia e larghezza di avvedimenti; dico la « influenza delle belle arti sulla prosperità delle arti industriali ». Dove le ricche ed inusate citazioni di già tradiscono nello scrittor d' arte l' appassionato cultore delle archeologiche discipline; e dove piace l' animo aperto con cui si grida ai reggitori della pubblica cosa: « concedano alle belle arti quella considerazione che meritano per la importanza loro nel benessere generale »; perchè rifiorendo, comunicheranno nuova vita alle arti industriali, emancipandoci da rovinosi tributi; sì che le opere tutte improntate dal genio italiano vedrem risplendere di nuova luce, riavere l' universale favore, e ridivenire ubertoso campo di nazionale ricchezza.

I saggi principii così esposti dal Merli negli enunciati Discorsi accennavano intanto a sortire anche una applicazione per vie non prima sperate. Chè un Giovinetto Reale, venuto appunto di que' giorni a fermare la propria dimora fra noi, palesava lo intendimento generoso di prestar munifico favore alle arti della pace. Odone di Savoia, o Signori, aveva in-

fatti proposti a' giovani ingegni de' premi straordinari da aggiudicarsi a coloro che in appositi concorsi accademici si fossero chiariti i migliori; ed è lecito il credere che nell' attuazione di sì commendevole disegno avesse non lieve parte il Segretario della Ligustica, come quegli che presso del Principe avea per più rispetti graziosa e frequente entratura. Ben ricordo ch' egli mostrò di poi gratitudine reverente ed affettuosa alla memoria lagrimata del Principe medesimo; e sì ne die' prova allorquando ebbe dal Municipio confidato il carico di sopravvegliare alle opere dei funerali solenni che se ne celebrarono in Duomo.

Aveva il buon Principe adunata nelle proprie stanze una doviziosa ed eletta copia d' oggetti d' arte e d' antichità; e però dopo la morte di lui, per subita iniziativa di Tammar Luxoro, l' Accademia, la Società Promotrice delle arti e questa nostra, le quali tutte Odone di Savoia aveva onorate dell' augusto suo patrocinio, furon sollecite a dirigere una collettiva istanza alla Maestà del Re, perchè non volesse privar Genova di tali cimelii. E il Re assentiva benigno che il Municipio li avesse, mettendo patto che l' Accademia li serbasse in custodia. Così ebbe vita presso quest' ultimo Istituto il « Museo Principe Odone », intorno a cui, per generosità di privati cittadini, si raccolsero poscia più altri depositi di sculture, di dipinti, e di egregi prodotti dell' arte vetraria e ceramica in Italia.

Venne poi la volta di manifestare con atti solenni la riconoscenza ben dovuta al Monarca; e 'l Municipio, a proposta del Merli, affidava al valentissimo nostro Edoardo Chiossone l' opera di una medaglia che perpetuasse il ricordo della regale munificenza. Oltre che le manifestazioni della gratitudine de' genovesi si rinnovarono nei festeggiamenti che ebbero indi luogo per le auspicate nozze del Principe Ereditario. Nell' indirizzo de' quali festeggiamenti, riusciti invero splen-

didissimi, ebbe il Merli gran parte; come non poca parte dei medesimi fu l' Esposizione Archeologica aperta nelle sale della Ligustica a proposta del già lodato Luxoro, e come tutte le generose e nobili idee caldeggiata dal Merli. Il quale, in una col Corpo Accademico e co' membri straordinarii delle Commissioni addette alla Mostra, accoglieva in quelle sale Vittorio Emanuele co' Figli, e in nome del Re riceveva da Orazio Di Negro le insegne di Commendatore della Corona d' Italia.

La Mostra succennata era stata preceduta e fu seguita da più altre d' indole diversa; alle quali tutte, per quella parte che concernea la Ligustica, prestava il Merli volenteroso e sollecito il suo concorso. Intendo, o Signori, le Esposizioni mondiali di Parigi (1855. 1867) e di Londra (1862), le nazionali di Firenze (1861), Parma (1870), Milano (1872).

Per la Mostra di Londra del 1862 mise a stampa, unitamente al degno march. Staglieno, il *Sunto storico-cronologico delle arti del disegno e dei principali artisti in Liguria;* per la parigina del 67 scrisse una *Breve Relazione* intorno alla origine, alle vicende, allo stato attuale dell' Accademia, e l'*Appendice al Sunto* poc' anzi citato. Nella quale partitamente e e con molta copia di dati si rassegnano i lavori che dagli artisti liguri furono eseguiti in ispezie nell' ultimo decennio.

Se non che a Parma, insieme colle Esposizioni d' arte e con lo scoprimento della statua del Correggio, si inaugurava il primo Congresso artistico italiano. Dove Antonio Merli, ch' eravi intervenuto a rappresentare officialmente la Ligustica, sortiva eletto de' quattro Segretari generali, e vicepresidente della prima Sezione; che è a dire la più importante, siccome quella che avea tra gli altri compiti lo svolgimento dello spinoso quesito: *Se Accademie od Istituti d' arte abbiano ad esistere.* Quesito preso indi a trattare di fronte, e con giuste vedute, in una applaudita Relazione di

Maurizio Dufour; la cui somma può compendiarsi in queste parole pronunciate subito dopo da Francesco Dall' Ongaro, delegato del Ministero: « Le Accademie sono salve » (1).

Già alquanto innanzi ho toccate le attinenze del Merli col Municipio; chè nel Consiglio Comunale avealo inviato il concorde suffragio di quella lega de' proprietari onde ei medesimo era stato zelantisssimo promotore. Eletto assessore della Giunta, ebbe la cura di soprintendere all' uffizio de' pubblici lavori; e tosto il suo amore per le arti lo portò a dar vivo impulso a' restauri del Coro della Metropolitana, commessi alla direzione amorevole e sapiente del Varni; restauri ne' quali appunto a que' dì era impiegato in condizione d' aiutatore all' ornatista Perasso, per la parte figurativa, quel Giulio Monteverde che l' Accademia Ligustica mandava indi a poco suo pensionato a Roma, e che presentatosi alla Mostra Parmense si assise a un tratto fra' sommi nell' arte della statuaria. Procurò del pari che allo scalpello del Varni si affidassero i busti di Vittore Pisani e Pietro D' Oria, e questi si inviassero da Genova all' antica emula dell' Adriatico, pegno di fratellevoli sensi e gentil ricambio di quegli eccellenti mosaici del Salviati che ci ritraggono Marco Polo e Colombo, ed ornano l' aula massima del Civico Palazzo. E volse pur le sue cure alla Necropoli di Staglieno; dove avrebbe voluto che il colosso della Fede, il qual dee giganteggiare solitario nel mezzo del funereo ricinto, venisse gittato in bronzo piuttosto che scolpito nel marmo. Disegno, per quel che a noi sembra, assai confacente alla grandezza del soggetto, non meno che alla natura del luogo.

(1) Anche nel Congresso artistico di Milano, che ebbe luogo nel 1872, il Merli fu uno de' vice-presidenti. Ma perchè gli *Atti* di quella unione non vennero per anco pubblicati, noi non possiamo aggiunger parole intorno la partecipazione speciale del nostro compianto collega.

Nell' ultimo decennio l' operosità del Merli erasi volta eziandio con ardore alle ricerche d' archeologia e di storia patria; e certo ad infervorarvelo avea contribuito principalmente la sua partecipazione alla nostra Società, onde fu in diversi periodi consigliere e vice-presidente, e della quale avrebbe pur tenuta la presidenza generale, se non avesse stimato declinare l' onorevole ufficio comecchè di già confertogli dal suffragio de' propri colleghi. Bensì resse un biennio questa nostra Sezione storica, innanzi che si inasprisse il morbo onde fu tratto alla tomba, e che il carico medesimo venisse confidato alle cure di quel solerte che oggi con plauso concorde il sostiene.

Spirito penetrante e sottile, nelle proprie indagini applicò l' animo più spesso all' analisi per cui si riesce alla luce, che alla sintesi la quale è di per sè raggio di luce avvivatrice. Così avveniva ch' egli proponendo a' suoi studi un argomento divagasse in un altro, e finisse per rimaner preso dall' ultimo su cui le sue ricerche eran venute a cadere. Così lasciò a mezzo interrotti alcuni lavori, come a dir quello che aveva per subbietto la integrale illustrazione di un prezioso codice della Biblioteca Molfino, che ci presenta una bella serie di poetici componimenti dettati nel patrio dialetto del secolo XIII, e già noto a' cultori delle discipline letterarie per gli studi dello Spotorno e del Bixio.

Degli scritti onde il Merli die' lettura alla nostra Società, e che tutti udimmo appunto nelle tornate di questa Sezione, io non terrò lungo ragionamento; chè non sono certo usciti dalla nostra memoria. Alla monografia sulla origine e l' uso delle trine a filo di refe, alla descrizione delle feste celebrate per l' ingresso in Genova di Giovanni Andrea III D' Oria e di Anna Panfili, porsero occasione due avvenimenti onde si allietavano i congiunti del nostro collega. I casi delle zecche doriesche si ebbero da lui una descrizione sopra modo accu-

rata; la Illustrazione del principesco palazzo di Fassolo atterra vittoriosamente una tradizione quattro volte secolare sulla derivazione di quel possesso nei D' Oria, e rivendica da una nuova accusa quel magnanimo cui il vero e spassionato esame degli atti sincroni non può recar nocumento, anzi fia che ne levi ognora sopra più larga e solida base la gloriosa memoria. Oltre di che ci riconduce, e quasi rende partecipi, alla vita di que' tempi nei quali le ricche stanze di Fassolo furono albergo de' più potenti monarchi, da Carlo V a Napoleone il Grande, e testimoni della specchiata pietà di Zenobia Del Carretto, di Giovanna Colonna e di più altre gentili.

Come Voi ben sapete, gli studi opportuni ai menzionati lavori non meno che la liberalità dell' attual Principe, aveano reso al Merli famigliare lo Archivio di Fassolo. Ed egli ne profittò per ordinarlo con opera assidua e giudiziosa, nè certo vana per noi, da che gli andiamo debitori dello scoprimento di que' Cartularii di san Fruttuoso di Capodimonte che per lungo tempo si reputarono perduti, e di quella Allegazione che ragionando di molti e non prima conosciuti particolari delle congiure del Fieschi e del Cibo fu stimata meritevole di essere inserita negli *Atti* della nostra Società. Alla quale il Merli volle pur giovare sotto altri aspetti, sia procurandole il concorso di varii membri effettivi, e sia l' onorevole ed utile corrispondenza di parecchi illustri personaggi e di reputati Istituti.

Ultimamente il Consiglio Provinciale avea delegato il Merli a suo rappresentante fra i consultori della classe archeologica nella Commissione per la conservazione de' patrii monumenti. Ed egli, com' era suo stile, non fu in questa raunanza dei meno operosi: anzi, finchè le forze gliel consentirono, pigliò parte alla divisata compilazione di un elenco ragionato dei monumenti suddetti, e coll' amicissimo suo Francesco Gandolfi, dal quale fu di sì breve tratto precorso nel sepolcro,

zelò i restauri della basilica di san Salvatore su quel di Lavagna che è fra noi monumento assai pregevole della gotica architettura.

Riassunte per tal forma tra le angustie del tempo e le amarezze dell'animo le virtù letterarie del Merli, d'uopo è ch' io rammenti quelle del cittadino. Il quale all'appello della patria fu sempre de' primi a rispondere, non solo quando corsero per lei giorni prosperi e lieti, ma quando luttuosi eventi sopraggiunsero a funestarla. Così procacciò soccorsi ai feriti, agli orfani, agli inondati; così nelle invasioni epidemiche stette saldo al suo posto, ed ebbe in premio la medaglia di argento che si concede ai benemeriti della pubblica salute.

Nè fu dimentico della sua Genova in quelle tavole testamentarie l'atto della cui presentazione reca la data del 14 scorso dicembre. Legava all'Accademia Ligustica, con più altri oggetti, alcune incisioni del Morghen, un dipinto del Caracci, diversi avorii scolpiti, alcuni merletti antichi di squisito lavoro, un tappeto orientale, e molti capi di ceramica sopra modo estimati; legava all'Albergo de' poveri duemila lire, « la rendita delle quali (diceva) sarà annualmente erogata nell'acquisto di esemplari per quella scuola di disegno industriale e professionale ». Inoltre così disponeva: « Tutti i libri ed opere stampate di cui non avrò qui dopo disposto esplicitamente, con tavole e senza, e raccolte di disegni stampati d'ogni maniera (eccettuate le incisioni e litografie montate in cornice), lego alla Biblioteca della Missione Urbana, nella quale si raduna la Società Ligure di Storia Patria, a condizione che entro tre mesi dalla mia morte, per opera di uno o più delegati dalla Biblioteca medesima, coll'intervento di uno o più delegati da' miei esecutori testamentarii, sia redatto un accurato catalogo di detti miei libri ed opere, disposto per materia, per lettera alfabetica e con numerazione progressiva delle opere, ad imitazione di quello della Biblio-

teca Cicognara, omettendo il giudizio delle opere descritte che in quello si trova, ma aggiungendo se rilegate e come. Cotal catalogo verrà fatto stampare a spese della mia successione . . . Un esemplare almeno di cotale Catalogo sarà distribuito alle Biblioteche pubbliche della città, a comodo di chi fa le ricerche ».

Ne' giorni ultimi del vivere, Antonio Merli partecipava dal letto del suo lungo ed acerbo soffrire a' sentimenti di quella gratitudine che destò viva e profonda in ogni cuor genovese il magnanimo atto per cui si risvegliarono tutte le più belle e splendide tradizioni del patriziato genovese. La generosa donazione del Palazzo Rosso alla nostra Città, le provvide e liberali disposizioni che accompagnarono la munificenza di Maria Brignole-Sale Duchessa di Galliera e del costei Figliuolo trovarono ancora un eco nell' animo del nostro collega; il quale volle intendere minutamente ogni particolare, pigliarne nota fra' suoi ricordi e soscrivere l' indirizzo che, prima fra tutte le nostre Istituzioni, l' Accademia Ligustica presentava ai Donatori. Ma pur troppo quelle note e quella soscrizione doveano essere le estreme!

Ed ora, o Antonio, che le tue ossa si compongano nella pace del sepolcro accanto a quelle della madre, nello amar la quale fosti ognora esempio di tenerezza e di pietà! Che il tuo spirito non isdegni questo tributo ch' io porgo alla tua memoria pel debito dell' ufficio e per gli impulsi del cuore!

Dopo questa Commemorazione il socio Neri legge una sua rivista pubblicata nell' autunno scorso dal march. Giuseppe Campori, socio corrispondente, col titolo: *Memorie Biografiche degli Scultori, Architetti, Pittori ecc. nativi di Carrara e di altri luoghi della Provincia di Massa, con cenni relativi agli artisti italiani ed esteri che in essa dimorarono ed operarono, e un saggio bibliografico, per cura di* G. Campori. —

Modena, Tipografia di Carlo Vincenzi 1873, di pagg. XIII-466, ed una carta con l' errata. Ediz. di ess. num. 206.

Ed ecco il tenore di tale rivista:

Se il chiarissimo nostro socio autore di questo libro, non avesse oggimai sicura e bella fama nella repubblica delle lettere, il nuovo suo lavoro qui annunciato basterebbe a procacciargliela, tanta è la diligenza e l' erudizione che in esso si trova. Niuno avea di proposito fino a qui volte le cure a raccogliere tutte le notizie atte ad illustrare la storia dell' arte nella vita degli artisti della provincia di Massa-Carrara, sì molte scritture erano uscite, le quali intorno ad opere speciali ed ai più noti artefici ragionavano; ma, poche eccettuate, si rivelarono di critica manchevoli, ed alcuna fiata eziandio di quelle verità, la quale soltanto si manifesta dalla ricerca e dal paziente esame dei documenti. Grandissimo sussidio avrebbe recato a così fatta ragione di studi il massese Carlo Frediani, se gli fosse stato concesso tanto di vita da ordinare i molti documenti da lui raccolti, e que' suoi spogli di pubblici e privati archivi illustrare in guisa da por fuori in orrevol forma il divisato *Archivio Lunigianese*. Or di tutte queste carte essendo divenuto possessore il chiarissimo nostro socio, fu mosso al nobile proposito di comporre l' erudita opera testè alla società nostra donata.

Dopo una breve ma succosa prefazione, nella quale tocca dell' ordine del suo libro, ci porge in tre parti le sovra cennate memorie. Nella prima discorre con molta erudizione degli *Artisti nativi della Provincia* (pagg. 1-260); adagia nella seconda con pari diligenza gli *Artisti estranei alla Provincia* che in essa lavorarono o v' ebbero stanza o pur qualche relazione (pagg. 261-373); la terza infine ci porge un saggio bibliografico di quelle opere che in alcuna guisa alle cose ed agli uomini della parte prima si riferiscono (pagg. 375-429):

segue quindi un' appendice nella quale leggonsi additamenti alle tre parti; chiudesi il volume con triplici indici, due cronologici degli *Artisti nativi della Provincia*, e degli *Estranei*, il terzo dei luoghi.

L' egregio autore svolgendo queste tre parti, ha mostrato quanto si conosca e studiosamente si piaccia della storia dell' arte italiana; e come che egli dica essergli stati di giovamento grande gli spogli lasciati dal Frediani, ognuno che scorre il libro potrà di leggeri argomentare, quali e quanto minute deggiono essere state le ricerche di lui e negli archivi, e nelle opere tutte ove e' reputava trovar notizie al suo uopo, ed eziandio in quelle molte pubblicazioni periodiche, le quali spesso o per incuria o per insipienza sen vanno disperse. Nè qui è tutto, chè apparisce dal dotto lavoro come ragunato tanto tesoro di notizie abbia dovuto l' autore porle nel vaglio della critica, e cernere a quella stregua le atte ad illustrare il soggetto, nella quale opera ben palesa di quanta acutezza e' sia adorno, spezialmente la dove lumeggia maestrevolmente quelle note del Frediani non sempre raccolte con agio e diligenza, spesso aride e fatte a mo' di ricordanza. Per il chè molti degli articoli intorno agli artisti degni sono di considerazione, come quelli che o qualche nuova notizia c' insegnano, od alcuno sbaglio d' altro autore correggono; ma notabili in ispecie nella prima parte m' appaiono i discorrenti dei Calamec, dei Ghirlanda, dei Lazzoni, di Domenico Guidi, d' Alberto Mafiolo, di Felice Palma, di Giuseppe Porta, e quel sopra tutti di Danese Cataneo scultore e poeta di gran fama, intorno alla cui vita, alle opere ed agli scritti ha così largamente e con tanta diligenza favellato, da satisfare in ogni parte il curioso leggitore; della seconda basti ricordare le memorie sul Buonarroti, sul Bandinelli, sui Moschino, sul Fancelli e sull' Ordognez. Ed in questa medesima parte, per quanto ragguarda la storia del-

l' arte genovese, hassi orrevole ricordo di Luciano Borzone, del Fiasella, di Sinibaldo Scorza, di Cesare Corte, dei Castello, di Taddeo e Giuseppe Carlone cui deesi aggiungere Jacopo pur egli scultore stanziato in Genova, di Leonardo e Giovan Antonio Sormani, e Steffano della stessa famiglia, non ricordato dagli scrittori, fiorente ne' primi del seicento; di Lazzaro Tavarone accolto con stima alla Corte d' Alberico Cibo; di Carlo Solari scultore del secolo XVII; di Pietro Aprili detto da Carone ch' avea stanza in Genova, incaricato nel 1517 da Scipione Fieschi di Lavagna d' eseguire il sepolcro della sua consorte Eleonora Malaspina, opera della quale non resta vestigio, o, come argomenta il Campori, non ebbe effetto; di Luca Cambiaso autore di due tavole nella Chiesa già degli Agostiniani di Pontremoli, nelle quali figurando l' Epifania e la Creazione toccò l' eccellenza dell' arte, opere dai suoi biografi non ricordate; di Giovan Battista Paggi al quale una carta carrarese attribuisce le ancone degli altari di S. Antonio Abate, e di S. Genesio conservate nel Duomo di Carrara; d' un Pacio da Bissone scultore che abitava in Genova nel 1507, certo della famiglia istessa di quel Giovanni menzionato dal chiarissimo socio Sante Varni nell' *Elenco dei documenti artistici* da lui raccolti; di Andrea Semino figlio del celebre Antonio, il quale apparisce da un rogito carrarese già morto nel 1545, onde nota il Camponi l' errore del soprani là dove narra che nel 1547 dipinse in S. Maria della Consolazione; con nuovi documenti s' illustra la statua del Doria abbozzata dal Bandinelli della quale parlò il Varni nel 1863, accennando potesse essere quella che col nome del Gigante s' erge sulla piazza del Duomo di Carrara, il che è pure consentito dall' autor nostro; e finalmente alcune notizie si recano del Paracca noto sotto nome di Valsolda, che il compianto socio comm. Merli ci scoperse testè autore del Satiro nel giardino Doria a Fassolo, posto in luogo di quello

che fu opera del Montorsoli. Nè le utili notizie son qui tutte divisate, chè altre potrà trovarne lo studioso svolgendo l' erudito volume. La fruttuosa lettura del quale mi ha mosso ad alcune osservazioni, che senza più piacemi discorrere.

Dagli *Spogli Frediani* fatti nell' archivio notarile di Sarzana, ha preso cagione l' autore di far ricordo d' *Antonio di Mafiolo carrarese scultore*, il quale per atto rogato in Macerata nel palazzo di residenza del Card. Calandrini li 8 marzo 1450, si obbliga di lavorare entro il prossimo dicembre il marmo occorrente per una cappella, che il detto Calandrini voleva erigere in *S. Maria di Sanguine* (p. 153). Dico francamente ch' io leggo invece in *S. Maria di Sarzana*, e rilevo così il nome dell' artefice, che nella insigne Cattedrale di quella Città lavorò i marmi esistenti tuttavia nella Cappella di S. Tommaso. Sappiamo dagli storici nostri che il Calandrini la fece fabbricare a sue spese, e che venuto nel 1456 in patria, dopo la morte del gran Nicolò, dotò essa cappella di molti beni facendola giuspatronato della sua casa in atti di Giovan Andrea Griffi, e poscia nel 1460 li 21 settembre la consacrò sì come recita l' iscrizione ch' ivi si legge. Mi pare fuor dubbio che quel documento parli della nostra chiesa di Sarzana, e in così fatta guisa, mercè il libro del Campori, aggiungo ai nostri scrittori una non inutile notizia.

Parlando di Domenico Fiasella sì come quegli che operò alcune tavole pel principe Carlo Cibo di Massa, cita una lettera del Serdonati scritta a' 26 maggio del 1591 da Firenze ad Alderano Cibo *nella quale*, così l' autore, *gli rende conto della chiesa di S. Lorenzo, e dichiara di non voler toccare dei due famosi monumenti di Giuliano e di Lorenzo de' Medici « perchè so che V. S. ne ha fatto levare i disegni dal Fiasella ». Dalle quali parole e dalla data della lettera risulta chiaro l' errore del Soprani nel fissare al 1589 la nascita del Fiasella, che fu certamente anteriore di parecchi anni.* Or dalle lettere del

pittore Gio. Battista Casoni al P. Angelico Aprosio conservate nella nostra Biblioteca Universitaria, apparisce chiaramente come le *Vite dei pittori genovesi* lasciate incompiute e non ordinate dal Soprani, furono condotte a termine e date fuori dal Casoni stesso cognato del nostro Fiasella; può quindi reputarsi per fermo non siavi in quella data errore di sorta, poichè ove il Soprani avesse errato il Casoni avrebbe corretto. Arroge; nella lettera 28 settembre 1670 egli scrive a mo' di postilla « Mi scordavo il più. Il nostro Sig. Domenico Fiasella, pittore singolarissimo, se n' andò al cielo l' anno 1669 a' 19 ottobre in sabato giorno di S. Pietro di Alcantara con gran rassegnamento al volere divino, d' età d' anni 80. Essendo egli nato del 1589 a' 12 agosto, et andato al cielo come dissi trovo che aveva detti 80 anni, due mesi e giorni 6. » Finalmente abbiamo una testimonianza ch' io ardisco dire dello stesso Fiasella.

Il P. Aprosio domandava a tutti coloro, che erano in qualche fama, il ritratto e le notizie della lor vita; ebbe dal Fiasella l' uno e le altre; e queste in 4 pagine in foglio trovansi nel codice stesso della Universitaria, dove hannovi le poche lettere autografe dell' insigne pittore, ed una parte di quelle del Casoni.

Le notizie sono di mano d' esso Casoni, e furono inviate all' Aprosio li 20 giugno 1668 con opportuna lettera del Fiasella, il quale, secondo argomento, le dettò al cognato. In esse non è accennata la data della nascita, ma nell' ultimo periodo leggonsi queste parole: *et essendo hora di etá di anni 79 opera mirabilmente e talmente s' impegna, che l' anno passato 1667 ha fatto una tavola* ecc. dalle quali si rileva esser egli appunto nato nel 1589. Posto cosi in sodo aver scritto rettamente il Soprani, rimane pur sempre la lettera del Serdonati nella quale si afferma essere stati allogati que' disegni ad un Fiasella; ed io reputo per avventura che qui si parli del

padre di Domenico, noto come orafo valentissimo, ed eziandio predicato esperto disegnatore nelle notizie sopra citate, narrandovisi essere egli dimorato lungamente in Roma per apprarvi cosiffatto magistero.

Porrei qui fine al mio dire se lo imparare come Benedetto Buglioni fiorentino, parente dei celebri della Robbia ed operatore nella lor maniera d'invetriare le terre cotte, abbia lavorato in Lunigiana, non m'inducesse in sospetto doversi a lui attribuire i due altari di tal maniera già esistenti nei cenobi francescani della Spezia e di Sarzana. Il primo de' quali, secondo mi fu detto testè, pare sia stato degnamente locato allorchè si cominciò l'arsenale marittimo; l'altro è miseramente perito quando, con inconsulto proposito, si acconciò a stanza di soldati il chiostro del convento di Sarzana; opera dispendiosa e divenuta oggimai inutile a cagion della quale fu ruinato un pregevole monumento artistico, e distrutta una parte delle pitture non indegne di Stefano Lemmi da Fivizzano; delle quali le esistenti tuttavia andranno in breve interamente perdute, difettando delle cure necessarie. E la Chiesa stessa, or di ragione municipale, palesa già nelle mura secolari segni non dubbi di ruina; e quivi son pur raccolte le ceneri delle precipue famiglie della città quali i Parentucelli, i Favoriti, i Leoni, i Cecchinelli, i Bernucci, i Rossi, i Calani, gli Spina, gli Amati ed altri ed altri; s'ergono poi entr'essa, nobile e singolare ornamento, i due insigni sepolcri l'uno del Vescovo Bernabò Malaspina opera de' primi del secolo XIV, l'altro di Guarnerio Antelminelli laudato lavoro di Giovanni di Balduccio da Pisa. Vivamente desidero che queste mie parole, abbiano balìa di muovere la benemerita Commissione pe' monumenti di belle arti ad oprare in guisa che il tempo e l'ignavia, non distruggano le belle memorie degli antichi.

A queste patrie memorie mostrò il Campori grandissimo

affetto, trasmettendone in un col nome degli artefici la ricordanza ai venturi. Quindi è che i lunigianesi, e quelli della massese provincia in ispezie, debbongli riconoscenza senza fine: e molto grado eziandio gliene sapranno i cultori tutti della storia e delle arti, per aver recato nuovo lume in oscuri argomenti, tratti fuori dagli archivi l'ignoti, confortato il tutto da importanti ed inedite scritture, molte delle quali piacquegli pubblicare per esteso in servigio degli studiosi, ed a maggiore ornamento della erudita sua opera. *(Continua).*

VARIETÀ

ALCUNE LETTERE DI AGOSTINO MASCARDI
AL CARDINALE ALESSANDRO D'ESTE

I.

Illustriss. e Reverendiss. Signor Padron mio Colendissimo,

Dal signor Giovan Maria Spinola intendo quello che Vostra Signoria Illustrissima si è degnata di farmi sapere in espressione della sua solita benignità verso di me, e se bene ciò non m'è giunto nuovo in riguardo del suo magnanimo instinto, che è di favorir con eccesso, al riscontro però della mia male fortuna è stato affatto così fuori dell'opinion mia, che ne resto soprafatto e confuso. Rendone perciò a Vostra Signoria Illustrissima humilissime grazie, e mentre aspetto il compimento delle sue cortesissime esibitioni, con la reintegratione della mia servitù interrotta con infinito dispiacer mio, vado nutrendo il desiderio con le speranze (1).

(1) Il Mascardi standosi a' servigi del Cardinale d'Este dispiacque sì fattamente alla Corte romana che fu licenziato non solo, ma per viver quieto dovette uscire di Roma e se ne venne a Genova. Quivi stampò

La signora Benedetta Pinella sorella del Marchese Paris, e Principessa di Gerace, che altre volte supplicò Vostra Signoria Illustrissima della sua protetione, di nuovo per mezzo mio ricorre al suo cortesissimo Patrocinio, e la prega ad udire e promover con la sua autorità le ragioni che le saranno esposte dall' agente suo, a cui ne dà ordine, riserbandosi a scrivere a Vostra Signoria Illustrissima sopra di ciò la settimana seguente, per essere al presente risentita un tantino. Questa è Dama di bellissime parti, e che professa obligazione straordinaria e desiderio grandissimo di servire a Vostra Signoria Illustrissima.

Arrivarono la signora Duchessa e Duca d' Ayello, e celebrano la cortesia del signor Duca di Modena, della Serenissima Infante, delle signore Principesse fino alle stelle; ho visitato ambidue in nome di Vostra Signoria Illustriss. secondo ch'Ella m'impose, le vivono servitori di particolar divozione.

Il signor Giovan Stefano D'Oria (1) venne l'altro giorno a favorirmi fino a casa, e disse che gli Ambasciatori nel fare la relatione della loro Ambasceria in Senato havevano sotto capo distinto raccolti i favori, che Vostra Signoria Illustrissima si compiaque di far loro (2), e fu ciò rappresentato con tanta efficacia, che per la voce comune, che corre qui,

nel 1622 pe' tipi del Pavoni le sue Orazioni; nella prefazione al lettore tocca delle sue disgrazie; ma più chiaramente ne dice in quella preposta cinque anni dopo ai *Discorsi sulla tavola di Cebete*, editi dal Pinelli in Venezia.

(1) Fu Doge nel 1633. Coltivò eziandio le belle lettere ed hannosi di lui alcune poesie latine in lode del Doge Girolamo Assareto, stampate nel 1607. È memorabile l'orazione da lui fatta in Senato contro i ribelli del 1625-28, a seguito della quale votò il partito del loro supplizio; con che sanciva la morte del suo stesso nipote prigioniero del Duca di Savoia, avendo questi dichiarato farebbe uccidere tutti i prigioni, ove a' ribelli non fosse perdonata la vita.

(2) Parla dell'ambasceria inviata nel maggio di quest'anno al nuovo Pontefice Gregorio XV.

ella havrà sempre parte grandissima in questa Città, cosi presso la Republica come presso i particolari; e perchè infinite persone hanno sopra di ciò ragionato meco, io ho fatto l'ufficio che conveniva, con assicurar tutti, che Vostra Signoria Illustrissima in servizio publico e privato ha fatto assai meno di quello, che desiderava, per mancamento di occasioni, ma che però quando le sarà porta commodità non è per cedere a qualunque Cardinale affetionato o nationale, e consimili: ho d'haver sopra ciò motteggiato un'altra volta a Vostra Signoria Illustrissima, ma perchè dopo la relatione degli Ambasciatori sono cresciute queste voci fuor di maniera, ho stimato conveniente rinfrescargliene la memoria: e qui per fine a Vostra Signoria Illustrissima humilmente m'inchino.

Di Genova 7 Luglio 1621.

II.

Illustriss. e Reverendiss. Signor Padron mio Colendissimo,

Dal sig. Co. Camillo Molza mi sono stati rimessi alcuni denari in nome di V. S. Illustriss. gli ho ricevuti come nuovo argomento dell'antica sua benignità, e se non per confermatione della mia costantissima servitù, almeno valeranno per nuovo titolo alla obbligazione singolarissima, che le professo. Aspetterò poi l'avviso ch'ella havrà da Roma per liberarmi da quella sospension d'animo che non è più in mio potere di prolungare (1). Del negozio commessomi da S. V. Illustr. io non mancô di tener vive le pratiche (2) e non dispero; e per fine le fo humilissima riverenza.

Di Genova 21 Ottobre 1622.

(1) Accenna alla speranza di ritornare agli stipendi del Cardinale; il che poi non avvenne e s'acconciò invece col Card. de' Medici.

(2) Trattavasi di trovare certa somma di danaro a cambio.

III.

Illustriss. e Reverendiss. Signor Padron mio Colendissimo,

È giunto in Genova il sig. Card. Zappata ed è per trattenersi qui qualche mese, ne do parte a V. S. Illustr. acciochè se le pare di passar qualche complimento possa ordinarmi quello che dovrò fare. S'aspetta il Principe di Condé, e tutto che i fransezi in questa citta non abbiano il luogo che potrebbono desiderare, ad ogni modo sarà spesato dal publico (1). Rinuovo con questa occasione a V. S. Illustr. la memoria della mia incomparabile devotione e le fo humiliss. riverenza.

Di Genova 7 del 1623.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Memoria sull' Archivio della Città di Genova compilata da GIUSEPPE GAMBARO *Archivista Civico, riprodotta con correzioni ed aggiunte.* Genova, Pagano 1874.

L' Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, cui era presentato questo diligente lavoro del sig. Bart. Cecchetti, volle fosse nei suoi Atti inserito, ed ha luogo nel Vol. XIII, Ser. III. È questa una seconda edizione la quale si vantaggia d' alcune correzioni e additamenti; e fu eccellente proposito il porla fuori, onde, essendo maggiormente divulgata, giovasse a coloro, e sono i più, che ne' su mentovati volumi non avean agio ricercarla, o che la prima non posseggono. L' egregio autore scorto dai documenti divisa breve, ma chiara ed ordinata storia del nostro magistrato cittadino, palesando come all'antico reggimento della Repub-

(1) Il Condè vi giunse in fatti da Venezia, ed accolto nel palazzo di Antonio Doria a spese del governo, proseguì poi il suo viaggio per la Francia (*V. Casoni*).

blica era legato; in quanta misura eragli consentita autonomia; poi la sua vicenda nel cambiar di governo in fino all' unione del 1815; e tocca da sezzo dell' archivio stesso recando un quadro delle parti in che trovasi ordinato. Chi desidera una chiara notizia di questo nostro Magistrato può con gran pro' consultare l' annunciata memoria.

—

Memorie della Parrocchia di Murta in Polcevera dal 1105 al 1873 raccolte dal Sac. Luigi Persoglio. — Genova, Tip. Stend. Catt. 1873.

Tornano utilissimi alla peculiar conoscenza della storia particolare, que' lavori che illustrano una regione, un comune, un castello, una chiesa, perchè appunto da sì fatte monografie s' imparano quelle minute notizie che non possono aver luogo in una generale istoria; la quale però si giova grandemente di tal ragione memorie, per que' larghi tocchi ch' all' uopo del suo racconto convengono. Fu per ciò laudabile proposito dell' egregio autore licenziare alle stampe l' annunziato libro, dove leggonsi con diligenza grande raccolte le memorie che alla Parrocchia di Murta in Polcevera ragguardano. E' si vede come opportunamente abbia condotto il racconto sulle antiche carte edite ed inedite, divisandole sempre a conforto dei fatti. Se non che l' autore avrebbe meglio adeguato il suo fine, lasciando in oblivione alcune notizie di poca o niuna importanza, ed ordinando la materia in migliore e più razional guisa.

—

Della vita e delle opere di Carlo Sigonio, *discorso dell' avv. Prof.* Giovanni Franciosi *in questa seconda edizione notevolmente ritoccato dall' autore e arricchito di nuovi documenti e di lettere inedite del* Sigonio a Cammillo Coccapani. Modena, Tip. Sociale 1872.

Reputava opportunamente l' egregio autore onorare la memoria del Muratori, pubblicando pel ducentesimo suo anni-

versario questo erudito discorso intorno al Sigonio, come quegli che tien sì alto luogo nella storica disciplina, e fu sul XVI secolo quel che Ludovico pel XVIII. Il sig. Prof. Franciosi avea letto l' annunziato lavoro nel 1869 per la festa commemorativa degli illustri scrittori italiani, e poi datolo fuori nell' istesso anno; ma nella nuova edizione e' vi pose additamenti molti, e note non più lette; augumentandone d'assai l'importanza colle lettere, che ne sono degno ed utile corredo. — Si discorre prima del Sigonio come uomo, poi si recerca lo scrittore, che viene considerato in terzo ed ultimo luogo rispetto al suo secolo ed a' contemporanei; il tutto svolto con grande squisitezza di stile, e con pari erudizione. Debbono i Liguri eziandio ricordare con onore il Sigonio mercè la sua vita d'Andrea Doria, la quale, se per avventura non è in tutto conforme a verità, è senza meno stupenda per lo stile, per vivezza e per nobiltà.

I Leoni Simbolici alle porte degli Antichi Templi cristiani, Memoria dell' avv. Prof. GIOVANNI FRANCIOSI, Modena. Gatti 1871.

La opinione dell' illustre scrittore d' arte March. Piero Selvatico, che i leoni *ostiarii* porgessero simbolo di custodia, mosse il ch. Sig. Prof. Franciosi a dettare l' annunciata memoria, nella quale con molta erudizione riesce a dimostrare aver usata quell' immagine i gentili da prima per raffigurare la forza del fato, donde l' arte cristiana facendone suo pro', la volle intesa a significare la forza del Cristo. Combatte l' autore le antiche autorità, che dettero appicco al prelodato Selvatico d' uscire in quel concetto; e molte ne reca a conforto del suo proposito; nel che si manifesta così savio ed acuto critico, come nella forma del lavoro e' si pare grave e in un forbito scrittore. Così fatti pregi gli procacciarono lodi senza fine, eziandio da quel fior di gentiluomo che è il

Marchese Selvatico il quale scriveva al ch. Autore queste parole che noi poniamo a conclusione della presente rassegna: « Ella continui in simili studi di simbolica cristiana, *perchè ciò può tornare utile agli architetti chiamati ad erigere o a decorare chiese, quando smetteranno il mal vezzo di affaticarsi sulla falsariga delle regole vignolesche, o abbandoneranno le servili imitazioni di qualche facciatina gotica* ».

—

Dodici lettere inedite di Illustri Italiani, pubblicate per cura di GIUSEPPE BIGONZO e PASQUALE FAZIO. Genova Tip. Sordomuti 1874.

Adoperarono saggiamente i due impiegati della nostra Biblioteca Universitaria curando sì fatta pubblicazione, in ispezie perchè fecer manifesto ben conoscere il debito, che secondo noi, è proprio di tal ragione uffici; vogliam dire il dar opera a quegli studj cui sovviene la copia dei libri di qualsivoglia disciplina.

Furono estratte le dodici lettere dagli originali, che, insieme ad altri non pochi, si conservano nella doviziosa nostra Biblioteca, raccolti mercè le cure del ch. Sig. Comm. Celesia che la dirige. La prima è del Doria e reca in *fac simile* la firma autografa; furono scritte le altre dal Metastasio, dal Bettinelli, dal Tiraboschi, da Mons. Aless. Tassoni, dal Biagioli, da Tommasini, da Monti, da Cavedoni, da Fellice Bellotti e da Guglielmo Libri, e son tutte corredate da succose notarelle biografiche e letterarie. Laudiamo il proposito onde furon mossi i pubblicatori, e speriamo sia quest' opuscolo seguito da altri; e per avventura non sarà vana questa speranza, se vero è che, come noi argomentiamo per certe nostre informazioni, si stia preparando una raccolta di lettere dettate da illustri liguri. Desideriamo che ciò presto avvenga.

PASQUALE FAZIO *Responsabile.*

ERRATA-CORRIGE

Pag. 107 *lin.* 27 il socio Neri legge una sua rivista pubblicata ecc.

Leggasi: il socio Neri legge una sua rivista di un' opera pubblicata ecc.

ANNO I. APRILE-MAGGIO 1874. FASCICOLO 4-5.

GIORNALE LIGUSTICO
DI
ARCHEOLOGIA, STORIA E BELLE ARTI

ELOGIO DI FRANCESCO VIVALDI

DEL PROFESSORE

FEDERIGO ALIZERI

letto nella Festa Letteraria del R. Liceo C. Colombo
addì 17 marzo 1874.

Fa oggi appunto il sest' anno che a me combattuto da lutti domestici consentiste, o Signori, di farmivi innanzi con un subbietto anzi affettuoso che illustre, quantunque ben degno di Voi, per que' sensi che vengono dirittamente dal cuore. Ed ecco che anch' oggi, non bene rifatto da tristissima infermità, e nondimeno obediente all' invito di chi modera cotesto annuale festeggiamento, mi faccio scudo della vostra umanità, recando in mezzo un cotale argomento che risponda per sua modestia alle presenti condizioni dell' animo mio. Conciossiachè l' oratore dee sorgere ad altissimo stile se prende materia già decantata per mille lingue: ad umile dicitore e contento del poco agevolmente si perdona. Non per questo (io mi penso) verrà scapito alla dignità del luogo, nè alle solenni cagioni che qui adunano una parte elettissima di cittadini, in cospetto di personaggi autorevoli, e in un giorno che per noi prende titolo dalla memoria de' grandi Italiani. D' altra parte è consiglio di Provvidenza che siccome il gloriare degli arroganti vanisce nella mente dei posteri, così la modesta virtù, poniam che sepolta nei secoli, sia raccolta quandochessia e ricambiata pur una volta di lodi maravi-

gliose. Alla quale vendetta, così debita per ragion di giustizia e tanto utile per efficacia d' esempj, io non presumo per certo; ma buon sarà s' io ne accenni al giudizio vostro, o Signori umanissimi, perchè un benemerito a gran torto dimenticato, per voce vostra e per vostro senno sia rimesso in onore.

L' uomo ch' io vi presento a mirare è un tal patrizio dabbene che forse le più nobili terre d' Italia c' invidieranno un giorno per cittadino. Nè però v' aspettate a que' lampi di gloria vana che danno negli occhi alla moltitudine, ma tanto durano in quanto abbarbagliano. Francesco Vivaldi (chi intese mai nominarlo?) fu così fatto che agli eguali convenne di amarlo senza rivalità, ai minori senz' ombra d' invidia. E sì pareva che la fortuna o troppo amica o insidiosa (ch' io non so dirlo) studiasse a corrompere que' santi costumi, colmandolo di ricchezza, quanta a gran pezza non ebbe esempio in cittadino privato. Ma di tali dovizie non toglievano offesa gli abbienti o molestia i mediocri; perchè Francesco tanto solo ne usava da parere al di sotto de' primi e al dissopra a gran pena degl' inferiori: onde in quelli cessava l' emulazione, in questi altri il rancore. Le sue stanze non eran vili da sordidezza, ma nè anche splendienti d' oziosi fregi. Al cibarsi, quanto chiedeva il bisogno; al vestire, quanto portava il decoro, e così ancora al fornirsi di famigli e di fanti, ch' altri ingrassano a stormi per ostentar signoria. Quale in privato era in pubblico; nè corse divario dalla gioventù alla vecchiaja ch' egli ebbe tardissima, e quanto è conceduto ad uom savio, felice. Or come non è vera felicità se non da vera virtù, in ciò solo dovettero i buoni recargli invidia, ch' ei suggellasse la vita lunga ed intemerata con sì sottile accorgimento di carità, da discernerlo non pure da' suoi cittadini, ma da quanti furon mai più civili a memoria d' uomini. Nè minor privilegio fu in lui di cansare ogni sospetto d' ambizione o di va-

nità: come quegli che rassegnando alla posterità gli effetti del suo beneficio, negava a sè stesso la compiacenza del vagheggiarli. Laonde passò compianto anzichè celebrato; e 'l suo nome ebbe nota per pochi scrittori quantunque gravissimi, cessando per uomo sepolto ogni cagione di lode agli importuni e ai venali.

La nostra patria, o Signori, ha cospicuo monumento di gloria l'antico Palazzo delle Compere, e una storia di civiltà nelle trentaquattro sue statue che siedono o sorgono su per le scale e per gli atrii e per l'aula e ne' più ascosi ricetti di quelle stanze. L'andar degli anni, il polverio delle merci e l'alito che vi si appasta dal basso, le annera ed isquallida da lungo tempo: faccendieri e mercatanti e operai per vecchia assuetudine a tante imagini, sbadatamente le veggono e passano. Ma quelle figure durano anch'oggi nel luogo antico, non guaste da mano profana: e diresti (a vederle) che si piacciano in quel tumulto di traffici, che sorridano al popolo, che chiamino a colloquio chi pur le guarda. La matta plebaglia che scalzò un giorno le statue dei benemeriti dall'augusta Sede della Repubblica e le sfregiò negli Ospizi più venerandi, o non si volse o non ardì contra queste; più che ritratto di grandi le parvero forse sembianze di cittadini. Lo studioso de' patrj fasti vi troverebbe non altrimenti che una famiglia, una prole, una discendenza di generosi, e risalendo più secoli conterebbe i nipoti e i figli de' figli, finchè giungesse al comun padre di tutti: a Francesco Vivaldi, che di bellissimo intaglio si vede effigiato in angusta camera, e propriamente in quell'abito di bontà e di modestia che s'ebbe vivendo.

Per me non m'avvenne giammai di fissar gli occhi in quel volto e in quegli atti, ch'io non mi chinassi di riverenza, e più ancora che il cuore non mi battesse d'insolito affetto, e la mente non s'affondasse a pensare quell'uomo e a meditarne i proposti. Allora non tanto mi stupisco delle insigni lar-

ghezze che si narrano a voce d' uomini o si leggon per libri, quanto mi sento commuovere per quella sapienza (vorrei dirla cristiana) che misura ed esplora e delibera il benefizio secondo l' altrui bisogno. Perocchè per quantunque s' assottiglino in dispute o la ragione o la scienza, non so vedere nell' ordine de' casi umani fuorchè un consiglio impenetrabile a noi, che inevitabilmente prepara le sventure e le necessità de' mortali per metterli a prova di merito. E spesso accade che in un sol popolo e per le sorti medesime insorgano odj e contraddizioni acerbissime, e si rinfreschi la guerra perpetua fra chi stenta la vita e chi siede alla cosa pubblica, fra l' agiato e il tapino, fra il debito de' governanti e il tribolare dei sudditi. Misera condizione di tempi, quando le grida del poverello mestamente ricercano l' orecchio de' magistrati, e ai magistrati è ineffabile rammarico la necessità di strappare il frusto agli affamati figliuoli del popolo, e di pesar duramente sugl' infelici, fino a volger le lagrime in urla da disperati. E tristissima d' ogni fortuna, quando la pubblica salute si dee comprare col pianto de' cittadini, e a chi singhiozza penuriando di pane mostrar la patria manomessa nell' onore, assalita colle armi, o straziata dalle fazioni, o vilipesa da soprusi stranieri. Chi dolora in isquallide case, tra i figliuoletti scalzi e digiuni, con al fianco una sposa scapigliata e rimorta per tedio di vita, difficilmente perdona agli accigliati esattori del fisco chiedenti il paiuolo od il desco a pareggiare la somma degl' ingrati balzelli. E pessima sorte per ultimo se a tristo presente non rida una speranza nell' avvenire, ultimo conforto a chi soffre: ma le sventure d' un popolo son gravi e lunghe e non sanabili per ispediti consigli.

Fingetevi nella mente, o Signori, quel ch' io leggermente ho adombrato, e vi parrà quali fossero un tempo le sorti di Genova, e tanto più ree quando il Vivaldi toccava all' età matura. Già il prestito aperto ai privati oppressava il Comune,

e con titolo di capitoli o compere empieva i registri della Curia. E come è vicenda de' cambj che la fiducia si scemi quanto ingrossano i crediti e con essi lo spendio delle rendite, così i Reggitori destreggiavano dalle compere alle avarie, e da queste alle gabelle, e calcato il più forte possibile sulle più comunali, aguzzavano l'ingegno a crearne di nuove, secondo che urgevano le distrette del pubblico erario. Niun possesso, niuna industria, niun traffico, non gli atti medesimi bisognosi alla vita scampavano alla sottile inquisizione dei contributi. Tassato il ministerio dei servi, tassate le cavalcature, tassato il metter vino nei dogli, tassato il caricar zattere d'arena o di simili salme. Malo augurio, e soprattutto agli abbienti; se non che la tempesta dai palazzi e dai fori trapassò sui mercati, e colpì la raiba che spacciava i frumenti, e la gombetta che ne dicea la misura, e i navigli che il portavano a proda; poi tosto l'embolo e l'ostellaggio e il pedaggio e il macello; e ciascun peso sopraccrescendo agli antichi, nuovamente ingrossava delle salse o vuoi soprattasse a tempo, non circoscritte che dall'arbitrio, non moderate se non dai casi. Nè soli i pubblicani di Palazzo battevano all'uscio del povero; s'aggiungevano le bisogne edilizie e le cure domestiche, magistratura dei Padri. E oppressori ed oppressi si travagliavano d'egual ragione, quelli a sostenere la patria, costoro a cibar la famiglia. Non possibile ai primi l'adempiere il vuoto di tante compere, intollerabile agli altri il durar tale inopia, peggio assai del morire.

Lo Stato, o Signori, è una vasta famiglia; e quando incontrasse nelle disdette fin qui raccontate m'avrebbe faccia di quella famiglia, ove il padre sortito a reggerla si dibattesse tra i figli che chieggon di vivere, e tra le usure che corrono colle ali del tempo e struggono le virtù dell'industria e del pensiero. Il più accorto ad usar masserizia griderebbe a cotesto impacciato: chè non serbi l'un di per l'altro, foss'anche

un nulla, e di quel gruzzolo non premi altri avanzi accrescendo alla somma, finchè tu o i tuoi figliuoli non iscotiate di dosso quel carico, a trar fiato una volta e cibar senza lagrime il vostro pane? Opera lunga (il sappiamo) e piena di sconforti, ma pur sicura, e quel che importa laudabile e onesta. E il misero padre tornerebbe a mostrare i bambini ignudi, e sprovveduta la mensa, e in asciutto il denaro; del quale se rimanesse alcun nulla, oh come godrebbe egli di sfamarne un tal più la sua prole! La scienza moderna ha ricantato il medesimo ai reggitori delle nazioni: e i reggitori delle nazioni rispondono tuttavia che il fluttuar dei bisogni e il soverchiar dei pericoli non lascian nè tempo nè argomento agli acquisti. E il senno dei politicanti ha replicato più forte: arrestate il male sdebitandovi per altri debiti di mano in mano: salvate l'infermo che non muoia per oggi; il domani è nei casi avvenire, troppo rileva il tener dignità riguardando al presente; i mercimonj e gli scambj tanto durano in credito quanto s'ingegnano a rigirare e a schermire; sciagura estrema e irreparabile da umano ingegno è il confessarsi per vinti.

A questo filo, o Signori, pende la sapienza di molti libri e la dottrina di molti saccenti. Pur nondimeno è dolce ad intendere la lode che rendono i più dotti stranieri alla nostra Genova; da cui confessano originata la esdebitazione del pubblico erario per via de' moltiplichi. E perciocchè ne commendano i benefici effetti, è dritto il gloriarci d'aver tocca una meta alla quale non giunsero molti per erudite speculazioni. Ma gli stranieri non sanno (e pochi sanno dei nostri) le prime cagioni; e godranno al sentire come procedesse da civile pietà quel benefizio che attendono altri, e sempre vanamente, dalla umana accortezza. Quella sapienza (cred'io) che tanto è sopra alla nostra ragione quanto il cielo alla terra, commuove talvolta due mali contrarj, perchè a dissiparli si levi una virtù che ritragga nel mondo l'amore supremo. Ge-

nova fu prima bensì al nobilissimo esempio: ma bastò a Genova un uomo solo, e quest' uomo è Francesco Vivaldi.

Era il 12 aprile del 1371. Il generoso patrizio (crederei di vederlo) moveva sull' ora di terza alla Signoria, pensoso negli atti se vuoi, ma serena la fronte ed acceso lo sguardo, come persona impaziente d' indugi e deliberata ad un grande pensiero. Lo attendevano seduti a Consiglio il doge Domenico da Campofregoso e gli Anziani in pien numero; il Cancelliere della Repubblica, Aldebrando da Corvara, mallevava della pubblica fede. « Signori, così il Vivaldi intromesso che fu nella Curia, io conosco i bisogni della mia patria, io sento il debito di sovvenirla quanto è possibile a buon cittadino. Io vi ho serbato il valsente di novanta Luoghi perch' essi sian vostri, come reggitori che siete e ministri ad un tempo del popolo; voi perchè approdino al popolo usateli secondo i disegni che mi han mosso ad offrirveli. Restino i novanta titoli inscritti a mio nome, inviolabili e sacri, che niun magistrato o collegio o persona del mondo vi possa in verun tempo o per qualsiasi cagione, poichè d' ora innanzi son cosa del popolo. Io stesso terrò questa legge, dacchè me ne spoglio; ma quelli de' vostri uffiziali che hanno in cura le Compere attendano a trar le rendite di questa somma, nè mai più tardi che allo scadere d' ogni anno. De' quali proventi voglio ch' altri se ne ricomprino, e che fruttino a lor volta, e de' nuovi frutti e de' nuovi acquisti altri acquisti ed altri frutti si vengano moltiplicando per correr d' anni, finchè si soddisfaccia a quanti sono i comperatori del grosso credito che voi chiamate *della Gran Pace*. Cassato questo, si volga l' ufficio vostro sulle altre Compere, o gravi che sieno o leggeri, nè in perpetuo s' arresti mentre avanzi un sol debito nella Repubblica, mentre si legga nei cartularj un balzello che pesi sui vostri e miei cittadini. Così fatta è la mia volontà: trasgredita la quale,

od anche in parte negletta, o per me stesso s'io sarò vivo, o per mano de' miei successori, ripiglio il mio dono » (1).

Assentirono i magistrati, e ad una voce lodarono che l'atto così si rogasse come piaceva a Francesco, e stanziarono che in breve epigrafe n'andasse notizia ai presenti e ai futuri. Non si vide mai più onesto convegno, d'un magnanimo che mette leggi a un Senato e d'un Senato che si lega ad un cittadino, stipulando scambievolmente non per sè ma pel bene comune. Che se mai domandaste, o Signori, quanto reggesse e fin dove il sottile trovato di Francesco Vivaldi, nè potrei sdebitarmi con piena certezza, nè ritenermi ch'io non piangessi con voi la irreparabile caducità degli umani concetti. In qual tempo e in qual gente si tenne in tal pregio la santità dei contratti, che scampassero agli assalti della fortuna non dico i civili istituti, ma quelli ben anche consecrati da pietà e religione? Questo solo m'è dato rispondervi, e vi parrà maraviglia, che in termine di sedici lustri, o poco oltre, scrivevansi sulla colonna del Vivaldi novecento vent'un migliaio di lire e quattrocento novanta per giunta; di tanto erano cresciute le nove mila largite (son quasi per dire) a memoria de' vivi; di tanto erano scemate le gravezze comuni, e d'ora in ora scemavano. Ma Francesco dormiva da lungo tempo la pace dei giusti: felice, che chiuse gli occhi nella fede del beneficio: felicissimo che non vide le sorti che in età più vicine ne turbarono i mirabili effetti!

Per verità, se l'affetto de' pietosi guardasse pure al continuo rimutarsi e travolgersi che fanno quaggiù le opere mortali, sarebbe troppo a temere ch'ei non restassero di fare il bene, e sgomberassero il campo ai temerarj trafficatori di vanità. Ma sien grazie all'Eterno, che negando saldezza alle cose degli uomini, ha benedetta per altra parte e santificata

(1) Vedi il Documento in fine.

l' eredità dell' esempio. E sì che l' esempio di Francesco Vivaldi fu il lievito che scaldò cento petti, fu l' evangelica senape che mise germoglio e si levò in salda pianta. Oh l' elettissima schiera che corre sull' orma di quel gentile, e contra i pericoli della fortuna ne rincalza i magnanimi intendimenti! Non è ricco patrizio che non s' invogli di seguitarlo: che dico? che non procacci d' entrargli innanzi nel nobile arringo. Non volge un secolo che due Luciani, Grimaldi e Spinola, per virtù de' moltiplichi, hanno scossi dal povero i molesti tributi dell' annona e del vino, e di quanto è desiderabile a chi stenta la vita. Vedi un Domenico Pastine, un Antonio Doria, un Eliano Spinola, due Gentili, Gerolamo e Pietro, un Francesco Lomellino, un Dario Vivaldi, allargare la mano a tutti quanti i bisogni del pubblico; e nuovamente un Giano Grillo, un Battista Lercaro, un Raffaele Salvago, un Manfredo Centurione, un Andrea de Fornari e più altri, provvedere del loro peculio onde i frumenti che natura ricambia al sudore dell' operaio non rincarino per nuove gabelle. Nella qual gara è tanto e così ardente il competere, che alla privata munificenza poco è che non manchi e materia e argomento; ma l' opera de' generosi si volge con simile industria ad altre ed altre forme di carità: e Ansaldo Grimaldi apre scuole e sovviene agli ospizj, e due da Passano, Filippo e Giulio, destinan limosine ai poverelli, e Lazzaro Doria a dotar pulzelle, e Battista Grimaldi a restaurare il Palazzo pubblico, ad ammegliorare l' antico molo e l' acquedotto ed il porto, a rifornir le galee, a riempier le canove, a ricattare gli schiavi, a maritar le fanciulle, ad aggrandir gli spedali, a sostentare i cenobj.

Ben fecero i Protettori delle Compere, quando travasate le ragioni del debito nella nuova Banca che si chiamò da san Giorgio, curarono senza dimora che le persone di quei benemeriti, scolpite di marmo e lodate in epigrafe, passassero a documento d' amore nella più tarda posterità. Io mi

prostro a que' volti, io mi esalto nelle pietose leggende onde invitano i cittadini a giovare la patria. Veramente barbaro ed incivile mi parrebbe quel secolo che rimovesse di luogo sì care imagini, o patisse che mani profane ne facessero strazio. E in tal pensiero mi travaglio per modo, che al fendere che pur si dee quel palazzo, mi stanno mestamente nel cuore quelle lapidi e que' simulacri, che altrui negligenza o disamore alle nostre memorie o troppo studio di cose nuove, non ci tolgano in parte cotanto tesoro di gloria per noi e di esempj pei nostri nipoti. E s' io non sapessi di che gentilezza si vestano i magistrati che vegliano alla cosa pubblica, s' io non sapessi di che zelo s' accendano per quanto è proficuo alla nostra e alle venture generazioni, ardirei supplicarli in nome di Genova, in nome d' Italia, in nome del mondo, a voler provvedere anzi tempo che non un sasso, non una lettera od un segno qualsiasi abbia a scoscendere fra le rovine o a perir sotto i colpi.

E degno fatto mi parrebbe pur questo, che l' imagine di Francesco Vivaldi, da lunga pezza murata, e sto per dire nascosta in un quasi ricetto, uscisse a vista di tutti nel luogo più eletto ed aperto dell' edifizio; acciocchè com' egli fu primo nel mettere le sostanze e l' ingegno a gran prova di civiltà, così riscotesse dai cittadini le prime lodi, e primo svegliasse ne' cuori la fiamma d' una onesta emulazione. Perocchè ai nostri giorni, o spregiatori che siano od increduli d' ogni antica virtù, si vuole usar forza con argomenti palesi e innegabili: si vuole confondere, e se è possibile tirare a vergogna la matta furia dell' arricchire coll' esempio della ricchezza che offerta in copia dalla fortuna, si fece comune agli sfortunati, e contenne sè stessa nell' aurea mediocrità. A cercar su pei fori, a spiar nei mercati e adocchiar negli scambj, che cosa ci resta oggimai di cittadinesco fuorchè il nome nei censi e la lingua per lusingare?

Benchè, quale sdegno mi muove contra l'età presente, che non sia giustamente dovuto a quanti furono e a quanti per avventura saranno i secoli e le condizioni del mondo? Così fatta è la natura degli uomini, che alla prima rozzezza, inesperta fuorchè del patire, tenga dietro l'industria a migliorarne le sorti: che sèguiti a questa il talento degli agi e della potenza; da ultimo l'abbandono d'ogni maschia virtù e d'ogni affetto gentile. Ond'io mi consolo di questa fede, che la divina Bontà regolatrice de' casi umani, non resti mai di scoprirci fra i vizj molti tanto raggio d'amore che vinca la densa tenebria degli errori, e ritiri gli erranti alla luce del vero.

Della qual fede (poichè soprattutto rileva il presente) mi sia caparra e solenne argomento il tuo esempio ben noto a noi tutti e ammirabile a quei che verranno, o Gentildonna dei Brignole-Sale. Conciossiachè nel nobile rifiuto che tu facesti in benefizio della patria comune, non m'è solo stupendamente pregevole la larghezza dell'animo, ma ben'anche e più molto l'opportunità del gran dono, onde si richiamano gli asserviti costumi all'affetto delle arti graziose e all'uso sapiente delle ricchezze. Io non intesi chi ti lodasse di generosa, senza addentrarsi nella tua mente, perch'io non dica negli intimi secreti del cuore. E quasi parlando i tuoi nascosi pensieri, che è (domandavano) che è l'abbondare della fortuna, se non quel soverchio onde lo spirito d'amore ci vuol dispensieri al maggiore bisogno? Che se al fortunato dee pure tornarne alcun bene, forsechè non è molto che una città tutta quanta spaziando per le auree sale, maravigliando gli squisiti dipinti, e piacendosi in un'eletta d'ingegni che quinci torranno sprone alla gloria e documento al valore e guiderdone alle oneste fatiche, benedica al tuo santo concetto, ed impari il tuo nome ai figliuoli dei figli? E non sarà grandissima cosa, che dopo tanta arte di carità che illustrò per

mille guise più secoli, trovasti ancora, provvidamente sagace, come giovar la tua terra con nuova forma di benefizio? Che se le tracce de' vostri antichi eran degne a tenersi con devoto riguardo, tu hai d'altro lato a piacerti nel magnanimo Consorte, il quale non che proseguirle, ma s'apparecchia di trapassarle in sussidio della operosa indigenza. Così se cento altri largheggiarono a menomar la sventura, ed entrambi Voi soccorrete alla smarrita virtù, confortando gl'ingegni a leggiadri studi, e avvalorando il meschino che ha scarso alimento dal quotidiano sudor della fronte.

Fortunati, o Signori, e fortunati le mille volte coloro, ai quali bastano le sustanze ed il senno per mettersi nella schiera onorata che conosce per guida, per maestro, per principe Francesco Vivaldi!

DOCUMENTO.

Accordi stipulati tra Francesco Vivaldi e la Signoria

per l'istituzione de' moltiplichi.

(Archivio di san Giorgio; Cartulario P. S. della Compera della Pace per l'anno 1378. fol. 132-33).

MCCCLXXI die XXI aprilis.

De mandato et voluntate Domini Francisci de Vivaldis est quod loca nonaginta sive l. VIIII pro ipsis locis LXXXX computatis scripta et scripte super ipsum sic scripta super ipsum Franciscum stare debeant in columna ipsius nec de super ipsum et columna sua dicta loca LXXXX aliquo tempore possint describi et scribi super aliquam personam corpus collegium et universitatem ex aliqua ordinatione communis Janue condita seu condenda nec per ipsum Franciscum seu alium ejus nomine donec infrascripta contenta in presenti instrumento inferius inserto et scripto et composito manu

Aldebrandi de Corvaria notarij MCCCLXXI die XII aprillis fuerint adimpleta et quod de proventibus ipsorum locorum qui procedent de cetero et in futurum ex locis ipsis fiat et fieri debeat ut infra dicetur et continetur in infrascripto et in dicto instrumento de verbo ad verbum presentibus testibus ad hec vocatis et rogatis Anthonio de Gavio notario et Jenuyno de Pissina.

Tenor autem instrumenti talis est.

In nomine Domini amen. Nobillis vir Franciscus de Vivaldis quondam Leonellis sciens quod commune Janue est quampluribus creditis oneratum propterea quod per ipsum commune ex ordinatione presidentium ipsius communis qui pro temporibus fuerunt imposite sint quamplures compere pro quibus et ex quibus solvantur certe assignationes civibus Janue seu habentibus ab eis causam: volens ipse Franciscus in hac parte quantum in eo est utilitati et comodo reipublice providere ex causa donationis inter vivos que amplius revocari non possit jure ingratitudinis vel occasione vel causa salvis semper infrascriptis et que infra dicentur: Donavit et titulo donationis concessit et tradidit seu quasi magnifico et potenti domino domino Dominico de Campofregoso Dei gratia Januensium Duci et populi deffensori ac suo provido consilio recipienti et stipulanti nomine communis Janue loca nonaginta in compera magne pacis sive libras novem millia computatis pro ipsis locis LXXXX modis et formis et conditionibus infrascriptis et ut ex ipsis locis et proventibus qui procedent ex eis fiat et fieri debeat ut infra dicetur: Et eo casu quo non fiat ut in omnibus et per omnia presens donatio habeatur penitus pro non facta. Videlicet quod dicta loca scripta sint super ipsum Franciscum nec desuper columna sua dicta loca possint aliquo tempore describi et scribi super aliquam personam corpus collegium seu universitatem ex aliqua ordinacione communis Janue condita seu condenda donec infrascripta omnia sint adimpleta: et solvit et donavit quod proventus spectantes ad dicta loca et qui in futurum spectabunt habeantur et percipiantur per Protectores Comperarum qui nunc sunt et pro tempore fuerint et qui accipiant proventus dictorum locorum et ipsos proventus in fine anni si voluerint ponere et collocare in emptione locorum dicte compere que scribantur super dictum Franciscum in columna sua et quod non possint describi aliquo tempore prout de dictis locis nonaginta dictum est donec omnia et singula infrascripta fuerint adimpleta et que loca emi debebunt ex dictis proventibus infra menses duos usque in sex ad plus finito anno

sive ultima paga que est de mense februarij: Ita quod sint empta loca ex dictis proventibus et scripta super dictum Franciscum per totum mensem aprilis seu etiam augusti tunc proxime subsequentis et subsequentium annis successivis accipiantur proventus ipsorum locorum per dictos Protectores et emantur loca finito dicto anno in dicta compera et infra dictum tempus seu tempora que scribantur super dictum Franciscum et sic successive singulis annis donec omnia loca dicte compere fuerint empta et acquisita que sunt in dicta compera nec ad alium usum proventus percipiendi converti possint aliquo quovis modo vel ingenio directe vel per indirectum qui dici vel excogitari posset. Et postquam satisfactum fuerit omnibus participibus dicte compere tunc et in dictnm casum proventus assignati dicte compere accipiantur per dictos Protectores ut supra et convertantur in emptionem aliarum comperarum dicti capituli prout videbitur dictis Protectoribus: que loca modo premisso scribantur super dictum Franciscum et sic fiat successive modo et forma premissis donec fuerit satisfactum participibus omnium comperarum communis Janue capituli tantum et ab inde in antea commune Janue de dictis locis et proventibus faciat ad suam liberam voluntatem. Et ut predicta melius executioni mandentur teneantur Protectores qui nunc sunt vel illi qui pro tempore fuerint in fine anni eorum reddere et facere Protectoribus successoribus suis plenam et veram racionem de gestis per eos vixitatoribus capituli qui pro tempore fuerint. In casu vero quod predicta omnia et singula non fiant voluit ipse Franciscus presentem donationem haberi penitus pro non facta ita quod ex tunc ex quo fuerit contrafactum dicta loca que scripta reperiantur super dictum Franciscum spectent et pertineant pleno jure ad dictum Franciscum si tunc viveret et si non viveret ad heredes suos ita quod in dictum casum ipsi heredes sui de ipsis locis qui tunc fuerint et proventibus ipsorum possint facere ad suam liberam voluntatem. Versa vice prefacti magnificus dominus Dux et suum Consilium videlicet ipse dominus Dux et in presentia sui Consilij Antianorum in quo Consilio interfuit plenus numerus dominorum Consiliariorum et quorum qui interfuerunt nomina sunt hec:

D. Magister Johannes Bustonus Prior
Manuel de Juliano
Deserinus Bordonus
Stephanus de Sancto Blasio
Nicolaus Campanarius
Lucianus Panicius
Jacobus de Franciscis
Franciscus Subiarius
Ioh. de Bracellis
Nic. de Recho
Petro Bellogius et
Lanfrancus de Pagana.

Ac ipsi Consiliarij in presentia consensu et auctoritate ipsius domini Ducis absolventes se ad ballottolas albas et nigras et fuerunt ballottolle albe invente tresdecim numero et nigra nulla et in omnibus observata forma Regullarum communis Janue nomine et vice ipsius Communis Janue: Acceptantes predictam donacionem modo et forma in obseruationem premissorum promixerunt ipsi Francisco solemniter stipulanti et recipienti pro se et heredibus suis dicta loca et proventus ipsorum locorum qui pro tempore fuerint et proventus quorumcumque locorum propterea ex eis emendorum in aliud usum non convertere seu capere seu capi facere quam ut supra in omnibus et per omnia de ipsis locis tam presentibus quam futuris et proventibus ipsorum facere et disponere et fieri facere in omnibus et per omnia secundum voluntatem dicti Francisci de qua superius fit mentio et etiam voluerunt et consentieruntt (*sic*) in Regulis fiendis per Regulatores primo elligendos presentem donacionem et omnia et singula contenta in presenti instrumento approbentur ratifficentur et confirmentur in Regulis eorum ut voluntas ipsius Francisci efficacius observetur: Et etiam predictis omnibus et singulis consenserunt et assenserunt pro bono et utilitate dictarum comperarum videlicet Protectores Visitatores et Consules quorum nomina sunt hec:

D. Magister Johannes Bustonus Prior
Dominicus Lercarius
Bartholomeus Longus
Aymonus Marocellus
Nicolaus de Recho
Andriolus de Mari et
Janus Imperialis.

Nomina vero Visitatorum qui sunt duo sunt hec:

Valarianus Lomelinus et Dagnanus Gambarus
Anthonius de Gavio notarius unus ex duobus Consulibus Pacis
Janus Imperialis Damiani unus ex Consulibus assignandorum mutuorum.

Et est actum in presenti contractu specialiter et expressum quod in primo juramento quod subeant Capituli Protectores addatur sacramento ipsorum quod ipsi observabunt omnia et singula que in presenti instrumento continentur que sibi ipsi tenentur observare qui sic ut supra promiserunt ipsi Francisco solemniter stipulanti ut supra facere et adimplere in omnibus et per omnia et effectualiter secundum voluntatem dicti Fran-

cisci superius expressam. Et ut predicta majoris roboris habeant firmitatem tam dicti dominus Dux et Consilium quam ipsi officiales comperarum voluerunt quod dicta pacta conventiones et dicta donatio ut supra sic facta scribantur in Cartulario dicte compere in carta in qua scripta erunt dicta loca nonaginta et sic successive singulis annis donec predicta omnia et singula fuerint adimpleta: et etiam ponatur unus lapis super locum in quo consulunt Protectores in quo lapide sint sculpta ista verba: *Notum sit omnibus quod Franciscus de Vivaldis q. D. Leonellis assignat loca nonaginta ad scribendum in Comperis capituli modis et formis de quibus fit mentio in publico instrumento scripto et composito manu Aldebrandi de Corvaria notarij et cancellarij communis Janue MCCCLXXI die XII aprilis.* Que omnia et singula prefatus dominus Dux et Consilium et Officiales dictarum comperarum nomine ipsarum ex una parte et dictus Franciscus ex altera attendere complere et observare juraverunt et promisserunt alioquin penam dupli ejus totius in quo sive de quo et quotiens contrafactum foret vel ut supra non observarent cum restitucione omnium dannorum interesse et expensarum litis et extra: ratis semper manentibus omnibus et singulis predictis: et proinde et ad sic observandum omnia bona dicti Francisci habita et habenda prefacto domino Duci et Consilio ut supra stipulanti obligavit et dicti dominus Dux et Consilium dicto Francisco solemniter stipulanti obligaverunt et ypotecaverunt omnia bona dicti communis habita et habenda illa videlicet que ex forma capitulorum dicti communis non sunt prohibita obligari et quod instrumentum registretur in registris communis Janue et capituli.

Quibus omnibus et singulis dominus Matheus qm. domini Leonis de Essio miles Potestas civitatis Janue et districtus presentem donacionem et omnia et singula suprascripta tamquam legitima et legitime insinuata approbavit et ratificavit et statuit et decrevit presentem donacionem et omnia et singula suprascripta obtinere debere perpetuam roboris firmitatem quemadmodum donacionem legiptime insinuat apud magistratum census et etiam infringi non posse aliqua ratione vel causa que dici vel excogitari possit.

Actum Janue in palatio ducali in terraticha ubi consilia dicti domini Ducis et Consilij celebrantur: anno dominice nativitatis MCCCLXXI indictione octava secundum cursum Janue die XII aprilis circa terciam: presentibus dominis Celesterio de Nigro jurisperito Marcho Gentilli Georgio de Clavaro Raffaele de Goascho notario et cancellario ac Badassalle de Pineto notario testes (*sic*) vocatis et rogatis.

Testatum et publicatum manu Aldebrandi de Corvaria not. et cancellarij.

Nel Cartulario 1454 della stessa *Compera Pacis*, in capo alla colonna di Francesco Vivaldi si legge così:

Franciscus de Vivaldis q. Leonellis

Libre noningente viginti una millia quadringente nonaginta soldi duo et denarij novem cum dimidio. — Sive L. DCCCCXXI CCCCLXXXX. S. II. D. VIIII 1/2

SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

(*Continuazione da pag. 114*)

VIII.

Sezione di Archeologia.

Tornata del 7 febbraio.

Presidenza del cav. prof. Federigo Alizeri.

Il socio Desimoni legge la seguente sua Memoria *sui Quartieri dei Genovesi a Costantinopoli nel secolo XII.*

Mi gode l' animo nel vedere la Società nostra ogni giorno più guadagnare amici e corrispondenti, e stendere le sue fila anche fuori d' Italia. Di gran vantaggio per noi era sovrattutto il rannodare relazioni coi Dotti del Mar Nero e della Grecia: i quali per la profonda cognizione de' luoghi congiunta alla cognizione della loro storia ci fornissero sussidii tanto più importanti per noi, quanto più colà ebbe Genova nel medio evo larga parte di potenza e di gloria. Oramai il nostro intento approdò: i signori Bruun e Jurgievicz, Professori dell' Università di Odessa, a nome anche di quella benemerita Società storica, ci inviarono gli eruditi studi proprii e dei colleghi. Da Costantinopoli quel Console generale di Francia, il signor Belin, già chiaro per pregiate pubblicazioni, ci fece l' onore di due esemplari della sua recente e lodata

Storia della chiesa latina di Costantinopoli. Poco stante il dottor Alessandro Paspati, greco, residente in quella capitale, faceva omaggio alla Società nostra di una sua Memoria sui Quartieri genovesi in Costantinopoli nel medio evo; stampata negli Atti di quella Società filologica ellenica, di cui il ch. Autore è uno dei Membri più operosi e più segnalati (1).

Delle comunicazioni sovralodate abbiamo in parte già ragionato nel seno della nostra Società, in parte diremo altra volta; per ora vogliamo fermarci al dottor Paspati, il quale ci richiama alla mente alcuni studi nostri da qualche tempo intramessi; e ci porge l' occasione di rannodarli co' suoi, anzi di compierli; dacchè egli pervenne a sciogliere felicemente, come io credo, la principale difficoltà.

Il dotto Greco comincia la sua Memoria salutando il bel nome d' Italia e loda la nostra Penisola del suo risveglio vigoroso, come negli altri Instituti, così negli studi storici. Parla con benevolenza della Società nostra, a cui già avea altre volte fatto cortesia di sue pregiate pubblicazioni; rammenta con lode il Codice diplomatico tauro-ligure del socio nostro il Padre Vigna, notando che i documenti ivi contenuti valgono mirabilmente a porgere un concetto chiaro e spiccato della vita intima e della politica di que' tempi e paesi. Egli quindi entra nell' assunto; e noi lo seguiremo, aggiungendo mano mano la notizia dei documenti che al soggetto si attengono. Vogliamo avvertire tuttavia che il nostro studio per ora si ferma al 1204; alla caduta cioè di Costantinopoli conquistata dai Crociati. E siccome i Quartieri genovesi in Costantinopoli costituiscono l' oggetto principale di questa

(1) *L'Emporio dei Genovesi in Costantinopoli e nel Mar Nero nel medio evo* (in greco moderno), negli *Atti* della prelodata Società; Vol. VI; Costantinopoli, 1873, pagg. 138-165.

Relazione, così non intendiamo rifare la storia intera di quel periodo; noi toccheremo soltanto quei punti che giovino a chiarire e, se sia d' uopo, a correggere il ragionatone da chi ci precesse in questi studi; e chi desidera saperne di più rimanderemo ai chiari storici della Liguria e alla Storia in ispecie del prof. Heyd, che avremo a lodare più volte nelle pagine seguenti (1).

Il navigatore genovese che frequenta il Mar Nero, come sia giunto alla bocca del Bosforo, vede alla sua sinistra correre in graziosa curva un lato e poi la punta di quel vasto e magnifico triangolo che è la città di Costantinopoli. Se gli piaccia di soffermarsi e gittar l' àncora, giri l' accennata punta ed ecco il porto gli si para dinanzi, nella direzione da levante a ponente, con una bocca di forse un chilometro di larghezza. È questo il celebre *Corno d' oro* della già capitale bisantina, cosi denominato per la sua sicurezza, per la frequenza e la ricchezza de' commerci; lungo circa quattro miglia e in ogni parte profondo; talchè le navi possono con facilità approdarvi e scaricare. Al suo lato di tramontana si avanza nell' acqua un promontorio col sobborgo coronato da da una torre medievale: ed è questa l' antica Galata o Pera, la celebre colonia genovese lungo il secolo XIV e metà del seguente. Alla parte opposta o di mezzogiorno corre il secondo lato del triangolo di Costantinopoli, che è oggi ancora, come nel medio evo, orlato di mura e torri, con parecchie porte e scali che scendono al porto (2).

(1) *Le Colonie Commerciali degli Italiani in Oriente nel medio evo;* Dissertazioni recate in italiano dal Prof. Müller. Volumi due; 1866-68; Venezia, Antonelli.

(2) Ved. la *Topografia di Costantinopoli* nel Choiseul-Gouffier, *Voyage pittoresque de la Grèce;* Paris, Blaise, 1822, Vol. II, parte 2.ª, Tav. 68 e pag. 459 e seguenti. Oltre gli Atlanti dell' Hammer, dello Sprüner ecc., si può consultare anche il Lacroix, *Guide du Voyageur a Constantinople;*

La prima porta a levante, ed a principio del *Corno d'oro*, è ora denominata di *Yali Kiosk;* ma nel medio evo chiamavasi porta *Eugenii.* Viene appresso e sempre procedendo verso ponente la seconda porta che ora dicesi *Baghce Kapussu*, cioè dei giardini, ma nel medio evo porta *Neorii* (dell' Arsenale) o porta *Orea* (la bella). La terza dicevasi allora *Peramatis*, cioè del passaggio, perchè di qui si tragittava e si tragitta tuttora al sobborgo di Galata; ora si denomina *Baluk-bazar-Kapussu*, che in turco equivale a porta del mercato dei pesci. La quarta si appellava già porta *Drungaria*, o anche *Carabiorum;* ma ora, dalle prigioni che qui sono, dicesi *Zindan Kapussu.*

Fermiamoci qui: chè la rimanente porzione di quelle mura è straniera al presente nostro assunto. Si è di fatti tra la prima e la quarta delle accennate porte, che il dottor Paspati determina i Quartieri degli Italiani a Costantinopoli nel secolo XII; dunque nello spazio tra il *Yali Kiosk* e il *Zindan Kapussu;* tra la porta di *Eugenio* e quella detta *Drungaria* o *Carabiorum.* Egli anzi confessa d' ignorare i due punti esatti da cui comincia e dove finisce l' intero spazio dei Quartieri italiani, ma è certo che i Genovesi si stendevano a levante in uno spazio non ben determinato tra la prima e la seconda porta; come i Veneti si stendevano a ponente dalla porta del *Perama* verso la quarta porta detta *Drungaria.* Fra le mura della città ed il porto vi è uno spazio più o meno largo secondo i luoghi, ma che il ch. Choiseul-Gouffier calcola in media di 50 passi. Lo spazio in lunghezza, secondo il signor Paspati, tra le quattro porte è di passi 385 dalla prima porta

Paris, Bellyzard, 1839; e specialmente il raro libro del Patriarca Constantios, tradotto dal greco in francese, *Costantiniade ou description de Constantinople ancienne et moderne;* Galata, 1846, pagg. 16-18. Ducange, *Constantinopolis Christiana* negli Scrittori Bisantini, Edizione Veneta, pagg. 43-44.

di *Eugenio* fino alla seconda o dell' Arsenale; di 340 passi da questa alla porta terza o del *Perama;* di 385 passi da questa alla quarta ed ultima (1).

Sebbene fino allo studio del ch. Dottore gli storici sieno rimasti incerti sulla posizione di cui ora ci occupiamo, pure il dotto Heyd avea già riferito un luogo d' Eustazio, il quale circa al 1180 determina in digrosso i Quartieri latini verso questa stessa parte di Costantinopoli, dicendo che essi erano situati lungo la riva del corno di Bisanzio che guarda ad ad oriente (2).

Scendendo il ch. Paspati a distinguere l' uno dall' altro i Quartieri degli Italiani, avvisa che i primi e verso la bocca del porto erano i Genovesi, giungendo non lungi dalla porta *Neorii:* che seguivano più o meno interrottamente da levante a ponente i Pisani, poi que' d' Amalfi, ultimi i Veneti; i quali occupavano le vicinanze della porta del *Perama* e ancora più oltre. Ognuna di quelle colonie avea il suo quartiere od *emaolo* (che così diceasi in greco) entro le mura, ma non molto discosto; avea inoltre il passaggio per le porte, e l' uso e dominio di uno o più scali dirimpetto al rispettivo quartiere (3).

Così il dotto Greco; ed io son d' avviso che egli colse pienamente nel segno e che i documenti nostri come i pisani ed i veneti concordano col suo sistema e ne restano ben rischiarati. La chiave di volta di tale interpretazione è la posizione della porta *Neorii,* che senza dubbio risponde alla

(1) Choiseul-Gouffier, loc. cit., pag. 459. Le misure di lunghezza indicate dal Sig. Paspati non si trovano nell' originale greco, ma mi furono graziosamente comunicate da lui per iscritto colla giunta di altre spiegazioni.

(2) Heyd, Opera citata, Vol. I, pag. 60.

(3) Paspati, Op. cit. *passim: porta Neorii* o *Orea*, pag. 147; *porta Peramatis,* pag. 163; *porta Drungaria* o *Carabiorum*, pagg. 162-64.

odierna *Baghce-Kapussu.* Le carte pisane provano inoltre che a levante e a poca distanza di essa porta era un monastero denominato *Apologotheton* (come chi dicesse ora del Cancelliere). Il sig. Paspati trova da quella parte un *Hamidieh Imarethi;* una costruzione cioè sul sepolcro e ad onore del Sultano Hamid, la quale ben gli pare fondata sull' antico monastero ora accennato. Gli Amalfitani sono espressamente nominati ne' documenti pisani come confinanti a ponente dell' embolo a questi ultimi concesso; io non ne recherò per filo e per segno le prove, nè gli altri indizi che l' Autore raccoglie sulla posizione de' Veneti verso il *Perama*; nè m' interterrò sulla scala ebraica, o *Giudecca*, che si trova nominata più volte nelle carte; intendendo qui di tenermi entro il confine delle cose genovesi (1).

Noi abbiamo nella sezione genovese degli Archivi di Stato tre documenti ossiano descrizioni ufficiali del nostro embolo; ogni volta cioè che l' Imperatore bisantino concedeva la consegna o l' ampliazione dello stesso Quartiere ai Genovesi, se ne compilava l' atto dai Commissari imperiali. Ciò fu nel 1170 in aprile, nel 1192 in un medesimo mese, e nel 1202 in ottobre.

Nella seconda e nella terza di tali descrizioni si trovano accennati come confini a ponente *iura pisanorum* e le apparte-

(1) PASPATI, pag. 157. I documenti de' Genovesi provano la vicinanza del loro Quartiere al monastero di *Apologotheton.* La vicinanza di questo monastero alla *Porta Neorii* è provata dai documenti pisani. Ved. FLAMMINIO DAL BORGO, *Scelti diplomi pisani*, pag. 155; Pisa 1765. Cito quest' Autore, benchè antico, non essendo in commercio la nuova e più ampia edizione che si sta facendo dall' Archivio Fiorentino. Pei documenti veneti ved. TAFEL e THOMAS, *Urkunden zür älterem handels-und staats-geschichte;* Volumi 3, nei *Fontes rerum austriacarum;* Vienna, Stamperia Imperiale, 1856. Pei documenti stessi genovesi, pisani e veneti nel solo testo greco, vedi MIKLOSICH e MÜLLER, *Acta et diplomata graeca medii evi, Vindobonæ, Gerold,* 1865 (il solo vol. 3).

nenze, anzi il muro stesso del monastero di *Apologothelon* (1). D' altra parte in simili descrizioni dell' embolo concesso dall' Imperatore ai Pisani è nominata la porta *Neorii* e il vicino monastero di *Apologothelon;* si sa inoltre da più documenti che questo monastero stesso era attiguo al *campo* (piazza) dei Pisani; e fu loro conceduto anche in proprietà dall' Imperatore Balduino dopo la conquista del 1204 (2). Infine nelle istruzioni che la Signoria di Genova consegnava nel 1201 a Ottobono Della Croce, inviato a Costantinopoli, gli diceva: *Possessionem emboli nostri et ambas scalas quas habere solebamus ... consequi non pretermittatis ... cum omni insula et area domorum; item cum domibus duabus in quibus molendina sunt et remi fiunt* VERSUS EMBOLUM PISANORUM; *et aliis duabus domibus* VERSUS S. SOPHIAM ... *sicut concesse fuerunt legatis nostris Guillielmo Tornello et Guidoni Spinule* (nel 1192) (3).

Da questo brano è chiaro che dal 1192 almeno l' embolo genovese, se non toccava dappertutto, non era lontano da quello dei Pisani a ponente. Ma quivi stesso si ha la prova non meno importante del confine opposto, o ad oriente, il quale era verso e non dovea essere lungi dalla celebre Basilica di santa Sofia; situata, come ognun sa, più nell' interno ma sempre dalla parte della bocca del porto; dunque dove avevamo annunziato il principio del Quartiere genovese.

Il brano dell' istruzione stessa, che ora riferimmo, continua ancora a somministrarci il confine settentrionale del nostro

(1) *Acta graeca*, op. cit. pag. VIII verso il fine: *jura pisanorum* (stampato *curia* per lezione erronea); ivi, pag. IX: *latitudo a comuni embolo usque ad murum quod circumclaudit monasterium Apologothelon.*

(2) DAL BORGO, loc. cit.; PASPATI, pagg. 155-56; e le da lui citate *Constantinopolis Christiana* del Ducange, e *Acta graeca.*

(3) Ved. *Hist. Patr. Mon., Chartarum II*, col. 1224 e segg.; SAULI, *Della Colonia dei Genovesi in Galata;* Torino, 1831; Vol. II, pag. 196; ma in questa pagina è letto per errore *usque embolum* e *usque sanctam Sophiam* ove nell' originale è *versus.*

embolo verso il porto con altri particolari di nota. Eccone le parole: *Studeatis etiam consequi monasterium quod est subter embolum nostrum cum area et domibus circumstantibus usque ad scalas nostras ad mare, ut embolum scalis nostris contiguetur et magis fiant in unum. Quod si forte monasterium ipsum ... consequi non possitis, saltem ecclesiam illam que est inter embolum nostrum et palatium Kalamā consequi studeatis ut palatium cum embolo unietur* (sic) *et scalas duas que sunt inter nos et pisanos*. Di che si vede come i Genovesi erano giunti già nel 1192 a poco meno che ad unificare tutto l'embolo tra quello de' Pisani, santa Sofia e il mare; ma che nel frattempo fino al 1201 le note sollevazioni della plebe di colà contro i Latini ne li avevano spogliati..

Entro lo spazio dell' embolo genovese erano molti monasteri e chiese, o possessioni a questi monasteri appartenenti; i quali in tutto o in parte furono concesse ai nostri. Bello sarebbe il poterne determinare la esatta giacitura sì per la storia medievale di Costantinopoli, sì per ben comprendere la estensione e la figura dell' embolo genovese. Peccato che sia quasi impossibile riescirvi; dacchè gli stessi esperti de' luoghi e forniti di acutezza e di dottrina ad un tempo non ci prestano in ciò alcun aiuto; tuttavia dai brani soprarecati della istruzione del 1201 possiamo almeno inferirne alcune linee principali e rannodarle alla base che ci somministra il ch. Dottore. Torneremo a questo soggetto in fine del nostro studio.

Questo è certo, che l' embolo genovese o meglio il primo nucleo dell' embolo avea nome *Coparia*. Di ciò fanno fede i due primi documenti di consegna che sovra abbiamo notati. Nel più antico, che è dell' aprile 1170, i Commissari imperiali giunti sul luogo dicono: *Juxta preceptum ... sancti nostri Imperatoris astitimus cum .... prefecto domino Basilio Camatero in positione locorum Onorii, videlicet et* COPARION, *ut describeremus submonstrata nobis ab ipso habitacula que sunt data Genuensibus.*

Nel secondo documento, simile che è dell' aprile 1192, i Commissari imperiali procedono a descrivere dapprima l'embolo già goduto dai Genovesi, poscia l' ampliazione dello stesso e degli scali. Ma cominciano colle stesse parole del documento del 1170. *Astitimus in loco Coparie et emboli quondam Genuensium;* e soggiungono le misure in cubiti o braccia del vecchio e del nuovo. Il dottor Paspati pensa (e a me pare con ragione) che il nome di *Coparia* derivasse all' embolo dagli opificii di remi che erano in que' luoghi, essendochè in greco si chiamano *cope*, *κώπη*. Diffatti nei documenti testè accennati si nominano più volte tali opificii: ed anche nella istruzione del 1201 li vedemmo sopra nominati: *cum domibus ... in quibus molendina sunt et remi fiunt* (1).

Non è da omettere una espressione che può dar lume ad una parte dell' embolo. Il documento di consegna del 1170 descrive, coll' unico scalo per allora concesso ai Genovesi, la porta *Bonu* o di Bono, per cui si passava dall' interno delle mura al mare. Il successivo documento simile del 1192 a proposito di quel primo scalo nomina invece la porta *Veteris Rectoris* (2); qui dunque pare che il nome di Bono sia stato poi mutato in quello di *Veteris Rectoris;* o, in altre parole, che questo Vecchio Rettore sia una sola persona col Bono. Si sa che questo nome non era raro tra i Bisantini. A Genova stessa già nel 539 risiedeva Prefetto un Bono a nome del-

(1) Vedi il primo documento in fine di questa Memoria, per l'anno 1170. Per l'anno 1192, vedi *Acta graeca*, pag. VI. Pel 1201, vedi il documento originale nell'Archivio nostro: *Materie politiche*, mazzo III; dappoichè le parole dopo *molendina* mancano nella stampa che ne fu fatta nel *Chartarum* II, col. 1225, e dal Sauli, II, 196. Vedi i *Remifices* nel documento suddetto del 1192. Per l'etimologia del *Coparion* ved. Paspati, pag. 150.

(2) Confronta il documento primo, stampato qui in fine, con quello del 1192 negli *Acta graeca* succitato, e con quello del *Liber Jurium* del 1202, Vol. I., col. 499.

l' Imperatore Giustiniano; un Bono Patricio a' tempi d' Eraclio avea casa e costrusse una cisterna a Costantinopoli; ma in parte della città diversa da quella onde ora parliamo (1). Il nome di Rettore, sebbene pretto latino, era stato grecizzato; ed era una dignità od ufficio, che è citato, ma non mi pare ancora ben definito dai Dotti. Lascerò ad altri l' esaminare se forse questa porta detta di Bono o del vecchio Rettore non sia identica con quella sopramenzionata, che dicemmo denominarsi d' Eugenio. La quale può aver preso nome da un Eugenio dal secolo XIII in poi; e ad ogni modo, se le due porte sono diverse, non possono essere tra sè lontane; l'una essendo una vera porta di Città e per servizio pubblico, l' altra forse una posterla ad uso speciale dell' embolo e scalo attiguo.

Io ho finora parlato sempre d' un embolo di *Coparia* che era situato dentro di Costantinopoli e fu concesso dall' Imperatore Manuele ai Genovesi, per la prima volta, nell' aprile del 1170. Ora è cosa curiosa che l' unico documento stampato, che parla di simile concessione e che suol essere attribuito al medesimo anno, appella invece *Orcu* il luogo dell' embolo; e lo dice posto al di là di Costantinopoli. Noi abbiamo due traduzioni ufficiali e contemporanee del diploma dell' Imperatore Manuele; una pubblicata dal ch. Sauli, l' altra nel *Liber Jurium* tra i monumenti di Storia Patria della Regia Deputazione. La prima traduzione reca: *Promittit* (imperium meum) *dare civitati Janue embolum et scalam et ecclesiam* ULTRA *Constantinopolim in loco qui dicitur* ORCU *in loco bono et placabili.* La lezione del *Liber Jurium* traduce: *Promittit... tribuere...*

(1) Ved. Bono Governatore di Genova in Procopio, *De bello gothico,* nell' edizione veneta de' Bisantini, II, 125. Bono Patrizio sotto Eraclio in Banduri, *Imperium Orientale,* ediz. stessa, pag. 511-12. Pel nome di Rettore (*Raictor*) ved. Ducange, *Glossarium mediae et infimae Graecitatis.*

embolum et scalam et ecclesiam TRANS *Constantinopolim in locorum positione que dicitur* ORCU *in loco bono et placido* (1).

Come si conciliano l'*Orcu* al di là della città colla *Coparia* che è dentro? Il dott. Paspati tentò di conciliarli proponendo una correzione ingegnosa ma ardita: egli crede che si debba leggere *intra* invece di *ultra;* e *Orea* invece di *Orcu.* Il nome d'*Orea* per conseguenza significherebbe la porta che si chiamava anche *Neorii* come accennai più addietro, la quale, se non era proprio entro l'embolo genovese era almeno presso al suo confine occidentale. A conferma della sua proposta il ch. Dottore reca un brano del susseguente diploma del 1192, con cui l'Imperatore Isacco conferma il primo embolo dato da Manuele ai Genovesi ed ivi si dice dato entro *(entos)* Costantinopoli (2).

Senonchè se il signor Paspati avesse avuto cognizione dell'altra traduzione, ove è adoperata la voce *trans* in luogo di *ultra,* non avrebbe potuto durare nel suo sospetto. D'altra parte il nodo era stato già in buona parte sciolto dal Padre Semino nelle sue Memorie ms. sul commercio genovese. Egli espone risultargli dalle carte dell'Archivio della Repubblica, che l'Imperatore Manuele dapprima concesse ai Genovesi l'embolo in un luogo fuori e al di là della sua capitale; poscia lo tramutò loro entro la città. E di esso secondo diploma reca il seguente brano assai chiaro. Manuele concesse: *Ut possideant eiusmodi embolum et scalam in magna civitate, sicut illis tradita sunt,* VICE ILLORUM QUE DATA FUERANT EIS IN TRANS MARE PARTIBUS (3). Il ch. Sauli che riferisce il brano del Semino confessa non essergli riuscito di trovare questo

(1) SAULI, Op. cit., II, 192; *Jurium*, I. col. 254.

(2) PASPATI, pag. 147.

(3) Si noti: *trans mare* come è nell'originale, e non *trans marinis* come ha letto il Semino: il che renderebbe il senso troppo largo. SAULI, I, 25; HEYD, 1, 56.

diploma, ma non ha difficoltà di ammettere la sincerità del P. Semino, diligente e conscienziato scrittore; e vi aggiusta fede anche il dotto Heyd nella lodata sua opera.

Essendo ritornata da pochi anni da Torino in Genova la parte più preziosa dei nostri Archivi, abbiamo ormai la ventura di poter chiarire pienamente codesta quistione. Non solo esiste il diploma che invano fu cercato dal Sauli: ma anzi egli è scritto su quella pergamena stessa in cui precede il più antico diploma, concedente l' embolo fuori di città. Nella medesima pergamena inoltre vi è un terzo documento, cioè il processo verbale come ora si direbbe: *practicum traditionis* come si diceva allora; insomma la consegna dell'embolo *dentro* Costantinopoli, fatta nell'aprile 1170 dai Commissari imperiali colla descrizione dei luoghi. Questi documenti essendo tuttora inediti, crediamo pregio dell' opera licenziarli alla stampa per troncare d' ora in poi qualunque dubbio od equivoco (1).

La lettura degli stessi documenti chiarirà pure le vere loro date, che finora per una specie di fatalità furono più volte e e di molto errate. Il diploma di concessione del primo embolo fu stampato nel *Liber Jurium* sotto la data di ottobre, indizione 3.ª, ma colla intitolazione dell'anno 1170 dell'era volgare; laddove nel corpo del documento vi è l' era costantinopolitana dalla creazione del mondo 6678. Ora sebbene in genere si accordi questo anno de' Greci col nostro 1170, è però da notare che l' anno greco comincia col 1.° di settembre antecedente, e così comincia pure l' indizione 3.ª. Dunque in ottobre abbiamo per la data del diploma non l'anno 1170, ma il 1169 (2). Il secondo diploma è del mese di

(1) Ved. in fine.

(2) I Bisantini calcolavano la loro Era dalla creazione del mondo. Si sa che per ridurla all'Era volgare è duopo ritrarre dalla prima anni 5508. Peaciò la data 6678 diviene l'anno 1170 dell' Era nostra.

maggio dalla stessa indizione 3.ª; ed è dove si tramuta l'embolo dal di fuori al di dentro della città; questo si vede dunque appartenere veramente al maggio 1170. Il terzo documento, che è la consegna dell'embolo di città, ha la data di aprile, indizione 3.ª; questo dunque è dell'aprile del medesimo anno 1170. Nè faccia ostacolo il vedere che per tal guisa la tradizione dell'embolo avrebbe preceduto il diploma relativo. Si è questo proprio il caso, come si conferma dalle parole già citate dal Semini: *Possideant .... in magna civitate*, SICUT ILLIS TRADITA SUNT, *vice illorum que data fuerant eis in trans mare partibus.*

Così tutto va acconciamente a suo luogo: ma qui sorge una nuova quistione. Dove era egli situato l'embolo e il luogo d'*Orco* concesso in ottobre 1169 fuori città? Sarebbe egli l'embolo detto di santa Croce, citato nella nota istruzione del legato Grimaldo del 1174? In quanto all'embolo di santa Croce, vedremo più avanti che esso appartenne ai Genovesi in altro tempo; di quello d'*Orco* non si sa che quanto ne è scritto nel diploma del 1169. Io però sarei d'avviso che non ne sia mai avvenuta la consegna; stantecchè soli otto mesi passarono dal primo diploma al secondo. Onde è probabile che il Legato avendo accettato quel luogo in difetto di meglio, non si curò di andarne al possesso: allorchè colle nuove insistenze sperò ed ottenne di fatti l'agognato quartiere entro la città.

Ad ogni modo, se non fu consegnato l'embolo d'*Orco*, fu promesso; e fu promesso (si noti bene) *ultra* o *trans civitatem;* e fu poi tramutato e dato in città l'embolo e la scala: *vice illorum quæ data eis fuerant in trans mare partibus.* Queste parole *trans Constantinopolim* e *trans mare* mi ricordano il noto greco *Perama,* che dicemmo significare il tragitto, e donde ebbe nome Pera come sobborgo al di là del porto o golfo di Costantinopoli. Si bada ancora ad una si-

mile espressione usata in un simile tramutamento da dentro a fuori, e di nuovo da fuori a dentro di città, che dovettero fare i Pisani d' ordine dell' Imperatore Manuele. Dove confrontando il testo greco colla traduzione ufficiale sincrona si vede usata la parola ULTRA *Constantinopolim*, proprio come nel nostro diploma del 1169: mentre il testo greco usa la parola *peran* e ne determina la posizione rimpetto (*anticru*) alla città, cioè a Galata o Pera (1). Or dunque le parole di questa istruzione spiegano il perchè Amico di Murta abbia dapprima accettato l' embolo nel luogo d'*Orco;* il perchè questo luogo probabilmente fosse situato a Pera; e il perchè il Legato avendo presto ottenuto l' embolo di *Coparia* in Costantinopoli, non si trovi più traccia del luogo d' *Orco* nei nostri documenti.

Coll' esame dei preaccennati diplomi nell' originale cadono altre pretese ambasciate e trattative di Amico di Murta coll' Impero greco negli anni 1160, 1178, 1180 e seguenti. Gli storici più recenti della Liguria (non però il ch. Heyd) si lasciarono trarre in errore da indicazioni inesatte di precedenti scrittori, del resto benemeriti e di buona fede. Lo stesso illustre De Sacy nella data del diploma del 1169 lesse l' anno greco 6698 invece di 6678; quindi ne dedusse il 1190 dell' era nostra; ma siccome sapea che l' Imperatore Manuele era morto nel 1180, credette doverne trasferire la data a

(1) *Acta graeca*, pag. 14: *ἠθέλησεν ἡ βασιλεία μου ἐναλλαγῆναι αὐτοῖς τοὺς τοιούτους τόπους καὶ δοθῆναι αὐτοῖς ἀντὶ τούτων ἑτέρους ἐν τοῖς πέραν μέρεσιν ἀντικρὺ τῆς* Μεγαλοπόλεως. E nella traduzione ufficiale in Dal Borgo, pag. 154: *Voluit Imperium nostrum hujusmodi loca eis* (Pisanis) *mutari, eisque pro his dari alia* ULTRA *in partibus magnae Urbi* (cioè a Costantinopoli) *oppositis*. Si noti che il Legato Genovese avea istruzione di chieder l' embolo in Pera, se non era possibile in Costantinopoli. Ved. sotto a pag. 155, nota 1.

quest' ultimo anno. In uno dei tre esemplari sincroni dello stesso diploma (che è la lezione riferita dal Sauli) il copista, imbarazzato forse dall' era greca che non capiva, scrisse il primo M (mille); lasciò uno spazio vuoto per le altre cifre che immediatamente seguivano e chiuse la data col numero 78 (LXXVIII). Donde l' illustre storico marchese Serra credette non aver a supplire che un C (cento) e ne rese la data 1178. Un altro degli esemplari bambagini dovea recare per disteso, come la reca il *Liber Jurium*, in tutte lettere la data *sexmillesimo sexcentesimo septuagesimo octavo;* ma quell' esemplare essendo guasto in più parti, qui specialmente è mancante la carta ove dovea essere tutta la parola *octavo.* Di qui un annotatore archivista lesse soltanto l' anno 6670; e facendo il conto, ridusse la data dall' era greca alla volgare, al 1162. Finalmente il P. Semino lesse bene il 6678, ma sbagliando il calcolo credette che quell' anno greco rispondesse al nostro 1160. Egli poi incorse qui in altro grave errore. Dove era il nome dell' embolo *Orcu,* lesse invece *Greu.* La somma di tutti questi sbagli fu che i Genovesi per mezzo del legato Amico di Murta trattarono coll' Imperatore Manuele assai più volte di quello che i documenti non dicono; e ne ebbero un embolo *Orcu,* e un embolo *Greu* in diversi tempi (1).

Con ciò non intendo punto negare che Amico di Murta sia andato più volte a Costantinopoli ambasciatore. Il cronista Caffaro racconta che Amico vi fu inviato già fin dal 1157,

(1) De Sacy, nelle *Memoires de l'Institut*, III, 1818, pag. 105.; Semino, *Memorie sul commercio dei Genovesi in Oriente,* Mss. Serra, *Storia dell'antica Liguria e di Genova;* ed. Capolago, 1835; I, 428 e segg.; IV, 181 e segg.; Canale, *Storia de' Genovesi*, ed. prima 1844, I, 366 e segg. II, 587 e segg.; ediz. seconda, Firenze, Le Monnier, 1854. I, 312 e segg. II. 358 e segg. Gli originali da me nominati qui e dovunque sono tutti nel nostro Archivio: *Materie politiche*, mazzi I, II e III.

appunto per chiedere l'embolo e scalo, promesso già due anni prima da Demetrio Macrembolita a nome di Manuele; e, dopo due simili ambasciate del 1160 e 1164 che furono conferite ad altri genovesi, Amico di Murta vi ritornò nel 1168; come ne insegna il continuatore di Caffaro. Il quale anche narra che la legazione del 1164 fruttò poco, e nulla dice sulla riuscita o no delle ambasciate precedenti; ma noi più sotto ne faremo qualche conghiettura (1).

Per ora ritornando all'ambasciata del 1168, mi par chiaro che fu questa che fruttò i due emboli, di *Orcu* nel 1169 e di *Coparia* nel 1170. Tuttavia resta un nodo non facile a sciogliere. Il cronista sullodato all'anno 1170 riferisce che vennero a Genova tre ambasciatori dell'Imperatore bisantino, i quali si dissero inviati per suggellare la pace conchiusa tra Manuele ed Amico di Murta. Offersero 56 mila perperi in esecuzione di quella convenzione, e chiesero che la Signoria ed il popolo ratificassero il trattato col consueto giuramento. I Consoli subodorarono qualche tranello: con buone parole trattennero i legati finchè non giunse Amico di Murta colla convenzione. Vista questa si meravigliarono che non fosse consentanea alle istruzioni e poteri al proprio legato conferiti; ricusarono ratificarla e non accettarono l'offerta somma; ma per non rompere le pratiche rimandarono Amico di Morta all'Imperatore con nuove istruzioni (2). Il cronista non dicendone più altro, si presenta la quistione; 1. in che patti era l'ostacolo alla ratificazione; 2. se il legato ritornasse a Costantinopoli prima del diploma del 1169, oppure tra il primo ed il secondo; tra l'ottobre del 69 e l'aprile del 1870?

Quanto alla prima domanda, il ch. Sauli ha già in parte risposto: essere due principalmente le condizioni del trattato

(1) Caffaro e continuatori; ed. Pertz, pagg. 25, 30, 61, 78.

(2) Id. pag. 86; Sauli, I, 23-25; *Jurium*, I, 185.

che spiacevano alla Signoria, quelle che la obbligavano ad una alleanza offensiva e difensiva contro chiunque *coronato* o *non coronato,* e non ostante *qualunque scomunica ecclesiastica.* Accettando la parola *coronato* i Genovesi si trovavano in troppo aperta opposizione a Federico Barbarossa; ed è questo a cui proprio mirava l'Imperatore bisantino, geloso della potenza crescente del suo rivale di Germania. Ammettendo la seconda condizione offendeano il proprio senso religioso e si inimicavano il Pontefice. In entrambi i modi correan rischio di aver brighe coi vicini e potenti per farsi un amico lontano e debole: ma per altra parte i profitti commerciali d'Oriente erano boccone troppo ghiotto per non sacrificar loro qualche cosa.

La lotta di questi due contrari interessi ed affezioni chiaramente si rileva nelle annotazioni che in margine della copia del trattato furono scritte da un contemporaneo; certamente uno dei membri della Signoria, o da essa incaricato ad esaminare la convenzione. All'uno o all'altro capitolo è apposta la nota: *falsum, additum contra conventionem* e simili. Le quali note cominciano con queste parole: *Prima conventio que postea fuit emendata per Amicum de Murta ut infra.*

Il termine della lotta si rileva dalle correzioni concordate col Legato prima della sua ripartenza: le quali correzioni furono stampate dopo il giuramento di Demetrio Macrembolita e de' Consoli di Genova nel 1155; e si leggono nel *Liber Jurium* tra i Monumenti Torinesi di Storia Patria. Ivi insomma si permette al Legato di lasciar correre le parole *coronatis vel non coronatis*, se non se ne può fare a meno e piuttosto che rompere le trattative: *antequam ob hoc remaneret conventio si a curia* (imperiali) *instanter postularetur* (1).

(1) Una simile condizione di *coronato o no* si trova pure nel trattato tra l'Imperatore Manuele ed i Veneti. Ved. TAFEL e THOMAS, op. cit., I, 255.

Passiamo alla seconda domanda che ci viene fatta: Amico di Murta quando ritornò egli a Genova per essere rinviato a Costantinopoli? Prima del diploma del 1169, oppure tra questo diploma e quello del 1170? La questione per sè non è rilevante; ma giova esaminarla pel nesso che ha con alcuni documenti. L'Imperatore Manuele nel diploma del maggio 1170 lascia intendere che Amico di Murta non si mosse di colà dacchè ebbe ottenuto nell'ottobre precedente l'embolo fuori di città: *preostenso legato adhuc moram faciente hic.* Inoltre il diploma del 1169 a proposito delle parole *coronato* o *non coronato* aggiunge due volte un intero periodo d'interpretazione, che accusa dopo lunghe trattative una specie di transazione (1). Si noti per di più, che questo periodo di interpretazione è preceduto nell'originale da un segno di richiamo, e sovra vi è scritto di carattere più minuto *interpositio.* Ciò indurrebbe a credere che il Legato era ripartito per Genova prima dell'ottobre 1169 non col diploma ma con una minuta: la quale incontrò l'opposizione e poi la transazione che sopra narrammo. Onde ritornato in Oriente avrebbe ottenuto da Manuele in forma solenne il diploma dell'ottobre 1169, colle pattuite interpolazioni e colla concessione dell'embolo fuori di città. Rimasto ancora a Costantinopoli avrebbe poi avuto più agio ad insistere ed a riuscire nell'intento di ottenere l'embolo entro il cerchio della città.

A questa stessa conclusione sembra che ci rechino le emendazioni al giuramento dei Consoli e del Legato bisantino nel 1155. Delle quali emendazioni ho già toccato sopra, e di esse non dubito assegnar la data in occasione di queste pratiche di Amico di Murta; come si capisce dal loro spiegarsi intorno alla parola *coronato* e intorno al rinforzo da prestarsi sulle galee imperiali; tutti due articoli che fanno oggetto del

(1) Sauli, II, 189-190; *Jurium*, I, 252.

diploma di Manuele del 1169. Ora queste emendazioni danno per istruzione al Legato di chiedere l'embolo in Costantinopoli se è possibile, o almeno in Pera (1); ciò dunque fa credere che Amico di Murta non avea ancora ottenuto di fatto nessun embolo, dunque anteriormente all'ottobre 1169.

Ma d'altra parte le medesime emendazioni sembrano più sotto indurre nella sentenza contraria. Le parole *item capitulum illud quod convenisti imperatori videlicet, quod si aliquando stolus galearum* ecc., potrebbero anche spiegarsi nel solo significato di una convenzione verbale: ma la giunta che segue, *sicut in chrisobuli logo continetur* non può applicarsi che a un diploma già steso e solennemente suggellato colla bolla d'oro, cioè al ripetuto documento del 1169. Così è piuttosto da credere che Amico di Murta effettuasse il suo viaggio da Costantinopoli a Genova e viceversa entro lo spazio tra l'ottobre 1169 ed il maggio 1170; e ciò è confermato anche da Caffaro annalista contemporaneo e gravissimo che riferisce questi fatti all'anno 1170.

Del resto tali discordanze di senso nelle emendazioni e nelle istruzioni ai legati sono consuete nella pratica giuridica e amministrativa dei Genovesi, e si può dire anche degli altri popoli nel medio evo; perchè, invece di rifar sempre da capo (come è forse vezzo contrario oggidì), mutavasi il meno possibile la formola consueta, anche a rischio di qualche antinomia. Ed è perciò che le prime trattative verbali con Michele Paleologo e la prima convenzione scritta con Demetrio Macrembolita nel 1155 sono considerate come punto di partenza di tutte le successive istruzioni ai Legati, ai quali perciò se ne unisce copia, come si vede tuttora nel quaderno consegnato all'ambasciatore Grimaldo nel 1174.

(1) *Jurium* I, 185: ***Embolum et scalas studeas habere in Constantinopoli ... et si ibi non posses ... in Pera studeas habere.***

Qui finiscono secondo la storia le legazioni affidate ad Amico di Murta. Veramente nell'Archivio nostro abbiamo un'altra breve istruzione senza data, in capo a cui ed in margine è scritto *Dominus Amicus;* ma nel corpo di essa si parla di lui in terza persona: *sicut in conventione Amici de Murta continetur.* Ad ogni modo questa istruzione pare piuttosto un appendice ad altra, e non è importante che per due capi; il primo cioè ove s'ingiunge al Legato di far togliere la proibizione *eundi ad Matracam,* proibizione che si sa essere stata fatta o mantenuta col diploma 11 ottobre 1169. Il secondo capo ordina al Legato di procurare dall'Imperatore il libero esercizio della mercatura ai Genovesi per tutte le terre dell'Impero ed in ispecie di poter esercitare il negozio dei panni di seta *apud Stivam* (Tebe) *sicut Veneti soliti erant* (1).

Nel 1174 succede la legazione conferita a Grimaldo. Anche qui l'esatta assegnazione delle date non sarebbe facile a chi non conosce il costume genovese; secondo il quale la nuova indizione comincia il 24 settembre (2), ed il nuovo anno col 25 dicembre. Perciò la contraddizione non è che apparente, sebbene siano notati il dicembre 1174 pel giorno che prestò giuramento l'Ambasciatore, e il dicembre 1175 indizione 7.ª per la data delle istruzioni a lui consegnate. Che più? Un'altra minuta delle medesime istruzioni nel nostro Archivio reca la data del 1174 *indictione sexta mense septembris.* Tutto questo non significa altro, se non se: 1.° che la prima minuta delle istruzioni è scritta in settembre 1174 e prima del giorno 24 quando cessò l'indizione sesta per dar luogo alla settima; 2.° che Grimaldo prestò giuramento il 23 dicembre dello stesso anno correndo l'indizione settima: *octavo die exeuntis decembris,* cioè

(1) *Su Stiva* e *su Matraca* o Matrega (non *Matica* o *Meotica*). Vedi sotto, pag. 158 in nota.

(2) Sull'indizione genovese, vedi *Atti della Società Ligure*, I, 229-30.

contando dal 31 del mese e risalendo indietro, come usava nel medio evo; 3.° che la seconda minuta delle istruzioni fu estesa dopo il 24 dello stesso mese, allorquando col Natale era già cominciato per Genova l'anno 1175.

Accostandoci ora alla sostanza di queste istruzioni, il ch. Sauli le ha stampate solo in quella parte che gli pareva ed era politica; ommettendo la lunga lista di danni e crediti individuali (1). Tuttavia anche questa lunga lista sarebbe da stamparsi; vuoi pei molti nomi di famiglie genovesi e di alcuni luoghi che hanno tratto alla geografia bisantina; vuoi perchè se ne trae l'importanza del commercio genovese in quelle parti; vuoi perchè i diversi gruppi, in cui sono divise le pretese d'indennità, si riferiscono a fatti storici disposti in serie; sono perciò utilissimi a ben intendere la storia (2).

(1) Sauli, II, 183 e segg.

(2) Fra le persone costituite in dignità troviamo nominati nelle nostre carte il Duca di Rodi Churandronicus (cioè il signor Andronico) ed altri Duchi di Creta, d'Andramiti, d'Avlona; il Duca di Satalia che era figlio del *Megatrierarca* (Gran Prefetto delle navi); Il Duca d'Abido (*de civitate Avet*, che non era un nome proprio ma dignità; la sorella dell'Imperatore *Domina Syi* (Scio). Troviamo anche notati i legati babilonesi (del Sultano d'Egitto), i legati bisantini *apud S. Egidium;* Ugone abbate di santa Maria d'Adrianopoli che è nominato pure in Tafel e Thomas, I, 137; il vescovo d'Acri che fece una convenzione coi nostri Consoli nel 1173.

Tra i fatti accennati nella istruzione a Grimaldo è notevole che quando i Veneti attaccarono Almiro in odio dell'Imperatore, i Genovesi che si trovarono colà in una nave ne scesero per difendere la città conforme all'alleanza loro co' bisantini. I Veneti li scongiurarono a partire senza molestia abbandonando la difesa; ma non essendo ascoltati, per vendetta bruciarono la nave.

Fra i nomi di luoghi accennati in questa ed in altre carte del XII secolo, noterò i seguenti: *Candida civitate* (Candia); *Nigrampo* e *Nigropo* (Negroponte); *Citrillum* o *Citrignum* (Cerigo isola; in Uzzano *Sedril*); *Avolona* (Valona?); *Colonixi* (Nisi? o Petalidi? antica *Colonis*); *Grixopoli* (Orfano); *Stiva* (Tebe); *Paschia* o *Passechia*, e *Avet* o *Aveo* nello Stretto

Io qui non recherò che un esempio che strettamente appartiene al presente assunto: voglio dire lo schiarimento dell' embolo di santa Croce. Del quale nessuno finora ha saputo dire quando o come fosse dei Genovesi; e se il ch. Paspati (pag. 150) lo ha preso per una parte dell' embolo di *Coparia*, non avea certo alcun indizio per appoggiare la sua opinione.

Già per quella parte che il Sauli ha stampato si capisce che l' embolo di santa Croce fu dato ai Genovesi più anticamente che quello di *Coparia;* perchè di quest' ultimo si dice: *perditam emboli de Coparia* DE NOVO DATI ..... *postuletis*. Ma l' espressione *de novo dati* non si adopera per l' embolo di santa Croce; la cui indennità inoltre posta in capo di lista fa supporre questo il più antico fra tutti i motivi di lagnanza.

Non si potrebbe ammettere che l' embolo di santa Croce fosse per avventura quello dato ai Genovesi fuori della Capitale col diploma del 1169; giacchè sappiamo che questo si chiamava *Orcu;* inoltre, siccome durò poco la concessione, ed anzi è dubbio se i Genovesi ne sieno mai entrati al possesso,

dei Dardanelli, antica *Abidos*, presso la punta di Nagara; *Gevari* (non Gaveri) il *Cevaro* della Carta Catalana del 1375, nel Golfo di Corone detto dall'Uzzano di *Civer*, col porto di *Civer* in fondo del golfo (forse l'odierno porto Kitries); *Rossia* e *Matraca* (bene secondo l'Heyd, pagg. 58-59, *Casal de' Russi* e *Matrega* nei portolani del medio evo, tra i Mari Nero ed Azof, antica *Tamatarca* nella penisola di Taman). La più parte di questi nomi medioevali è spiegata nei miei *Nuovi studi sull'Atlante Luxoro* inseriti negli *Atti della Società*, vol. V, fascicolo 2.

Sui ragguagli di valore la quistione vorrebbe troppo lungo discorso. Qui dirò soltanto che non credo esatto il valore del perpero, che il dott. Paspati (pag. 150) suppone eguale ad un fiorino o zecchino (franchi 12). Il perpero era di assai più basso titolo che il fiorino: nel secolo XIV ne valea la metà, e nel XIII due terzi di fiorino, per documenti che non ammettono dubbio. Tutt' al più ne potea valere tre quarti, o franchi 9, in sul principio del secolo XII.

non ben si attaglia a questo luogo la rilevante perdita che subirono i nostri nell'embolo di santa Croce, come vedremo. Prima del 1169 non sappiamo che i Genovesi abbiano avuto ivi altro embolo o fondaco che quello che fu saccheggiato dai Pisani con una mano di facinorosi nel 1162; e questo appunto è e non può essere altro che l'embolo di santa Croce. Nella lista dei danni omessa dal Sauli, allorchè si viene al capitolo intitolato *Ratio perditarum emboli de sancta Cruce*, se ne enumerano per filo e per segno le istanze dei danneggiati ed il valore perduto. E si comincia colle seguenti parole, che già spiegano abbastanza, di che fatti si parli: *Mementote petere pro Cancellario nostro perperos CCC quos Ugo filius eius amisit apud Constantinopolim quando Januenses sturmum habuerunt cum Pisanis*. Non basta. Caffaro raccontando questo saccheggio dei Pisani nel 1162, aggiunge che vi rimase ucciso il figlio di Ottone Rufo; e qui appunto abbiamo il richiamo del padre: *pro Ottone Rubeo qui filium suum cum perperis amisit*, per cui si richiedono 200 perperi ancora. La cronaca nota che in quel fondaco od embolo erano quasi 300 Genovesi; e la serie dei danni, riferita nella istruzione a Grimaldo, porge i nomi di più di 100 persone che richiamano per sè e per loro parenti e socii le perdite sofferte in santa Croce. Finalmente, il cronista dice che i Genovesi riportarono da tale saccheggio la perdita di perperi 30,000, naturalmente recando una cifra rotonda; e la nostra lista termina il capitolo che esaminiamo colle parole: *summa emboli de sancta Cruce perperi 29,443* (1).

Non credo che si possa desiderare prova più netta; ma, se mi si chiede la posizione di quest'embolo, confesserò di nulla saperne; salvochè la parola *apud Constantinopolim* parrebbe indicare piuttosto il di fuori che il di dentro; ma è vano cer-

(1) CAFFARO, pag. 23, 25, 30, 33; Istruzione a Grimaldo nell'Archivio di Stato, *Materie politiche*, Mazzo I.

care nelle carte medievali la proprietà del linguaggio. Nemmeno è ben chiaro, quale dei nostri legati riescì ad ottenere l'embolo di santa Croce. Nel 1155 certamente non l'avevamo ancora, ma ci fu promesso; due anni dopo, come accennai, si mandò a Costantinopoli Amico di Murta per richiedere l'esecuzione della promessa. Nel 1160 vi fu inviato nuovo legato Enrico Guercio. Dunque o l'uno o l'altro di questi due ottenne lo scopo; dappoichè ivi successe nel 1162 il raccontato saccheggio.

D'ora innanzi poco o nulla racconta il cronista genovese de' nostri fatti a Costantinopoli pei tempi di cui qui ci occupiamo; anche gli Storici della Liguria ne parlano un poco vagamente, non avendo avuto sott'occhio i documenti. Soltanto dal 1865 i chiari filologi Miklosich e Müller pubblicarono a spese delle Viennese Accademia delle scienze gli *Acta Græca res Italas illustrantia;* dove sono riferiti nel testo originale i diplomi concessi dagli Imperatori bisantini ai Genovesi, ai Pisani e Veneti; traendoli dai rispettivi Archivi dello Stato. Io ne avevo già sentore per le preziose Miscellanee del Poch, infaticabile rovistatore della metà del secolo passato; e ne avea dato io stesso un cenno al prelodato Prof. Müller. Ne avevo inoltre copiato i due documenti inediti dell'embolo di *Coparia* del 1170; ed avea così potuto correggere e spiegare prima del 1860 la difficoltà fino allora insoluta della posizione di quell'embolo dentro o fuori città (1).

Il Prof. Müller nella accennata pubblicazione stampò altresì l'importante latino documento della riconsegna dell'embolo

(1) Le *Miscellanee* mss. del Poch sono ora nella Biblioteca Civico-Beriana per liberalità dell'egregio avv. Ageno. Delle correzioni che potei fare dopo visti questi Mss. si parla negli *Atti della Società Ligure di Storia Patria* (1862), I, 338; e nell'*Archivio Storico* di Firenze dall'amico e collega Belgrano, nella recensione dell'opera dell'Heyd (1869, vol. II, pagine 148-89).

nel 1192, che io aveva pure copiato dal Poch, corretto con qualche utile variante tratta da altro esemplare sincrono (1); ma non badò o non credette stampare le due carte che ora per la prima volta pubblichiamo.

Della pubblicazione degli *Acta Græca* potè giovarsi il Prof. Heyd nelle più volte da noi lodata sua Storia delle colonie italiane in Oriente, la quale venne pubblicata nel 1866 in una esatta e forbita traduzione del sovra encomiato Prof. Müller. L'Autore inoltre si giovò dei documenti veneti pubblicati nel 1856 dai signori Tafel e Thomas per cura della stessa Viennese Accademia delle scienze; e pei documenti pisani, oltre la già nota opera di Flaminio Dal Borgo, potè avere alla mano la collezione delle carte dell'Archivio Fiorentino; le quali non sono ancora in commercio ma che anche noi godiamo consultare, grazie alla cortesia degli Illustri che a quell'Archivio presiedono. Con tali aiuti, e colla profonda cognizione delle fonti orientali e dei viaggiatori me-

(1) Fra le 39 varianti trovate dal can. Sanguineti tra gli *Acta graeca* e l'esemplare più corretto dell'Archivio, basta notare le seguenti:

Pag.	VI,	lin.	12	*maritimam*	correggi:	*aliam maritimam*
»	»	»	12	*Pantaleonis*	»	*Pantaleonis Manuel*
»	»	»	28	*Orientem*	»	*Occidentem*
»	VIII	»	14	*latitudo calle*	»	*latitudo a calle*
»	»	»	18	*ex alia parte*	»	*ex illa parte*
»	»	»	31	*curia pisanorum*	»	*jura pisanorum*
»	IX.	»	29-31	*annua*	»	*ana* (cioè per ciascun abitacolo)
»	X.	»	1			
»	X.	»	22	*calvorum*	»	*caliviorum*
»	»	»	29	*in fasico*	»	*uno fasico*
»	XI.	»	20	*calamis*	»	*columpnis*
»	XII.	»	11	*meridiem tropice*	aggiungi:	*alia cubicula*
»	»	»	30	*cancellum*	correggi:	*cancellis*
»	XIV.	»	3	*extera*	»	*extra*
»	XV.	»	9	*viri monasterio*	»	*juri monasterii*

dievali, il Prof. Heyd intrecciò la sua Storia di codeste colonie orientali per guisa che il racconto, benchè breve, corre limpido ad un tempo e pieno, e somministra, a chi ami saperne di più, la cognizione delle fonti e degli autori che d' ognuno di que' speciali fatti ragionarono.

Noi potremo quind' innanzi venire alla piena intelligenza del contenuto ne' citati documenti, mercè la diligente traduzione che fece dei testi greci il socio can. prof. Sanguineti; il quale volle inoltre trascrivere e conferire tra loro gli originali e le traduzioni ufficiali che ci restano nei diversi esemplari; curò sopratutto la esatta lettura de' nomi di persone e di luoghi, ove l' errore è scusabile ma assai frequente. Per tal guisa Genova avrà anch' essa in tempo non lontano, e per cura della Società nostra, il suo Codice diplomatico ligure-bisantino. Per ora basterà soggiungere in ordine cronologico quelle sole notizie che sono necessarie a comprendere il filo degli avvenimenti, fino alla conquista di Costantinopoli fatta dai Crociati.

Nel 1182 Alessio, che due anni prima era succeduto all' imperatore Manuele, fu cacciato dall' usurpatore Andronico: la plebe di Costantinopoli approfittò dell'occasione per isfogare il lungo odio contro gli Italiani, che stimava s' arricchissero a suo danno, e ne fece un orribile macello; non senza che però gli Occidentali, che poterono sfuggire e imbarcarsi sulle proprie navi se ne vendicassero, depredando e incendiando lungo la Propontide e l' Arcipelago. Così, durante l' impero d' Andronico, i Genovesi come i Pisani ed i Veneti rimasero spossessati de' loro emboli nella Capitale bisantina: ma nel 1185 salendo al trono imperiale Isacco l' Angelo, si diedero attorno per ritornarvi. Il Cronista genovese nota che nel 1186 fu inviata colà un' ambasciata nelle persone di Nicola Mallone e Lanfranco Pevere. Sappiamo da un documento nostro nel testo greco del 1188, che i legati ritornarono in patria senza

aver concluso nulla; di che l' Imperatore si scusa con Balduino Guercio, rovesciando la colpa su di loro (1).

Un altro di questi documenti greci ci fa sapere che nel 1191 l'Imperatore si mostrava disposto a rinnovare i privilegi antichi de' Genovesi, ed invitava il nostro podestà Manigoldo a spedir legati con poteri sufficienti a trattare, giacchè il genovese Tanto che si era presentato all' Imperatore non ne era munito (2).

Nel 1191 o 1192 giunsero infatti a Costantinopoli i nostri legati Guglielmo Tornello e Guido Spinola; e dopo molte trattative stavano per ritornarsene a vuoto; quando presentatisi a prender congedo, l' imperatore Isacco li fece contenti della rinnovazione de' privilegi; restituì alla Repubblica l' antico embolo di *Coparia* colla annessa scala, inoltre altra scala ed altri edificii vicino a quell' embolo, infine un palazzo appellato di *Calamanò*, oppure di *Votaniate* (nomi entrambi ben noti di famiglie bisantine di quel tempo). Questo palazzo che più anticamente dovea essere di molta magnificenza, comprendendo due chiese e più altri edifizi, vedremo più avanti che dovea essere situato a levante e poco discosto dal vecchio embolo verso santa Sofia. Il diploma, detto anche *crisobullo* (perchè suggellato con bolla d' oro che più non esiste), è sottoscritto in rosso dall' Imperatore e reca la data greca 6700 in aprile, indizione 10.ª, che risponde all' era volgare 1192. Di questo documento abbiamo l'originale, ma non la consueta traduzione latina ufficiale (3); viceversa nel nostro Archivio c'è

(1) Heyd, I, 63; Caffaro, pag. 101; *Acta graeca*, pagg. 1 e 2: Doc. I.

(2) *Acta graeca*, pagg. 2 e 3: Documento II.

(3) Vedi per questo e pei seguenti documenti nel testo greco fino al 1199, *Acta graeca*, Documenti IV, pagg. 24-25, aprile 1192; V, pagg. 25 a 37 stesso mese ed anno; VI, pagg. 37-40, novembre 1192; VII, pagine 40-46, ottobre 1193. VIII, 46-47, marzo 1199. È notevole a pag. 34 ivi il titolo d'*Ecatontarchos* che si dà in greco a quell' Ufficiale che dee

la traduzione ufficiale, ma non il testo greco, dei documenti che compiono il diploma. Questi ultimi sono il precetto imperiale che si consegni ai Genovesi il vecchio embolo colle nuove giunte, e l'esecuzione del precetto colla descrizione de' luoghi consegnati per parte de' funzionarii a ciò eletti.

Ai 2 di luglio giunsero in Genova con quel diploma i legati d'Isacco, Niceforo Papegomeno e Giberto Alamanopulo interprete dll'Impero. Agli 8 dello stesso mese si presentarono alla Signoria chiedendo la ratificazione del trattato. I Consoli ed il popolo adunato in Parlamento ne giurarono l'osservanza ai 2 d'agosto.

La lettera dell'Imperatore nel testo originale e il giuramento de' Genovesi sono conservati tuttora; e sul dorso sono scritte le date della presentazione de' legati bisantini. È bello vedervi le firme originali de' Consoli e fra questi Bisaccia, il quale vi appone invece il segno di croce *propter ignorantiam litterarum.* Fra i testi vi è quel Tanto che trovammo in legazione a Costantinopoli l'anno precedente: e questi appone al documento la firma colla parole: *Ego tanto suschirsi* (sic) (1).

giurare in Genova il trattato a nome e sull'anima del popolo. Questo Uffiziale fra noi si chiamava il *Cintrago*; come difatti Balduino Cintrago ne giura l'osservanza in Genova il 2 agosto 1192 in pubblico parlamento. Quindi acquista piena prova la derivazione di *Cintragus* da *Centarchos* che acutamente ha proposto e illustrato il ch. Lumbroso, nei *Comenti sulla Storia dei Genovesi avanti al MC;* Torino, Bocca, 1872, pagg. 19-26. Giustamente il dotto scrittore ha veduto nei nomi di *centarcus* (capo di 100) nella città e di *decanus* (capo di 10) in un villaggio della Riviera di ponente (*Jurium*, II, 983), uno dei resti degli istituti germanici, trapiantati anche in Liguria e negati invano dai nostri storici.

Pel *practicum tradictionis*, del 1192 in latino, ved. *Acta graeca* pagg. VI-XV, oltre gli originali nell'Archivio di Stato. *Mat. politiche*, Mazzo II.

(1) Il Genovese Tanto figura col cognome Guercio nelle Tavole genealogiche unite all'*Illustrazione del Registro Arcivescovile di Genova*

Non trascorse un anno da questo trattato (così si lagna in novembre del 1192 l'Imperatore) che la pace è di nuovo turbata tra i bisantini e la Repubblica. Perchè nel frattempo il genovese Guglielmo Grasso con parecchi Pisani, pirateggiando assaltano una nave veneziana che tornava dall'Egitto. Ivi erano un ambasciatore dell'Impero, reduce da una missione alla corte di Saladino, ed un ambasciatore di questo alla corte d'Isacco. I pirati uccidono i due ambasciatori e s'impadroniscono di ricchi doni, che dall'Egitto si recavano all'Imperatore bisantino. Il popolo della Metropoli infuria di nuovo e si accinge a vendetta contro gli Italiani ed i loro Quartieri. Isacco confessa che ebbe gran pena ad impedire le rappresaglie, dando affidamento di legale e piena soddisfazione.

Le lagnanze dell'Imperatore espresse con sua lettera del novembre 6701, indizione 11.ª (1192) sono consegnate a due legati che egli invia ai Genovesi, un Pietro d'Andala loro concittadino ed un Pietro Anglico. Quest'ultimo consegna l'imperiale dispaccio il 20 marzo 1193. Al quale i consoli rispondono inviando ad Isacco due ambasciatori, Balduino Guercio e Guido Spinola. Questi dovranno persuadere all'Imperatore che i danni sofferti dai sudditi di lui non possono imputarsi alla Nazione genovese; che Guglielmo Grasso e compagni son da lungo tempo banditi da Genova e lontani, pirateggiando per proprio conto, onde non si saprebbe come punirli. Finalmente si fa la pace dopo parecchie trattative, ed

dell'amico Belgrano. Ved. *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, Vol. II, Parte I, tav. XLI. Egli è dunque fratello o parente di Balduino Guercio, e si capisce il perchè della di lui partecipazione a questi atti bisantini, come vi partecipava Balduino. Ma probabilmente Tanto fece un ramo da sè sull'uso di que' tempi, in cui nascevano a poco a poco i cognomi; dappoichè vedo un Ogerio Tanto nella istruzione a Grimaldo del 1174 e nel giuramento coi Pisani del 1188 (*Atti della Società Ligure di Storia Patria*, I, 372).

Isacco rinnova ai Genovesi i privilegi anteriori con diploma o *crisobullo* in data del 6702 in ottobre, indizione 12.ª (1193) (1).

Sale sul trono di Costantinopoli Alessio III nel 1195; e circa tre anni dopo accade nuova occasione di rottura. Un genovese di nome Gafforio (male a proposito scambiato in uno della famiglia Caffaro), per vendetta contro l'Ammiraglio bisantino, saccheggia le navi, le città e le isole dell'Egeo, e ne estorce tributi. L'Imperatore non potendo vincere colla forza quel pirata lo irretisce coll'astuzia; attalchè questi è sorpreso all'improvvista, fatto prigione ed ucciso. Pare che Alessio sospettasse Gafforio d'intesa co' suoi compatrioti: difatti fece carcerare molti genovesi abitanti in quel tempo a Costantinopoli e nelle terre dell'Impero; e tolse beni e feudi

(1) Il chiar. Editore di questi *Acta* ha letto Pietro Pandolo (pag. 40) il nome del genovese inviato dall'Imperatore a lagnarsi delle piraterie di Grasso. Si sa quanto è difficile districare le vere lezioni dei cognomi. Ma la traduzione ufficiale latina legge Pietro D'Andala; ed invero il cognome Pandolo è ignoto nelle nostre carte: suona meglio *D'Andala*. L'amico Belgrano nelle *Tavole genealogiche* già lodate (Tav. XLI) pone una Dandala come figlia a Tanto Guercio; quindi pare nato il cognome a Pietro dalla madre, come avvenne nella famiglia D'Oria e altre. È notevole questo intreccio dei Guercii, Tanti e D'Andala aventi tutti relazioni tra sè e coll'Imperatore Bisantino; e che sono rilevati genealogicamente dal Belgrano, senza che egli punto pensasse ai nostri documenti. Vedi anche Caffaro al 1179, pag. 99: *Filia Regis Francorum hoc anno venit in Januam, quam Balduinus Guertius et propinqui eius cum galeis apud Constantinopolim transportarunt ad Alexium filium domni Hemanuelis imperatoris, cuius uxor fuit.* Per Balduino Guercio ved. *Acta graeca*, pagg. 1 e 42.

Riguardo a Grasso e a Gafforio, di cui sotto, vi sarebbe molto a dire, ma lo spazio non ce lo concede. Frattanto si veda: Heyd, I, pag. 75-77; e si aggiunga *Jurium*, I, 411, ove nel 1195 Gafforio ammiraglio dei Genovesi tratta con Enrico signore di Acri. Il ch. Paspati mi pare abbia assegnato al fatto di Gafforio una data non esatta (Ved. la sua Memoria, pag. 153).

al rinomato Balduino Guercio antico, fedele e benemerito, vassallo di quell' Impero. Il prof. Heyd ben avvisa che a questa stessa occasione dee riferirsi il fatto: che l'Imperatore tolse ai nostri il palazzo di *Calamano* o *Votaniate* di cui è detto sopra, e lo diede in alloggio agli Alemanni che lo devastarono; come si vede nelle istruzioni al legato del 1201 a cui presto verremo.

Tuttavia sembra anché che l' Imperatore abbia smesso presto il sospetto o il rancore contro i Genovesi. Come egli ebbe punito del capo Gafforio, inviò alla Repubblica un suo ambasciatore, Nicolò Medico, invitando la Signoria a ripigliare le trattative della pace. La sua lettera che in originale si conserva ha la data del marzo 6707, indizione 2.ª, e corrisponde al 1199. Qui giova notare che ordinariamente ad ogni testo greco succede la traduzione latina, ma le bambagine specialmente verso i margini sono assai guaste e corrose; onde il Poch trascrivendole dovette lasciarvi ad ogni istante lacune o dubbii che non ne lascerebbero afferrare il senso, se non vi fosse l' originale greco.

Non sappiamo se la Signoria abbia risposto subito all' invito dell' Imperatore. Ma nel 15 maggio 1201 furono stese le istruzioni da darsi ad Ottobono Della Croce nominato ambasciatore per Costantinopoli. Delle istanze che ei dovea fare si è parlato sopra, secondo che portava l'occasione. Così egli dovea curare che si rimovessero le poche interruzioni, che ancor rimanevano, tra le varie parti dell' embolo, prolungandolo e verso i Pisani e verso il palazzo di *Calamano* e santa Sofia e verso il mare; che si assegnassero ai Genovesi le scale marittime frapposte tra loro e i Pisani; che si restituisse il palazzo di *Calamano* già occupato e devastato dagli Alemanni: si rendessero i feudi a Balduino Guercio; si pagassero dall' Imperatore i pallii e stipendi arretrati e promessi; si riducessero i diritti di dogana al due per

cento o al più al tre, dal quattro per cento che erano stati prima, ecc. (1).

La legazione di Ottobono se non riescì in tutto, nella maggior parte fu felice; i privilegi ai Genovesi furono rinnovati, l'embolo e il palazzo di *Calamano* restituiti e ampliati di alcuni edifizi e di uno scalo. Vedasene l'imperiale decreto di concessione, e la successiva descrizione dell'embolo assegnato fattane dai funzionarii eletti a tal uopo. La data del quale documento negli *Acta graeca* è posta al 13 ottobre 1202. L'originale è nell'Archivio nostro e fu pubblicato dal prof. Müller; la traduzione latina sincrona ed ufficiale è nel *Liber Jurium* originale conservato nella nostra Biblioteca Universitaria, ma fu stampata tra i Monumenti della Regia Deputazione di Storia Patria (2).

Ho citato qui due date: del 15 maggio 1201 per le istruzioni al Legato, e del 13 ottobre 1202 per la consegna dell'embolo; come se fossero ben determinate e non soggette a dubbio. Pure il dubbio c'è stato ed in parte c'è ancora; vediamone i motivi.

In quanto alle istruzioni del Legato, il P. Semino ed il Sauli ne riferirono la data dell'anno e dell'indizione (1201, indizione 3.ª), salvochè il Sauli scambiò il giorno 15 nel 4 maggio per puro errore paleografico. Ma una copia pervenuta alla suddetta Regia Deputazione leggeva invece 1203, indizione 5.ª, giorno 15 maggio; e questo errore di data traviò l'illustre conte Cibrario e gli Editori delle Carte nei Monumenti di Storia Patria di quella benemerita Deputazione. In pari tempo un altro errore di data sfuggiva al chiaro Editore

(1) Sauli, II, pag. 195; *Chartarum*, II, col. 1224; Cibrario, *Economia politica nel medio evo*, seconda ediz., III, 399. Pei nomi dei Consoli del 1201 vedi *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, I, 407-8, e Caffaro, pag. 118 e segg. Archivio: *Materie politiche*, Mazzo III.

(2) *Jurium*, I, 495 e segg.; *Acta graeca*, III, 49 e segg. Docum. XI.

del *Liber Jurium*, riportando al 13 ottobre 1203 quella successiva consegna e descrizione dell'embolo, che noi sull'esempio dell'Heyd e del Müller assegnammo all'anno 1202.

Da questi due errori il ch. storico della Liguria avv. Canale fu indotto ad attribuire ad Ottobono Della Croce due successive legazioni: la prima del 1202 infruttuosa, la seconda del maggio 1203 coronata di successo colla consegna dell'embolo nell'ottobre dell'anno medesimo. Ma il prof. Heyd ha prima di me avvertita e dimostrata l'identità delle due pretese legazioni (1). Il Genovese Storico avea già egli stesso addotto un argomento incontrastabile contro la propria ipotesi: i Consoli che danno l'istruzione sono proprio quelli del 1201; e nel 1203 non v'erano consoli ma un Podestà. Ora in entrambe le lezioni, quella del 1201 e quella pretesa del 1203, sono i nomi de' medesimi Consoli. Non vi sono neanche varianti tra l'una e l'altra lezione, salvo in qualche nome di luogo o di persona non ben letti; e salvo in quanto nessuna di esse è completa. Così un copista ommise l'uno, un'altro l'altro paragrafo. Aggiungerò io che nell'Archivio genovese ove si trovarono esistenti tutte le carte bisantine nominate in antichi cataloghi, non vi è che un solo esemplare di queste istruzioni; cioè l'originale bambagino il quale reca chiaramente *MCCprimo indictione tercia* ecc.

Ma la seconda legazione diventa anche più insostenibile, se si rifiuti, come si deve rifiutare, la data della consegna dell'embolo al 13 ottobre 1203. Anche qui il lodato prof. Heyd nota con ragione che a quest'ultima data Alessio non era più Imperatore; essendo fuggito sin dal luglio di quell'anno, e sottentratovi l'antico Isacco che ripigliò il trono col favore dei Crociati. L'occasione all'errore venne a mio credere da questo, che nel *Liber Jurium* originale, al documento di consegna

(1) Heyd, I, 78-79.

dell' embolo succede l' autenticazione (non riprodotta nella stampa) del cancelliere *Atto Placentinus*. Il quale dichiara aver trascritto in quel Registro, d'ordine del Podestà Jacopo Balduino (1229) il *practicum concessionis* dell' embolo e scale ottenute dall' Imperatore Alessio per mezzo di Ottobono Della Croce *tempore Domini Guilfredi Grasselli Januensis Potestatis MCC tertio indictione V mense madii*. È facile riconoscere che il cancelliere del 1229 confuse la data della presentazione del trattato fatta alla Signoria in maggio del 1203 colla data del trattato stesso fermato in un precedente mese d'ottobre. Attone Piacentino potea ingannarsi tanto più che quella data del trattato era scritta secondo l'era bisantina 6711, 13 ottobre, e non coll' era nostra volgare.

Ma ho detto che il dubbio c'è ancora in parte, ed ecco come. Il testo greco oltre l' anno 6711 aggiunge l' indizione 5.ª. Ora, o è sbagliato l' anno 6711, che risponde al nostro 1202, o è sbagliata l' indizione 5.ª, che in ottobre risponde soltanto al 1201 e all'anno greco 6710. Di più, il testo latino stampato nel *Liber Jurium*, e che io trovai conforme all'originale, legge senza ambagi: *sex millesimo septingentesimo decimo, indictione quinta*. Queste due date dell' era greca e della indizione 5.ª corrispondono perfettamente tra sè, e segnano l' ottobre 1201. Nè vi è difficoltà a credere che Ottobono Della Croce partito in maggio, subito ricevuta la istruzione, abbia potuto fermare il trattato nell' ottobre dello stesso anno. Forse parrà meno verosimile che se così presto ebbe a riuscire nel suo intento, abbia poi tardato fino al maggio 1203 a presentare il trattato alla Signoria. Io non disputerò di questo; sebbene potrei rispondere, che Ottobono avrà anche avuto i proprii affari colà; e che quando avea ottenuto la firma del trattato ed il possesso dell' embolo, e datone avviso alla Signoria, non vi era ragione di somma urgenza al ritorno. Così leggiamo in Caffaro che il nostro Amico di Murta nella sua legazione del 1170 *dives et felix*

rediit; e sappiamo dall' Archivio notarile che lo stesso partendo nel 1157 per Costantinopoli avea preso a mutuo del danaro, come pare, per farlo fruttare in commercio.

Checchè ne sia, ripeto che può accettarsi senza inconvenienti la data anche del 1202, che si trova nel testo greco, siccome originale primo ed autentico; scusando lo sbaglio della indizione con altri esempi di errori simili.

Ora che siamo pervenuti all' ultima conferma dell' embolo genovese entro Costantinopoli, giova sostare, tentando formarci un concetto, quanto possibile, esatto dell' embolo stesso e delle sue successive ampliazioni. Il ch. dottor Paspati confessa non poter venire a capo di determinare la posizione dei varii monasteri che a quel tempo si notano come inchiusi nel terreno genovese; vuoi perchè lo stato presente di quei luoghi non ne serba più traccia, vuoi perchè tali monasteri non sono nominati in altre a noi note scritture (1). Nè io pretendo far meglio; desidero soltanto passare brevemente a rassegna i tre successivi documenti di consegna dell' embolo, e rilevarne almeno una qualche orientazione dei punti principali.

Nella descrizione dell' embolo del 1192 è premesso il decreto imperiale di consegnare ai Genovesi oltre l' antico quartiere alcuni edifici appartenenti ai monasteri di *Apologotheton* e del patrizio Teodosio: *habitacula que utrinque sunt veteri eorum embolo coniuncta;* inoltre il palazzo di *Calamano* o *Votaniate* (non un monastero di Calamos) contenente nella cerchia delle sue mura due chiese, due curie, edifici attinenti, pozzi, cisterna, bagno; e fuori di essa cerchia i *pensionali* che sono sopra la cisterna del Salvatore Gesù Cristo Antifonite (2).

Attenendoci per ora alla prima parte di questo decreto, rileviamo dunque che gli edifici nuovamente aggiunti confi-

(1) Paspati, pag. 161-62.
(2) *Acta graeca*, pag. VI.

navavano da due parti *(utrinque)* al primo embolo. Sappiamo già che il monastero *Apologotheton* era presso al confine di ponente dell'embolo genovese e verso i Pisani; il che si conferma in questa descrizione del 1192, ove sono nominati gli abitacoli spettanti al medesimo monastero posti *inter semitam et iura Pisanorum*. Anzi colla giunta che si farà di nuovo nel 1202 il confine genovese toccherà a dirittura il muro del monastero (1).

Se adunque le giunte del 1192 sono *utrinque* congiunte al primo embolo, e se l'una di esse, quella verso *Apologotheton*, è a ponente, si può supporre che l'altra verso il monastero del patrizio Teodosio sia a levante del primo embolo, e così verso santa Sofia (2). Questa supposizione diviene certezza, considerando le istruzioni date dai Consoli ad Ottobono Della Croce, ove gli si ingiunge di chiedere la restituzione dell'embolo tolto ai Genovesi per la sollevazione della plebe sotto Andronico nel 1183, come si è detto sopra, ed ivi si distingue l'embolo di prima concessione dalle giunte del 1192; le quali giunte sono dette consistere, oltre al palazzodi *Calamano*, in due case *verso l'embolo dei Pisani* ed altre due *verso santa Sofia* (3). Dove dunque ognun vede che questi ultimi edifici verso santa Sofia non possono essere che quelli già spettanti al monastero del patrizio Teodosio.

(1) Vedi sopra, pag. 143, nota 1.

(2) S'intenda a levante in genere; ma sarebbe meglio detto a mezzogiorno-levante (sud-est), perchè santa Sofia è più a mezzodì e verso l'interno della città. A levante, o *versus partem orientis*, come dichiara l'atto del 1192, sono anche gli abitacoli del *metochio* (cella monastica) di san Bassiano e di *Elecmon*. Anche il Signor Paspati (pag. 157) osserva che la cisterna di Gesù Cristo Antifonite (situata presso il palazzo di Calamano) dovea essere ad una certa distanza dalle mura del mare e vicina a santa Sofia.

(3) V. sopra, pag. 143.

La posizione del palazzo di *Calamano* o *Votaniate* non è indicata se non colla aggiunta per noi ugualmente oscura di essere nel luogo *Calibiorum;* ma si può già pigliarne un indizio dalle stesse istruzioni del 1201, dove appare che esso palazzo è separato dall' embolo per mezzo d' una sola chiesa; la quale dovrà essere chiesta all' Imperatore dal Legato acciò l' embolo si unifichi in un sol tutto. Anche qui ci pare abbastanza chiaro che il palazzo di *Calamano* debba essere situato a levante dell' embolo e verso santa Sofia. Difatti oltre i confini del vasto suo recinto si trovano indicati i possedimenti del monastero di san Demetrio, anzi in un luogo è dato per confine proprio il muro di quel monastero (1). Ora è noto che san Demetrio era posto verso ed anche più a levante di santa Sofia, e sul principio del Corno d' oro; cosicchè il promontorio, che termina nella punta sopranominata e che ora dicesi punta del Serraglio, chiamavasi già l' Acropoli di san Demetrio. Non parlerò di altri possedimenti accennati entro o presso l' embolo del 1192, come sarebbero quelli di santa Dinami, della Vergine del *Mandilu,* ecc.; perchè potrebbero spettare a chiese e monasteri staccati e lontani: sebbene di santa Dinami si sa che v' era una chiesa vicina a santa Sofia.

Nella descrizione dell'embolo rinnovata il 1202 si vedono aggiunti altri edifizi già spettanti ai monasteri d' Ipsile, del patrizio Teodosio e di Apologotheton, tutti già nominati come confinanti nelle descrizioni precedenti; il che prova la successiva spogliazione dei medesimi monasteri. Ma i possedimenti del monastero di Manuele continuano ad esser dati per confine e non compresi nella concessione (2). Il monastero di questo nome a

(1) *Structure per quas dividitur talis domus* (accessoria al palazzo di Calamano) *a monasterio sancti Demetrii.* Ved. *Jurium*, I, 501-502. Sopra la chiesa e l'Acropoli di san Demetrio, ved. DUCANGE, *Const. Christ.*, ed. veneta, libro IV, pag. 84; sopra la chiesa di santa Dinami, ibid. pag. 55.

(2) *Jurium*, I, 495 e segg.

me pare dover essere quello altrove innominato, che confinava all'embolo a tramontana e verso il mare; e di cui s'ingiungeva al Legato del 1201 di chiedere la concessione, per unire e fare un tutto dall'embolo fino agli scali ed al mare. I motivi della mia opinione derivano dal complesso della descrizione del 1202; ma più ancora della circostanza, che i tre scali che vedremo in tre volte consegnati ai Genovesi appartenevano tutti a questo monastero di Manuele; dunque è naturale che esso fosse situato unito e di faccia ai proprii scali. Non è ozioso il notare che il più antico e centrale di questi tre scali è detto appartenere al monastero di Pantaleemone o di Manuele nella consegna dell'embolo del 1192; secondo la variante dell'esemplare migliore. Il che si conferma leggendo il testo greco del 1192, ove la scala nuovamente concessa si dice appartenere al monastero di san Pantaleemone costrutto da un tal Manuele (1). Questo monastero avea dunque doppio nome, come lo hanno tutti gli altri in queste carte nominati: il monastero di Apologotheton o del Medico; quello del patrizio Teodosio o dell'Arcistratego (san Michele capo dell'esercito angelico) (2) il monastero di san Bassiano o di Elecmon, del quale i possedimenti erano posti sul confine orientale immediato dell'embolo genovese. Si noti che un monastero di san Pantaleone o Pantaleemone è indicato da Procopio come situato verso la bocca del porto; dunque non dovrebbe esser diverso dal qui nominato (3).

(1) Nella traduzione del can. Sanguineti: *alteram scalam quae pertinet ad venerabile monasterium nomine sancti Pantaleemonis ab illo Manuele excitatum*. E nel testo greco (*Acta*, pagina 31): *ἑτέρον σκάλαν τὴν τῇ σεβασμίᾳ μονῇ τῇ ἐπ' ὀνόματι τοῦ ἁγίου Παντελεήμονος παρὰ τοῦ Μανουὴλ ἐκείνου ἀνεγερθείσῃ διαφέρουσαν.*

(2) *Constantinop. Christ.*, lib. IV, pag. 65.

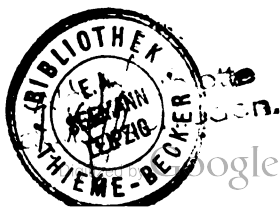
(3) PROCOPIUS, *De aedificiis* ne' Bisantini; ed. ven., p. 406. Veramente Ducange, *Const. Christ.*, ed. ven. pag. 91, suppone il monastero di san

Il testo greco del diploma del 1192 che poc' anzi accennai compendia in poche ma chiare parole tutti tre i confini che noi assegnammo all' embolo, a settentrione, a levante ed a ponente. Difatti, ivi Isacco racconta d' aver donato ai Genovesi una scala che appartiene al monastero di Manuele (ecco il settentrione); e gli abitacoli che confinavano dall' una e dall'altra parte del vecchio embolo, ἑκατέρωθεν; *utrinque* (ecco i confini di levante e ponente); ed aggiunge che questi erano già abitacoli dei monasteri di Apologotheton e del patrizio Teodosio (1).

Considerando le giunte del 1192 e del 1202, si capisce che l' embolo primo o del 1170 era presso a poco nel mezzo e come nucleo donde si allargò a poco a poco; se prendiamo ora a leggere la descrizione di quel primo embolo, lo vediamo situato, come già si disse, nei luoghi di *Coparion* od anche denominati di *Onorion* (2). Le sue parti sono composte di più edifizi di diversa natura; un *embolo proprio*; e vicino a questo un' altra parte di embolo senza tetto, già spettante al monastero di Apologotheton con edifizi e sale attigue; un fondo deserto a tramontana; e qua e là più altri abitacoli già facienti parte dei possedimenti dei vicini monasteri di Ipsile, di Anguriu e del ripetuto Apologotheton. È notevole questo nome di Anguriu che non comparisce più nelle descrizioni del 1192 e 1202; come viceversa nel 1170 non comparisce ancora il nome del patrizio Teodosio: di che si potrebbe sospettare, che si tratti d' un unico monastero indicato con due nomi successivi differenti. Da queste nozioni

Pantaleone in fondo del Corno d' Oro; ma Procopio lo dice situato *in vista di chi va al Mar Nero*; PROCURRENS A FRETI LITTORE; dunque a me pare verso la bocca del porto.

(1) *Acta graeca*, pag. 31 subito dopo le parole testè citate nella nota 1, pag. antecedente.

(2) Ved. il documento II in fine.

possiamo ricavare anche il concetto dell'*embolo proprio* che nominai testè, cioè del suo originale significato. Il Ducange nel *Glossarium mediæ et infimæ græcitatis* spiega la voce *Embolos* per *Porticus*. Lo stesso nella *Constantinopolis Christiana*, trattando dei varii *porticus* già esistenti in quella città, ne porge i testi greci corrispondenti, ed ivi la parola è sempre tradotta in *embolos* (1). Ciò prova che in origine l'embolo corrispondeva a quello che i Genovesi chiamavano loggia, ove si riunivano i negozianti, i parrocchiani, i nobili d'uno stesso Albergo, ecc. Delle quali loggie genovesi in città e nelle colonie abbiamo numerosi esempi ne' documenti del medio evo. Ma in senso derivato e largo si chiamò embolo anche l'aggregato degli edifizi, che si stendevano intorno alla loggia pubblica.

Ci rimane a parlare degli scali al mare conceduti insieme all'embolo. Abbiamo già accennato che questi scali sono tre, e che appartenevano tutti al monastero di Manuele o di san Pantaleone. Col primo diploma del 1170 fu concessa la prima scala, distesa ad oriente fino oltre una delle torri che fiancheggiavano il muro della città allato alla porta detta di Bono. Col secondo diploma del 1192 fu aggiunta altra scala che era a levante della prima e si stendeva, sempre a levante, fino all'angolo del muro in mezzo della cortina. Col terzo diploma nel 1202 fu aggiunta una terza scala situata a ponente della più antica, e distesa da levante a ponente fino ad una quarta scala del medesimo monastero di Manuele. Lungo le scale concesse è descritta la esistenza di abitacoli che si accostano talora fino al muro della città, ad un solo o a due piani con camere ed officine; e qua e là qualche scala minore e di legno. Anche qui si vede che, come l'Imperatore non volle concedere ai genovesi il monastero di Manuele domandato

(1) Ducange, *Const. Christ.*, pag. 89.

nel 1201, così non volle aggiunger loro che una delle due scale al mare che separavano quelle già possedute dai Genovesi da quelle de' Pisani (1). Ivi è anche citata la porta *nummulariorum*, cioè dei banchieri e dei cambiavalute, la quale ci ricorda simili *mensæ campsorum* sugli scali pisani. Questa porta, come quella *veteris Rectoris* e come altre nominate nell' embolo pisano, saranno state porte ausiliarie o di sfogo pel commercio e la marina.

Colla conquista che i Crociati fecero di Costantinopoli nel 1204 incomincia un nuovo periodo che vuol essere studiato a parte. Il ch. dottor Paspati lo ha studiato, e ci porge la grata notizia che sta sotto i torchi il seguito della sua Memoria, in cui cercherà i motivi del trasferimento del nostro Quartiere da Costantinopoli a Galata, e la esatta posizione della torre della catena in questo sobborgo. Questa seconda parte, secondo Lui, offrirà risultati affatto differenti da quello che ne fu esposto finora dalla più parte degli Autori. Inoltre egli ci trasmetterà le carte topografiche illustrative della sua Memoria, le quali ognun sa quanto conferiscano a ben afferrare il concetto che si vuol trasmettere agli studiosi.

Noi attendiamo avidamente che il dotto Autore sciolga la sua promessa; ne faremo da parte nostra attento esame, e e per quanto l' ingegno ci consente, riferiremo ai Colleghi il nostro qualunque siasi giudizio.

(1) *Et scalas duas quæ sunt inter nos et Pisanos (consequi studeatis).* Istruzione ad Ottobono della Croce in Sauli, II, 196.

DOCUMENTI.

Descrizione dell' embolo assegnato ai Genovesi entro Costantinopoli nell' aprile del 1170; e diploma di concessione del medesimo nel maggio successivo (1).

I.

✝ Mense Aprili decima. Indictione tercia. Juxta preceptum potentis et sancti nostri Imperatoris astitimus cum nobilissimo prefecto domino Basilio Camatero in positione locorum Onorii, videlicet Coparion, ut describeremus submonstrata nobis ab ipso habitacula que sunt data Genuensibus cum his qui eis adiacent fundis in quibus aliquando habitacula fuerunt; que et habent sic: ad horientem emboli qui dicitur Coparion est pars emboli absque tecto, et a parte ipsius septemtrionali habitaculum triclinarium oblongum supero inferum, et ab occidentali parte huius iliacum per cubicula et triclinaria et ipsa supero infera que pertinent monasterio tu Apologothetu preter humile triclinarium in quo est furni stacio. Ad meridiem emboli sunt muri cum calce fabricati latericii per pisos *(sic)* duos et fornices, et desuper perpectorale marmoreum refractum cum cancellata fenestra; et ab occidente huius usque ad supero inferum bifluum vel bicanale habitaculum monasterii tu Anguriu est fundus in quo fuerunt aliquando habitacula et ipse monasterii est tu Apologothetu cum aliquibus fundamentis qui habent longitudinem ab eo qui dictus est versus orientem muro cum calce fabricato et ad occidentem usque ad supero inferum habitaculum monasterii tu Anguriu cubitorum XXIIII, et latitudinem a muro emboli et usque ad finem eiusdem supero inferi habitaculi monasterii tu Anguriu cubitorum nouem cum dimidio. Et qui superius est prescriptus absque tecto paruulus embolus pertinet et idem monasterio tu Apologothetu. Ab his versus occidentem est triclinarium oblongum supra embolum qui pertinet monasterio tis Ypsilis. Ab ipso versus occidentem est fundus sine tecto in quo aliquando fuit embolus, et ad meridiem huius sunt habitacula supero infera tria per cubicula oblonga et cum ergasteriis fabrorum lignariorum versus embolum qui pertinet monasterio tu Anguriu. Amplius ab his versus occidentem est fundus in quo fuerunt quondam habitacula et cum quibusdam fundamentis et puteo, pertinentia monasterio tu Apologothetu, qui habet longitudinem cubitorum XX cum medio et latitudinem cubitorum VII et

(1) Archivio di Stato; Materie politiche, mazzo I.

tertiam. A septentrionali parte horum est fundus absque tecto qui quondam fuit emboli, et ab hoc supra embolum est cenaculum oblongum cum iliaco.. Versus septentrionem et versus meridiem sunt habitacula supero infera v et ipsa per triclinaria et cum ergasteriis fabrorum lignariorum. Ab his sunt IIII supero infera cum dicto cenaculo emboli quod est ad horum similitudinem, qui pertinet monasterio tu Anguriu; aliud vero pertinet monasterio tu Apologothetu. Predictus autem sine tecto embolus qui est inter prescripta habitacula tis Ypsilis et cenaculum habitaculi monasterii tu Apologothetu pertinet predicto monasterio tu Apologothetu. Ad septemptrionem huiusmodi tocius ambitus est fundus desertus in quo habitacula fuerunt quondam, qui pertinet monasterio tu Apologothetu, cum puteo qui incipit a prescripto versus orientem supero infero habitaculo ubi est furnus et desinit in fine supero inferorum habitaculorum que sunt supra embolum monasterii tu Anguriu; habet longitudinem cubitorum septuaginta VI et latitudinem cubitorum duodecim. Cum his data est eis et litoralis scala que pertinet monasterio ton Manuel, per cuius medium transit aque cursus qui egreditur recta linea per portam que dicitur Bonu habens longitudinem ab horiente versus occidentem cubitorum XXX çum uno et medio et latitudinem a meridie videlicet a publica via et usque ad mare cubitorum XXII. Et in parte huius intra mare est palorum fixio repleta terra, que habet longitudinem cubitorum octo et latitudinem cubitorum VII. Sunt autem et in circum mensuratione ista habitacula plana XI et supero infera duo bicanalia ad ergasteria. Et e regione huius ad meridiem publice vie et prope murum ciuitatis habitacula humilia X ad ergasteria, quorum tecta in unam partem stillant. His ita inuentis et traditis presens pragmaticum expositum est mense atque indictione prescriptis. Sexmillesimo sexcentesimo septuagesimo octauo anno. Cum his traditus est eis et fundus ecclesie plane gratia edificande qui incipit ab eo qui versus horientem Angiportu, qui ab ipso principio est obtinentie illorum que tradita sunt et pertransiens versus occidentem usque ad humile habitaculum in quo est furnus; habet longitudinem cubitorum XXII et latitudinem cubitorum nouem. Ultra ea que tradita sunt nouem cum dimidio cubitorum latitudinem. +++ Tribunus Stayracius, Oglycas tribunus, Johannes tu Anza.

II.

+ Contigit quidem ut Imperium meum faceret chrysobulum fidelissimis suis Genuensibus diffiniens que diffinit paciscentibus cum Imperio meo

que pepigerunt per prudentissimum legatum eorum Amicum, que manifeste in illiusmodi chrysobulo Imperii mei continetur. Enimuero in premonstrato continetur chrysobulo quod daretur eis embolus et scala trans magnam ciuitatem sicut et factum est. Similiter autem ostenditur in illiusmodi chrysobulo ut darentur eisdem statuta solemnia pro annis XXVI, nomismata scilicet et blattia que et in facta tunc conuenientia monstrantur. Nunc vero preostenso legato adhuc moram faciente hic et deprecante super hoc Imperium meum, constituit Imperium meum ut demutaretur eis huiusmodi embolus et scala et daretur illis in magna ciuitate; tribuerentur quoque ipsis pro solemniis iam dictis solemnia annorum decem. Et quidem procliue factum Imperium meum supradicti legati peticionibus, statuit sic fieri. Sancit igitur per presentis auree bulle sigillum ut ipsi possideant huiusmodi embolum et scalam in magna ciuitate sicut illis tradita sunt vice illorum que data fuerant eis in trans mare partibus, et ut rata sint reliqua que in prius facto chrysobulo Imperii mei comprehensa sunt, siquidem et Genue uniuersa plenitudo susceperit huiusmodi iuramentum et conuenientiam legati sui et adimpleuerit hanc et per propria iuramenta firmauerit sicut in ea comprehensum est. Verumtatem non licebit qui in magna ciuitate seu in aliis regionibus Imperii mei habitant Genuensibus cum meditacione et consilio malo accipere arma aduersus aliquos homines Romanie. Quod si forte acciderit quamlibet pugnam ab aliquibus contra eos exurgere ut ipsi compellantur accipere arma contra illos cessabunt ab huiusmodi impetu diffinitione Imperii mei aut hominum ipsius; et non poterunt his aut illis associari et vindicare quoscumque voluerint, sed cohiberi sola iussione Imperii mei et hominum ipsius et facere per omnia que mandabuntur ab ipsis. Propterea enim hoc presens Imperii mei auree bulle sigillum attributum est quod debet ascribi cum eo quod ante factum fuit chrysobulo Imperii mei et reddi Genuensibus ad securitatem. Mense Maio, Indictione tercia (1).

(1) Vi è un terzo diploma di Manuele di cui abbiamo il testo greco senza la traduzione ufficiale, e che è inserito ma senza data nel Crisobullo del 1192, col quale l'Imperatore Isacco Angelo rinnova i privilegi ai Genovesi. Ivi è loro promesso l'embolo entro Costantinopoli; ἐντὸς τῆς Μεγαλοπόλεως (Ved. *Acta graeca*, pag. 35); perciò è chiaro che questo documento greco appartiene all'aprile o maggio 1170, e va unito agli altri due del medesimo anno qui sopra stampati.

IX.

Sezione di Belle Arti.

Tornata del 21 febbraio.

Presidenza del Preside cav. prof. Federigo Alizeri.

Il Preside continuando a leggere le sue *Notizie dei professori del disegno in Liguria,* dimostra come in sull'esordire del Cinquecento gli Statuti del Collegio pittorico rendessero Genova estremamente gelosa de' suoi artefici, a segno da rimuoverne con duri gravami coloro che fermandovi stanza non si sobbarcassero a quanto nell'esercizio del dipingere veniva loro imposto. Accenna di un Antonio da Casale e d'un Francesco da Lodi del fu Beltrame, i quali soggiacquero a tal pena; e tocca di un Giambattista pavese che corse migliore fortuna, se non prospera al tutto, poscia che si fece de' nostri e mischiossi cogli ottimi, non senza chiarire essere costui quel desso che ne' contratti si aggiunge il casato dei Grassi.

Neppur consentivano gli Statuti che alcun maestro potesse avvalersi di lavoranti i quali non fossero usciti dalle officine di Genova; e l'Alizeri narra di un Giacomo Da Passano, venuto di Levanto, che non avendo ottemperato alla legge per cui richiedeasi a' forestieri un tirocinio d'anni sette in città, venne multato di 25 fiorini con atto del 16 agosto 1516. Di tal forma rinvigorivano le vecchie usanze; e spesso incontrava che la volontà del Collegio era posta in atto, innanzi che autorità governativa si levasse a giudicarne.

Diverso temperamento però si teneva in favore di Giovanni Braida, il quale attendeva agli studi in Milano, e vi si ispirava agli esempi del sommo Leonardo. Giorgio Brenta e Lorenzo Faxolo, Consoli dell'arte, derogando allo Statuto, il chiamavano amichevolmente in patria; dove rientrato nel 1513,

ricevea da' lor successori Bernardino Faxolo e Luca di Santolupo dimostrazioni d' affetto, e per pubblica scritta la conferma del concedutogli indulto. Parla quindi l' Autore di una tavola cui il Braida condusse per santo Stefano di Villanova in quel d' Albenga, mentre ancor se ne stava in Milano; e dice come avesse compagno nell' opera un Angelo Sardo. Il documento che ne serba notizia, tacendo il soggetto della *maestà*, mostra nondimeno trattarsi di figure di santi partite in capitoli secondo il vecchio stile. Si ha del pari memoria di un altare condotto in Albenga dal Braida per commissione di un Tommaso Defferrari, e nel cui lavoro egli ebbe per aiuto un Domenico Pezzi del Luganese.

La stessa immunità onde il Collegio fu liberale al Braida trovasi pur conceduta ad un Angelo Cherico da Messina.

Poscia il Preside digredisce alcun poco ragionando delle sorti che s' ebbe in Liguria la pittura fiamminga; alla quale, in sulle prime, non fecero buon viso quanti temeano che gli stranieri invadessero il possesso dell' arte loro, o cagionassero altrimenti danno agli sperati guadagni. E per fermo i quadri di stile fiammingo onde si adornano tuttora alcune chiese della nostra riviera, riescono mirabili per vivacità, bellezza e diligenza. Di che fra gli altri ci è testimonio un trittico che vedesi locato in san Lorenzo della Costa, che è villa fra Ruta e Rapallo; dove è rappresentata la crocifissione dell' apostolo sant' Andrea, avente nei due spazi di fianco le nozze di Cana e la risurrezione di Lazzaro. Commise l' opera Andrea di Costa in Bruggia nel 1499, come leggesi a tergo della tavola; e due figure che ginocchione si atteggiano al martire sono i ritratti del committente e della moglie di lui Agnese Adorno. La gentil pitturina fece copiare a' nostri tempi il signor Edmondo de la Coste, discendente di quella famiglia trapiantata nel Belgio. Ma quanto all' indagare il dipintore del trittico, il Preside s' attiene a coloro che il vogliono di Giovanni Hem-

melinch, il cui nome appunto rimase vivo nelle tradizioni dell' accennata famiglia.

Di una tavola rappresentante l' Epifania, onde s' illustra l' altare de' nobili Raggi nella chiesa di San Donato in Genova, dice il Preside come sia da recarsi a Quintino Messis; e nota come l' effigie del devoto che vi si mira, sia tale immagine che è insieme vita, movenze, preghiera.

Soggiunge quindi l' Alizeri il cenno di tre tavole pervenute dal monastero di san Girolamo della Cervara nelle stanze del nostro Comune; cioè Nostra Donna col Putto, e due santi monaci: dove il pennello di quei maestri pareggia colla italiana eccellenza. Nè si vorrebbe menomar fede a chi ascrive tai dipinture a quel Francesco Floris, che a buon diritto meritò il nome di Raffaello fiammingo. Nè dubita l' Autore di assegnare a Francesco un figlio omonimo tra il secolo XVI e 'l XVII, ch' ei trova per documenti occupato fra noi in piccoli quadretti; e dal quale presero le mosse que' fiandresi che nel Seicento allegrarono i nostri palazzi di gaie e numerose pitture.

Dopo la lettura del prof. Alizeri, i socii Desimoni ed Isola porgono varii schiarimenti riguardo al summentovato Andrea di Costa ed al ramo degli Adorni trapiantatosi in Fiandra, onde fu capo Obizzo morto in Gand nel 1307.

L' avv. Desimoni riferendosi a quanto venne di già scritto negli *Atti della Società* (1), ricorda come appunto di questo ramo uscisse Anselmo che fu borgomastro di Bruggia, consigliere di Giacomo II re di Scozia, e che viaggiò nella Siria e nell' Africa. Soggiunge che da Anselmo derivò Arnaldo, signore di Ronsele e Vive; e da costui l' Agnese, sposa in seconde nozze di Andrea di Costa, a' cui discendenti il doge Antoniotto Adorno (1527) consentì il privilegio di portare

(1) Vol. V, pag. 539.

il cognome di questa famiglia e di inquartarne le armi nel loro stemma. Rammenta per ultimo che i viaggi di Anselmo Adorno vennero di recente narrati dal lodato sig. de la Coste, in una bell' opera che s' intitola: *Anselme Adorne Sire de Corthuy*, etc.

Il pittore Isola ricorda la chiesa di Gerusalemme che Giacomo e Pietro del qm. Martino Adorno fondarono in Bruggia, verso la metà del secolo XV, ad imitazione di quella del Santo Sepolcro in Palestina: chiesa illustrata con una dotta monografia dal Gaillard, e visitata dall' Isola medesimo nell' autunno del 1858.

X.

Sezione di Stòria.

Tornata del 28 febbraio.

Presidenza del Preside Antonio Pitto.

Dopo alcune parole consacrate dal Preside alla memoria del socio Gaetano Avignone testè defunto, il segretario della Sezione Achille Neri legge i suoi *Appunti storici intorno a Filippo Casoni* (1). Si fa a dire in prima della famiglia che si pretende tragga origine dai Torriani di Valsassina; e reca i fondamenti di sì fatta tradizione, accennando come a cagione delle guerre civili del secolo XIII un d' essi si stanziasse a Trebiano castello ligure, e lasciato l' antico prenome abbia voluto col solo nome, che era Cassone, esser chiamato; donde la nuova famiglia. Sceso poi sull' inizio del Cinquecento un ramo della famiglia a Sarzana, nel 1581 sen venne a Genova il medico Leonardo padre di Filippo reputato giu-

(1) Questo scritto uscirà fra breve in capo alla pubblicazione della *Storia del bombardamento di Genova*, operetta inedita del Casoni, alla quale di presente dallo stesso Neri si attende. *(La Direzione)*.

reconsulto, il quale fu avo dell'annalista. Questi ebbe a padre Gio-Michele pur egli avvocato di vaglia, che sulla via stessa scorse il figlio nato nel 1662 a' 13 aprile. Ma le cure forensi cui attese nol distrassero dagli studi storici a' quali avea posto grande amore; e mentre raccoglieva materiali in servigio della patria storia porse al pubblico un primo saggio di sue fatiche nella vita di Ambrogio Spinola edita nel 1691. Il Disserente, soffermandosi alquanto sopra quest' operetta, ne rileva alcuni pregi divisandone gli intendimenti. Narra quindi come Filippo fosse posto in carcere per un ratto da lui commesso in compagnia di armati, nelle vicinanze di Promontorio, sulla persona di Appollonia Acquarone colla quale amoreggiava, nè gli si volea concedere in isposa; per il che ebbe condanna di anni 20 di Torre, recando altresì la sentenza per condizione, niuna grazia gli si potesse concedere se non sancita dal Minor Consiglio e dai Collegi con quattro quinti dei voti. Toglie argomento da qui per rappresentare a qual segno era giunto fra noi lo scadimento morale di quel secolo, approvecciandosi dei documenti criminali dell'Archivio di Stato e di sincroni scrittori. Segue a descrivere le sollecitudini del vecchio Gio-Michele, a fin che fosse concesso al figlio, divenuto malato per la grama stanza assegnatagli, d'essere tolto di Torre e posto nel Palazzo criminale; ma non sortì sì fatta domanda alcun effetto per quantunque volte si rinnovasse. Intanto aveva Filippo condotto a fine gli Annali del secolo XVI ed il padre, sperando ottenere mercè, ai Collegi, cui erano dedicati, li presentò nel 1693; ma non valse ad ammollire il rigore dei governanti, i quali trasmessa l' opera agli Inquisitori di Stato niegarono consentire a qualsivoglia grazia; nel quale proposito rimaser fermi in fino al 1696, quando, donata da Gio-Michele la Camera Eccellentissima di scudi mille d' argento, ebbe Filippo il condono della pena e fu incontanente posto in libertà. A conforto di questi fatti reca il Disserente più do-

cumenti tratti dall' Archivio, fra' quali è notabile una lettera dell' annalista indiritta a' Collegi dalla sua carcere; nè si passa d'alcune considerazioni sopra la guisa in che erano condotti i giudizi criminali a quel tempo.

Il seguito di questi appunti storici è rimandato alla ventura tornata.

XI.

Sezione di Belle Arti.

Tornata del 7 marzo.

Presidenza del Preside cav. prof. Federigo Alizeri.

Il Preside esordisce recando i nomi di quei dipintori stranieri a Genova, i quali amarono esser tenuti in conto di suoi cittadini e tra noi lasciarono alcun saggio delle opere loro. Fra questi, in ordine al suo racconto, propone primo Raffaele De Rossi, venuto di Firenze a noi dove rimase tre anni, come lo attesta la memoria di tre lavori di non poca importanza da lui condotti dal 1518 al 1520. Eseguì il più antico per commissione di Andrea Cicero, ad ornamento di una cappella che questi aveva nella chiesa di santa Maria di Castello; e fu una icone esprimente il Battista e l'estatico di Patmos, siccome è fatto palese da un rogito di Oberto Foglietta reso di pubblica ragione dal ch. Vigna. Fu il secondo un altare costrutto e dipinto per la Consorzia del Corpo di Cristo alla Maddalena; ed ultimo un quadro commessogli da quei d' Alassio nella riviera occidentale, onde però si ignora il subbietto.

Al De Rossi tien dietro Francesco Della Porta, fratello allo scultore Gian Giacomo, che appar fra noi un quadriennio, ma non segnato nella Matricola, avverso com' era al rigor dei Capitoli ed insolente ai Consoli. Nondimeno

potè aprire scuola, e professarsi maestro ad un Andrea Scopi del Lago Maggiore.

Meglio al certo meritava Albertino da Lodi, pittore assai caro a' Lombardi e vivo tuttora nelle bocche de' Savonesi, de' quali nel 1517 decorò il Coro nel Duomo antico. Tocca poscia il Preside d'alcune tavole che ritraggono del vecchio stile di siffatto maestro; come ad esempio quella che nel Duomo nuovo si vede all'altare degli Spinoli, ed esprime una Nostra Donna in suggesto fra gli apostoli Pietro e Paolo. Accenna del pari a un dipinto onde è argomento la Vergine del Buon Consiglio, che mirasi nella chiesa di sant' Andrea, nè vuol punto recarsi al Robertelli sì come fece il P. Spotorno.

Segue l'Alizeri dicendo di un Pietro Guidi, o Ghio, da Ranzo; e nota come principalissimo tra' costui lavori una ancona che gli abitanti di Rezzo conservano nel loro santuario di Nostra Donna delle Vigne. Una tal opera credesi del 1537; ed è partita in capitoli secondo il vecchio stile. A quei del Chiavarese reca l'Autore un Franchino da Recrosio, che s'ebbe i rudimenti dell'arte da Giovanni di Barbagelata; e del nome di un cui fratello, Giambattista, comecchè non iscritto nella Matricola, parlano i documenti.

Ma tra coloro che predilessero la cittadinanza genovese primeggiano tre Da Passano di Levanto: Michele, Battino e Andrea. Michele però fu tra essi il più valente, e venne da Jacopo Grimaldo invitato a dipingere all'Annunziata di Portoria; poi fu chiamato a Novella su quel di Rapallo, per l'opera di una tavola di Nostra Donna fiancheggiata da santi.

Ad Andrea Morinello, già rammentato dal Soprani, dedica pure il Preside alcuni riflessi, notando com' ebbe fratello un Battista, dipintore ancor' egli, benchè non iscritto nel ruolo. Andrea ci si chiarisce per due rogiti valente nell'istoriar sulle tavole, non meno che nel decorare le camere private a

somiglianza della scuola lombarda non isdegnosa dell' arte del fregio, quasi giocondità di ricreazione che segue ad un concetto più dignitoso nell' arte. A lui un côrso, di nome Remirchio, commetteva d' effigiargli una Madonna circondata da beati, ponendo per patto che l' opera fosse per istile non diversa da quella che rivelavasi in certa immagine di san Domenico a Castello: tanto, osserva il Preside, era invalso ne' Côrsi il costume d' aver tavole riprodotte da questa chiesa, come si fa manifesto per molteplici esempi.

VARIETÀ

L' INGRANDIMENTO ED IL PORTO DI GENOVA. — Il chiar. prof. Santo Varni ci comunica la copia di una importante lettera indirizzata nel 1568 alla Signoria Genovese dal P. Gaspare Vassori; il cui nome vuolsi aggiungere alle memorie degli artisti domenicani sì dottamente illustrate dal P. Vincenzo Marchese. Nella citata scrittura, che noi stimiamo non inopportuno di riferire nella sua integrità, il Vassori intende a mostrare come l' ingrandimento di Genova mercè l' unione dei sobborghi e d' alcune ville sì da levante che da ponente della città, in guisa assai più ampia di quel che non si fece oggidì, fosse da riconoscersi per più rispetti utilissimo. Tratta quindi del prolungamento del molo, che or diciamo vecchio, operatosi nel 1553 sotto la direzione di Galeazzo Alessi, mostrandone gli inconvenienti; e per ultimo accenna ad un suo strumento col quale proponevasi di ripulire il fondo del porto.

Ecco la lettera; e vogliano gli studiosi, condonare il principio di essa invero poco felice; del quale più che il Vassori medesimo è da chiamare in colpa l' età in cui egli scriveva.

Ill.^{mi} et Eccell.^{mi} Signori

L'anno passato scrissi all'Ill.^{me} Signorie Vostre questi miei ragionamenti; credendomi debbano essere utili alla Repubblica, mi è parso di nuouo per li rispetti che occorrono al mondo ricordarli. Prima dissi che la famosissima città di Genoua non è fabricata nè imposta per quel poco vicino al porto commodo a' negozianti (*sic*), ancora che essa città sia d'industria et fatiche, et non de frutti, cioè frumenti, vini et altre cose che sopra que' monti non puonno abbondare, come benissimo disse Alessandro Magno a Dione che haueua designato una bellissima città sopra il monte Aton, scriue Vitruuio nel principio del suo secondo libro. Ma Genoua fu principiata da ingeniosissimi e sauij inuentori, ancorchè l'istorie dicano che per sorte fusse principiata; quali inuentori pensorno che detta città douesse viuere d'industria, et che la gente si douesse dare più alla industria et sorte del mercantare, che all'ocio et morbido viuere, et che crescendo le facoltà solite a quelli che con la buona fortuna si guidano, Genova douesse crescer di fabrica et di sito, tanto che venisse ad esser gran città, pigliando in sè tutta la soauità delle regioni, cioè di Carignano, di Bezagno, di Morteo, di Bacherna, di Granarolo, di Promontorio, insino alla soavissima et ottima aria di san Benigno, et così finalmente fusse fabricata insino alla cima del monte verso sua viua et natural fortezza, et iui con agiuto del viuo artificio fosse fortificata et fatta inespugnabile. Dal principio sin ad ora per certe occasioni si fortificò Genoua. Sì come dicon le historie, prima per corsali mori et infideli furono fatte le porte a san Pier di Banchi, a san Lorenzo e san Donà; poi per causa di Federico Barbarossa Imperatore ingrandita insino alla porta de'Vaccha, a Castelletto, a santa Cattarina, a san Domenico et Sarzano; poi per diuerse fattioni

et varie volontà et consiglio de' forastieri, fu ingrandita a san Tomaso, a Monte Galletto, a Castelletto, alla Cassola, agl' Archi et Carignano; et (*da*) Voi poi per la venuta di Cezare Fregoso et signor Cagnino fu fortificata di miglior fortezza (1). Ma insin hora non è venuta al dissegno de' vecchissimi et primi inuentori, che dissegnarono Genoua unita tutta di qua dal monte et le fortezze tutte sopra il monte, per esser Genova unita per la diffesa, et diffesa da muri et fortezze inespugnabili. La causa che Genova non è unita, e che si è fabricato Albaro, Teralba, Quarto, Bizagno, et così san Pier d' Arena, Cornigliano, Pegli et altre bellissime fabriche fuori del corpo di essa città, è stata la varietà delle volontà nate nelli partiali da anni 350 in qua, per quali variandosi lo Stato, si daua mano a quei di fuori come amico o parente, e così le forze della Repubblica communi si sminuiscono con danno poi uniuersale, et così seguendosi questo humore si è atteso a far bello quel di fuori di Genova. Che (*se*) almanco dopo il Vintiotto che si governa a Repubblica con diuino soccorso et prouidenza grandissima, che Iddio la conserui in perpetuo, almeno fussi stato ordinato che tutti fabricassero infra detto monte et unitamente, adesso saria Genoua più bella città et più grande che ogn' altra del mondo.

Dissi dunque che per tal sorte essendosi fabricato fuori del distretto fortificato, che tali fabriche sariano o puonno essere alloggiamento delli nemici, con modo et forma di starui, offendere et commodamente assidiare, sariano padroni de' colli che signoreggiano tutta la città, con altre conditioni che i buoni guerrieri sanno. Perciò raccordo una cinta di muro forte di tutto San Pier d' Arena et Promontorio, dove il signor Roberto Sanseuerino fu rotto (2), che poi per soccorso

(1) L' assalto dato a Genova da Cesare Fregoso e Cagnino Gonzaga rimonta al 1536.

(2) Nel 1478.

della città seppe benissimo anteuedere, prouedendo a quel luogo che con pochi si possa diffendere, per esser forte di sito naturalmente; et benissimo li successe; poi facendo muragli con sue diffese sopra la cima verso il Castellaccio e san Bernardo (1) et al Zerbino, et scendere giù sotto Consolatione (2) et venir per Bizagno insino al primo scontro di Carignano; e dico che questo è il primo et principal dissegno di Genoua, ancora che non s'intendessi di San Pier d'Arena, ma la muraglia venisse di Promontorio a san Benigno, et al passo di essa Lanterna si facesse la porta e gran fortezza. Questo raccordò altre volte l'Ingegnero de' Còrsi che haueua grandissimi segretti di Francia; hora in questa forma sarebbe fortificata Genoua di viua fortezza che saria inespugnabile, et diffesa senza offensione; et gli nemici non potriano nè offendere nè vedere la città, et hora che è così ben gouernata et ben unita sarebbe un altra Roma fiorita. Nè mi voglio scordare il grandissimo uttile delle gabelle, che ardisco dire che in pochi anni pagaria tutta la speza di detta fortificatione. Io per essere stato circa anni 40 per il mondo, et inteso e veduto molte cose, non posso far ch'io non dica questo, e vorrei dir di più. In somma le Ill.me et Ecc.me Signorie Vostre veggano le circostanze del mondo come stanno, e gli pensino sopra.

Dissi ancora nel codicillo mandato al magnifico signor Ottaviano Oderico (3) un altra cosa importantissima, cioè che nòstri vecchi principiorno un molo per conseruatione delle naui, qual molo da principio che è a san Marco e va insino alla capella di san Sebastiano guarda da quiui per linea dritta poco

(1) San Bernardino di Peraldo.

(2) Intendasi la Consolazione vecchia in Bisagno: monastero insigne demolito per ordine pubblico nel 1681.

(3) Ottaviano Gentile-Oderico qm. Nicolò era stato Doge dal 1565 al 1567.

sopra san Lazzaro verso la Chiapella, qual linea veniua a far ostaculo contra la Prouenza(1); ma poi per li varij pensieri e partialità si voltò esso molo verso la Lanterna, e non facendo ostacolo ouer contrasto a detta Prouenza, restò il porto aperto alla ruina di detta Prouenza, di modo che si vede essersi spezo dui o tre milioni in fabrica di tanto molo, e non si è proueduto all' impeto di essa Prouenza, perchè nel porto si fracazzano le naui, et esso porto si riempie di sabia, giara, alega et altre sporcitie cacciate dall' impeto dell' onde et della fortuna. Perciò hora le naui non hauendo fondo competente si voltano e fracazzano con perdita di esse naui e della mercantia. O gran danno et forsi vituperio di tanta città, quale ha spezo tanti denari, e mai ha fatto una prouigione viua, che sia perpetua e buona, et non hauendo miglior traffico di quel di mare non si habia mai proueduto. *Concordia paruae res crescunt,* et si fanno buone; et il contrario per il contrario. Dico adonque se la città non è stata persuasa da qualche forastiero suo nemico, sì come si potrebbe dire delle fortezze ultime, che gli habbi fatto spendere tanti denari a mal dissegno, che è impossibile non si fussi fatto altra prouigione et più viua che non si è fatto. Eccoui gl' ingegni forastieri e le persuasioni de' finti amici o de' ignoranti. Douriano le Ill.me Signorie Vostre istimare li patriotti, et non fidarsi come per il passato. Horsù donque dirò perchè resta Genoua che non facci viua prouigione? perchè non è informata? perchè non ha ingegni? non ha litterati? non ha capaci di tal cose? Altre volte Genova era abbondantissima di tutte le sopra dette cose; et perchè ora non? Si sono voltati gl' ingegni verso Milano, che si è cinto d' ottimi muri, e non ha lasciato di fuori che san Gregorio, che appresso di voi è il Lazzaretto, con guadagno di centomila scuti l' anno di gabelle, et non ha lasciato allog-

(1) Cioè contro il vento di sud-ovest.

giamento a' nemici. Et che ha fatto Gaitta (1) che si è tanto amplamente murata, che si fa gran prouigione di grano infra le mura, et è restata fortissima sopra suoi monti? Et quanti porti si son fatti sicuri et con gran fondo in Francia! Che vi resta, o Repubblica, che non si provegga con cose viue hora che hai (*sic*) gran denari, gran forze? Dov' è la fiducia? Dicovi, Ill.mi Signori, che bella cosa è esser sicuro per la buona guardia, ma è bellissima l'esser sicuro di viua e natural sicurezza, quale facilmente si diffende e facilmente s'offende l'inimico. Io adonque ebbi dall' Ingegnero de' Côrsi, che al porto di Genoua non si può prouedere con viua prouigione, si non si fa un altro molo quale è mirabilissimo, che non lascia entrare la Prouenza in detto porto, et il porto sarà grandissimo; et fondato che sia una volta, si come dirò qua di sotto, non vi entrarà più giara, sabia nè alega, et non si haueranno da spazzare che le immonditie che vengono alli ponti per la via sotterranea della città; et con questo molo sarà il più bello e più sicuro porto, et più forte che sia al mondo. Quando le Ill.me Signorie Vostre vedranno il dissegno, gli piacerà, perchè non vi andarà più speza che al molo fatto. Adonque quando Genoua fosse così com' è detto sopra, non solamente saria regina, ma imperatrice del mare, e la terra gli portaria rispetto per forza; et per giudicio humano non si potria pigliare per forza, nè offendere da luogo alcuno; e si guardarebbe con pochi, per gl' ordini dati al magnifico signor Ottauiano Oderico, con la maggior parte soldati genouesi et amoreuol unione.

Ho poi detto ch'io ho un istrumento sicurissimo e bellissimo per spazzare il porto, con quale si cauaranno 26 barcate di sabia, ouero sporcitie, o sassi il giorno, per il quale si spazzaria tutt' il porto e le darsine; et feci intendere alli magnifici

(1) Gaeta.

signori Padri del Comune tutta questa cosa, et lasciai il magnifico messere Andrea de Ferrari che parlassi di ciò, perch'io ero venuto a Genoua malato di gotta; et così non pottendo aspettare le longhe risposte, per disaggio ch'io haueuo di seruitù e di viuere, mi feci condurre a Milano in casa di miglior amici ch'io non ero a Genoua. Onde parendomi le suddette cose importantissime, non le ho volute lasciar così supite nè ascose. Hebbi ancora dal sopra detto de' Corsi il dissegno de' molini quali per fauor delli Re di quel tempo si designagnauano fare in Genoua sopra l'acque del mare; et io ho hauuto il mouimento dell'acqua et alzamento di essa circa quindeci palmi; con il moto che si caua da detta acqua alzata si puonno far cinquanta ruote de molini di grandissima utilità. Ma per essere col cuor freddo a fare imprese alcune, si sono ritenute queste cose. Hora sapendo che l'Ill.me et Ecc.me Signorie Vostre si sforzano bonificare la Repubblica, et ciò si è veduto per isperienza, essendo io e mio padre e tutta la casa de' Vassori stati sempre suoi seruitori affettuosissimi, ho hauuto prosontione di scriuere questo mio codicillo, acciochè se le parrà hauere le dette cose in consideratione, e' si raccordi del suo seruitore.

Dia risposta a messer Giulio Cezare Taglino libraro in san Luca, che mi auisarà di quanto sarà ordinato per l'Ill.me et Ecc.me Signorie Vostre.

Di Milano al primo maggio 1568.

Tutto di Vostre Eccellenze et Servitore
Maestro GASPARO VASSORI di san Domenico (1).

GLI ARCHIVI DELLO STATO. — La controversia dibattutasi per oltre un decennio circa la riunione di tutti gli Archivi sotto la dipendenza di un solo Ministero, e circa la prefe-

(1) Dal fogliazzo 2.° delle *Nuove Mura*, nell' Archivio di Stato.

renza da darsi in questa unificazione al Dicastero della pubblica istruzione oppure a quello dell'interno, era stata già risoluta in favore di quest'ultimo, da una Commissione arbitra nel 1870; ma non ebbe pratico risultato se non al dì d'oggi per opera dell'on. Cantelli ministro dell'interno ed interinalmente anche dell'istruzione.

Il R. Decreto che sancisce la detta unificazione reca la data del 5 marzo p. p., ed è entrato in vigore col 1.° aprile.

Se non che l'on. Ministro il quale nella Relazione che precede al citato Decreto accennava ai molteplici bisogni di siffatti Istituti, fu pur sollecito di segnalarli con altro Rapporto a S. M., alla cui firma sottopose quindi un nuovo Atto col quale si divisano gli opportuni provvedimenti.

Giusta un Decreto del 26 marzo, viene perciò istituito presso il Ministero dell'interno un *Consiglio per gli Archivi*, scelto fra persone estranee al personale archivistico, e del quale fra le altre cose vuolsi chiedere il parere su quanto concerne la compilazione ed interpretazione delle leggi e dei regolamenti, l'ordinamento generale degli Archivi, il metodo dei lavori di ordinazione e di pubblicazione, i programmi per gli esami degli ufficiali, e le costoro promozioni. In seguito si pongono le basi per la prossima creazione di *Sovrintendenze*, sotto le quali, secondo è scritto nella Relazione ministeriale, si costituiranno come in altrettanti gruppi gli Archivi « di quei luoghi che avendo identità di storia devono essere diretti a fine comune »; e si determina che « uno dei direttori degli Archivi compresi in ciascuna Sovrintendenza, designato dal Consiglio, ha il titolo e le attribuzioni di Sovrintendente ». Succedono poi altre disposizioni relative alla nomina ed alla classificazione degli uffiziali, alle scuole di paleografia e dottrina archivistica, ecc.

Finalmente un Decreto Reale del 7 aprile compone il *Consiglio per gli Archivi* nel modo che segue:

Presidente

Amari comm. Michele, senatore.

Consiglieri

Castelli comm. Michelangelo, senatore — Lampertico comm. Fedele, senatore — Tabarrini comm. Marco, senatore — Vannucci comm. Atto, senatore — Correnti comm. Cesare — Porro-Lambertenghi cav. Giulio — Villari comm. Pasquale — Tosti Luigi.

Crisografia. — Nella Mostra della benemerita Società Patria per l'incoraggiamento delle arti e delle industrie, stata aperta il 5 aprile nella ex-chiesa della Pace, figurano alcuni saggi di *Crisografia brunita e flessibile* per la riparazione dei códici alluminati, eseguiti ed esposti dal colto giovane signor Edoardo Begey.

Come è noto, le dorature sugli antichi manoscritti vedonsi praticate con o senza brunitura; e quest' ultime riescono di assai facile imitazione, non avendosi che a stendere sul disegno o fondo che vuolsi dorare una soluzione di *mordente* od altra consimile. Al contrario la doratura brunita non va scevra da difficoltà; e generalmente si ottiene stendendo la foglia d'oro sovra una preparazione di gesso e colla, e brunendola in seguito con un *dente di lupo* o con un brunitoio di pietra dura. Se non che tali dorature essendo prive di flessibilità e scrostandosi assai facilmente, se possono applicarsi ai mobili mal si converrebbero alle pagine dei libri, soggetti ad essere spesso sfogliati. Migliore al certo è il metodo adoperato dal signor Pietro Ciatti in alcuni suoi restauri a' codici della Laurenziana di Firenze; ma è pure assai complicato, e perciò di difficile esecuzione. Semplicissimo invece ci si annuncia il sistema del sig. Begey, ma a quanto sembra non

meno utile di quello del Ciatti; imperocchè non solo ripara le parti guaste, ma impedisce lo scrostamento delle altre.

Lo stesso signor Begey ha pure esposti alla Pace i facsimili di alcune pagine tratte da un antifonario e da un messale del secolo XVI, che serbansi tra i codici membranacei della Civico-Beriana; ed anche questi lavori ci paiono saggi assai commendevoli degli studi di lui; benchè ai medesimi non sia esteso quel suo trovato, colla applicazione del quale egli potrà rendere molti ed utili servigi.

Disegno industriale. — Alla Mostra medesima sono molto ammirati i numerosi ed eletti saggi della Scuola civica femminile di disegno industriale diretta dal cav. Tammar Luxoro, e nella quale eziandio professano i signori Perosio e Zandomeneghi. Ma poichè il ragionarne partitamente si dilungherebbe dal compito di questo giornale, così ci starem paghi ad accennare que' soli oggetti che si rannodano al genere dei nostri studi. Tali sono una *cartella* di preci sacre e tre *carteglorie* impresse su candida pergamena, ed alluminate con isquisita diligenza a fregi di finissimo gusto. I lavori della *cartella* e della *cartagloria* maggiore sono eseguiti dalla signora Fanny Prato; gli altri dalla costei sorella signora Carlotta.

È da augurare grandemente che questi saggi bellissimi valgano a richiamare in onore tra noi una gentil disciplina, ed invoglino molti del desiderio di favorirla.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Delle benemerenze di S. Tommaso d' Aquino verso le Arti belle — Accenni del P. Vincenzo Marchese *dell' Ordine de' Predicatori* — Genova, Tipografia della Gioventù, presso gli Artigianelli, 1874.

Al solo annunzio che allo scrittore delle *Memorie sugli Artisti Domenicani* era affidato l'incarico di consacrare alcun frutto del suo nobile ingegno a celebrare la centenaria commemorazione del transito dell'Aquinate, esultarono gli amici di lui e quanti hanno in pregio le glorie vere della patria italiana. E il frutto si ottenne ed è salutato dal plauso di tutti coloro che sanno all'amor patrio congiungere l'affetto alla Religione, ispiratrice così dell'alto sapere come è maestra del bello e fonte di civiltà. Nè l'animo prostrato dalle dolorose condizioni dell'Ordine a cui Vincenzo Marchese appartiene, nè le acerbe sofferenze che da più anni ne abbattono la stanca persona hanno punto scemato di quel vigore di mente, di quell'ardore, di quella vena spontanea che tutti ammirammo nello storico del S. Marco e di Gerolamo Savonarola: chè anzi nel libro ora annunziato si diffonde, a malgrado dei travagli dell'animo e delle membra onde è afflitto l'autore, quella limpida espressione di luminosi concetti, quella pace serena e tutta virgiliana che forma il carattere particolare d'ogni scritto del nostro concittadino.

Se alcuni, come nota il P. Marchese, hanno esaminate ai dì nostri le dottrine estetiche di S. Tommaso, non ne hanno dimostrata del pari la salutare influenza nelle lettere e nelle arti. A questo speciale intento s'intesseva dal Nostro un lavoro atto a spargere un vivo lume sul nobil tema e sul merito dell'angelico dottore, non apprezzato finora sotto un aspetto così attraente.

E a colorir la sua tela esordiva Egli col porgere un rapido, ma caldo cenno intorno alle condizioni delle belle arti in Italia nel secolo XIII; e per esso poneva in chiaro come fosse all'Italia serbata la gloria di tutte accogliere le arti sorelle, ch'erano altrove sbandite o impotenti, e recarle alla maggior perfezione, per diffonderle poi come elemento di civiltà presso le altre nazioni. E in questo primo capo l'autore si apre l'adito a far conoscere come per mezzo dell'Aquinate la scienza preparasse il civile consorzio a farsi bello dei miracoli della poesia e delle arti. Le vicende della pittura sono tratteggiate maestrevolmente e diremo pure poeticamente

dalla faccia 9 alla faccia 15: nella quale toccando dei principii di S. Tommaso intorno al Bello, considerato nella sua massima idealità, il P. Marchese avverte come racchiudano in germe quanto di più ragionato si è svolto successivamente in fatto di estetica. Senonchè a rendere accessibili quei principii alla mente degli artisti per farne lor prò nell'operare, fu ventura che gli rivestisse d'immagini poetiche e colla lingua del popolo gli esprimesse la mente dell'Allighieri; sì che due fra i massimi ingegni italiani si unirono, come scrive il P. Marchese, nell'opera di creare la nostra pittura.

Ragionando quindi del Bello secondo la mente di S. Tommaso per dimostrarne l'influenza non solo nelle arti, ma nella poesia e nella civiltà, e sottilmente analizzati i caratteri dell'arte cristiana o mistica, e della naturale o pagana, ci apre l'autore le cagioni per le quali decadeva fra noi la pittura religiosa. E giova il meditare col Nostro e il conchiudere che un sublime *Manuale* dell'arte italiana per ciò che spetta alla pittura religiosa si ha nella Somma teologica di S. Tommaso convertita in poema nelle tre cantiche dell'Allighieri; ond'è che l'Aquinate presiedendo ai natali dell'arte e della poesia apprestava ad esse il nutrimento che dovea convertirsi nella Divina Commedia e nei dipinti di Giotto, del Gaddi, dell'Orcagna e del Beato da Fiesole, nel cui nome l'autore dice di por termine al suo lavoro; che cominciato coll'Angelo della scuola si chiude mirabilmente coll'Angelo della Pittura.

ANTONIO CROCCO.

Notizie dei Professori del disegno in Liguria dalle origini al secolo XVI, opera del cav. avv. FEDERIGO ALIZERI. — Genova, Sambolino 1870-74.

È uscito testè il fascicolo 15 di questo eruditissimo lavoro, che reca vivissima luce là dove gli antecedenti scrittori per manco di critica e per difetto di paziente studio de' documenti aveano lasciato una fitta tenebra, oppure s'erano iti avvolgendo in un laberinto inestricabile d'errori dal quale non riusciva sì agevole lo sprigionarsi.

L'egregio autore mercè la cura amorevole e sollecita da lui posta nello esaminare gli atti notarili e governativi dal secolo XIII al XVI, e tutte quelle altre carte onde reputava

trarre sussidio al suo lavoro, aggiunse nuovo lustro alla patria e titolo grande di benemerenza al suo nome.

Il fascicolo sopra citato discorre in ispecie de' pittori Giovanni di Barbagelata da Rapallo e Luca Baudo da Novara (sec. XV).

Archivio storico Lombardo; Giornale della Società storica lombarda e Bollettino della Consulta Archeologica del Museo storico-artistico di Milano. — Anno I, fasc. 1.°. Milano, Brigola 1874.

La illustre città, dove ebbe vita la celebre *Società Palatina*, non dovea aver difetto d' una istituzione che recò frutti egregi in altre contrade della penisola. I nomi soltanto di coloro che promossero l'associazione storica, duce l'illustre Cantù, bastano a mostrare con quali propositi e con qual copia d' intelligente dottrina si apprestano a dar opera agli studi divisati. Di questi discorre il chiaro Presidente nella dissertazione *degli studi storici in Lombardia*, che sta in capo al giornale; il quale accoglie altresì documenti importanti illustrati dal Ghinzoni e dal D'Adda, oltre altri pregevoli scritti; e s' adorna d'una diligentissima eliotipia onde è riprodotta la prima pagina d' un prezioso codice miniato del secolo XV.

Rivista Italiana di scienze, lettere ed arti. — Anno I, fasc. 2.° — Milano, Lombardi 1874.

A mostrare di quanto pregio sia questa nuova pubblicazione basti per noi l' annunciare che ne è meritissimo direttore il signor Isaia Ghiron, ed accoglie una schiera di valenti cooperatori alcuni dei quali ponno rilevarsi dagli articoli in questo fascicolo inseriti, e sono i seguenti: I precursori nella storia di Francia, Gius. Ferrari — Il maestro del Petrarca, Aless. d' Ancona — Fante di Picche (racconto), Salv. Farina — Il vero e il bello, l'arte e la scienza, Nicc. Tommaseo — Il passaggio di Venere sul disco solare nel dicembre del 1874, Giov. Celoria — Le correzioni ai Promessi Sposi e l'unità della lingua, Francesco d'Ovidio — Varietà: La scoperta di Troja, Gius. Sacchi — Rivista drammatica, Eugenio Torelli-Viollier — Rivista critico-storica — Bollettino bibliografico.

ERRATA-CORRIGE.

Pag. 107 lin. 27: il socio Neri legge una sua rivista pubblicata ecc.
Leggasi: il Socio Neri legge una sua rivista di un' opera pubblicata ecc.

PASQUALE FAZIO *Responsabile.*

ANNO I. GIUGNO 1874. FASCICOLO 6.

GIORNALE LIGUSTICO
DI
ARCHEOLOGIA, STORIA E BELLE ARTI

SE GENOVA ABBIA AVUTO UN DOPPIO NOME

NELL'ANTICHITÀ

Il passo di Stefano Bizantino: Γενόα, πόλις τῶν Λιγυρῶν, Σταλία καλουμένη νῦν, ὡς Ἀρτεμίδωρος, è comunemente giudicato guasto (1). Già il Cluverio (Ital. Antiq. I, 71) osservò: « *certe haec pessime cohaerent, ingens quidpe sæculorum est intervallum Artemidori inter et Stephani ætates. Credo in hanc mentem scripsisse Stephanum:* Γενόα, πόλις Λιγυρῶν ἐν Ἰταλίᾳ, ὡς Ἀρτεμίδωρος, καλουμένη νῦν Ἰάνουα » ; la qual correzione parve al citato editore « *magis audacter, quam feliciter procedere* ». Dopo lungo silenzio degli storici locali, ultimamente il can. Grassi prese il testo ad esame in un esteso Ragionamento letto alla Società Ligure di Storia Patria (2). Basti dire ch' egli crede che, nei tempi remoti, Genova fosse conosciuta sotto doppio nome, e che l' altro nome fosse Μαγαλία, da sostituirsi a Σταλία nell' articolo discusso. Io inclinerei a credere che l'egro passo sia da curarsi colla modesta ricetta, che per ben intendere una linea controversa, conviene interrogare quelle

(1) Edizione del 1725. Non ho ritrovato la recente edizione del Westermann (Lipsia, 1839) nè in commercio, per essere esaurita, nè in alcuna Biblioteca pubblica di Torino.

(2) Vol. IV, 1866, p. LXXVI-LXXIX e 471-490 « Importante frammento di Polibio conservatoci in lezione alterata da Suida e mostrato relativo a Genova ».

che la precedono e che la seguono, siccome diceva l'abbate Peyron.

Stefano Bizantino non premette l'articolo τῶν al nome di popolo, cui appartiene la città ch'egli adduce, se non quando aggiunge la indicazione del paese nel quale è stanziato quel popolo: così egli scrive Βόλουρος πόλις τῶν ἐν 'Ιλλυρίᾳ Τράλλεων, 'Ρωμυλία τῶν ἐν 'Ιταλίᾳ Σαυνιτῶν πόλις ecc. Ora se dice qui Γενόα, πόλις τῶν Λιγυρῶν e non, come poi sotto i nomi di altre città Liguri (1), πόλις Λιγυρῶν semplicemente, è ovvio il pensare (e quell'inatteso Σταλία lo confermerebbe) ch'egli abbia voluto scrivere Γενόα, πόλις τῶν ἐν 'Ιταλίᾳ Λιγυρῶν. Ma la posizione del vocabolo Σταλία ci conduce piuttosto a quest'ordine di parole: πόλις τῶν Λιγυρῶν (ἐν'Ι) ταλίᾳ; e tale ha dovuto essere. Il geografo nell'articolo Γενόα parla *per la prima volta* dei Liguri, dei quali poscia in Tortona, Piacenza ecc. Ora i Liguri erano distintamente appellati dai Greci *Ligyes,* dai Romani *Ligures* (2). Lo stesso testo adunque, Γενόα, πόλις τῶν Λιγυρῶν, Σταλία χαλουμένη νῦν, ὡς 'Αρτεμίδωρος, così considerato, suggerisce, se non erro, la lezione Γενόα, πόλις τῶν Λιγυρῶν ἐν 'Ιταλίᾳ χαλουμέν(Ω)ν, citato il qual nome, usato in Italia, una volta per tutte, Stefano dirà poi: Tortona πόλις Λιγυρῶν, Piacenza πόλις Λιγυρῶν e così via.

GIACOMO LUMBROSO.

(1) Δέρτων, Πλαχεντία, Στουῖνος.

(2) Vedansi gli autori Greci e Latini citati dal Forbiger, Handbuch der alten Geographie, III, p. 544.

DELLA CHIESA DI SANT' INNOCENZO

DI

CASTELLETTO D' OLBA

APPUNTI

del Prof. SANTO VARNI

Chi procedendo da Gavi per San Cristoforo giunge a Castelletto d' Olba, s' incontra ben tosto in una chiesuola cui la struttura e l' impronta rivelano di grandissima antichità. Sorge essa contigua al cimitero, s' intitola a sant' Innocenzo martire, ed è oggi lasciata in abbandono.

Apparteneva essa alla celebre abbazia di san Fruttuoso di Capodimonte presso Portofino, da cui rilevava egualmente quella di san Lorenzo che era ed è tuttora una delle due chiese parrocchiali del paese (1). Nel secolo XIII però, dopo che la Pieve di Gavi, nella cui circoscrizione Castelletto si trovava compreso, passò dalla dipendenza del Vescovo di Tortona a quella dell' Arcivescovo di Genova, sorsero questioni fra gli Arcipreti di detta Pieve e gli Abbati del monastero circa il diritto di nominare i ministri o rettori di sant' Innocenzo. E la lite parve comporsi nel 1280 con una sentenza arbitrale, in forza di cui tal diritto veniva riconosciuto alla Pieve. Ma o sia che questa mancasse dipoi all' adempimento degli obblighi cui l' esercizio del medesimo trovavasi vincolato, o sia per altre a noi ignote cagioni, certo è per documenti che il monastero di Capodimonte lo esercitò di bel nuovo in età posteriore (2).

(1) L' altra è dedicata a sant' Antonio. Se ne incontra memoria nel noto documento della tassa straordinaria imposta da papa Urbano VI a tutte le chiese dell' Arcivescovato di Genova nel 1386.

(2) Vedansi in fine alcuni estratti di documenti desunti da' codici di san Fruttuoso, oggi serbati nell' Archivio del Principe D'Oria in Genova.

I.

Descrizione dell' esterno.

La fronte della chiesa si allarga per metri 7. 05, e viene limitata da due lesene sporgenti sette centimetri, delle quali però quella a manca è in gran parte perduta. La sua costruzione, tutta di pietre squadrate e ben commesse, può distribuirsi in tre strati, il mezzano dei quali abbraccia un maggior campo e si vede eseguito con più diligenza.

Nel mezzo della fronte medesima si eleva un corpo che ha l' identica sporgenza delle lesene, e che raggiunge la sommità dell' edificio. Quivi appunto è praticata la porta d' accesso, spaziosa metri 1. 33 ed alta m. 2. 55 compresa la larghezza della fascia che corona l' arco di tutto sesto, e che è decorata da un grazioso intreccio di foglie simili all' olivo.

Latistante all' imposta dell' arco ricorre un fregio di basso rilievo, il quale comprende non solo il corpo di mezzo ma tutto lo spazio che resta fino alle due lesene, e si divide in quattro riparti. Nei due a destra sono scolpiti due galli che fiancheggiano un calice, ed una specie di griglia o rete; in quelli a sinistra sono varii anelli intrecciati, e due leoni posti di rincontro (1).

Questi bassi rilievi sono tenuti sullo stile di alcuni fra quelli della facciata di san Michele di Pavia, che è quanto dire dintornati sovra di un piano e rilevati per un altro alquanto ribassato; ed accusano tutta la rozzezza dei secoli VII ed VIII. Già s' intende poi che per la miglior parte sono ispirati ai precetti della simbolica cristiana, perchè gli anelli sono l' emblema di Dio eterno (2), i leoni rappresentano un simbolo

(1) Nel destro fianco del Duomo di Genova si vede pure un basso rilievo di marmo con due leoni ritratti in eguale atteggiamento.

(2) Questo emblema si trova in diversi monumenti. Il Boito, nelle sue

di efficace custodia, derivato dagli antichi cristiani dell' Egitto, ovvero anche la forza di Cristo (1), i galli esprimono la vigilanza che protegge l' innocenza. Soltanto il basso rilievo della griglia ci sembra che non asconda alcun senso mistico, nè altro sia che un fregio meramente decorativo; tanto più se si avverta che lo adoprarono i Romani in alcuni lor monumenti, i maestri bizantini in varii capitelli delle fabbriche veneziane, ed anche i tedeschi, come vedesi nel palazzo di Federico Barbarossa a Gelnhausen (2).

Superiormente alla fascia dell' arco dianzi accennato vedesi quindi praticato un finestrone dell' altezza di metri 2 per cent. 95 di larghezza; il quale andando gradatamente ribassandosi per quattro giri di cordoni che successivamente si ristringono, finisce per acquistare la forma di una feritoia.

Il frontone poi è coronato da una bella sagoma corniciata; e questa veniva sorretta da modiglioni, de' quali oggidì non sussistono più di otto, girandosi all' intorno dell' edificio come tuttora si riconosce per diversi avanzi.

In ciascuna delle pareti laterali vedeansi pure aperti quattro finestroni, due de' quali nel corpo della nave, simili al già descritto, gli altri nel Presbitero. Se non che tra quelli della nave ne fu otturato uno per ogni lato; e così pure uno ne rimase soppresso nella parte destra del Presbitero, portandosi poi l' altro alla forma quadrata per acquistare maggior luce.

Lettere Comacine, riporta un capitello della chiesa di sant' Abbondio in Milano, ornato da sette anelli l' un dentro l' altro a guisa di catena (tavola VIII). Tre cerchi allacciati insieme, e disposti a guisa di triangolo, figuravano le tre persone della Trinità. Se ne ha esempio in una miniatura francese della fine del secolo XIII prodotta dall' Oudin (*Manuel d'Archeologie* etc., pag. 376, tav. XI, num. 13).

(1) Ved. FRANCIOSI, *I Leoni Simbolici* ecc.; Modena, 1871.

(2) Ved. HOPE, *Storia dell' architettura*, pag. 213 e tav. 72.

Una porta egualmente praticata in ciascun lato dava del pari accesso all' interno; ed era di forma semplicissima, cioè di un solo arco a tutto sesto, il quale si imbasa su di una grossa pietra che le serve d' architrave. Ma quella del lato sinistro venne anch' essa in progresso di tempo otturata.

La parte posteriore della fabbrica è priva d' abside, e quadrata; come si riscontra, ad esempio, nelle chiese antichissime di santa Agnese in Roma, nella cattedrale di Pola d' Istria, a san Paolo di Pistoia, san Ciriaco d'Ancona ecc. (1). Scorgonvisi tuttora le traccie di alcuni archi; e sotto il timpano è incastrata una croce rossa lavorata di cotto. Siffatte croci vedonsi murate di tal foggia all' incirca in molte chiese; e, per citarne alcune, nelle cattedrali di Piacenza, di Verona, di Modena, di Worms, nelle chiese di Rehinof e di Colonia, a sant' Ambrogio di Milano, ed agli agostiniani di Pavia (2). In altre chiese poi simili croci sono praticate a guisa di finestre; ed a questo proposito può citarsi la nostra, ora distrutta, di santa Brigida. Al disotto della croce vedonsi quindi sovrapposte l' una all' altra due pietre che rinserrano il tronco della medesima; e nella inferiore di esse è scolpita di basso rilievo una mitra ornata da tre piccole croci rilevate, e fiancheggiata da due liste eziandio di pietra le quali paiono decorate da una rozzissima sagoma. La quale scultura è probabilmente simbolo della dipendenza della chiesa da noi avvertita in principio. Succede poi, a breve intervallo dalle dette pietre, un arco il quale si riconosce che formava l' ornamento di un finestrone; mentre ai lati della croce erano due finestrini ad arco tondo, come tuttavia si può scorgere. Tali aperture vennero però in seguito otturate; e

(1) Ved. Serradifalco, *Il Duomo di Monreale*, tav. XXVII.

(2) Ved. Hope, Stor. cit., tav. 1, 29, 39, 40, 50, 64, 69.

forse ciò accadde nell' epoca in cui praticaronsi all' interno le pitture delle quali in appresso ragioneremo.

La rimanente parte inferiore dell' edificio è poi così coperta di fittissima edera, da non lasciar vedere se non le due lesene che lo fiancheggiano.

II.

Descrizione dell' interno.

La nave della chiesa si prolunga metri 12. 20, avendone 5. 84 di larghezza; ed alla estremità superiore dei due lati si incontrano le porte già accennate, disposte simmetricamente e coronate da un arco il cui lunetto è chiuso. La costruzione è identica a quella dell' esterno, cioè di nuda pietra, ad eccezione di due ampie fascie di stucco sopra le quali campeggiano le pitture. Le quali, a giudicarne dallo stile, si potrebbero ascrivere al secolo XIV o tutto al più alla prima metà del XV; e ritraggono in ispecie, com' è naturale, le immagini de' santi maggiormente venerati nel paese (1). Se fossero state men danneggiate ne avrei eseguiti di buon grado parecchi disegni; ma, atteso il loro cattivo stato, dovetti limitarmi a farlo appena per qualcuna.

Le finestre sono anch' esse decorate quasi come all' esterno, cioè da piani ribassati.

Oltrepassate di brevissmo tratto le porte laterali si tocca al Presbitero; il quale si allarga di altri metri 1. 53 per ciascun lato, e forma così un' ampia sala coperta di scialbo, e nei cui angoli vedonsi quattro rozze mensole murate (2).

(1) Difatti, oltre ai santi Innocenzo, Lorenzo ed Antonio, titolari delle tre chiese di Castelletto, le pitture rappresentano fra gli altri, ed anche ripetutamente come vedremo, i santi Sebastiano e Rocco, cui s' intitolano due fra le chiese dei borghi vicini, nonchè santa Caterina martire e san Bernardo dai quali han nome due monti del territorio.

(2) La sala è lunga m. 7. 45; larga m. 8. 90.

Lungo il lato manco della nave, e aderente alla parete, si trova poi una mezza colonna di pietra (1), senza che dalla opposta parte si scorga veruna traccia di opportuno riscontro alla medesima. Bensì e nelle pareti d' entrambi i lati, e in quelle stesse del Presbitero, si riconoscono quattro sfondi turati alla bocca da tegoloni; i quali non si può mettere in dubbio che giovassero in antico ad uso di *loculi* od ossarii, trovandovisi anche al dì d' oggi de' resti d' ossa umane che appieno il confermano.

La travatura della nave è di legname rozzamente commesso, e coperta da tegoli. Un grosso trave la attraversa all' altezza di metri 2. 50; e sovr' esso poggia una croce, pur di legno, e d' antichissima forma. Quanto è del Presbitero, il soffitto rilevasi di posteriore costruzione; ed è diviso in travi equidistanti, con mattoni sovrapposti ai medesimi e coloriti di bianco, i quali formano così una specie di amandolato (2).

Chi entra in chiesa vorrà tosto notare alla sua destra un acquasantino sorretto da un piccolo pilastro, lavorato nella stessa qualità di pietra che vedesi impiegata per la fabbrica, e della forma di un quadrato ad angoli smozzati. Ma più originale è un altro acquasantino che sorge verso la porta del lato destro; il quale si compone di una colonnina rovesciata, sulla cui base posa una tazza rotonda, lavorata anche essa nella pietra suddetta, foggiata a guisa di bacino (3); mentre nel centro di essa tazza è un tondo sagomato che ha il rialzo di appena 2 centimetri, e reca scolpita nel mezzo una croce simile a quella dell' ordine di Malta. Se non che,

(1) Tali sfondi sono di forma quadrata; larghi cent. 40, e della profondità quasi totale del muro. Si elevano da terra appena cent. 70 circa.

(2) Non facciam conto dei due travi appoggiati sulla parete interna poco superiormente alla porta; giacchè sembra che sienvi stati collocati soltanto per guarentire dalla spinta de' fianchi l' edificio.

(3) Il diametro di questa tazza è di cent. 46, per lo sfondo di cent. 12.

tolto via questo tondo, si scopre un' altra tazza bellissima di maiolica tinta di verde ed ornata di figure d' animali, fogliami ecc., la quale allo stile si appalesa antichissima.

III.

Descrizione delle pitture che campeggiano sulle pareti della chiesa, secondo l'ordine in cui si trovano, a far capo dal lato destro.

NELLA PARETE DESTRA DELLA NAVE.

I. Sopra un fregio partito in più campi da dieci colonnine vedonsi nove figure esprimenti: 1.° un santo abate, forse sant' Antonio; 2.° san Giorgio colla croce nello scudo ed in atto di percuotere il drago con l' asta cimata da una fiamma, ornata anch' essa di una croce celeste in campo bianco; 3.° santa Margherita, avente un libro fra le mani e un drago a' piedi; 4.° un santo vescovo; 5.° san Girolamo dottore; 6.° sant' Innocenzo; 7.° san Lorenzo martire; 8.° un santo colle lane dell' ordine francescano, forse san Bernardino da Siena venerato assai in quel di Gavi; 9.° un altro santo.

La maggior parte di queste figure (num. 1, 5, 6, 8, 9) sono gravemente danneggiate. È poi da notare specialmente il san Giorgio; il quale è ritratto in età giovanile, cinto di aureola, e vestito d' una lunga cotta rossa-scura che ha le maniche strette e fregiate da un ornamento, o forse da una fila di bottoncini, come vedesi in altre figure d' egual tempo e costume. Quanto ai molti giri che sono indicati sul petto, si direbbe che l' autore intese di esprimere con essi una corazza, se pure non si hanno a giudicare come fregi della tonaca stessa, giacchè non variano dalla tinta di quest' ultima se non per ciò che sono alquanto più scuri. Del resto la effigie di san Giorgio, ne' monumenti antichi, s' incontra espressa con assai varii costumi. Il Salazaro, per esempio,

ne riporta una stranissima del cimitero di Badia presso Majori (1).

II. Il dipinto occupa lo spazio di metri 2. 25; e sembra doversi arguire che tanto il presente quanto l'altro che gli sta di rincontro e che perciò descriveremo al n. 11, riproducano due grandi iconi già collocate per avventura nel luogo medesimo dove ora sono questi affreschi. Il campo è messo ad oro, oppure a fregi bianchi i quali risaltano bellamente sopra un fondo di tinta rossa e fingono così una specie di drappo; nè l'insieme architettonico si discosta dalle pale che furono operate fra il 1350 ed il 1400, come ad esempio quella di Giovanni da Pisa prodotta dal D'Agincourt (2).

L'affresco in discorso, il quale per una assai rara ventura è conservatissimo, si compone di tre scomparti divisi da lunghi pilastrini finienti in cuspidi, e fiancheggiati da colonnine spirali su cui si imbasano tre archetti decorati da conchiglie. Nello scomparto mezzano vedesi un santo vescovo in atto di benedire, forse sant' Innocenzo, col pastorale e col pluviale tutto rabescato, come ne corre l'uso nelle pitture del Quattrocento, e massime nelle lombarde. Il santo a destra, vestito degli abiti francescani, tenendo con una mano il Crocifisso ed un giglio, coll' altra un libro, esprime per avventura san Bernardino da Siena; a sinistra è santa Caterina martire d'Alessandria. Inoltre, superiormente allo scomparto mezzano, è il Cristo con la Madonna e san Giovanni, e con la veduta delle mura merlate di Gerusalemme nel fondo (3); nei

(1) Ved. SALAZARO, *Le pitture dei cimiteri e delle catacombe* etc., fascicolo 2.°

(2) Tav. CXXVIII.

(3) Fra le diverse croci scolpite nel bosso e da me possedute, ne trovo ben sei le quali nello scomparto della Crocifissione rappresentano mura o torri merlate, fabbriche coronate da merli, ecc. Or ciò m' induce a

due laterali stanno l'arcangelo Gabriele e la Vergine da lui annunziata. Nel gradino poi sottostante, veggonsi ritratti in mezze figure Gesù coi dodici apostoli. Il colorito è robusto, il disegno abbastanza buono; e buoni, relativamente all' età, si rivelano i concetti delle figure del gradino testè accennato.

NELLA PARETE DESTRA DEL PRESBITERO.

III. Questo ed il successivo dipinto ci sembrano ciascuno d' artista diverso: ma entrambi hanno scarso merito sia pel disegno come pel colorito, e sia anche per la composizione; ed in qualche modo ci richiamano a quelli che adornano la chiesuola del cimitero in Serravalle-Scrivia. Il riparto presente esprime la Beata Vergine col Putto sulle ginocchia, il quale si volge a san Pancrazio che sta in atto di porgergli la palma del proprio martirio. Il santo veste un girello giallo e maglie rosse, e colla destra protende la spada. Dall' opposta parte è ritratta santa Lucia.

IV. Il dipinto raffigura la Casa di Loreto, la cui porta è sormontata da una croce della forma identica di quella che notammo scolpita entro l' acquasantino; e sopra la Casa la Madonna ed il Bambino fanno atto di benedire. Ai lati stanno due figure di santi che poco più si distinguono, frammezzate da una testa d' angelo e poste in atto di ammirazione verso la Vergine.

Vuolsi or avvertire che tanto in questo quanto nel precedente riparto la imamgine della Madonna si conosce ricavata da pitture di qualche merito, e liberamente imitata secondo portava il bisogno della composizione.

credere ad una specie di intesa o convenzione tra gli artisti per rappresentare in siffatta guisa la città di Gerusalemme.

NELLA PARETE SINISTRA DEL PRESBITERO.

V. Sopra un gran fregio composto di dodici colonnine spirali sorreggenti undici archetti ricchi di ornamenti, campeggiano altrettante figure dell' altezza di m. 1. 35 all' incirca, cioè: 1. un santo che tiene un papiro in mano; 2. un vescovo col pastorale e forse un reliquiario; 3. san Sebastiano frecciato; 4. la Beata Vergine col Bambino in braccio; 5. Gesù risorgente; 6. san Sebastiano vestito in costume di guerriero, avente nelle mani la spada e due freccie a somiglianza di quello che si ammira nella predetta chiesuola del cimitero di Serravalle; 7. san Bernardo abate col pastorale, ed a' suoi piedi il demonio; 8. sant'Innocenzo seduto ed in atto di benedire; 9. il Battista con un papiro, un libro e l' agnello, come vedesi rappresentato da Manfredino di Castelnuovo-Scrivia sì nel fresco della Pieve di Novi, e sì nella pala di Gavi oggi serbata all' Accademia Ligustica; 10. l' apostolo san Pietro; 2. sant' Antonio abate, figura non solo quasi perduta, ma in quel poco che ne resta ritoccata goffamente da mano inesperta.

Tornando all' immagine di sant' Innocenzo, vuolsi notare ch' ella è tenuta di proporzioni maggiori delle altre, e riccamente vestita con abiti pontificali e col pluviale tutto rabescato come nel quadro descritto al numero 2. Or questa circostanza del santo titolare e delle maggiori sue proporzioni, ci dimostra che l' imagine in discorso segnava il centro dell' affresco, e che gli archetti in origine erano quindici con altrettante figure sotto di essi.

Finalmente in un lungo gradino sottostante alle descritte immagini, erano in mezze figure espressi gli apostoli; la maggior parte de' quali però andò modernamente perduta, per essersi appoggiato alla parete un altare costrutto in materiali. Due soli perciò ne rimangono, siccome quelli che sor-

vanzano dai lati dell' altare medesimo. Parimente al disopra del fresco è espresso un quadro il quale giunge sino al culmine del tetto. Tale quadro è partito in due campi: nell' uno, in figure poco minori del vero, sono ritratti Gesù Cristo, la Vergine, san Giovanni e la Maddalena, vedendosi nel fondo le mura merlate di Gerusalemme; nell' altro poi vedesi il Redentore in atto di benedire, assiso su di un trono ed avente ai lati la Madonna e l' arcangelo Gabriele in atto d' annunciarla.

In tutto questo riparto, e massime nel quadro accennato per ultimo, son notevoli una certa larghezza di stile ed il colorito, per guisa che ricordano le opere de' buoni maestri toscani.

Vuolsi infine avvertire come superiormente alla figura del san Sebastiano (num. 6) trovisi allogata una replica della Madonna delle Grazie che si venera nella chiesa omonima di Valle presso Gavi: coll' unica differenza che mentre in questa non si vede più della mezza figura, nell' altra invece apparisce tutta la persona seduta. Del resto l' identità che corre fra i due dipinti è tale, che l' uno e l' altro si direbbero eseguiti sopra un medesimo spolvero (1).

NELLA PARETE SINISTRA DELLA NAVE.

VI. Questo scomparto rappresenta la Beata Vergine seduta in trono, vestita d' una tunica verdognola, coperta di un ampio panno bianco, e con una corona ornata di perle sul capo. Giunge anch' essa le mani in atto di orare; ed ha sulle ginocchia il Divin Figlio vestito di una tonachetta con larga cin-

(1) Per essere ancor più esatto noterò pure un altra piccola varietà, la quale consiste nell' aggiunta di una collanina rossa con croce e di un braccialetto posti nel dipinto di Gavi, ma non in quello di Castelletto, ad ornare il Bambino.

tura, braccialetti e collana di corallo da cui pende una croce. Con una mano egli si appiglia ad un braccio della Madre, coll'altra le addita un libro che tiene aperto sui proprii ginocchi. La pittura è assai bene conservata; ed allo stile ricorda in qualche modo quella descritta al num. 3.

VII-VIII. Questi due scomparti sono di proporzioni minori di tutti i precedenti, ed anche hanno scarsissimo merito. Nel primo è una santa, che sembra una monaca, e tiene un libro; nel secondo è ritratto san Sebastiano frecciato.

IX. Anche questo affresco è distribuito in tre campi, e fa così riscontro a quello del num. 2. Nel campo di mezzo vedesi la Beata Vergine coperta di un gran panno ornato da ricco meandro, la quale tiene il Bambino sulle ginocchia, ed è seduta su di un trono coperto da baldacchino in quella guisa che si riscontra nelle pitture dei lombardi, e per esempio nella tavola di Leonardo da Pavia esistente nel Palazzo Municipale di Genova. Sospeso al trono è inoltre un panno verde cadente in ricche pieghe. Nello scomparto destro vedesi il Battista cogli accessorii consueti del papiro e dell' agnello; nel sinistro un santo vescovo col pastorale.

X. Sovra di un arco della sporgenza di circa 10 centimetri, ornato da meandro, e sotto cui si riconoscono le tracce d' alcune pitture, è ritratta una graziosa figuretta di santa Radegonda, il cui nome leggesi quivi scritto in caratteri gotici. Il dipinto non appartiene all' artista che ritrasse il precedente scomparto, ma è certo anch' esso di pennello lombardo del secolo XV. Al disotto della pittura leggeasi una epigrafe in caratteri rossi, della quale al presente più non si scorge che la lettera M; ma che forse additava il nome del devoto che avea fatta eseguir l' opera.

XI. Quest' ultimo scomparto sembra d' artefice inferiore per età e per merito ai preaccennati; ed è diviso in cinque campi con altrettante figure, l' ultima delle quali però è affatto

perduta. Le quattro rimanenti sono: una santa; la Beata Vergine col Putto; un santo vescovo; un santo diacono. Da alcuna di esse è pur caduto in parte l'intonaco. Se non che tali guasti lasciano veder sotto un altro intonaco assai liscio, con alcuni lineamenti di tinta rossa; e ciò induce a credere all' esistenza d' anteriori dipinti eseguiti nell' epoca stessa, e forse anche dal pittore medesimo dello scomparto num. 1 che gli sta di rincontro.

Seguono all' estremità della parete altre due figure, del Battista (a quanto pare) e di una santa con un libro in mano; le quali però nulla hanno di comune col suddescritto riparto e forse anche spettano ad età più recente (1).

ESTRATTI DI DOCUMENTI

A. 1268, 6 febbraio. *Ingo prior monasterii sancti Fructuosi de Capite montis... locauit atque ad firmam concessit Guillelmo Arato de Castelleto, clerico, ecclesiam sancti Laurentii de Castelleto... usque ad finem vite sue.... Prestare debeat* (idem Guillelmus) *dicto monasterio... in die Natiuitatis Domini et Pasche resurrectionis medietatem oblacionum que fuerint* (factae?) *in his diebus ad missam maiorem* (Cod. A., car. 43 *verso).*

A. 1273, 20 novembre. Guglielmo abbate ed i monaci di san Fruttuoso costituiscono loro procuratore il monaco Nicolino, *ad conueniendum, componendum et paciscendum pro dicto monasterio et conuentu cum Archipresbitero et Capitulo Plebis de Gauio, seu sindico ipsius Plebis, occasione ecclesie sancti Innocentii de Castelleto, et super facto et iuribus ipsius ecclesie, et tam instituendi rectoris et ministri in dicta ecclesia..., et etiam super administratione ipsius et omnium pertinentium ad dictam ecclesiam de Castelleto* (Cod. cit., car. 27 *verso).*

(1) Ricorderò che nel paese di Castelletto s' incontrano sparsamente varie pitture, benchè di non molto interesse. La più importante parmi una Deposizione di Croce, di buona scuola, ritratta a fresco in una specie di oratorio affatto abbandonato; e l'epoca del dipinto giudicherei che fosse la fine del secolo XVI.

A. 1280, 10 novembre. *In Burgo Gauii in domo Plebis de Gauio.* — *Ruffinus archipresbiter Plebis de Gauio, et. Opizo de Clapa, et Guidetus et Jacobinus nepotes quondam Fazonis de Nigrono, canonici dicte Plebis*, costituiscono a loro volta procuratore a quanto sopra *dominum presbiterum Johannem de Camulio sacristam ecclesie sancti Laurentii Janue* (Cod. cit., car. 41 *verso).*

A. 1280, 21 novembre. Gli arbitri sovra nominati si accordano in questo componimento. *Videlicet quod Archipresbiter dicte Plebis qui nunc est vel pro tempore fuerit et ipsa Plebs predictam ecclesiam* (sancti Innocentii) *et bona et iura omnia ipsius ecclesie in proprium habeant pacifice, et quiete sine omni molestia teneant et possideant, et eciam ius eligendi rectorem siue rectores in ea, ac eciam ipsos in ea instituendi et destituendi...*, *sub pactis et conditionibus infrascriptis. Videlicet quod dictus Archipresbiter seu rector qui pro tempore fuerit in dicta ecclesia poni seu instituere non possit in dicta ecclesia clericos sine consensu et voluntate dicti Abbatis dicti monasterii...*, *seu ipsa Plebes* (sic) *annuatim prestent seu soluant dicto monasterio censum illum qui consuetus et solitus est prestari seu solui dicto monasterio, videlicet libram unam cere in festo sancti Fructuosi vel ante....* La sentenza è pronunciata nel palazzo dell' Arcivescovado, in presenza del Vicario Arcivescovile Bartolomeo di Reggio, che a sua volta ebbe la dignità archiescopale dal 1321 al 1337 (Cod. cit., car. 42 *recto).*

A. 1368, 9 novembre. *Frater Rolandus abbas* etc. *Vacante ecclesia sancti Laurentii de Castelleto Vallis Urbarum...*, *que ecclesia ad supradictum monasterium* (sancti Fructuosi)... *pleno iure spectat, volentes de ministro ipsi ecclesie prouidere....*, *administrationem dicte ecclesie .... presbitero Johanni nato condam Bertrandi Martini de Vinctimitia conferimus.... Qui presbiter Johannes... iurauit ad sancta Dei euangelia parere mandatis ipsius domini Abbatis,... et ad dictum monasterium die solemnitatis beati Fructuosi omni anno accedere...*, *et reddere censum...*, *videlicet medietatem offertorii Natiuitatis domini, Resurrectionis, sancti Laurentii et Assumptionis sancte Marie* (Cod. B., car. 216 *verso).*

A. 1375,.... (il resto della data è obliterato). *Frater Gaspar... abbas* etc. *Vacante ecclesia sancti Innocentii de Casteleto Valis Urbarum....*, *que ecclesia ad supradictum monasterium et ad mensam nostram pleno iure dignoscitur pertinere, et que vacat per mortem presbiteri Andree olim ipsius rectoris. Volentes ministro ipsi ecclesie prouidere... presbitero Petro Testaneira... conferimus... Et committimus presbitero Johanni rectori ecclesie sancti Laurentii de Casteleto Valis Urbarum... ut dictum presbiterum Petrum in corporalem possessionem... inducat* (Cod. e car. cit.).

DOCUMENTI

RIGUARDANTI ALCUNI DINASTI DELL' ARCIPELAGO

PUBBLICATI

PER SAGGIO DI STUDI PALEOGRAFICI

DA

ALFREDO LUXORO e GIUSEPPE PINELLI-GENTILE

(Continuazione da pag. 90)

N. 6.

De mandato domini iudicis et assessoris domini Potestatis Janue, vos publici extimatores Communis Janue extimate et in solutum date, tradite et deliberate Petro de Auria qm. Ignacii in bonis et de bonis domini Francisci Gateluxii domini Metelini tantum quod bene valeat libras ducentas nonaginta duas, soldos tres et denarios sex ianuinorum.

A norma di tale mandato gli estimatori aggiudicano al D'Oria: dimidiam cuiusdam domus posite Janue prope plateam sancti Pancracii, et que est pro indiuiso cum Oberto et Luchino Gateluxiis participibus ipsius domus pro reliqua dimidia.

1401, 15 luglio.

(Arch. Not. Libro di Oberto Foglietta ann. 1400-1402, car. 226).

N. 7.

Johannes de Dominis de Lagneto, ciuis Janue, confessus fuit ... Morueli de Auria tamquam procuratori et procuratorio nomine magnifici domini Nicolai Gatilusii Enei domini dare ... et soluere debere libras quingentas ianuinorum, ... pro racione una currenti quam dictus Johannes de Dominis de Lagneto habere dixit cum dicto magnifico domino Nicolao Gatilusio Enei domino. ... Actum Janue in Bancis ...

1409, 5 gennaio.

(Arch. Not. Libro di Giuliano Cannella ann. 1408-10, car. 24).

N. 8.

Legato di Marietta qm. Nicolò Gattilusio a favore della chiesa di sua famiglia, con sostituzione delle Signore di Misericordia.

1409, 25 maggio.

(Arch. di S. Giorgio: Cartolario B. delle Colonne pel 1409, fol. 546).

Marieta filia qm. Nicolai Gateluxii libras ducentas, siue lib. cc.

MCCCCVIIIJ die XXV maij.

Debet responderi de prouentibus dictorum locorum in perpetuum capelano qui nunc est vel pro tempore fuerit in capella seu ecclexia sancti Jacobi de Sexto fundata per dominos de Gateluxiis (1), pro celebrando missas in dicta ecclexia pro anima ipsius Mariete; et si cessaret ullo unquam tempore capellanus in dicta ecclexia quod non celebraretur missam, tunc prouentus et reditus dictorum recipiantur per dominas Missericordie ciuitatis Janue que nunc sunt vel pro tempore fuerint; que domine Missericordie ex ipsis prouentibus emant et emere debeant illa loca seu partem loci scribenda super dictam Marietam et eius columpnam cum prefata obligatione. In quorum executione dictas dominas Missericordie constituit et esse voluit dicta Marieta meras executrices reparatrices, cum plena bailia et omnimoda potestate in omnibus et per omnia

(1) Questa chiesa s'incontra già ricordata nell'atto di riparto della tassa imposta l'anno 1387 a favore di papa Urbano VI su tutti i luoghi pii dell'Arcivescovato di Genova. Ved. *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, vol. II, par. I, pag. 396.

secundum formam instrumenti testamenti dicte Mariete. Et hoc de mandato domini iudicis et assessoris domini potestatis Janue, scripto manu Blaxii Foliete notarii hoc anno, die VIII maij, ad instantiam Nicolai Centurioni procuratoris domini Francisci Gateluxii domini Metelini patroni dicte ecclexie.

N. 9.

La Signoria di Genova esorta Jacopo Gattilusio signore di Metellino a non intimorirsi delle minacce dei Veneti.

1426, 13 marzo.

(Arch. di S. Giorgio. Liber litterarum Offici Prouisionis Romanie etc., ann. 1424-27).

Jacobus sancti Eustachii, Consilium et Officium (1).

Magnifico amico carissimo domino Jacobo Gatilusio domino Mitileni etc.

Magnifice amice carissime. Ne forte deterreat vos leuis rumor exortus de comminationibus venetorum, qui nulla iniuria lacessiti contra formam durantis adhuc treugue colligationem cum perfido populo florentino fecerunt, qui principi nostro et huic potenti comunitati minantur bellum inferre, quod tamen hactenus incipere non sunt ausi, vestram caram amiciciam suadendam et confortandam duximus, primum quia speramus ipsos venetos proprio errore cognito ab inepto revocari proposito; ceterum nostrum principem Dei dono esse adeo potentem, adeo exercitibus munitissimum, ut paruipendat merito illorum ineptias, presertim cum nuper firmata pace atque liga perpetuo duratura cum serenissimo rege Aragonum sit domino Duci nostro ac nobis animus petendi Venetias nedum illorum comminationibus deterreri. Itaque

(1) Cioè Jacopo degli Isolani, cardinale di sant'Eustachio, governatore di Genova pel Duca di Milano Filippo Maria Visconti, il Consiglio degli Anziani e l'Officio di Romania.

sitis leto animo, vaniloquia eiusmodi pro nichilo deputando. Nos enim Dei gratia fortes et robusti vestram amiciciam caripendentes gremio caritatis nostre confouere disponimus, et in tali quocumque casu non minori affectione res vestras quam nostras complecti. Atque ut rectores et officiales nostri partium illarum intelligant mentem nostram, illis scribimus super eadem materia copiose, utque vobiscum fraterne et amice se habeant, et cum vestris. Data Janue die XIII martii (1426).

N. 10.

Interpello del Governo ai Signori di Metellino, Eno e Foglie vecchie, per conoscere se intendano essere compresi nel trattato di pace col Re d'Aragona.

1428, 11 maggio.

(Arch. Gov. Registro Litterarum num. 3).

Magnifico ac spectabilibus dominis Mitileni, Enii et Folie veteris ciuibus et amicis nostris carissimis.

Magnifice ac spectabiles amici carissimi. Ex multis officiis in nos et comune Janue sepe prestitis a vobis ac preclaris progenitoribus vestris intelligimus decere nos ut in quibuscumque contractibus pacis aut belli ea consideremus que decus et exaltationem vestram concernere videantur. Neque enim bonum ullum vestrum alienum a nobis putamus, nec sinistri quisque vobis unquam accidit, quod non nobis quoque sinistrum visum sit. Ob eam itaque causam ac imperio firmata seu reformata et conclusa pax et concordia inter serenissimum dominum regem Aragonum seu agentes pro eo ex una parte, et nos seu agentes pro hoc comuni ex altera, apposuimus in contractu eius articulum ad vos pertinentem, cuius copiam his litteris includi iussimus ad uberiorem informationem vestram. Et quemadmodum ex verbis eius in-

telligetis licet vobis et cuilibet vestrum in ea parte includi atque excludi prout malueritis. Itaque ut res hec utiliore effectu claudatur, consulite honori et commodo vestro. Et si iudicaueritis vos aut vestrum aliquis commodum vestrum fore in ea comprehendi, perficite et mittite convenienti tempore declarationes et ratificationes in dicto pacis articulo expressas. Si autem secus faciendum videbitur vobis, id quoque vestris litteris nobis nunciate. Nos autem in quecumque concernentia decus et bonum vestrum sumus ut debemus bona affectione parati. Data XI maij (1428).

B. (1) Sancte Mediolanensis ecclesie achiepiscopus, ducalis Januensium gubernator et consilium antianorum ciuitatis Janue.

SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

(*Continuazione da pag. 188*)

XII.

Sezione di Archeologia

Tornata del 14 marzo.

Presidenza del Preside avv. Pier Costantino Remondini.

Il socio Desimoni comunica tre lettere che si rannodano agli studi di questa Sezione; due delle quali dello scorso gennaio scrittegli dai Professori Bruun e Jurgievicz della Società di Storia e d'Antichità di Odessa; la terza del 14 febbraio indirizzatagli dal sig. Belin, Console generale di Francia a Costantinopoli.

Il Ch. Bruun cortesemente annuncia che la benemerita Società Odessiana invia alla nostra due volumi dei proprii

(1) Bartolomeo Capra.

Atti; ai quali esso scrivente aggiunge un opuscolo proprio pubblicato nel 1872 col titolo di *Saggio sulle colonie genovesi in Gazaria*. In questo *Saggio,* egli dice, si trova già emessa quella sentenza che il Desimoni gli partecipava poi per lettera; risultare cioè pei documenti dell' Archivio genovese di san Giorgio, che i Vescovi dal Le Quien e da altri attribuiti a Cambalik (Pechino) devonsi per la più parte assegnare invece a Cembalo (Balaklava) di Crimea.

Di un altro opuscolo *sulla Scizia* il dotto Professore annunzia l' invio; ed aggiunge avere allora portato opinione che il Desimoni avesse errato nei *Nuovi Studi sull'Atlante Luxoro* collocando l' antica *Carcinite* nei pressi dell' odierno lago di Donguslar; mentre egli era stato d' avviso che la si dovesse porre presso la città di Eupatoria. Ma ora egli è venuto nel parere del Desimoni, promettendo svolgere su di ciò nuove considerazioni che schiariranno un passo d' Erodoto.

Il Professore Jurgievicz ringrazia la Società che lo ha nominato membro corrispondente; scrive che nell' anno ora scorso rifece il viaggio di Caffa e di Soldaia, per rintracciare iscrizioni genovesi non ancor viste e riscontrare sugli originali quelle già da lui pubblicate; profittando anche delle osservazioni che da alcuni socii nostri gli vennero fatte. Comunica una iscrizione inedita ma mutila, e le tracce d' un altra con parecchie utili dichiarazioni; corregge quella inscritta sull' altare di Soldaia, riconoscendo che con ragione si era contrastata la esattezza della lezione precedente. In quanto a quella rilevantissima che porta la Torre di papa Clemente, egli quasi dispera se ne possa trarre la compiuta trascrizione, visto lo stato in che si trova; ad ogni modo la Società d' Odessa ne farà eseguire la fotografia, un esemplare della quale verrà alla nostra trasmesso. Infine il dotto Professore descrive otto nuove monete di rame, di quelle dai Genovesi battute in Caffa; e sullo stesso soggetto numismatico promette un

terzo articolo di polemica pacifica insorta tra lui e il Desimoni, da stamparsi nel prossimo volume degli Atti Odessiani, e che ci sarà pure a suo tempo trasmesso.

Il sig. Console Belin fa cortesia alla Società nostra del suo recente opuscolo *Histoire de l'Église latine de Constantinople;* mostrasi lieto di porsi in relazione con noi, e confida che i documenti bisantini che si trovano nei nostri Archivi sieno pubblicati, e lo pongano in grado di rifare una seconda edizione del suo libro, che sia per questo lato più compiuta. Promette inviarci la fotografia d'una iscrizione latina del secolo XIV che si conserva in quel Cimitero cattolico e riguarda il genovese Andreolo di Pagana. Fa sapere, che egli ebbe sott'occhio i due originali delle convenzioni fra i Turchi e i Genovesi di Galata, quello cioè greco accordato da Maometto II dopo la presa di Costantinopoli, e l'altro turco di conferma concesso dal Sultano Ahmed nell'anno dell'Egira 1022 (era nostra 1613-14). La lettura di questi documenti convince di errore lo storico Hammer nella pubblicazione e traduzione che egli pubblicò del primo documento greco. Maometto II con quella convenzione non intendeva distruggere le mura di Galata, ma al contrario prometteva di non distruggerle; come difatti quelle mura durarono fino ai nostri tempi.

Il Desimoni qui osserva che i socii accoglieranno con piacere tale notizia che si fonda sul riscontro col testo originale; ma che del resto il senso naturale del documento esigeva proprio tale interpretazione, e fa meraviglia che il ch. Hammer non l'abbia veduto. Difatti il valoroso grecista Prof. Müller nel ripubblicare il testo greco, sebbene lo pigliasse dall'Hammer, ebbe cura di interporre fra parentesi la negativa (*non*) *distruggerò*; con che il senso ridivenne limpido. Se non che in quel testo pare non si tratti delle mura della città, ma di tutta la città stessa di Galata; se-

condo il significato onde veniva usata la parola *castrum* nei documenti bisantini. Una nuova traduzione del testo greco dovrà pure raddirizzare i nomi dei due oratori genovesi in quella occasione presentatisi a Maometto II: i quali sono Babilano Pallavicino e Marco De Franchi; come essi sono rettamente chiamati in Sagredo, *Memorie istoriche dei Monarchi Ottomani*, all'anno 1453.

Successivamente il socio Desimoni comincia a leggere una Relazione *Sugli scopritori genovesi del medio evo, e sul modo come essi furono recentemente giudicati dai Dotti Stranieri*. Occasione a questo scritto furono gli articoli inseriti lo scorso anno nel *Bullettino della Società Geografica di Parigi* dal ch. Signor Codine. Il quale ivi fa una rassegna diligente, dignitosa e dotta del libro dell'illustre Major intitolato: *La vita del Principe Enrico di Portogallo, il Navigatore* (1).

Della Relazione del socio Desimoni si porge qui quella parte che riguarda più strettamente le cose genovesi.

§. I.

Il più antico che si presenti nella storia genovese come scopritore, secondo il parere dell' illustre D' Avezac e del sig. Codine, è Lanzarotto Marocello, dal quale l'isola scoperta, una delle Canarie, fu denominata Lanzarotta. Dacchè ritornarono alla luce le lungamente obliate carte marittime del XIV e XV secolo; e vi si trovò delineata la bandiera genovese in quell'isola, con a fianco su alcune di esse carte il nome e il cognome di quell'antico navigatore, nessuno più osa dubitare di questo fatto storico; soltanto si vuole ancora

(1) H. R. Major, *The life of Prince Henry of Portugal*, London, 1868; *Bulletin de la Société de Géographie*; compte-rendu par J. Codine; Paris, 1873. § II.

dubitare del tempo, in cui sia avvenuta la scoperta. Il dotto bavarese Kunstmann (1) è d'avviso di fermarne la data tra il 1346 e il 1351: il 1346, perchè era allora morto il Principe Luigi della Cerda, a cui Clemente VI avea concesso la signoria delle Canarie fin dal 1344; il 1351, perchè nel portulano mediceo di quest'anno sta già iscritto nella Lanzarotta il vessillo genovese, segno indubitato che i nostri già ne aveano assunto il possesso.

Colla opinione del Kunstmann concorda presso a poco quella del ch. storico ligure, il comm. Canale. Questi trovò nel *Fogliazzo* od estratto degli Atti notarili dell'Archivio genovese quattro documenti che riguardano un Lanzarotto Marocello vivente nel 1330, una Eliana Fiesco vedova di un Lanzarotto Marocello nel 1384 e nel 1391, e una Teodora figlia del qm. Lanzarotto Marocello nel 1455. Per vero dire a me seppe di poco probabile che lo stesso individuo, testimonio nel 1330, e perciò maggiore di 25 anni, potesse avere una figlia che entra in un atto del 1455; donde tra quest'ultima data e la nascita di Lanzarotto non potrebbe correre meno di un secolo e mezzo. Perciò ricorsi alla fonte, ai Registri interi de' Notai; e riconobbi che vi doveano essere per lo meno due persone col nome di Lanzarotto; uno figlio del qm. Argone, nominato in un atto del 1352 non visto dal Canale, e dichiarato ivi maggiore d'anni 15, ma tuttora sotto l'autorità del curatore Pietro Marocello; un altro Lanzarotto veramente maggiore d'età perchè testimonio nel 1330: questo probabilmente avo del suo omonimo del 1352, conforme al noto costume di rinnovare i nomi nei nipoti (2). Uscendo poi dai documenti interni, trovai nella Sto-

(1) *Afrika vor der entendeckungen der Portugiesen;* München, 1853; CANALE, *Storia del commercio ... degli Italiani*; Genova, 1866, pag. 461.

(2) *Liber Johannis de Pignono et aliorum Notariorum anni 1330,* carta

ria di Cipro dell'illustre Mas-Latrie un Lanzarotto Marocello a Famagosta nel 1372, ucciso ivi, come pare, con più altri genovesi nel tumulto tra questi ed i Veneti suscitatosi in occasione del coronamento di Pietro II. Donde si potrebbe inferire essere costui il Lanzarotto del 1352, e quello stesso di cui Eliana Fiesco si trova già vedova nel 1384. Durante quello stesso tumulto di Famagosta era colà Pietro Marocello che si può credere identico al già curatore di Lanzarotto; ma questi allora era ciambellano del Re Pietro II, e tale era stato creato da Pietro I fino dal 1359 godendo del regio favore, accompagnando il Re a Roma e in tutte le sue spedizioni. Onde venuto Pietro I a Genova nel 1363 i Marocelli gli diedero uno splendido convito alla loro villa di Sturla; nella quale occasione intervenne il Doge Boccanegra e dicono vi rimanesse avvelenato.

Dal fin qui esposto si chiarisce ehe il Lanzarotto ancora minore nel 1352 non può essere lo scopritore delle Canarie, ma che potrebbe esserlo il suo omonimo del 1330. Checchenessia, abbiamo altri non lievi indizi per credere, che tale navigazione sia di data più antica dell'anno 1341 in cui vedremo avvenuta altra spedizione a quelle isole; e che sia dunque, come dissi sopra, quella di Lanzarotto la prima navigazione di cui si abbia memoria.

Sappiamo da un passo del Boccaccio scoperto alla Magliabecchiana, che nel 1341 il genovese Nicoloso da Recco con altri concittadini e fiorentini e d'altre nazioni guidava una spedizione alle Canarie a servigio e per conto del Re di

penultima; *Liber Thomae de Casanova Notarii anni 1351-52,* carta 280 v. (Archivio de' Notai). — *Compera magna mutuorum, Cartular.* P. N. B. *anni 1352*, car. 163 (Archivio di S. Giorgio). — Richeri, *Pandette*, fogliazzo B. fol. 38. car. 4. ann. 1384. — Mas-Latrie, *Hist. de Chypre* etc. Documento I, pagine 95, 302, 355-56, 425.

Portogallo. Vedemmo pure investito dal Papa della Signoria delle stesse isole nel 1346 Luigi Della Cerda del sangue dei Reali di Spagna e di Francia, e raccomandato questo Principe da Clemente VI alla protezione di alcuni Governi, fra i quali il Doge di Genova. Nel 1369 il commercio delle Canarie era nelle mani di Barcellona, come nota il Capmany col sussidio d'una bolla pontificia. Continuano dunque ivi gli influssi portoghesi e spagnuoli che aveano cominciato dal 1341, anzi fin dal 1336 secondo il Costa de Macedo, finchè nel 1402 una nuova spedizione alle Canarie fu intrapresa dal cavaliere Giovanni di Bethencourt della Normandia (1).

Negli intervalli tra queste date, poniamo che i Genovesi abbiano fatto una irruzione colà per loro proprio conto, e più specialmente tra il 1346 e il 51, come crede il Kunstmann; io dico che tale irruzione non avrebbe potuto essere tanto durevole ed efficace, da meritar loro una così segnalata prerogativa da lasciare non solo a un isola il nome, ma e il segno della impresa nel vessillo perpetuatosi sui portolani. D'altra parte quelle isole che il contemporaneo Boccaccio appella *trovate* — *quas vulgo repertas dicimus* — e che veniano nel 1341 rivisitate sotto la guida d'un Genovese, da chi poteano meglio essere state trovate la prima volta se non da un altro Genovese? O perchè una di esse (ed è la più avanzata per chi viene dal continente) avrebbe ricevuto il

(1) Ciampi, *Monumenti di un Ms. autografo di Gio. Boccaccio;* Firenze, 1827; Capmany, *Memorias Historicas... de Barcelona,* I. 94; Kunstmann, pagine 18 e seg., e pagine 45-50; Costa De Macedo in *Historia e Memorias da Academ. das Sciencias de Lisboa,* vol. VI e XI. E specialmente: D'Avezac, *Notice des decouvertes... au moyen âge;* Paris, Fain et Thunot, 1845, pagine 45-53. E dello stesso Autore: *Note sur la première expédition... aux Canaries et sur le dégré d'habiléte nautique des Portugais,* Paris, 1846.

nome e la bandiera d'un Comune lontano; mentre nessuna altra di quel gruppo diede simile onore a nessun Governo od individuo tra i vicini che ne disputarono a lungo la signoria? Senza che, è ammesso anche dal dotto Capmany (op. cit. I. 20-26); è provato dal Sig. D'Avezac e da più altri documenti, che nel secolo XIV come in altri Regni, così e segnatamente in Portogallo e in Ispagna, le cose di mare erano sotto la guida di ammiragli e ufficiali genovesi. Di che abbiamo già altra volta discorso, e non occorrerebbe più toccarne, se non avessimo di fresco scoperti due brani della Cronaca di Compostella; i quali fanno risalire fino al secolo XII quest' influsso genovese nella penisola iberica. Ivi si narra agli anni 1116 e 1120, che quelle coste essendo infestate da continue scorrerie saraceniche, niun altro rimedio si potè trovare, senonche d' invocare da Genova navi, operai da costrurne, ufficiali da guidar l' opera e da comandare; aggiungendosi nella Cronaca che l'aiuto prestato e la sapiente direzione del genovese Ogerio poterono rendere in breve sicura la costa, ed i miseri popoli respirare dalla lunga oppressione.

Il portoghese Hercolano (1) cogli altri storici della sua nazione ammettono anch' essi come assai probabile, che il loro Conte Enrico per recarsi alla crociata di Terrasanta nel 1103-4 abbia profittato d'un naviglio genovese. Ciò posto: se ancora nel 1317 il loro Re Dionigi chiamò a suo servigio con larghe offerte il genovese Emanuele Pessagno; se creò per costui e pei di lui discendenti l'uffizio ereditario d'Ammiraglio maggiore nel Regno; se volle che l' Ammiraglio tenesse con sè costantemente uno stato maggiore di venti uffiziali geno-

(1) *Historia de Portugal*, 3.ª edit., Lisboa, Bertrand, 1863; I. 201. A pag. 246 l' Autore ricorda gli aiuti genovesi del 1116-1120 narrati dalla Cronaca di Compostella.

vesi; quale altro motivo può avere indotto il Re a scendere a sì larghi patti, se non la vista frequenza delle vele liguri nelle acque di ponente, la temuta loro potenza e perizia nautica, e la inferiorità, anzi la nullità dalla marina nazionale?

A ragione adunque i Signori D'Avezac e Codine pensano che la navigazione dei Genovesi alle Canarie sia la più antica di quante ne ricorda la storia medievale; e che quella prima navigazione e scoperta si debba alle vele comandate da Lanzarotto Marocello. Il lodato D'Avezac ne fa risalire la data fino al 1275, non in modo riciso ma per induzione approssimativa; ed il suo argomento è chiaro e semplicissimo.

Il Petrarca, nato nel 1304, rammemora che *patrum memoria Januensium armata classis eo* (nelle Canarie) *penetravit.* Ed aggiunge che *nuper* Clemente VI diede a quelle isole un Principe. Il Poeta dunque scrivea poco dopo il 1344; e l'invasione delle Canarie, avvenuta al *tempo de' padri,* con una certa apparenza di ragione si fa risalire a circa 66 anni prima. Tuttavia, se oltre il Lanzarotto ancor vivente nel 1330, ve ne fosse stato un altro dello stesso nome (il che però non è improbabile), io penso che l'invasione delle Canarie potrebbe senza inconvenienti ritardarsi fino alla fine del Dugento o anche ai primi anni del Trecento. Ed in vero le parole del Petrarca *patrum memoria* possono bensì riferirsi al padre ed avo suo in complesso, ma possono, e forse meglio, significare i padri in genere della età in cui scriveva.

A ragione parimente si assegna il Marocello a capo di tale spedizione, dacchè non se ne conosce altra ove collocarlo; essendo noti i capi delle invasioni nominate nella storia dal 1341 in poi. Nè le obiezioni recate dal Kunstmann contro la sentenza del D'Avezac mi paiono di grave peso. In fatti: 1.° Non è a stupire se del fatto di Lanzarotto non resti memoria negli Annali patrii; i quali tacciono anche su simili spedizioni posteriori; e di quella stessa di Nicoloso da Recco

non se ne saprebbe per veruna fonte, se non fosse per la scrittura del Boccaccio disseppellita da non molti anni. 2.° È vero che il Petrarca non guarentisce il racconto per propria scienza, ma ben distingue il *nuper*, avvenuto per così dire sotto i suoi occhi, da quel che successe a tempo de' padri. Ora una spedizione tra il 1341 e il 56, come la vuole il Kunstmann, o non sarebbe ancora avvenuta allorchè scriveva il Poeta, o se avvenuta non avrebbe egli potuto ignorarne le circostanze, tanto meno rimandarla al tempo de' padri. Poniamo anche che il fatto gli fosse narrato con incerte circostanze di data, la sostanza della spedizione rimarrebbe sempre. 3.° Non è a meravigliare che il Portolano dal 1318, benchè di Genovese, e tanto meno la carta di Marin Sanuto del 1320, non contengano ancora cenno delle isole dell' Atlantico. Si sa che i cartografi di quel tempo lavoravano bene, ma più di pratica che di scienza, imitando le carte antecedenti; e come non erano sempre pronti a seguitare il corso delle recenti scoperte, così duravano a lungo ad inserirvi fatti, città o signorie che non erano più. 4.° Il Doge di Genova può aver protestato contro la infeudazione di quelle isole fatta da Clemente VI senza che ne rimanga traccia negli Annali, come si disse sopra; e può anche aver protestato dolcemente, come fece il Re di Portogallo sottoponendosi ai desiderii del del Pontefice; infine può non aver protestato del tutto; avendo già i Genovesi abbandonato forse quelle isole, che per allora non offrivano loro utilità di passaggio a più lontane spedizioni. 5.° Quando i compagni di Bethencourt nel 1402 trovano nell' isola un *vieux chastel que Lancelot Maloisel avait jadis fait faire a ce que l'on dit*, non pare che queste parole indichino un tempo di 50 a 60 anni fa, ma uno assai più antico e che rade i confini della tradizione. 6.° Si capisce più facilmente per l' anteriorità di questa spedizione, il perchè Re Dionigi chiamasse a suo servigio un Ammiraglio ereditario

ed uffiziali genovesi; ed il perchè, dopo questa chiamata, simili invasioni continuino ad essere capitanate bensì da Genovesi, ma d'ora in poi a servigio e per conto del Portogallo. Aggiungo che la famiglia Marocello è tra le più nobili ed antiche di Genova; il cognome si mostra già nel 1099: la fregiano undici consolati tra il 1114 e il 1240 (1), un Podestà de' Comuni di Lucca e Bologna, due Vescovi, la consignoria di Varazze e d'altri feudi, ambasciate ed uffizi pubblici: le case del loro Albergo davano il nome ad una strada nel Quartiere o Compagna di san Lorenzo.

(Continua)

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Storia della Repubblica di Genova dall'anno 1528 al 1550, ossia le congiure di Gian Luigi Fiesco e Giulio Cibo colla luce dei nuovi documenti narrate ed illustrate per il commendatore avvocato Michel-Giuseppe Canale, Civico Bibliotecario. — Genova, Tipografia del R. Istituto Sordo-Muti 1874.

I *nuovi* documenti colla luce dei quali l'egregio Storico genovese intende specialmente a narrare i casi delle due congiure, benchè citati un poco in nube nel corso dell'opera, sono per la miglior parte, com'egli stesso dichiara poscia nelnell' ultimo periodo dell'ultima pagina, quelli che vennero estratti dall'Archivio di Simancas e pubblicati dalla Società Ligure di Storia Patria. Negli *Atti* della quale si legge del pari quella *Allegazione* che più e più volte così asciuttamente s'in-

(2) *Terra de Malauxello,* atto del 1099 nel Cartario Genovese; *Atti della Società*, vol II. par. I, pag. 202; *Serie dei Consoli di Genova,* negli *Atti* succitati, I; all'indice *Malusançellus, Malocellus.* Ved. pure il Federici, il Giscardi e gli altri soliti illustratori di famiglie nobili.

contra citata eziandio dal ch. Autore. Il che diciamo a scanso di confusione, per tutti coloro che sanno quante *allegazioni* siensi in varie età messe a stampa intorno alle conseguenze giuridiche della congiura fieschina. Similmente il comm. Canale intende riferirsi alla detta *Allegazione*, allorchè scrive (pag. 166) risultare « da più recenti documenti venuti in luce » che Giulio Fieschi autore di una lettera a Benedetto Varchi, pubblicata or fa qualche anno dal ch. Guasti, era figlio, quantunque illegittimo, del conte Sinibaldo e perciò fratello di Gian Luigi il cospiratore.

Se non che molte delle circostanze intorno alle quali l' Autore s' intertiene, ci parrebbero meritare tuttora, per dirla con una frase dello Spotorno, *la consolazione delle prove*.

E innanzi tutto dichiariamo che ci ha colpiti la maravigliosa facilità con cui il comm. Canale afferma che « non si deve prestare alcuna fede » a varii degli storici i quali vennero sin qui tenuti nella generale estimazione. E men che ad altri al Capelloni « scrittore ignobile e vendereccio »; anzi « vera schiatta di servidorame addetto alla casa di Adamo Centurione, come si legge in certo registro di spese del 1545 esistente in Genova nell' archivio del Principe Doria » (pag. 180). Or ecco la nota del citato registro, sì come venne stampata negli *Atti della Società Ligure* in calce alla mentovata *Allegazione:* « 1545, 6 gennaro. A messer Lorenzo Çapellone de Nove, cancellero de messer Adam Centurione, per andare a Vercelli al Signor Duca di Savoia per la cosa del Signor d' Antibo, scuti 6 ». Qui dunque si tratta di una ambasceria, di una missione importante, e però com' è naturale affidata a persona di confidenza; ma se ciò basti per accoccare allo onesto legato una patente di *servidorame*, giudichi il lettore discreto. A noi sembra che questo sarebbe un procedere troppo sommariamente, e che potrebbesi in tal caso applicare alla sentenza il celebre detto del

Talleyrand, buon anima sua: *Datemi due soli versi di un uomo, ed io lo faccio impendere.* Del resto nella stessa *Allegazione* si legge che mentre agitavasi la causa di rivendicazione dei beni paterni intentata da Scipione Fieschi contro la Repubblica, essendo il Capelloni stato esaminato fra i testi, ed in ispecie sul processo della congiura di Giulio Cibo nella quale il detto Scipione compariva implicato, *deponit distincte de coniuratione... et quod tunc temporis inserviens Principi et Adamo Centuriono habuit illum processum Mediolani factum pre manibus..., quem asserit* SE DILIGENTER VIDISSE *cum induxiſſet in animum suum scribere hiſtoriam trium coniurationum initarum intra annum, pro ut eas scripsit* (1); che è quanto dire le congiure del Fieschi e del Cibo, e l'altra contro Pier Luigi Farnese. Vede dunque il ch. Canale che anche messer Lorenzo amava di scrivere *colla luce dei documenti.*

Nè miglior fede vuol che si presti « ad Agostino Mascardi... venduto al partito che reggeva il governo dal Doria stabilito » (loc. cit.). Che però il riputato autore dell'*Arte Iſtorica* non abbia nel dettar la *Congiura* fatto vil mercato della penna, si rende palese per le brighe ch'egli ebbe appunto in seguito alla pubblicazione della medesima. La quale ei non licenziò per le stampe, se non dopo averne riportato il consentimento dal cardinale Francesco Barberino, che fu ognora nimicissimo al Governo di Genova si come è chiarito pel carteggio diplomatico del nostro Archivio di Stato. E meglio ancor si deduce da una lettera che serbasi alla Nazionale di Parigi; nella quale il Mascardi amaramente si duole che in certe edizioni, per la sordidezza o l'ignoranza d'alcuni stampatori, si fossero adulterati i concetti di lui, in ispecie laddove e' toccava di re Francesco I e dei

(1) *Atti della Società Ligure di Storia Patria,* vol. VIII, pag. 335.

buoni diportamenti di Teodoro Trivulzio regio governatore in Genova. Dopo di che esce in questa sentenza: « Troppo a vile tengono l' anima ragionevole quei sordidi letterati, che le più nobili operationi di lei sottordinano all' interesse. Il vero nudrimento dell' ingegno è la gloria, la quale essendo primogenito insieme e postumo parto della virtù, col ricco et intero patrimonio del merito consola la mendicità de' favori della fortuna... Ho dunque CON UNA STAMPA LIBERA gettati in mano della fortuna i miei parti, lasciando che il giuditio del mondo o gli condannasse come rei all' oscurità d' una perpetua dimenticanza, o gli assolvesse come habili ad affissarsi al lume degli intelletti chiarissimi di questo secolo ». Soggiunge quindi essergli impresso « tenacemente nella memoria l' oracolo di quel grandissimo senatore: *Primam esse historiae legem ne quid falsi dicere audeat, deinde ne quid veri non audeat, ne qua suspicio gratiae sit in scribendo, ne qua simulatio* ». E conclude: « Posta dunque in disparte ogni animosità, e dichiaratomi come già fe' colui cittadino del mondo senza riguardo di natione, debbo come fedel ministro della verità dispensar le lodi e i biasimi a chi dell' une e degli altri meritevole con le sue operationi si sarà reso » (1).

Ma a proposito del Mascardi, consenta eziandio il ch. Canale che noi, ristabilendo un tantino la cronologia, non ammettiamo che il citato storico vada « ricopiando... dal Federici » (pag. 209); perchè mentre il Mascardi stampò la sua *Congiura* in Anversa ed in Milano nel 1629, il Federici pubblicò il suo *Trattato della Famiglia Fiesca* indubitatamente più tardi. Difatti se questo *Trattato* non reca la data di sua impressione, Ugo Fieschi però nella lettera dedicatoria del medesimo chiama l' Autore « senator al presente di questa

(1) Bibl. Nat. — *Département des mss. Fonds Italiens,* num. 347; pièce cotée 148.

Serenissima Republica »; e il Federici non ebbe tal dignità prima del 1643 (1). Ma siccome il Mascardi da quel coscenzioso ch' egli era, non rifuggendo dal citar le fonti, avea premessa all' opera sua l' avvertenza che « trattano di questa materia (cioè della congiura) il Foglietta, il Sigonio, il Campanacci, il Bonfadio, il Tuano »; così al moderno istoriografo, dopo di aver recitati siffatti nomi, parve che messer Agostino si potesse ancora cogliere in fallo, aggiungendo in coda agli stessi quello del Federici. Però anche ammessa (che non è) la precedenza di costui sopra il Mascardi, resterà sempre da chiedere all' egregio Canale, che cosa mai, a proposito della congiura fieschina, poteva l' Autore dell' *Arte Istorica* ricopiare dal *Trattato* in discorso; dal momento che questo si arresta alle notizie di Sinibaldo padre a Gian Luigi, ben comprendendo che a seguitarle gli era come un *incedere per ignes*. E nemmeno potremmo assentire che a' tempi del Mascardi durasse « il partito che reggeva il governo dal Doria stabilito », o che questo governo fosse tenero de' successori di Andrea il grande. Quel partito propriamente era ruinato dopo le note leggi di Casale del 1576; e veggiamo d' altronde a più indizi che il prestigio della Casa D' Oria venne da quell' epoca via via declinando. Il che è tanto vero, che essendo nel 1606 morto il príncipe Giovanni Andrea I, la Signoria neppur mandò alcuna rappresentanza ai funebri uffici che gli si celebrarono dalla famiglia in san Benedetto e in san Matteo, nè fece schierar le milizie sul passaggio del corteo tutto privato che ne accompagnò alla sepoltura il cadavere. Di più leggiamo nei *Cerimoniali* (2): « Non fu in questo avvenimento di morte visitato in nome pubblico, come si diceva, nè l' Ill.mo Sig. Cardinale nè Don

(1) Giscardi, *Origine delle famiglie nobili* ecc.; fam. Federici. MS.
(2) Archivio di Stato.

Carlo insieme suoi figliuoli, nè fu passato di doverseli fare l'esequie in Domo con intervento de' Serenissimi Collegi ». Poi troviamo la Signoria stessa rispondere col più assoluto rifiuto al principe Giannandrea II, allorchè questi intorno al 1630 porgeva istanze per l'adozione di un progetto di mura a mare, il quale non intercidesse la comunicazione diretta tra' suoi giardini di Fassolo ed il picciolo molo a cui pei medesimi si riusciva. Di che acerbamente lagnavasi in una lettera al Doge, notando de' proprii antentati « che se di loro parleranno i marmi, donativi et privilegi da essa (Signoria) concessile, per me darà occasione di discorso al mondo la forma di questo nuovo recinto, perchè conoscerà... che solo si è eletto... per mortificare la mia persona e casa e offuscare i meriti di essa » (1). Così procedendo vedremmo ancora la Repubblica mendicar pretesti per non osservare il decreto, in virtù del quale ogni anno doveansi l'11 di settembre far salve di moschetterie sulla piazza di Fassolo in ricognizione della libertà ricuperata la mercè di Andrea D'Oria nel 1528 (2); e per ultimo quella Casa medesima co' suoi parentadi e col suo stabilimento in Roma rendersi poco meno che straniera alla nostra città.

Discorrendo di Giannettino D'Oria, il ch. Autore non manca di considerare, per bocca di Maria della Rovere madre del Fieschi: « che (era) mai Gianettino figlio di un Tomaso tessitore di seta? » (pag. 175). E cita in proposito l'autorità del Tuano. Ma se questi è da porre a mazzo cogli storici ignobili e vendereccì laddove riferisce particolari che avversano la causa de' Fieschi, permetta il comm. Canale che noi, per essere logici, non ammettiamo l'autorità del mede-

(1) *Memorie Genovesi* mss., pag. 273. Presso l'on. avv. G. A. Molfino, deputato al Parlamento nazionale.

(2) Merli, *Gio. Andrea III Doria-Landi ed Anna Panfili*, pag. 10.

simo quando si fa l'eco di insinuazioni oltraggiose ai D'Oria. Avvertasi ad ogni modo che le parole del Tuano riferite dallo stesso Canale (loc. cit.) suonano precisamente così: *Is Thomae Auriae filius in re tenui educatus sericam textrinam, quod apud illos minime ignobile est, exercuerat.* Dunque, se bene intendiamo, non fu Tomaso tessitore di seta, ma il costui figlio; ed invero ce ne assicura poco stante il ch. Storico laddove scrive: « Era ... Gianettino Doria nato di un Tommaso, che per l'angustia delle cose domestiche si era per lo addietro travagliato nella tessitura della seta » (pag. 181). Ma qui noi ci limiteremo a chiedere come ciò possa ragionevolmente accordarsi con quello che venne già dimostrato nell'*Archivio Storico Italiano* (1). Laddove è detto che Tommaso « oltre all'essere de' compartecipi nel dominio di Oneglia, sposò Maria figliuola del ricchissimo Lorenzo Grillo signore di Lerma, e tenne parecchie fra le più orrevoli magistrature della Repubblica; di cui, avanti l'innalzamento di Andrea, fu consigliere (1512), anziano (1517), ufficiale di mercanzia (1518), censore (1520), procuratore (1528) ».

Alle cause già note per cui il Fieschi determinossi alla congiura, il ch. Autore ne aggiunge alcune le quali si rimasero ignorate innanzi che uscisse a stampa l'*Allegazione*; ma per contro ne ripete un altra che ci sembra avrebbe dovuto ormai rigettarsi. Intendiamo l'odio di Gian Luigi contro di Giannettino per aver questi disposata Ginetta Centurione già prima promessa al Fieschi. Nè basta il premettere « s'è vero come nota il Casoni nè suoi annali »; perchè nel citato *Archivio Storico* si legge: « Il matrimonio fra Giannettino D'Oria e la Ginetta avvenne nel 1530; onde il Fieschi, nato nel 1533, contava allora appena il

(1) Serie III, vol. IV, par. I, pag. 246.

settimo anno di età » (1). Del che convengono gli storici in genere, e ne' suoi computi lo stesso Canale; laddove afferma che Gian Luigi aveva abbandonata la città appena decenne (cioè dopo la morte di suo padre Sinibaldo avvenuta nel 1532), e « dopo un soggiorno di otto anni fatto nel castello di Montobbio, contando il diciottesimo dell'età sua » si ricondusse « colla famiglia in Genova per celebrare quivi il suo matrimonio con Eleonora Cibo » (pag. 188).

Nè sappiamo come il ch. Storico rifiuti o quasi *la luce* che i nuovi documenti hanno sparso pur viva circa le intelligenze di Gian Luigi colla corte di Francesco I, laddove dichiara « che dei concerti e trattati da lui fatti o pretesi colla Francia e con Roma non abbiamo altra prova che quanto ne divulgarono dopo l' avvenimento i ministri dell' Imperatore » (pag. 190). Bensì e' li aveva di già ammessi poco prima senza riserva, scrivendo che ad esacerbare l' animo di Gian Luigi « concorrevano... le istigazioni, gl' inviti di Francia, le lusinghe forse, e i consigli dei Farnesi » (pag. 183). E di nuovo implicitamente li ammette in appresso, dubitando se Gian Luigi a un dato momento « continuasse nel disegno di giovarsi degli aiuti di Francia assoggettandovi poscia il dominio della città, o se ottenuto l'intento pensasse di rendersi poi indipendente da quella. Delle intelligenze continuate (così prosegue) non si può dubitare, poichè lo depone lo stesso Verrina, se si deve prestar fede alle rivelazioni sue mandate dall' Ambasciatore Figueroa all'Imperatore addì 30 luglio 1547; facendo anche senza di quelle, e di altri documenti che ce lo affermano, bastante prova se ne avrebbe dall' essere il Verrina stesso dopo appena scoppiata la congiura con una galea recatosi a Marsiglia per ottenere i promessi soccorsi » (pag. 206). Or qui

(1) Loc. cit., pag. 241.

non che ammettere si direbbe essersi il ch. Autore tolto eziandio l'incarico di provare.

Nè meno esplicito riesce per quanto è dei Farnesi, affermando che « le prime mosse... alla congiura vennero da Roma » (pag. 188). Descrive eziandio le cagioni per le quali « il Papa Paolo III viveva pieno di amarezza e di dispetto contro Carlo V e Andrea Doria » (loc. cit.); e rispetto a quest' ultimo non manca di mostrare come « la più recente e sanguinosa offesa... che gli stava profondamente nell' animo riposta » fosse la confisca posta dai ministri pontificii sulla pingue eredità lasciatagli da « un Imperiale Doria vescovo di Savona » (pag. 189). Correggasi per altro Savona in Sagone di Corsica, come hanno tutti gli storici, ove si eccettui la più recente edizione del Casoni procurata dal Gritta con quel criterio che tutti ormai sanno, e dalla quale nondimeno ben si conosce avere sempre e di preferenza attinto il nostro Autore. L' Ughelli registra appunto al num. 24 degli *Episcopi Sagonenses: Imperialis Doria ianuensis eadem ecclesia potitus est 1528 die 25 mensis Augusti. Clausit diem postremum 1544*. Ed in tal periodo la chiesa di Savona venia retta invece dal cardinale Agostino Spinola (1528-37) e da Jacopo Fieschi (1537-46) (1).

Annodaronsi, come ognun sa, da Gian Luigi le sparse fila della congiura nello avito palazzo; il quale « superbo innalzavasi sul colle di Carignano,... posto in sito amenissimo che per la copia delle viole che vi nascevano, e soave fragranza vi diffondevano intorno *Violato* appellavasi. Prospettava l'oriente fronteggiando la deliziosa collina di Albaro, e specchiandosi nelle acque del sottoposto fiume di Bisagno » (pag. 217). Qui tutto spirerebbe poesia; ma invero a noi

(1) *Italia Sacra*, III, 519; IV, 743.

duole di non potere accogliere nè la denominazione di *Violato* e nè il profumo della sua etimologia. Il ch. Canale ci mette egli stesso sulle tracce della ragione storica per cui dobbiam preferire l'appellativo di *Via lata*, allorchè proseguendo la descrizione del palazzo si fa a notare che « al manco suo lato aveva l'abbaziale chiesa che per suo testamento del 1336 voleva costrutta il cardinale Luca Fieschi » (pag. 218).

Corretto il titolo di *abbaziale* dato alla chiesa in quello più vero di *collegiata*, ecco precisamente ciò che al proposito si contiene nel testamento del ricchissimo cardinale. *Item dixit... quod ipse Patronus* (cioè il patrono della chiesa di sant' Adriano di Trigoso, da lui chiamato a parte della propria eredità)... *teneatur construere et construi facere unam ecclesiam sub vocabulo Beate Marie in via lata ad similitudinem et formam in latitudine, longitudine et altitudine cum sacristia et campanili prefate ecclesie sancti Adriani de Trigaudio... Item voluit quod locus in Carignano in punta supra Bisannem qui fuit illorum de Haulo* (leggi *Saulo*) *et modo est Benedicte De Marinis mater* (corr. *ematur*), *et in illo construat* (corr. *construatur*) *dicta ecclesia* (1).

Emergono intanto da questo passo le seguenti circostanze.

1. La intenzione del testatore di imitare in tutto e per tutto i disegni di un celebre suo antenato, e di imitarli non solo materialmente ma eziandio moralmente. Imperocchè come Ottobono Fieschi, innanzi che un mese e poco più provasse come pesa il gran manto, essendo cardinale diacono di sant'Adriano aveva del proprio voluta erigere una chiesa, la quale serbasse il titolo della sua diaconia; così Luca Fieschi, cardinale diacono di santa Maria in Via lata disponeva l'erezione dell'omonimo tempio nel suburbano di Genova.

(1) FEDERICI, *Famiglia Fiesca*, pag. 140.

2. Che la località designata all' uopo di questa erezione, era un fondo di dominio privato, e comprendevasi in quella regione cui davasi l'appellativo di *Carignano* con più larga estensione di quanto poi si fece.

3. Che perciò la località suddetta avendo assunta una denominazione particolare soltanto dopo l' innalzamento della chiesa in discorso, questa denominazione dee rettamente esser quella di *Vialata,* e non *Violato* o come altri anche scrisse *Violaro.*

Oppongono alcuni parzialissimi del *Violato* (non però il Canale): che cosa potrebbe rispondersi « se il popolo domandasse dove era su questa rupe una via larga »? Confessiamo ehe la domanda è piuttosto ingenua, e che per le cose suesposte non può a chiunque abbia senno tornar difficile l'avvertire: che nè di *Via lata* nè di *Violato* o somiglianti vocaboli si ha mai riscontro in documenti i quali antecedano la fondazione della chiesa di santa Maria; che dopo questa fondazione tutti gli atti dei secoli XIV e XV non recano altro nome da quello infuori di *Via lata*; che tal nome fu guasto nel XVI e ne' seguenti per quello stesso male inteso studio delle eleganze, per cui, a darne un esempio, si mutarono i Fregosi in *Fulgosii*, e cambiossi l'appellazione dell' umil villa di *Voirè* in quella di *Villaregia.*

Ma per tornarcene al palazzo di Gian Luigi, negheremo anche che questo edificio potesse specchiarsi « nelle acque del sottoposto fiume di Bisagno », appellandocene a chiunque si conosca mezzanamente della topografia della nostra città.

Se non che nello esame del libro del ch. Canale noi ci siamo fin qui rimasti come alla corteccia. Or se volessimo addentrarci nella sostanza del medesimo, converrem noi col ch. Autore nei giudizi ch' egli stima desumere dai *Documenti di Simancas,* e intorno allo spirito che da lui si attribuisce alle trame del Fieschi? Ne dubitiamo assai; e faremo di esporre le nostre ragioni a miglior agio, con una più completa recensione.

Curiosità e Ricerche di Storia Subalpina pubblicate da una Società di studiosi di patrie memorie. — Puntata I.ª Roma, Torino, Firenze, Bocca 1874.

Il risveglio che si manifesta negli studi storici da qualche tempo in Italia è palesemente dimostrato dalla varia ragione di scritture che o in periodici o in separati opuscoli vanno comparendo; e convien pur confessare che in esse trova quasi sempre il lettore amorevole diligenza nello approvecciarsi di documenti ignorati, accompagnata da una critica modesta ma saggia, e da semplice e qualche fiata elegante dizione. Nel novero di lavori così fatti giungne da sezzo a prendere un de' primi luoghi l'annunciato libro, il quale s' apre con un bello ed ingegnoso Proemio dell' illustre Comm. Nicomede Bianchi: ond' è ad argomentarsi ch' egli sia duce, e invero meritamente, della egregia Società riunitasi al non mai abbastanza laudato fine di dar opera agli studi storici, e scorgere così in piacevol giusa i giovani su quella retta via che mira ad investigare il vero per via del naturale razioncinio. — Il Piemonte può con vera gloria noverare molti bei nomi e non pochi eruditi volumi ne' fasti della sua letturatura, in ispecie nel secolo nostro dopochè Re Carlo Alberto ebbe fondata *la Deputazione sopra gli studi di Storia Patria*; non tanto perchè i 13 volumi della maggior collezione e i 13 della minore da essa pubblicati racchiudono un vero tesoro, ma sì perchè furono cagione ch'altri volgesse la mente ad eguali ricerche o consimili studi, dando fuori *libri di storia subalpina.... degni d'encomio* per essere frutto d' accurate indagini, e con lealtà spassionata dettati. Se non che ad un punto si fermano, ed oltre il regno di Carlo Emmanuele III non sarebbe sì agevole, cui spingesse desio, ritrovare una accurata narrazione degli avvenimenti condotta col magistero delle istorie che riguardano a' precedenti periodi; nè a que-

sto difetto ponno sopperire le storie generali, dove i fatti hannovi narrati in iscorcio e per quanto si porgono in relazione a quegli degli altri Stati. Il nuovo libro si propone di riempiere la lacuna, non solo, ma vuole altresì recare maggior luce là dove si rimase incerta negli antecedenti, il tutto facendo per forma piana e piacevole da soddisfare poi singolarmente chi ama istruirsi e non ha modo di cacciarsi negli archivi o di vegliare sopra i grossi e non sempre accessibili volumi. Così non precludendosi la via a produrre quel che potrà tornare utile a chiarire degli antichi tempi, farà conoscere quel tanto che di moderno tuttavia si nasconde, conducendo con agevolezza il lettore ad imparare cose nuove, porle a confronto con più remote età e investigare le cagioni delle differenze onde si distinguono i secoli nella vita politica e civile, e lo svolgersi del progresso intellettuale; sfatando in certa misura la piagnucolosa canzone degli *oggidiani*, come diceali leggiadramente il Lancillotti, i quali ci rintronano le orecchie con un passato, che s'ebbe vanto di giustissima gloria in alcuna parte non è in vero a desiderare vi si esempli la moderna educazione, per non esser tratta a deporre negli archivi quel medesimo testimonio d'incredibile scadimento morale lasciatoci in ispecie dai secoli XVI e XVII. Questi gl' intendimenti esposti e intorno a' quali il Comm. Bianchi intrattiene chi legge. E ci piace ch' ei rivendichi a noi quella vita, quella attività intellettuale negataci da molti; e ben dice, con felice similitudine, come *quello che manca son robusti perni, intorno ai quali i nostri giovani studiosi, non di rado forzatamente oziosi nello studio, abbian modo d' estrinsecare la propria operosità mentale all' aperta luce del sole, e sotto il vivificante influsso della pubblica opinione; sono le occasioni pronte e facili per acquistar coscienza del proprio valore, e per farsi apprezzare; sono gli aiuti indispensabili per isgombrar loro la via dagli inevitabili*

ostacoli morali e materiali, che la ingombrano ai primi passi. Ma, gran mercè, che questo *perno robusto* pe' giovani subalpini è trovato, e quest' esso ponendosi a capo d' un divisamento sì utile e savio porge abbondevolmente le occasioni e gli aiuti di che eglino abbisognano; e il solo rapido discorrere le memorie e i documenti onde questa prima *puntata* si compone ci palesa la verità del fin qui detto.

I. *Law e Vittorio Amedeo II di Savoia.* — Io mi sono sempre meravigliato che in questo nostro secolo bancofilo e finanziere per eccellenza, niuno abbia mai pensato ad ergere un monumento a Giovanni Law, il genitore e intrepido partigiano di quelli istituti di credito sì numerosi ed alcuni trapotenti oggidì. Ma egli fu un briccone, un falsario, un traditore gridano molti; altri lo pongono *inter sidera:* chi ha ragione? Non è molto agevole il giudicarlo: è però a reputarsi quasi fuor dubbio e' fosse soverchiato da impreviste circostanze, e messosi nella fatal china non riuscisse ad arrestare l'immenso rovinìo. I biografi cel rappresentano un furbo che con cavalleresche maniere rubasse bravamente al giuoco e si procacciasse così una bella fortuna; dicono anzi fosse perciò bandito da Venezia e da Genova; non sappiamo della prima, ma, forse ci occorrerà altra fiata ricordare la sua dimora fra noi. Recitano altresì che Vittorio Amedeo con poca urbanità rifiutasse reciso ascoltare i suoi progetti, e che Desmarets e Luigi XIV resistessero sempre strenuamente alle lusinghe del venturiero di Scozia. Tutti e due questi fatti si rivelano insussistenti dalla corrispondenza del Law col Duca, illustrata con molta dottrina e acume dal Sig. Perrero; il quale dandoci esatto conto del meccanismo ond'era informato il suo sistema, dichiara giudiziosamente le cagioni della mala prova fatta in Francia e della infamia che ne venne al suo autore. Di più facendo un diligente confronto fra lo spirito morale piemontese ed il francese e fra

le diverse condizioni in cui trovavansi allora quei due Stati, ricerca se ove il sistema di Law fosse stato posto in atto in Piemonte avrebbe prodotto tristi effetti; e colla scorta di argomenti del pari giusti ed eruditi, ne viene a concludere non solo avrebbe quivi fatta buona prova contenendosi entro i suoi limiti naturali, ma vi avrebbe eziandio perdurato rendendo un bel servigio alle sue finanze. Così parmi dover giudicare secondo la ragion critica; nè io poi sono economista per investigare se ne sia infirmata la ragione scientifica.

II. *Il Tesoretto di un bibliofilo piemontese.* — È la storia di tutti i tempi; affannatevi per tutta la vita a raccogliere buoni e rari libri, rifate le cento volte quelle strade dove il rigattiere ed il libraio volante da vecchiumi rizzano i loro trespoli, quando avrete fatto e fatto, se vi fosse concesso tornare al mondo appo sei mesi la vostra morte, novantanove volte su cento trovereste in mano a' medesimi i vostri libri venduti a peso dai nepoti o peggio dai figli ignoranti. Nè qui è tutto, chè entrando dal vicino salumaio, vi si parranno le scritture vostre, le lettere privatissime con tanta religione conservate, ammanite pel formaggio e le sardelle. Così avvenne a *Don Fricciofilo*, come ci dice l'autore dell'articoletto, e bazza se questi giunse a salvare qualche *raro libricciuolo* e il quadernuccio delle lettere, delle quali ci produce quella che illustra la rarissima *Historia della guerra del Piemonte* dell' Albicante, famoso per le sue contese coll' Aretino e col Doni. La lettera è piacevole ed arguta, ma sarà poi di *Don Fricciofilo?* In letteratura non che consentite sono canonizzate certe piacevolezze.

III. *Le streghe del Canavese.* — Importantissima è questa monografia, nella quale il Cav. Pietro Vayra piglia a svolgere con singolare possesso lo argomento, richiamando alla propria memoria *i ricordi di giovanili escursioni nei campi della*

letteratura demonologica e ripetendo a sè stesso opinioni e detti d' autori antichi e nuovi. Nè solamente e' ci attende quanto il titolo promette, con largo corredo di opportune citazioni per chi fosse vago di riandare anche sotto altro aspetto la materia; ma ci offre pure un lucido riassunto dell' opera di Alfredo Maury, *La magie et l' astrologie dans l' antiquité et au moyen age;* e nelle sue escursioni lumeggia anche un simile argomento per quel che ha tratto alla parte genovese. Così narra come al *Pian delle streghe* sopra Ribordone si dassero pur la posta quelle della Liguria; e così riproduce la notizia del contratto notarile mercè cui addì 30 aprile 1620, ben 12,000 spiriti infernali capitanati dal *generale Alli Dandam* abbandonarono, nella chiesa dei santi Nazaro e Celso di Varazze, il corpo di una giovane abitante in quella parrocchia. Nè il ch. Vayra manca di avvertire come questo fatto abbia molta analogia col celebre caso di Apolonio, riferito da Filostrato (*Vita Apolon. Tian.*, IV. 20).

Nel seguito della lodata monografia l' egregio Autore produrrà eziandio due processi inediti, intentati nel 1474 dal tribunale dell' Inquisizione contro quattro streghe di Levone, tre di Rivara e due di Forno di Rivara. Noi intanto soggiungiamo un breve documento, il quale chiarisce come dalla Signoria di Genova si ordinasse di rimettere ad un simile tribunale una insigne *maga* dimorante a Taggia.

Raphael Dux, nobili viro vicario Portus Mauricii nobis carissimo.

Vir nobilis carissime. Scimus fuisse a Potestate Tabie detentam quandam Romeam Baiardonam insignem magam ut fama est. Equum autem est ut in manibus Inquisitoris hereticorum tradatur; propter quod vobis iubemus ut illam vobis tradi et a Potestate Tabie assignari faciatis, moxque eam huc deduci et Inquisitori assignari curetis. Si quis erit sumptus faciendus in adducendo eam huc, providebitur ut solvatur quantum et a quibus solvendum fuerit. Data VIIII decembris (1446) (1).

(1) Archivio di Stato: Registro *Litterarum ann.* 1446-50, car. 114.

Ma contro alle streghe assai più rigoroso mostrossi per fermo il Governo della Repubblica nei tempi in ch'era soggetta a Luigi XII di Francia; sì come evincesi da un atto che nelle parti sostanziali stimiamo del pari di pubblicare.

1505, die quinta julii.

Illustris et excelsus dominus... Januensium Gubernator et magnificum Consilium dominorum Antianorum... Cum audissent reuerendum sacre theologie magistrum dominum fratrem Gasparem de Varigine exponentem se priuilegio pontificio institutum esse inquisitorem eorum omnium qui fidei catholice clam vel palam aduersantur et tam marium quam feminarum, et earum presertim que striges et seu lamie appellantur, quarum flagitiis exploratum est ita esse urbem contaminatam ut nisi tanto malo occurratur, futurum sit ut multa nefanda scelera quotidie videantur. Ex earum autem numero se in suas manus venisse quę in custodia servantur, quarum inditio etiam sine tormento tot et tam multa nefaria cognita sunt ut ea proferri sine horrore ingenti non possint. Namque huiusmodi femine blandiente paulatim lasciuia ministris demonibus, eo tandem precipitantur ut spreta religione chrystiana vel abnegata potius animam et ipsum corpus demonibus ipsis deuoueant. Quorum instinctu cetus nocturnos celebrant; domos etiam occlusas et cubicula penetrant reserantibus demonibus; infantes vel inficiunt tabifico contactu vel strangulant; hinc mox vel subite mortes vel saltem egritudines diuturne; hinc quoque sortilegia plurima; atque ex hoc pestifero fonte omnia ferme veneficia emanare certum est, ut denique nullum sit tam nefarium scelus, nullum tam atrox et horrendum facinus quod sacrate iste diabolo sacerdotes non audeant. Proinde cum in animum induxerit, tactus zelo diuini honoris et glorie, ita etiam requirente offitio sibi delegato, tanto et tam exitiali morbo purgare urbem, nec tantum in se virium esse cernens ut tam grave malum comprimere per se aut difficultates omnes superare possit; venisse imploratum Senatus auxilium et secum imprimis creari laudavit ex duabus religionibus viros duos doctrina et probitate vite insignes, et totidem insuper ciues auctoritate et animo prestantes; atque ut omnia non minus consilo quam viribus gerantur, in eodem magistratu necessarios esse dixit eximios doctores iuri dicos, adiecto notario uno; ut tantis viribus invixus, violentiam tanti mali erumpentem maximo animo reprimere possit. Re igitur examinata..... in primis delegerunt magistrum.... (*lacuna*) religionis sancti Francisci, et magistrum Stephanum de Zoalio religionis sancti Augustini; creaueruntque

et constituerunt cum eis viros prestantes Antonium de Gualterio et Hieronimum de Monelia, et pro notario ad maiorem dignitatem rei egregium Raffaelem Ponsonum cancellarium..... Imponentes spectabilibus dominis sapientibus Communis ut sempercumque fuerint requisiti predictis assistant, atque illos consilio iuuent... Mandantes magnifico domino Potestati ac militibus suis ut ad peticionem prenominatorum... faciant omnes executiones per eos ordinandas, non aliter quam si ab ipso magnifico Senatu proficiscerentur (1).

IV. *Un falso inviato del Duca di Savoia nella corte di Vienna, 1685.* — La storia fa suo pro' anche di quei documenti che riguardati superficialmente sembrano di poco o punto interesse. Così è della relazione del Cav. Gabriele Petrina dei signori di Pralormo, trasmessa da Vienna a Vittorio Amedeo II per dargli particolare e minuta notizia d' un tale (chi sia veramente non si giunge a scoprire) che per circa un mese si fece credere inviato del Duca, spacciandosi col nome di Carlo Leopoldo Ranuccio Carretto, Marchese di Gorzegno, Belvedere e Marsaglia. Egli si palesò molto destro e conoscentissimo della diplomazia, di guisa che niuno sospettò mai sulla verità della sua missione; e quando giunse l'avviso che smascherava l'impostore, ei ch' aveva con esattezza matematica calcolato il tempo necessario al viaggio del corriere se n'era partito di nascosto poche ore innanzi, lasciando in asso tutti quegli che da lui dovevano aver danaro, e ciò per l' egregia somma di 7000 fiorini. Chi non si ferma alla corteccia ed entra colla mente nella ragione degli avvenimenti, trova modo d' utilmente istruirsi mercè i confronti degli usi e costumi de' passati tempi, ne' quali ci par rivivere tuttavolta occorrono documenti di tal fatta.

V. *Note autobiografiche di un veterano dell' esercito piemontese.* — Quando un galantuomo la cui vita si rannoda alla storia letteraria o civile del suo paese scrive alla buona

(1) Archivio di Stato: Codice *Diversorum ann. 1505-6.*

e proprio per sè senza pretesa alcuna le sue avventure, io me ne vado in visibilio leggendole perciocchè so essere la schietta e netta verità senza ampollosità rettorica o noievole e magistrale filosofia. Il marchese Pes di Villamarina è noto a tutti gli uomini di mente e di cuore, per la parte grandissima ch' egli ebbe alle sorti nazionali. Qui narra i suoi casi dal 1794 al 1820 e ci promette quelli del fortunoso anno seguente; dice le cose come sono spoglie d' orpello e dà ad ognuno il suo; dipinge gli uomini con quattro parole incisive, e vi pare averli dinanzi; nè risparmia la sua censura a quella curiosa restaurazione del 1814 fatta colla guida del *Palmaverde* del 1798. Insomma mal se ne dà contezza di scritture sì fatte; si legga e se ne avrà *utile dulci.*

VI. *Rettificazioni ed aggiunte alla Storia piemontese. — Il trattato del 1.° Giugno 1639. — La restituzione della cittadella di Torino.* — Nuovissime notizie ci porgono i documenti qui prodotti. Nel primo si vede che Madama Reale non solamente firmò con dispetto e a malincuore l' infausto trattato col quale la cittadella di Torino venne in balia de' Francesi, ma protestò ancora virilmente contro la prepotenza de' suoi alleati in pro' dei diritti del figlio. La dichiarazione da lei fatta a quest' uopo alla presenza dell' Arcivescovo di Torino, del Vescovo eletto di Geneva, dei conti d' Agliè e di S. Tomaso sen giacque fino a qui in un archivio privato e rimase ignota agli istorici; sarebbe a ricercarsi se questo documento raggiunse il fine cui era destinato, e perchè fu taciuto dal Guichenon nel suo famoso *Soleil*, dove senza meno avrebbe dovuto trovar luogo sì come orrevole molto per la Reggente. Gli altri ci chiariscono la vera epoca della restituzione d' essa cittadella di che variamente fu scritto, avvenuta nel 1657 li 10 di Febbraio giorno in cui Madama Reale compiva gli anni. Ciò è palesato da una nota dell' Ab. Amo-

retti che s' adoperò alla corte di Francia per tale restituzione con molto zelo, e da una lettera del Card. Mazzarino. A questi documenti ne seguono altri tre donde si rilevano gli ostacoli frapposti a tali negoziati, tanto che Carlo Emmanuele dichiarava avrebbe ricevuto la cittadella in conto di semplice deposito; ma l'accortezza dell' Amoretti fece sì che si concludesse il negozio senza patto di sorta.

VII. *Cenni e lettere inedite di Piemontesi illustri del secolo XIX. — Silvio Pellico.* — Chi si permette ripetere il nome di questo grande con scherno o dispregio o non ha mai letto le sue opere, o non ha cuore. Eppure è pur troppo vero ch'ei vien condannato per poco all'oblio. Ma se alcuno de' suoi detrattori si facesse ad aprire le pagine immortali delle *Mie Prigioni*, arrossirebbe di vergogna sentendosi scuotere sul viso le decenni catene con tanta e sì gran dignità sopportate. Alcune di lui lettere a Stanislao Marchisio opportunamente illustrate dal Comm. Bianchi formano una bella appendice all' epistolario che già possediamo di Silvio. Ma queste sono in vero preziosissime sì per le notizie dell' autore, sì pei giudizi intorno al Monti, al Foscolo, al Manzoni, al Marchisio stesso tanto valente ed affatto dimenticato; ricordano il *Conciliatore*, il modo onde erano redatti gli articoli, le opinioni altamente nazionali di que' strenui scrittori. Vanno poi distinte per una libertà grande di critici giudizi dettati con semplicità ed acume, e per mille altri avvedimenti di cui non è qui uopo far novero, bastando per noi aver segnalato ai nostri lettori come meglio si è potuto la comparsa di un libro che lascia in desiderio grandissimo del proseguimento.

Gli scultori in legno in Firenze e il Prof. BIANCHI *di Lucca.* Firenze, Lemonnier 1874.

Questo opuscoletto estratto dal Giornale *La Nazione* è

scrittura del Prof. Enrico Ridolfi, e mostra sempre più come egli si conosca delle arti belle e sappia scriverne con proprio stile. È indiritto a far conoscere un modesto quanto valente suo concittadino, che ha dato stupende prove del suo amore e della sua saggezza nello insegnamento artistico, volgendosi di preferenza a scorgere i giovani nell'arte ornamentale dello intaglio. Sarebbe gran prò, se i voti che l'autore volge al Governo perchè incuori l'egregio sig. Bianchi fossero davvero ascoltati!

Notizie dei Professori del disegno in Liguria dalle origini al sec. XVI, opera del cav. Federico Alizeri. Genova, Sambolino 1874.

Sono usciti i fasc. 16.° e 17.° dove leggonsi peregrine notizie di Giacomo di Gottardo da Bissone, Nicolò di Canepa della Riviera orientale, presso Sori, e di Lorenzo Fazolo da Pavia; intorno al quale l'Autore raddrizza le errate opinioni di chi, scrivendone per lo innanzi, il volle savonese. Tutti costoro erano de' migliori discepoli di Luca Baudo da Novara discorso nel fascicolo antecedente. Seguono quindi le memorie del nicese Lodovico Brea.

Archivio Storico Siciliano, pubblicazione periodica per cura della scuola di Paleografia di Palermo. Anno II. Fasc. I. Palermo, Lao 1874.

Contiene: Del Dotario delle regine di Sicilia detto altrimenti Camera Reginale (R. Starrabba) — I diplomi greci ed arabi di Sicilia (S. Cusa) — La storia nei canti popolari siciliani di G. M. Mira (G. Salvo-Cozzo) — Il Palazzo Aiutamicristo (R. Starrabba) — Rassegna Bibliografica — Varietà.

Nuove Effemeridi Siciliane di scienze, lettere ed arti. Seconda Serie. Vol. 1.° Palermo, Natale 1874.

Contiene: La Pedagogia nel trattato *De disciplina scholarum* attribuito a Boezio (V. Di Giovanni). Sebastiano Bagolino (U. A. Amico). Le Reputatrici in Sicilia (S. Salomone-Marino). Tradizioni popolari Palermitane (G. Pitrè). Cenni bibliografici di alcuni mss. della Comunale di Palermo (G. di Marzo). Dell' Ifigenia in Aulide, coro (G. De Spuches). Notizie archeologiche e Belle Arti. Critica Letteraria. Varietà. Bullettino Bibliografico.

Giornale di erudizione artistica pubblicato a cura della R. Commissione Conservatrice di Belle Arti nella provincia dell' Umbria. Perugia, Boncompagni 1874.

Contiene: Storia artistica del Cambio di Perugia compilata sopra nuovi documenti (Adamo Rossi). Ricordi storici cavati dai feriali del Cambio di Perugia.

Effemeridi delle società di letture e conversazioni scientifiche e d' altre Società educative (Nuova serie). Disp. I. Genova, Schenone 1874.

I. Ai cortesi lettori (I compilatori) — II. Relazione relativa alla sostituzione del Dazio ecc. (Corrado Massa) — III. La questione dall' emigrazione (J. Virgilio) — IV. Discorso inaugurale delle scuole femminili del Circolo Filologico e Stenografico (E. Gallardi) — V. A Giove Tonante, Inno (G. Buffa) — VI. Ad Ugo Foscolo, sonetto (E. Celesia) — VII. Una madre sulla tomba della figlia, versi (E. Gallardi).

Pasquale Fazio *Responsabile.*

GIORNALE LIGUSTICO

DI

ARCHEOLOGIA, STORIA E BELLE ARTI

Il Papa Benedetto XII assolve gli abitanti della città e del distretto d' Albenga, incorsi nella scomunica per aver seguito le parti di Lodovico il Bavaro e di fra' Pietro da Corvara antipapa col nome di Nicolò V (1338).

Fra le città della Liguria che nell' infuriare delle civili fazioni fecero adesione e porsero aiuto ai Ghibellini, àvvi Albenga, della quale eransi fatti padroni i Doria e gli Spinola esuli da Genova. I Marchesi del Carretto poi, quei di Clavesana ed i Conti di Ventimiglia, signori delle numerose castella, di cui era seminata la vasta campagna della diocesi albinganese, colle loro clientele e coi loro partigiani aggiungevano forza al partito delle due potenti casate genovesi.

E si è da Albenga appunto, che nel principio del XIV secolo partirono validi soccorsi pei Ghibellini della Riviera occidentale, con poderose schiere attaccati dai Fieschi e dai Grimaldi di Monaco. Si è pure da Albenga, che Emanuele Spinola vescovo della città, non pago di tener nelle mani le fila della vasta trama, ordita da' suoi per ispodestare i Guelfi, dimentico del sacerdotale carattere, mutata in elmo la mitria ed in ispada il pastorale, partito per isnidarli dal castello di Andora, incontrava nell' espugnarlo miseramente la morte (1321). Si è pure da Albenga che avviatosi all' assedio del castello di Cisano, Filippo dei Conti di Ventimiglia s' intitolava capitano *fidelium Imperii Albinganae*, quali doveano in fatto chiamarsi, coloro che aveano riconosciuto Ludovico il Bavaro, e quindi Fra' Pietro da Corvara antipapa, da lui eletto col nome di Nicolò V.

Colpiti impertanto gli Albinganesi dalle più gravi censure ecclesiastiche, vennero pochi anni dopo deputati dal Podestà, dai Consoli e dal Consiglio della città a chiedere pubblica perdonanza al Papa che risiedeva in Avignone, non che ad implorare l'assoluzione dalla scomunica, Dino dei Conti di Radicofani Arcivescovo di Genova, e Giovanni di Maestro Anselmo d'Ancisa (1), i quali ammessi al pubblico concistoro, tenuto il giorno undeci febbrajo dell'anno 1338, riuscirono nel bramato intento, col patto però che gli Albinganesi si sottoponessero ad alcune condizioni, le quali si possono scorrere nel documento che ora viene per la prima volta in luce.

In nomine domini amen. Nouerint uniuersi quod anno a natiuitate ejusdem millesimo tricentesimo trigesimo octauo, indictione sexta, Pontificatus Sanctissimi Patris et D. D. Benedicti diuina prouidentia Pape duodecimi anno quarto, die XI mensis februarii, Auinioni in concistorio pubblico coram prefato D. N. Summo Pontifice et Sacro Collegio RR. Patrum DD. S. R. E. Cardinalium, personaliter constituti R. P. D. Dynus Dei gratia archiepiscopus januensis et prouidus vir Magister Joannes magistri Anselmi de Ancisa ciuis januensis sindici et sindacario nomine Potestatis consulum et consiliariorum, cancellarii communis ciuitatis albinganensis et nomine ipsorum comunis, uniuersitatis, ciuitatis, districtus predictorum et omnium et singulorum ciuium ciuitatis et districtus ciuitatis albinganensis, facientes fidem de ipsorum sindicatu per quoddam publicum instrumentum scriptum et signatum ut pubblica facie apparebat manu Dominici de Justenice publica auctoritate imperiali notarii et scribe communis ciuitatis albinganensis sigillatum cum pendenti sigillo dicte uniuersitatis seu communitatis albinganensis ut prima facie videbatur, cujus tenor dignoscitur esse talis. — In nomine domini amen. Anno dominice natiuitatis M CCC XXX VII indictione quinta die VII nouembris. Magnifici et potentes viri D. Nicolaus de Spinolis de Luculo honorabilis potestas communis ciuitatis albinganensis et DD. Franciscus Briga, Gulielmus

(1) Giovanni figlio del celebre chirurgo Anselmo da Incisa, esercitò con grandissimo onore la professione paterna; visse molti anni alla Corte Papale di Avignone, e fu archiatro di Clemente VI succeduto a Benedetto XII nel 1342.

Francus, Raphus Clericus et Annetus Georgius consules ciuitatis albinganensis, nec non omnes consiliarii ciuitatis predicte videlicet: Joannes Spelta, Jacobus Dentatus, Luchinus de Ronco, Manuel Bellonus, Jacobus Costa, Bartholomeus Bapitius, Franciscus Ritius, Jacobus Ascherius, Lanfrancus de Garexio, Joannes Puytus et Joannes Vassallus, nec non Vassallus Falacha cancellarius communis ciuitatis albingane, ad sonum campane pro infrascriptis more solito congregati. Prefatus D. Nicolaus de Spinulis de Luculo Potestas communis ciuitatis Albingane de consensu et voluntate unanimiter prædictorum DD. quatuor consulum et consiliariorum, ac etiam ipsi DD. consules et consiliarii supradicti de auctoritate et consensu et voluntate D. Nicolai de Spinolis potestatis predicti, modo et forma et jure quibus melius potuerunt pro se et nomine suo uniuersltatis et ciuitatis Albingane et districtus predictorum et omnium et singulorum ciuium et ciuitatis et districtus ciuitatis Albingane quos tangit et tangere potest negotium infrascriptum, de certa scientia et super infrascriptis deliberatione habita diligenti, non reuocando nec reuocantes alium sindacatum factum petitum et ordinatum de infrascriptis sindicis, et ad omnia infrascripta sed potius ad cautelam majorem confirmando et confirmantes ut de sindicatu constat per publicum instrumentum scriptum et traditum M CCC XXX VII indictione V die XVII octobris per Georgium Lambertum notarium pubblicum et scribam communis et ciuitatis Albingane tempore consulum et consiliariorum in dicto instrumento contentorum, fecerunt, ordinauerunt, creauerunt et constituerunt ejus et eorum certos et veros et legittimos sindicos actores procuratores et nuntios speciales et quid quid melius esse possunt, R. in Christo Patrem et D. D. Dynum Dei gratia archiepscopum januensem, et prouidum et discretum virum D. Magistrum Joannem Magistri Anselmi de Ancisa januensem, D. Magistrum Joannem de Portu procuratorem in curia romana, et Philippum filium majorem predicti Spinoli de Luculo potestatis ciuitatis predicte, licet absentes tamquam preesentes et quemlibet eorum in solidum, ita quod non sit melior conditio occupantis, sed quod unus eorum inceperit a reliquis prosequi valeat et finiri, ad comparendum pro eis et singulis eorumdem coram Sanctissimo in Christo Patre et D. D. Benedicto divine providentie clementia papa duodecimo et sacro collegio RR. in Christo PP. DD. Cardinalium, et apostolica sede, vel coram ipso domino nostro Papa tam in concistorio quam in camera, vel alibi ubi fuerit opportunum, vel videbitur expedire et quibus supra omnibus nominibus confitendum humiliter et devote recognoscendum quod ipsi et multi eorum dederunt et prestiterunt auxilium consilium et fauorem rea-

liter et personaliter quondam Matheo Vicecomiti et filiis ejus postquam fuerunt per Sanctam Romanam Ecclesiam condamnati seu de mandato ipsius, non unquam habentes respectum nec intendentes aliquatenus contemptu ipsius Sacrosancte Romane Ecclesie quam semper reputaverunt matrem suam et cunctorum fidelium et magistram, et etiam quomodilibet intendentes eisdem quondam Matheo Vicecomiti et filiis dare quomodolibet auxilium consilium vel fauorem in aliqua heresi vel infedelitate specie erroris, seu ad defensionem ipsius heresis vel infedelitatis erroris, vel ad impugnationem ejusdem S. Matris Ecclesie vel aliorum quomodolibet persequentium vel impugnantium heereses quaslibet vel infidelitatis errores, sed hoc dumtaxat facientes tamquam coacti e tirannizati a Januensibus tunc existentibus qui ab ipsis Albinganiensibus hec facienda in auxilium et fauorem ipsorum requirebant et districte precipiendo mandabant, tamquam hominibus subditis, qui non poterant denegare et eorum mandatis resistere tamquam potentioribus quibus pares esse non poterant, quorum etiam quidam ex eis Januensibus venerunt ad ciuitatem albinganesem ad predictum auxilium, fauorem requirendum, et cum arrogantia postulandum, quia predicti albingaunenses viribus quibus poterant predicta facere recusabant, quoniam eis injusta videbantur. — Item ad confitendum humiliter et deuote recognoscendum quod ipsi et multi eorum dederunt et prestiterunt auxilium consilium et fauorem Ludouico de Bauaria postquam per eandem S. R. E. extitit reprobatus et codemnatus nonnullis ex eis appellantibus eum imperatorem licet cordialiter non crederent nec in corde reputarent eum imperatorem, quamvis aliquis propter simplicitatem aliud forte teneret in auxiliis consiliis et fauoribus supradictis, non tamen intendentes dare auxilium et fauorem principaliter ipsi Bauaro, quoniam iniuste imperatorem recognoscebant et non esse imperatorem, sed potius coacti et tirannizati a Januensibus extrinsecis qui ab ipsis predicta facere districte precipiendo mandabant requirebant et postulabant tanquam potentiores quibus nullo modo resistere potuissent, qui Albinganeses viribus quibus poterant in his obtemperare recusabant, qui eum Bauarum non imperatorem reputabant, nec in contemptu ejusdem sancte matris ecclesie intendebant, nec alicui heresi vel fidei errori volebant vel intendebant dare fauorem, qui hereses vel errores fidei semper spernebunt et abominabuntur ex tota mente et corde. — Item ad confitendum humiliter et deuote recognoscendum quod nonnulli ex eis exhibuerunt quondam Pietro dè Corbaria antipape seu appostatico fauorem propter ipsum Bauarum, et exibendo ei reuerentiam sicut Pape, et aliqui eorum impetrauerunt ab eo gratiam sicut a

Papa. — Verum est tamen quod communiter non credebant nec reputabant eum Papam sed antipapam et appostaticum quamuis forsitan, propter simplicitatem ad quorundam pseudoreligiosorum predicationem et assertionem crederent eum Papam. — Et ad supplicandum humiliter et suppliciter postulandum a prefato S.^{mo} D. D. nostro Papa et sacro collegio DD. Cardinalium beneficium absolutionis et relaxationis ab omnibus sententiis excommunicationis suspensionis interdicti vel interdictorum, et quomodolibet aliis sententiis siue penis propter premissorum latis vel inflictis a felici recordatione D. Joanne Papa XXII vel ejus vel apostolice sedis legatis vel eorum seu cujuslibet eorum mandato vel auctoritate, seu quauis alia auctorisatione ordinaria vel etiam delegata et latis vel inflictis. . . quomodolibet ab homine vel a jure. — Et ad promittendum pro eis et singulis eorum de parendo mandatis et preceptis D. N. Pape ac Collegio dominorum Cardinalium predictorum seu aliorum vel alterius quibus idem D. N. Papa duxerit committere propter hoc faciendum. — Et de mandatis et preceptis inviolabiliter obseruandis prestandum in animas singulorum omnium predictorum tactis euangeliis juramentum. — Et alios eorum et quemlibet eorum et bona sua quomodolibet obligando prout fuerit opportunum et videbitur expedire. — Et quoniam multitudo nimia est in predictorum aliquo involuta, et esset quasi impossibile quod tanta multitudo se propterea conspectui apostolico presentaret, quoniam etiam majores propter inimicitias capitales manifestas et de minoribus infiniti propter paupertatem ad conspectum ejusdem D. N. Pape non possent absque periculo corporum et incommoditate nimia se conferre, ad humiliter supplicandum eidem D. N. P. et sacro DD. Cardinalium Collegio supradictorum, quod ipsi vel idem D. N. Papa misericorditer dignetur committere predicto archiepiscopo suo januensi vel alio de quo videbitur expedire, qui auctoritate apostolica predictos et quemlibet eorundem absoluet juxta formam quam idem D. N. Papa ac Collegium supradictum super hoc duxerit ordinandum, et omnes interdicti sententias propter hoc vel eorum aliqua prolatas ab homine vel ab jure relaxet et uniuersitatem et quemlibet eorumdem in eo integre reponat quo erant antequam contra premissa commiserint vel aliquid premissorum. — Et ad constituendum unum et plures procuratores et sindicos quem et quos voluerint vel alter eorum voluerit in omnibus et singulis supradictis et infrascriptis et dependentibus et connexis eisdem dantes et concedentes eisdem sindicis et cuilibet eorum in solidum et substituendis seu substituendo ab eis vel altero eorum liberam et generalem administrationem cum pleno libero et generali mandato. — Renuntiantes ex certa ac deliberata scientia omnibus et sin-

gulis exemptionibus omnium et singulorum predictorum non sic actorum atque gestorum et cuncte potestatis eisdem sindicis et cuilibet eorum in solidum per dictos potestatem consules et consiliarios et ultra commune et uniuersitas Albingane cum solemnitate premissa nominibus quibus supra, sicut supra legitur non tradite seu etiam non concesse deceptionis sive lesionis communis et uniuersitatis ejusdem et singularum personarum omnium predictorum restitutioni in integrum et omnium canonum et legum auxilio, per quod predicta vel aliquid de predictis nullum dici posset, vel annullandum, seu quouis modo, vel auctoritate vel officio suis quocumque remedio irritari posset, vel quomolibet retractari seu etiam reuocari; quibus et eorum quolibet non obstantibus voluerunt dicti constituentes omnia et singula que per ipsos sindicos et quemlibet eorum in solidum et substitutos et substituendos ab eis vel alterum eorum facta fuerint, perpetuo firma irrefragabiliter manere in predictis et singulis premissorum; et generaliter ad omnia alia et singula facienda in premissis et qualibet premissarum, que ipsi constituentes, et illi quorum nominibus constituunt possent facere per se ipsos et natura talis postulat et requirit seu si mandatum exigant speciale. — Promittentes omnes et singuli supradicti pro se ac omnibus et singulis supradictis mihi notario nomine et vice predictorum domini nostri Pape Romane ecclesie et omnium singulorum, quorum interest et intererit et in futurum interesse poterit legittime stipulanti se ratum et firmum habere et tenere ratum et quidquid per sindicos, actores et procuratores et nuntios speciales et quemlibet eorum actum procuratum et gestum fuerit in premissis et singulis premissorum, et contra non facere vel venire sub obligatione bonorum suorum uniuersitatis et singulorum etiam predictorum. Acto nihilominus in sindicatu et procuratorio supradictorum, quod ipsi sindicatum et procuratorium in qualibet parte sui possit corrigi supleri et emendari ad dictamen seu industriam cuiuslibet sapientis ad beneplacitum et voluntatem Sanctissimi Patris ac D. D. Summi Pontificis et sacri DD. Cardinalium collegii supradictorum, et alias pro ut sindicis ipsis et procuratoribus et cuilibet eorum in solidum vel substitutis ab eis .... videbitur expedire; secundum quas correctiones, supplicationes et emendationes voluerint et mandaverint iidem constituentes mihi suprascripto notario quod instrumentum istud reformem semel et pluries quoties ipsis sindicis et cuilibet eorum in solidum videbitur expedire et in publicum redigam instrumentum. Et ad majoris roboris firmitatem supradictus D. Nicolaus potestas et suprascripti DD. Consules et consiliarii huic publico instrumento sigillum uniuersitatis et ciuitatis Albengane mandauerunt appendi.

Acta fuerunt suprascripta in palatio communis Albingane, ubi morantur consules, presentibus testibus D. Manuele de Misma jureperito, D. Francisco Sponsato jureperito, Vassallo Falacha, Raynaldo Buyono, Conrado Bestaldo et Odino de Amidola ad hec vocatis specialíter et rogatis. Ego Dominicus de Justenice notarius imperiali auctoritate et curie scriba communis ciuitatis Albingane rogatus tradidi et scripsi.

Quo quidem sindicatu in dicto concistorio publico predictorum domini nostri Pape ac D. D. Cardinalium presentia existente ibidem prelatorum et aliorum multitudine copiosa de verbo ad verbum alta voce lecto et inteligibiliter recitato, predicti D. Archiepiscopus et Magister Joannes sindici et procuratores predicto sindicario et procuratorio nomine omnium et singulorum predictorum in sindicatu contentorum omnia et singula in dicto sindicatu contenta iuxta modum et formam in ipso sindicatu contenta, recognouerunt dictos constituentes .... et de illis etiam suppliciter et humiliter postulauerunt sibi quibus ut supra nominibus super eisdem penis quas occasione predictorum et cujuslibet eorum ipsi et quilibet eorum incurrerint et ipsos dicti sindici quibus supra nominibus confitentur incurrisse latas contra tales per processus tam fel. record. D. Joannis XXII quam R. Patris Bertrani hostiensis et velletrensis episcopi tunc in illis partibus apostolice sedis legati, vel quorumuis aliorum legatorum apostolice sedis, vel aliorum seu ordinariorum quorumlibet apostolica vel alia quacumque auctoritate prolatas sive in uniuersitates aut loca quelibet siue in personas etiam singulares ab homine vel ab jure, ac dictis nominibus super predictis integre se supposuerunt obbedientie voluntati omnimode et arbitrio prefati D. N. Pape quibus supra nominibus promittentes se pro predictis et quolibet predictarum stare et obedire mandatis predicti D. N. Papæ et ejus mandata complere. Supplicantes insuper ac etiam prefati sindici nominibus quibus supra memorato D. N. Pape quod uniuersitas et ciuitas Albingane et districtus eorum et persone singulares etiam supradicte in integrum restituantur aduersus penas et sententias supradictas, et eos in eo statu reponant in quo erant antequam predicta commisissent vel aliquid de predictis. Quibus ut premittitur sic peractis prefati sindici quibus supra nominibus per D. N. Papam interrogati ut predicti constituentes erant in proposito .... penitendi, et predicta omnia et singula vel similia non perpetrare deinceps, ac in animas eorum constituentium jurandi capitula infrascripta, que specifice ibidem lecta fuerunt, nec non et faciendi et complendi illas penitentias quas D. N. vel successores occasione predictorum tum confessatorum in eos et singulares personas duxerint imponenda, et sindici supradicti respondissent quod sic, ac recognouissent, et humiliter postulassent, sup-

pliciter pètiissent, obtulissent, et ut supra per omnia promisissent; tunc prefatus D. N. Papa legi fecit capitula infrascripta et per dictos sindicos jurari prout sequitur.

In primis..... jurabunt in animas dictorum constituentium et stabunt et parebunt mandatis Ecclesie et D. N. Pape super illatis per ipsos constituentes injuriis, contumatiis, rebellionibus, adhesionibus, fautoriis et aliis explicitis per eos confessis, et ceteris sententiis et penis quas propterea incurrerunt ab homine vel ab jure. Item quod confessata per eos vel similia ulterius non admittent. Item quod D. N. Summo Pontifici et ejus successoribus canonice intrantibus fidelitatem et obedientiam debitam exhibebunt sicut ceteri fideles christiani. Item quod non erunt cum Bauaro, nec cum sequacibus suis per Ecclesiam denotatis vel denotandis, nec eis in futurum dabunt auxilium consilium vel favorem, vel publice vel occulte, sed Ecclesie Romane et dicto D. N. et successoribus suis canonice intrantibus fideles et obedientes erunt sicut ceteri fideles christiani. Item quod non obedient, nec adherebunt alicui vel Imperatori vel administratori Imperii nisi ille primitus fuerit per sedem apostolicam approbatus. Item quod nullam obbligationem, coniurationem, conspirationem seu legam facient cum Bauaro damnato, vel seguacibus suis aut cum aliis damnatis per D. N. Papam vel Sanctam Romanam Ecclesiam, et facta dimittent et abjicient cum effectu. Item quod omnia et singula officia et beneficia per Bauarum vel antipapam eis collata ex nunc dimittent, et eis de cetero non utentur. Item quod ecclesias et personas ecclesiasticas dominio ipsorum subiectas manutenebunt et defendent, jura et bona ipsorum non usurpabunt, sublata et usurpata restituent ecclesiis et personis predictis. Item quod Regi Marochitano turchis et aliis saracenis ac fidei catholice inimicis contra Christianos non dabunt nec quantum in eis fuerit dari permittent auxilium, consilium vel favorem, ipsos in ipsorum guerris contra Christianos invocando, aut eis quecumque a jure prohibita portando vel ministrando. Item jurabunt in animas illorum de dicto communi et populo ciuitatis et districtus albinganensis, qui per simplicitatem et inter ignorantiam crediderunt quondam Petrum de Corbaria fuisse verum Papam, et scienter ab eo tamquam a tali officia vel beneficia receperunt et qui ei dederunt scienter auxilium, consilium vel fauorem se tenere fidem catholicam et illud quod Ecclesia Romana docet et predicat, quod non spectat ad Imperatorem Papam deponere vel alium facere, et quod de hoc hereticum reputant, et heresi per ecclesiam damnatum, et nihilominus dicti sindici nomine quo supra, in quantum petierunt promiserunt quod dicti constituentes omnia et singula supra-

dicta ex certa scientia particulariter et expresse cum publico vel publicis instrumentis sigillo dicte uniuersitatis siue ciuitatis sigillata super dictis approbationibus et confirmationibus. Quibus quidem capitulis lectis et per dictos sindicos plenius intellectis, ipsi sindici ante pedes dicti D. N. personaliter constituti sindicario nomine supradicto sponte et ex certa scientia dicta capitula et ipsorum quodlibet singulariter in animas dictorum constituentium ad sancta dei Euangelia corporaliter tacto libro jurauerunt se se predicta omnia et singula in dictis capitulis contenta attendere et obseruare, complere et non contrafacere vel venire promiserunt. Post que prefatus D. N. Summus Pontifex gratiose volens agere cum eisdem protestationibus predictis quod si dicti constituentes predicta per dictos sindicos eorum nomine promissa et jurata non ratificauerint infra terminum supradictum singulariter et expresse, et ratificationem ipsam, ut predictum est, infra tempus predictum non miserint dicto Domino in forma predicta, aut predicta non seruauerint aut contrafecerint, quod absolutio, restitutio, et interdictus amotio sive relaxatio habeantur penitus pro non factis, et quod eo ipso reincident in easdem penas et sententias quibus antea tenebantur. Interdictum vel interdicta et sententias quibus uniuersitas siue ciuitas, districtus et populus albingarensis et ejus districtus subjacent, omnium inobedientiarum, adhesionum predictorum relaxauit et admouit omnino et pro relaxatis habuit et amotis, ipsosque ad pristinum statum, famam, honorem et priuilegia et alia omnia et singula integraliter restituit, ita quod ipsi gaudeant et utantur sicut antequam predicta commisissent et processum fuisset contra eos occasione excessuum predictorum uti poterant et gaudere. Super absolutione autem singularum personarum que premissarum occasione excomunicationis sententiam incurrerant latam ab homine vel ab jure, Dominus noster Papa dixit se velle mittere ad partes illas aliquem certum vel certas personas, qui singularibus personis juxta formam juris de debito absolutionis beneficio prouidebunt cum effectu esset difficile singulos de uniuersitate ad sedem apostolicam accedere pro obtinendo absolutionis beneficio a sententiis memoratis. Que omnia et singula dicti sindici nomine quo supra cum gratiarum actione humiliter receperunt.

Acta fuerunt hec Auinioni in palatio apostolico ubi dictus D. N. Papa tenet concistorium anno, mense, die, inditione et pontificatu predictis presentibus RR. in Christo Patribus DD. S. R. E. Cardinalibus, ac Gocio Patriarcha Costantinopolitano, Gasperto Arelatensium, Petro Cesaraugustensium, Bertrando Ebredunensium archiepiscopis, Joanne Aciniono, Joanne Castricense episcopis, Aymerico Guasco, Bertramino

Theatino clericis, Manuele de Flisco, Raynaldo de Ursinis, Gandollesio, Joanne, Guglielmo de S. Victore D. N. Papæ notariis et alia prælatorum, auditorum et aduocatorum multitudine copiosa, testibus ad premissa vocatis specialiter et rogatis.

Et ego Gulielmus de Petrila Cartusiensis dioecesis Camere D. N. Pape clericus, auctoritate apostolica publicus notarius, dicti sindicatus exhibitioni et lectioni, recognitioni, confessioni, suppositioni, promissioni, supplicationi, interrogationi, responsionum, juramentorum prestationi, protestationi interdictorum relaxationi, restitutioni et omnibus et singulis aliis suprascriptis una cum ejsdem testibus et infrascriptis notariis presens fui et huic publico instrumento manu Gerardi Carerie Caturgensis dioecesis auctoritate apostolica notarii pubblici vice nostra scripto me subscripsi, ipsumque signo meo solito signavi requisitus cui constat de rasuris factis in quarta linea, in dictionibus imperiali notarii scribe et in 32 linea in dictione et eos et quemlibet eorumdem in eo integro.

Et ego Gulielmus de Bos Caturcensis dioecesis Camere D. N. Pape clericus auctoritate apostolica publicus notarius predicti sindicatus exhibitioni ut in precedenti constat presens fui et huic pubblico instrumento ut supra manu scripto me subscripsi, ipsumque signo meo solito signaui requisitus.

Et ego Joannes de Amelia .... dioecesis, Camere D. N. Pape clericus, auctoritate apostolica publicus notarius, predicti sindicatus ut supra in prima constat subscriptione in omnibus et per omnia etc.

Et ego Michael Ro Ricomanne Dertusensis dioecesis, Camere D. N. Pape clericus, publicus auctoritate apostolica notarius, predicti sindicatus et ut in prima subscriptione notatur per omnia constat etc.

Extractum fuit supradictum instrumentum M CCC LXX III die XXIX septembris a Felixino notario R. in Christo Patris et D. D. Andree Archiepiscopi Januensis ab originali existenti in Curia Archiepiscopali Januensi ad istantiam R. in Christo Patris D. Joannis episcopi albinganensis et subscriptum etiam per Antonium Folietam et Gulielmum Zacarengum notarios. Anno deinde 1525 die 3 julii exemplatum per Baptistam Cesium notarium et Joannis Jacobi Comitis Gambaranæ albinganensis episcopi cancellarium ad istantiam DD. Canonicorum Ecclesiæ cathedralis, et subscriptum per Constantinum De Giorgiis et Bernardum Barberam qm. Dominici notarios collegii notariorum albinganensis.

Estratto da un Volume di documenti, lasciato da D. Ambrogio Paneri canonico della Cattedrale di Albenga nel XVII secolo.

GIROLAMO ROSSI.

SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

(*Continuazione da pag. 231*)

Seguito della Relazione sugli scopritori genovesi
letta dal socio Desimoni nella tornata del 14 marzo.

II.

Fermata, se non m' inganno, la discesa del Marocello alla Canarie verso l'anno 1300; e con ciò posta in sodo la priorità dei Genovesi in quella scoperta, io non mi dimorerò sulla successiva spedizione di Nicoloso da Recco nel 1341, la quale non è contraddetta da alcuno e non offre a dire nulla di nuovo. Nemmeno parlerò delle altre isole dell' Atlantico, dei gruppi di Madera e delle Azore, i cui nomi figurano sui portolani dal 1351 in poi, quasi un secolo prima che i Portoghesi rivedendole se ne attribuissero la scoperta. Tanto più non occorre trattenervisi, in quanto il più recente e il più valoroso tra i fautori delle glorie portoghesi, l' illustre Major, ammette egli pure che la scoperta di quelle isole sia stata fatta da Genovesi. Egli soggiunge a' dir vero fatta a servigio e per conto del Portogallo; ma ben gli risponde il sig. Codine interrogandolo: come dunque le terre trovate presero nomi evidentemente genovesi *(de lo legname, de' conigi, de' vegi marin, ecc.)*, se la scoperta ne era fatta per conto di altra Nazione (1)? Del resto chi desideri ben addentrarsi

(1) Major, Op. cit., pagg. 150-52; Codine, nel *Bulletin de Géographie* 1873, semestre I, pagg. 408-11; D'Avezac, *Notice* ecc., pagg. 26-53 e 59-72; Boccaccio, nel Ciampi, Op. cit. L' Autore della *Storia naturale delle Canarie*, il Berthelot, fece confronti filologici sulle parole di quelli Indigeni conservateci da Nicoloso. Un Nicoloso da Recco nel 1376 era nel Collegio degli speziali (Isnardi, *Storia dell' Università di Genova*, I. 169). Un altro dello stesso nome è ricordato in una iscrizione senza data nella chiesa del Carmine, (Piaggio, *Monumenta Genuensia*, Ms. I. 255).

in codeste ricerche rimanderò alla *Notice des Découvertes* pubblicata dal D' Avezac fino dal 1845-46; e vi manderò pure gli scrittori di storie generali marittime, i quali oggi ancora preferiscono ripetersi l' un l' altro piuttostochè darsi la noia di attingere o alle fonti originali, od almeno alle diligenti discussioni sulle stesse fonti. Passerò quindi ad altra quistione che fu per l' addietro vivamente agitata: la navigazione dei fratelli Vivaldi nel 1291, e il loro tentativo di andare all' India circumnavigando l' Africa.

III.

Il Visconte di Santarem, dotto certamente ed operoso ricercatore, ma tenero oltremodo della priorità dei Portoghesi volle negare di pianta la navigazione de' Vivaldi. In parte gli giova di scusa che non si conosceva ancora nel 1842 il passo riciso e chiarissimo del contemporaneo Annalista Jacopo Doria uomo di gran levatura per uffizi pubblici e stretto consanguineo di uno degli Armatori delle navi per la spedizione. Eravi però la testimonianza del quasi contemporaneo Pietro D' Abano: eranvi le concordi affermazioni degli Storici Genovesi le quali faceano intravvedere una fonte comune, patria ed antica. Non ostante il ch. Portoghese le spregia attribuendole a vano amor nazionale: egli che traviato appunto da questa pecca trova delle assurdità nelle cose più naturali. Come quando fa le meraviglie che i genovesi Vivaldi per recarsi alle Indie a levante circumnavigando l' Africa, volgessero dapprima le prore a ponente; quasi non fosse questa la via che si fa tuttora, e quasi nel medio evo se ne potesse fare un' altra: seppure non era tagliato fin d' allora l' istmo di Suez (2).

(1) Santarem, *Recherches sur la priorité de la découverte* ecc., Paris, 1842, pagg. 243-59; Codine, loc. cit., § III, pagg. 412-18, ove sono riferite le altre fonti.

Checchenessia della sua polemica, il documento risorto poi alla luce troncò la lite: il passo d'Jacopo Doria faciente parte degli Annali del Caffaro e Continuatori, fino dal 1859 fu additato dall'Illustre Giorgio Pertz alla Accademia Bavarese delle scienze, e nel 1863 fu impresso tutto il testo di quegli Annali nei *Monumenta Germaniae Historica*, traendolo dall'originale della Biblioteca Parigina. Ancora in quest'anno come già nel 1859 il Pertz si attribuisce l'onore di questa scoperta, e il sig. Major gliel'accorda volentieri. Passi pel dotto Inglese, che certo ignorava le discussioni precedenti; ma nel sig. Pertz non so vedere nè una memoria felice, nè quella esattezza e diligenza di che giustamente i Tedeschi si vantano.

Già fin dal 1846 il lodato Comm. Canale aveva intertenuto di una simile comunicazione il Congresso degli scienziati allora sedente in Genova, ove parlando de' nostri antichi Navigatori avea letto, indi stampato il passo di cui è discorso, e che egli trasse da un buon testo a penna di Caffaro, volgarmente detto il *Codice Lagomarsino*. Inoltre nel 1849 egli stesso, pubblicando la sua storia di Genova abbastanza conosciuta anche fuori, vi travasò lo stesso discorso sui Navigatori e lo stesso brano già comunicato tre anni prima. Ancora: nell'anno 1859 dopo il suaccennato discorso del Pertz all'Accademia di Monaco sorgeva il D'Avezac nei *Nouvelles Annales des Voyages* a rivendicare l'onore della scoperta al Canale. Infine quest'ultimo pubblicando nel 1860 una nuova edizione della sua storia ci fa sapere che il dotto Tedesco ebbe ad arrendersi subitamente alle osservazioni di lui e a riconoscergli il diritto di priorità. Or come soli tre anni dopo il Pertz dimenticava questi fatti e la sua stessa dichiarazione (1)?

(1) PERTZ, *Der älteste versuch zur entdeckung des seeveges nach Ostindien* (Memoria stampata a Berlino); D'AVEZAC, *L'expédition gènoise des*

Qui giova ricordare una circostanza già toccata dal Canale, ma meglio chiarita dal Socio ed Amico Belgrano, e che pure continua ignota o trascurata a non pochi che parlano di questi studi. Tedisio Doria stretto consanguineo dell' Annalista Jacopo cooperò bensì all' armamento delle navi per quella spedizione del 1291, ma secondo il testo non vi si recò egli *personalmente*, bensì i suoi compartecipi fratelli Vivaldi. Di che si scioglie un altra obiezione sollevata dal Santarem e che sembrava assai grave: la presenza a Genova di Tedisio nel successivo anno 1292; presenza attestata già dall' Annalista suo consanguineo ed ora confermata da un atto notarile prodotto dall' Amico Belgrano. Il sig. Canale ricordò altro atto onde apparirebbe una galea di Tedisio di nome *Allegrancia* in viaggio per la Barberia nel 1292. Belgrano ricorrendo all' originale trovò veramente che quella galea viaggiava invece verso Romania; ad ogni modo a me sembra un bellissimo indizio il nome di Allegranza che si dà egualmente a una galea genovese e ad altra delle isole Canarie, al di sopra e quasi nello stesso meridiano della Lanzarotta. Di una simile applicazione del nome della nave scopritrice alla terra scoperta vi sono altri esempi: e il tempo di Tedisio Doria si acconcia benissimo a farne un compagno di Lanzarotto nel viaggio avventuroso che sovra abbiamo esaminato.

Il tentativo dei Vivaldi che sappiamo essere stato infruttuoso si lega naturalmente colla nota leggenda di quel manoscritto impropriamente chiamato l' Itinerario di Antoniotto

frères Vivaldi, Paris 1859. Lo stesso: *Un mot encore sur les navigations génoises; postscriptum* 4 dicembre 1859; CANALE, *Degli antichi navigatori e scopritori genovesi*, Genova, Ferrando 1846; MAJOR, pag. 99; CANALE, *Nuova Storia di Genova*, 1860, III, pag. 340.

BELGRANO, *Degli Annali di Caffaro editi da Giorgio Enrico Pertz*, recensione inserita nell' *Archivio Storico Italiano*, Serie III, tomo II, parte II, 1865, pagg. 122-28.

Usodimare, del quale Ms. si parlò più volte qui e fra i dotti, fin dal 1802, quando il sig. Gräberg de Hemsö ne diede la prima notizia. Pure vi è un punto che rilevo dal ch. Codine non essere ancora abbastanza chiaro fra i disputanti, vale a dire se più e quali copie si conoscano di questo Codice. Ora giova avvertire che delle copie fatte nel nostro secolo ve ne possono essere più d'una, ma il Ms. sincrono, il vero Codice onde si parlò e si parla tuttora è unico e si conserva nella Biblioteca di questa Regia Università. Esso apparteneva al noto Raccoglitore di patrie memorie, il Senatore Federici, e cogli altri preziosi suoi cimelii passò all' Archivio segreto della Repubblica: indi con questo Archivio fu trasportato a Parigi per le note vicende, e da Parigi a Torino, donde fu concesso alla predetta Biblioteca. È in questo stesso codicetto che fu letta per errore paleografico la data 1281 sulla leggenda riguardante il Vivaldi, il che diede luogo a sospettare di due spedizioni distinte una del 1281, altra di dieci anni dopo. Ma io e i miei Amici vi leggiamo indubitato l'anno 1290, e già ve l'avea letta il sig. D'Avezac, o chi per esso lo riscontrò quando il Ms. era ancora agli Archivi di Torino. La data dunque scritta nella leggenda non differisce che di un anno da quella asserita dall' Annalista contemporaneo; perciò non che menomare, rafferma la fede di un racconto scritto nell' Itinerario nel 1455, e dopo un secolo e mezzo. Altrettanto si dica del tacersi in questo racconto posteriore il nome di Tedisio Doria che vedemmo appunto non essere partito; altrettanto del nome di uno dei fratelli Vivaldi diverso bensì da quello dato dall' Annalista, ma pur conveniente. Fu infatti riconosciuto per un atto notarile, che viveva a que' tempi un Vivaldi di nome Vadino eguale al così chiamato nella leggenda del 1455; perciò o quest' ultimo partì coi due fratelli Ugolino e Guido: oppure la confusione de' nomi, benchè fatta in una tarda leggenda,

dee di necessità avere la sua origine in una sbadataggine di fonte contemporanea. I 170 anni che la lettera dell' Usodimare dice trascorsi dopo il tentativo de' fratelli Vivaldi veramente farebbero risalire questo tentativo al 1285; ma anche qui ciascun vede che una differenza di cinque a sei anni in un intervallo così ampio non è tale da guastare un racconto che regge alla prova per gli altri capi. I barbarismi e la infelice esposizione in latino di un uomo d' affari non sono buone ragioni per ripudiare la sua lettera; tanto meno gli nuoceranno gli errori affibbiatigli nella stampa; parte de' quali sono tuttora da correggere, parte corretti dal D' Avezac. Tra questi ultimi è importante la correzione di *Regis mei* in *Regis Meli:* donde svanisce un apparente assurdo ben rilevato dal Major.

Dalla stessa lettera d' Antoniotto infine, accettandone l' interpretazione dal sig. D' Avezac, abbiamo ancora una concordanza coll' antico Annalista. Antoniotto Usodimare, allorchè incontrò un patrioto che ei credette resto della spedizione vivalda, trovavasi a 70 leghe dal fiume Gambia, ma di ritorno e perciò di qua del fiume e non al di là (al contrario dell' interpretazione del Pertz): perciò egli trovavasi giunto nella regione del Senegal che allora chiamavasi *Budomel;* e più o meno vicino all' omonimo fiume *Senegal,* che il D' Avezac prova essere il *Gibon* d' un altra leggenda dell' Itinerario. Ciò fermato, la posizione attuale dell' Usodimare si riconosce essere al di là dei confini della Gozola; ed è appunto al di là di tali confini che si perdettero in patria le tracce della spedizione secondo l' Annalista Jacopo Doria. La regione di Gozola onde qui si parla è indicata nei portolani dei secoli XIV e XV; e già appare nell' antico viaggio del Frate mendicante spagnuolo, di cui un estratto ci è porto nel libro della conquista di Bethencourt. L' arabo Ibn-Kaldun c' insegna che la tribù dei Gazola (Ghezula, Giezula) era a meriggio dell' Atlante, ma più oltre fino al deserto di Sahara

essendo preceduta dalla tribù dei Lamta. Tuttavia nel senso dei cartografi e viaggiatori europei, vediamo che la regione Gazola cominciava dal Capo Non: e comprendeva perciò le due tribù dei Lamta e dei Gazola; mentre il mare che le fiancheggiava chiamavasi di Ghinoja, Ghenea ecc., a tramontana dell' odierna Guinea.

E qui mi duole di nuovo dover appuntare le obbiezioni del Visconte di Santarem. Il quale si meraviglia che Antoniotto non abbia saputo apprendere alcun che di più certo da quel compatriota che trovò nel Senegal. Oh che? Un uomo nato e unico rimasto della sua nazione in terra straniera e selvaggia doveva proprio snocciolargli per filo e per segno la storia e la data di 165 anni fa, e i nomi e cognomi della sventurata spedizione e quasi dissi il grado di parentela che correva tra lui e i fratelli Vivaldi? Non era già molto, per nostro avviso, che quegli sapesse ancora di essere genovese, e che ne confermasse la tradizione l' interprete del Signore del luogo, e che Antoniotto ripetendola, pur modestamente non la desse come notizia certa (1)?

IV.

La persona dell' Usodimare entrata già in discorso a proposito del tentativo del XIII secolo, ci chiama ora a parlare direttamente dei fatti e dell' essere di lui stesso. Ma per quanto ai fatti ci è forza abbreviare la lunga discussione che richiederebbe il soggetto e che del resto si può vedere nel sig. Codine, le cui conclusioni io accetto.

Conciliando la narrazione del Genovese con quella più

(1) GRÄBERG, *Annali di Geografia*, Genova, 1802, II, pag. 280 e segg.; CODINE, pagg. 412-17; D'AVEZAC, *L'expedition.... des frères Vivaldi*, pag. 8 e segg.; D'AVEZAC, *Notice des découvertes*, pag. 23; SANTAREM, Op. cit., pagg. 253 e segg. Sulla posizione di Gazola o Ghezula vedasi il Codine, pag. 20 in nota.

ampia del suo compagno il Veneto Luigi Cadamosto, riconosciamo che quest' ultimo nel 1455 si era fermato nel *Budomel* (Senegal) a 50 miglia a meriggio di questo fiume. Dal Signore della stessa regione egli ebbe cortese accoglienza, come l' anno precedente l' avea già provata benigna un Genovese di nome ignoto. Sul partire per più lontano paese, incontra Antoniotto Usodimare e un costui figlio spurio; le loro navi d' ora in poi procedono di conserva, giungono alla maggiore delle isolette presso Capo Verde (l' isola di Gorea) e continuano ancora sino al fiume Gambia; ove ebbero a battagliare cogli indigeni. Qui volsero le prore al ritorno, ma il Genovese si fermò alcun tempo a 70 leghe dalla Gambia, come fu detto sopra, ossia presso alle rive del Senegal; e vi fece un commercio lucroso, caricando denti d' elefante e 40 schiavi (non 31 come legge Gräberg, per quello stesso errore paleografico per cui lesse 1281 in luogo di 1290).

Di nuovo nell' anno appresso 1456, partono da Lagos di Portogallo i predetti Genovese e Veneziano per un simile viaggio di conserva; come essi furono pervenuti al di là del Capo Bianco sorge un vento contrario che li affligge oltremodo per più giorni e li costringe a piegare verso ponente. Tale deviazione fu causa che essi scoprissero alcuna delle isole del Capo Verde non mai vedute prima di loro, cioè San Giacomo così detta, come pare, dal giorno della scoperta; e quella da loro e oggi ancora nominata Buonavista, quasi conforto alla sofferta traversia ed augurio a nuove venture. Non parlerò della continuazione del viaggio dei due Navigatori dalla Gambia a Capo Rosso, a Rio S. Domingo, Rio Grande e alle isole Bissagos, perchè non offrono punti controversi.

Questo racconto era in complesso accettato già prima che sorgessero le obbiezioni di cui sotto parleremo; e ne era anche in generale ammessa la data: sebbene pel primo viaggio

il Portoghese Damiano Goez lo facesse indietreggiare fino al 1444. Ma il ch. Visconte di Santarem osserva con ragione che di tale viaggio sa nulla il Cronista Azurara il quale finì di scrivere nel 1448. È pure conosciuta da un pezzo la lettera del 12 dicembre 1455, che tra il primo e il secondo suo viaggio scrisse Antoniotto ai Creditori; nella quale prometteva pagarli coi profitti che sperava di fare nella prossima spedizione; e frattanto dava loro alcun cenno sui suoi casi precedenti. Questa lettera conservata per ventura nel già nominato Ms. (che fu perciò appunto detto Itinerario d' Antoniotto Usodimare) fu pubblicata, come si sa, con alcune leggende da ivi stesso estratte dal sig. Gräberg de Hemsö, ma con parecchi errori di lezione (1).

Era naturale il desiderio di conoscere un po' più largamente la persona di quello, fino allora ignoto, Navigatore. E al Sig. Gräberg istesso che ne chiese ai nostri Archeologi d' allora, fu invero fornito qualche particolare, ma tale che poco giova al proposito. Fu detto che Antoniotto era di famiglia nobile ed antica, e sta bene; ma sul costume dei fabbricatori di genealogie non parve loro che tale antichità avesse pregio, se la non si facea risalire almeno a Carlo Magno. E così per variare, non volendolo far venire da questo imperatore o da Vitichindo, si fece come pei Cibo, si andò a cercarne in Grecia lo stipite: *Timoteo figlio di Barisonte*. A noi, per vero dire, poco importa di simili vanti campati in aria; e crediamo che anche ai savii Lettori piaceranno più le umili ma sincere testimonianze de' documenti. Ammetteremo anche noi che l' Albergo Usodimare avente casa e strada tra piazza Banchi e Sosiglia fu veramente nobile; rivestito della dignità consolare, illustre per pubblici

(1) CODINE, nel citato *Bulletin* del 1873, semestre II, §§ IX e X, pagg. 67-85; GRÄBERG, Op. cit., II, 280; SANTAREM, pag. 270.

uffizi, anche fuori e specialmente in Inghilterra. Ma tenendoci al nostro assunto troviamo due Antoniotti dal cadere del secolo XIV alla metà del seguente nelle carte genovesi. Il più antico dei due abbiamo indizio per crederlo Zio paterno del Giuniore; quest' ultimo (che è quello che fa al caso nostro) non comparisce che al 1425 come figlio di un quondam Anfrone. Ma già dal 1406 si ha notizia delle sorelle di lui Limbania e Benedetta; poi di Giovanni figlio d' una prima moglie d' Anfrone; e di Francesco e Cristiano i quali con Antoniotto erano figli di esso Anfrone e della seconda moglie Pietrina Spinola.

Nel 1449 Antoniotto è tra gli Anziani della Signoria, ed ha per moglie Bianchina Gentile. Nel 1453 tutto ad un tratto si viene a conoscere che egli dopo aver dimorato in Siviglia per affari di commercio, fuggì di nascosto in Portogallo. I Creditori di lui chiedono ai Tribunali di Genova che egli sia dichiarato in istato di fallimento. La moglie Bianchina oppone che Antoniotto si ritrasse di Spagna soltanto per molestie di quel Governo e per contravvenzione in fatto di certe monete; si procede; si odono i testi, i quali in parte danno ragione ai Creditori, in parte alla moglie: si produce una lettera di Antoniotto ai suoi Creditori in data di quello stesso anno 1453.

Da ciò intendiamo come e perchè Antoniotto sia giunto in Portogallo; e perchè scrivesse l' altra già nota lettera ai Creditori il 12 dicembre 1455; nella quale si lagna della fortuna che non era stanca di perseguitarlo, ma che infine sperava poter volgere a suo favore; annunzia il nuovo viaggio che sappiamo infatti aver egli intrapreso nel 1456, donde confidava ritrarre tanto almeno da soddisfare ai proprii debiti. In caso disperato assicura in questa stessa lettera che pagherà colle *paghe* (i dividendi) a cui ha diritto nel Banco di San Giorgio; e troviamo difatti, nei Registri dell' Archivio dal

famoso Banco, inscritti nel 1454 fra i *Luogatarii*, (Azionisti o Compartecipi) i fratelli Giovanni, Antonio, Francesco e Cristiano.

Dopo queste notizie tacciono di lui, come vivente, le carte da noi cercate, ma egli era certamente già morto nel 10 settembre 1462. Nel quale giorno Limbania, la sorella sovra ricordata, fa testamento; ed istituisce eredi per quarta parte ciascuno 1.° Giovanni: 2.° Francesco di lei fratelli abitanti in Ispagna: 3.° Giuliano ed Anfrone figli del quondam Antoniotto: 4.° Marco e Bartolomeo figli del quondam Cristiano siccome suoi nipoti per parte dei di lei predefunti fratelli. Nomina inoltre fideicommissaria la cognata Bianchina Gentile, che già ricordammo come moglie del nostro Antoniotto, ed ordina manomettersi Margherita schiava *ex genere Rubeorum.*

Fra non molti anni la vedova Bianchina passa a seconde nozze con Giacomo Fiesco; fa poi testamento nel 1492 lasciando erede Anfrone figlio suo e del quondam Antoniotto; e vuole si lasci libera Maria schiava *de genere Maurorum*, dopo che avrà ancora servito fedelmente per 10 anni. Non sapremmo se queste schiave od almeno la seconda procedano dal patrimonio d' Antoniotto, il quale vedemmo che ne contrattava in Africa nel 1455 e ne avea già una con sè, come dice il Cadamosto. Nemmeno sappiamo se l' ultima sua spedizione sia riescita a tale da appagare i Creditori. Questo ci pare chiaro dai posteriori documenti: che il figlio di lui Anfrone esercitando cariche onorevoli e pubbliche e tenendo Banco, deve aver riguadagnato la fiducia e l' onore presso i Concittadini. La stirpe di lui durò ancora per non breve età, riproducendosi il nome paterno nel figlio Antonio, come egli Anfrone avea riprodotto il nome dell' avo che fu padre del nostro Antoniotto. In pari tempo i fratelli di quest' ultimo e i loro figli continuavano a commerciare in Siviglia; donde

un ramo degli Usodimare durò in Spagna non senza onore e vi era ancora nel 1728 (1).

V.

Senonchè la scoperta delle isole di Capo Verde viene pure attribuita ad una data più recente e ad un altro Genovese, Antonio Noli, accompagnato dal fratello Bartolomeo e dal nipote Raffaele. Sulla realtà di questo viaggio sono presso a poco concordi tutti gli storici; e sebbene alcuni di essi facciano oscillarne la data al 1461, 1462 o anche a maggiore distanza, pure i documenti e le affermazioni ricise de' meglio informati determinano il maggio del 1460.

Come dunque si conciliano queste scoperte delle medesime isole, che si pretendono fatte due volte a quattro anni d'intervallo? Il ch. Major, seguendo il parere già esposto dal Santarem, pensa che i due Antonii Usodimare e Noli sieno una sola ed identica persona; forse scambiando la parola *Noli* come nome della patria ligure; oppure la parola *Usodimare* pel sopranome di un ben esperto Navigatore, come altri so-

(1) Nell' Archivio di San Giorgio *(Cartulario S delle Colonne degli anni 1426 e 1454)* si nominano *luogatarii* per quarta parte ciascuno i fratelli Giovanni, Francesco, Antoniotto e Cristiano quondam Anfrone Usodimare. Nello *Spoglio di notari e mandati* (Ms. alla Civico-Beriana, vol. I, car. 95 *verso*, si cita dagli atti del notaro Nicolò Garumbero sotto il 10 settembre 1462 il testamento di Limbania quondam Anfrone Usodimare e vedova del quondam Riccardo Squarciafico. Il processo pel fallimento di Antoniotto è nel fogliazzo di Cancelleria num. 14, ann. 1453-64 in questo Archivio di Stato. Ivi pure nel codice *Diversorum* ann. 1464-65 è un decreto della Signoria in data 9 marzo 1464, che esonera dalle imposte Bianchina ed i figli, visto che essa non potè ottenere l' intera dote sopra i beni del fu suo marito Antoniotto. Tuttavia nel *Cartolario S delle Colonne per l'anno 1533*, nell' Archivio di San Giorgio, Antonio Usodimare quondam Anfrone è detto erede *pro dimidia ab intestato* del quondam Antoniotto avo suo paterno.

spettarono. Il che è vero e dell'una e dell'altra parola, se si riguardi non a que' due individui ma agli stipiti delle famiglie loro. Del resto queste due famiglie a qualunque Genovese appaiono ben distinte, l'una nobile, l'altra popolare; sebbene anche ai Noli accennino più documenti dei secoli XV e XIV; anzi vantino perfino un Anziano o Consigliere della Signoria nel 1261. Questo io dichiarai già allo stesso sig. Major nel 1870, allorchè egli mi fece l'onore di chiedermene al Museo Britannico; ove quell'Illustre Conservatore della parte cartografica della Biblioteca mi accolse con una cortesia e liberalità, di cui serberò grata memoria. Durante quello stesso viaggio, che mi concesse anche l'onore e la preziosa amicizia dell'Illustre D'Avezac, le fortune che non vengono mai sole, guadagnarono a quei detti miei una inaspettata conferma. Il Socio ed Amico mio, l'infaticabile Marchese Marcello Staglieno, rinveniva nell'Archivio di Stato notizia di un Agostino Noli. Il quale nel 1438 è Maestro di far carte da navigare, e dicendo di esser il solo per allora in Genova in questa arte, supplica di essere fatto immune dalla imposta; e gli viene concesso a condizione che indirizzi all'arte stessa il fratello. Questo fratello, di cui non è scritto il nome, chiede il March. Staglieno, non potrebbe essere l'Antonio Noli di cui sopra, o altro de' suoi compagni? O almeno non sarebbero legati i due cartografi di stretto vincolo di sangue coi tre Navigatori? tanto più visto il costume che aveano nel medio evo questi ultimi di delineare essi medesimi le carte marittime.

Sia che vuolsi di ciò, l'identità dei due Antonii è oggimai condannata senza appello per la comparsa di nuovi documenti. Da un lato vedemmo l'Usodimare morto già nel 1462; dall'altro troviamo pel sig. Codine i documenti che provano l'Antonio Noli essere vissuto fino al 1497, lasciando una sola figlia, Bianca d'Aguillar. Ritorna dunque in campo la

quistione: come si conciliino le due scoperte delle medesime isole nel 1456 e 1460. Il dotto Cardinal Zurla già lo sospettò e il sig. Codine scioglie il nodo assai acconciamente a mio avviso. Si sa che in que' tempi di difficile e lontana navigazione un isola poteva essere scoperta più d'una volta senza che uno sapesse dell'altro: oppure poteva essere scoperta la prima volta ma di volo; o essere scoperta solo e in parte un isola faciente parte d'un gruppo, il quale veniva più tardi riconosciuto con più agio, e presone possesso o anche postavi una colonia. E questo secondo è proprio il caso qui; lo sa e lo dice egli stesso il Cadamosto: quelle isole che egli e l'Usodimare aveano scoperte, furono poscia rivisitate meglio e trovate dieci in numero. E noi sappiamo che anche il Noli vi ritornò, vi formò una colonia, e rimase Governatore pel Re a Sant'Jago fino alla sua morte. Di che quel gruppo pigliò nome di *Isole d' Antonio,* come sono chiamate in Candido Lusitano, e da altri Portoghesi e Spagnuoli. La celebre carta di Giovanni della Cosa del 1500 così pure le nomina; ed io stesso vidi nella Biblioteca Nazionale di Parigi un portolano anonimo e senza data, ma di que' tempi, segnato N. 12,536 ove a fianco a quel gruppo si legge: *que* (insule) *invente sunt a quodam genuense cuius nomen erat anthonius de noli a quo insule ipse denominate sunt et nomen adhuc retinent inventoris* (1).

Per siffatta guisa il racconto delle successive navigazioni dell'Usodimare e del Noli procede limpido ed ha tutto l'aspetto della verità. Tuttavia rimarranno sempre alcune diffi-

(1) Archivio di Stato, *Fogliazzo di Cancelleria* num. 31, 1438 4 novembre e 10 dicembre. Ivi anche vedi il *Manuale Conventionatorum* 1438. E vedasi pure: BELGRANO, Reso-conto della Società Ligure di Storia Patria nell' *Archivio Storico Italiano* del 1872, pag. 173; ZURLA, *Di Marco Polo e d' altri Viaggiatori*, 1818, II, 160; Carta maritima di Giovanni Della Cosa nel JOMARD, *Monuments de la Géographie.*

coltà nel conciliare tutti i particolari. Oltre qualche errore di data così facile a insinuarsi, e che difatti si trova in tutti i simili scritti, i viaggiatori inchinano sempre più o meno ad esagerare essi, e a credere (specie nel medio evo) le cose più strane, perfino le impossibili. Gli interpreti, come i Ciceroni in generale, aggravano la soma degli errori; od anche in buona fede, l'imperizia delle lingue così diverse e la lontananza delle terre di cui si vuol prender cognizione danno luogo a malintesi.

Sono questi errori di data, queste assurdità od apparenze di contraddizione nei racconti di cui parliamo, che rilevò con ingegno e dottrina il sig. Major. Il quale scrivendo la vita del Principe Enrico è naturale che siasi innamorato del suo soggetto; e che senza avvedersene propenda a magnificare anche oltre il giusto le glorie portoghesi: glorie grandissime che nessuno vorrà negare, ma che appunto perciò non hanno mestieri di invidiare anche le altrui. Il dotto Inglese pretende dunque che il primo viaggio di Cadamosto e dell'Usodimare siasi prolungato dal 1455 al 1456, e che il secondo viaggio e la scoperta delle isole di Capo Verde non sia che un impostura inventata dal viaggiatore veneziano.

Ma il sig. Codine con critica paziente e sagace esamina per singolo le obbiezioni e le ribatte. Nota l'errore del sig. Major nello scambiare il Capo Rosso di Casamansa coll'omonimo vicino a Serra Leona; spiega un altro equivoco tra le due date della scoperta; distinguendo il san Giacomo di luglio dai Santi Giacomo e Filippo di maggio; fa vedere come appunto la diversità di queste stagioni in que' climi dia alle stesse isole un aspetto affatto diverso, or secco, or piovoso; le qualità e le direzioni dei venti sono spesso non solo errate in simili scritti, ma solite a scambiarsi coi rombi, che renderebbero un senso affatto opposto nel discorso e va dicendo.

Ma il dotto Inglese non è pago d'aver posto in dubbio la prima vista delle isole di Capo Verde incontrate dal Cadamosto e dell'Usodimare: egli rifiuta anche al Noli la seconda scoperta e ne vuol dare l'onore a Diogo Gomez. Tale onore invero se lo appropria questo Portoghese in una relazione che fu stampata dallo Schmeller nel 1847 fra gli atti dell'Accademia bavarese delle scienze. Il Gomez concede essersi trovato in compagnia del Noli quando scoprì quelle isole, ma vantasi essere egli lo scopritore; volle essere egli e fu difatti il primo a discendere in quelle terre; senonchè il Noli pigliando vantaggio d'un vento più favorevole, corre primo al Re e per sorpresa ne ottiene egli il premio. A questa nuova obbiezione il sig. Codine risponde che stando al detto stesso del Portoghese, questi non potè vedere le isole che nel 1462: due anni dopo che erano già scoperte o riconosciute dal Noli; di che si vede che quest'ultimo ritornando altra volta in compagnia del Gomez volle fare a costui una gradita sorpresa, conducendolo alle nuove terre. Del resto Diogo Gomez si dà torto da per sè, accennando alla carta marittima che avea già tra le mani, e che trovando poco esatta egli potè correggere dopo la pretesa scoperta. Allo stesso modo il Principe Enrico quando mandò a scoprire o meglio a riconoscere le Azore, avea la carta in cui esse erano già delineate (1).

Qui il dotto Francese ritorce un argomento che l'Inglese stesso avea recato a proposito della scoperta dell'isola di Madera. I Portoghesi, questi diceva, non ne avrebbero mai attribuito l'onore ad uno straniero se il fatto non fosse av-

(1) SCHMELLER, *Ueber Valentin Fernandez .... über die entdeckungen der Portugiesen;* München, 1847, pagg. 18-34. Il quale anch'esso, pag. 33 in nota, crede all'identità de' due Antonii; SANTAREM, pag. 253 dell'Op. cit., e nelle sue note alla *Cronica d'Azurara,* pagg. 449-456; MAJOR, pagg. 277-99; CODINE, loc. cit., §§ X, XI, XII, pagg. 55-98.

venuto così. Ebbene anche qui, l' onore e il vantaggio furono riconosciuti ad uno straniero, ad un Genovese; e furono riconosciuti dal Re e dal popolo tutto portoghese. Questi diede a quel gruppo il nome d' isole d' Antonio come già notai: il Re nominò il Noli al governo, vita durante, delle isole scoperte. L' inverosimiglianza la nullità delle pretese del Gomez salta agli occhi da sè. Come? Egli fedele e favorito servitore del Re, come si dichiara, egli comandante superiore delle forze portoghesi sulle coste d' Affrica, si lascia strappare di sorpresa e da uno straniero i frutti sì onorevoli che lucrosi della scoperta? E non solo se li lascia strappare, ma non giunge mai più ad impedire che quello straniero duri a godere di que' frutti e ne pervenga vantaggio anche alla figlia di lui?

Alla peggio infine poniamo per vero tutto che dice il Gomez, lo scopritore non sarebbe egli solo ma due; giacchè Antonio Noli vide l' isola nel tempo stesso. Nè importa punto il fatto materiale, dello scendere che fece il Gomez a terra pel primo, a cui, come dotato di grado superiore nella marina, Antonio Noli poteva condiscendere senza pregiudizio de' propri diritti.

Ho avvertito sopra che il ch. Gräberg facendoci grato dono di più brani dell' Itinerario Usodimare, non potè evitare parecchi errori di trascrizione. I Dotti espressero più volte il desiderio di vederne una edizione nuova e corretta. Il lodato prof. Heyd aggiunge in una sua lettera privata il desiderio che sia stampato per intiero l' Itinerario: ben rilevando egli che quelle leggende e notizie, per quanto in barbaro stile e cosperse non raro di favole, pur valgono a darci qualche lume di geografia storica, od almeno a chiarire lo stato delle cognizioni contemporanee a tale riguardo. Perciò lo stesso Professore avea intrapreso e ci comunicò un confronto tra le leggende della carta catalana del 1375 e

quelle più o meno analoghe che egli potè raccogliere dalla carta genovese di Bartolomeo Pareto e dall' Itinerario di Antoniotto; secondo i sunti che ne porgono l' Andres e il Canale.

La Società nostra per mio avviso farebbe opera buona a secondare que' desiderii; forse anche si accorcerebbe il tempo della pubblicazione, inserendo nel *Giornale Ligustico* frattanto quelle parti che offrano maggiore importanza.

A questo punto il socio Desimoni si riserva di proseguire la sua Relazione in una successiva tornata.

XIII.

Sezione di Storia

Tornata del 21 marzo.

Presidenza del Preside Antonio Pitto.

Il socio Alizeri presenta la copia di un atto da lui trovato fra i rogiti di Gabriele Pelo nell' Archivio Notarile, e datato dell' 8 settembre 1579. Risulta da tale scrittura come Paolo Foglietta, lodatissimo per molte poesie nel nostro dialetto, si accordasse con parecchi gentiluomini « d' operare che monsignor Oberto Foglietta suo fratello scriva l' istoria delle cose fatte da' Genovesi cominciando dalle più antiche memorie che si trovano delli Liguri e della città di Genova »; e come i detti gentiluomini aprissero tra di loro una sottoscrizione, allo scopo di corrispondere una adeguata ricompensa allo storico.

Il documento verrà pubblicato per esteso nel supplemento che si prepara agli Annali tipografici della Liguria, per opera de' socii Giuliani e Belgrano, e che si confida di mettere a stampa nel corso del prossimo anno accademico.

Ripiglia quindi il socio Neri la lettura de' suoi *Appunti*

storici intorno a Flippo Casoni (1); ed espone come questi poich' ebbe ricuperata la libertà, si adoperasse per procacciarsi dagli Inquisitori di Stato la licenza di dar fuori la prima parte degli *Annali della Repubblica;* tocca del magistrato che presiedeva alla stampa, e produce la relazione che intorno all' opera venne fatta dal Magistrato medesimo. La quale poco benevola essendo, fu cagione che il manoscritto se ne rimase nella Cancelleria degli Inquisitori, senza che ne uscisse per allora altro provvedimento, non ostante le replicate sollecitudini di Filippo. In processo avendo composto la *Vita di Luigi XIV* ed ottenuto il permesso di mandarla in pubblico, videsi, dopo impressi dieci libri, vietato il continuare; pel che ricorse ai Collegi, i quali udite le ragioni degli Inquisitori sancirono il divieto, e costrinsero l' autore a disperdere i fogli già stampati; ond' egli pubblicò i due primi tomi dell' opera in Milano nel 1706. Intanto e' dava mano a mettere insieme la seconda parte degli *Annali* e ad avvocare nel foro, come ci testimoniano alcune allegazioni che di lui rimangono. Riuscitagli vana la domanda d' essere ascritto alla nobiltà, porta nel 1705, volle ripeterla nel 1708, profferendo insieme fare imprimere gli *Annali* del secolo XVI a sue spese. Non gli fu consentita l' ascrizione, sì la stampa, essendosegli questa volta mostrati assai benigni gli Inquisitori. Il Disserente reca la relazione da essi fatta, ne rileva le diversità a confronto dell' antecedente, e spiega con breve digressione alcune parole della medesima che riguardano somme pagate a storici bugiardi, argomentando sieno indiritte a ricordare quel Girolamo Brusoni, il quale pagato da' Serenissimi per iscrivere la guerra del 1672 molto male li servì. Dice poscia il Neri dei domestici dolori di Filippo orbato in breve lasso di tempo

(1) Ved. a pag. 184. Non avendo più luogo la stampa dell' opera del Casoni quivi annunciata, gli *Appunti storici* compariranno a suo tempo in questo Giornale.

del padre e della consorte; de' nuovi legami che e' contrasse nel 1710 e dell' unico figlio che n' ebbe. Racconta come del 1721 presentasse ai Collegi la *Storia del Bombardamento di Genova nel 1684*, domandando gli si concedesse stamparla; ma a ciò non avendo assentito, e ricordatogli che tale avvenimento e' poteva in breve compendiarlo negli *Annali* da tredici anni promessi, Filippo trasmise incontanente quest' opera agli Inquisitori insieme con una relazione speciale intorno i *Successi del Contagio in Liguria* nel 1656 e 1657. Nell' anno stesso 1721 usciva in Milano il terzo ed ultimo volume della *Vita di Luigi XIV*; ma la *Storia del Bombardamento* dura inedita anche oggidì. Con l' opportunità della suddetta trasmissione, Filippo di bel nuovo chiedeva di essere ascritto, e fu pago. Del pari fece ascrivere nel successivo anno 1722 suo figlio Tommaso; del quale serbansi manoscritte alla Beriana le *Note sopra varii passi storici in confutazione delle Memorie riguardanti la superiorità imperiale su Genova e San Remo.* Mancò dopo lunga malattia a' 3 giugno 1723.

Il Disserente per ultimo ragiona delle vicende toccate agli *Annali* rimasti inediti fino al 1799; discorre della pessima stampa che ne fu allora eseguita; e si dilunga intorno alla *riforma* fattane dal Gritta, giovandosi pel confronto del manoscritto da questi corretto e deposto nell' Archivio di Stato. Dimostra come il Gritta resecasse dall' opera alcuni brani, malamente togliesse frasi o parole, ed arruffasse la sintassi con grave danno della semplice e piana esposizione dell' Autore. Brevemente divisa quindi le altre opere suindicate, e nota siccome giustamente lodata quella che narra i *Successi del Contagio*: chiude con un succinto giudizio sul merito del genovese annalista.

VARIETÀ

Società dell' Oriente Latino. — L' Accademia francese delle iscrizioni e belle lettere imprese nel 1844 e proseguì con perseveranza la pubblicazione del *Recueil des Historiens des Croisades*, opera monumentale destinata ormai a servire di fondamento a tutti gli studi storici serii sull' *Oriente Latino*, che è quanto dire i regni di Gerusalemme, di Cipro e d' Armenia, i principati d' Antochia e d' Acaia, l' impero latino di Costantinopoli. Se non che, oltre a questi testi molto diffusi e che direbbonsi classici, esistono pure ne' vari depositi pubblici d' Europa una gran copia di documenti storici e geografici di un ordine secondario, tuttora inediti o rarissimi, i quali benchè cercati e desiderati grandemente, non potrebbero però trovar posto nell' accennata Collezione se non in capo a lunghissimi anni. D' altra parte v' ha pure buona messe di monumenti, i quali vennero fin da principio messi in disparte nel piano della Collezione stessa; ed i pellegrinaggi in Terra Santa sono per l' appunto di tal numero.

Riunire e pubblicare con uniformità di tipi e di regole tutti questi materiali, di una parte de' quali manca persino la bibliografia, e che nondimeno una volta adunati recherebbero un sussidio immenso alla Storia del medio evo ed anche all' archeologia biblica, parve opera utile e bella a parecchi valorosi e dotti francesi: De Barthélemy, Delisle, Egger, Guérin, De Marsy, De Mas Latrie, Rey, Riant, De Rogière, De Saulcy, Schefer, Tobler. Mossi perciò da nobili ed elevati intendimenti, gittarono essi le basi di una istituzione foggiata sulle norme dei *Clubs* inglesi, e che intitolarono giustamente *Società dell' Oriente Latino*.

Queste cose rileviamo dal Programma che i sullodati fondatori hanno testè messo a stampa; e noi ci affrettiamo a

divulgarne la notizia, persuasi che ognuno intenderà di leggeri il grande vantaggio che dalle pubblicazioni della Società in discorso non può mancar di derivare al progresso della storia della Penisola italiana, segnatamente per quanto si ragguarda alle nostre colonie, a' nostri commerci, alla nostra navigazione.

Del resto i propositi della *Società dell' Oriente Latino* si desumono anche meglio dal *Regolamento Generale* che va unito al Programma. Il quale dispone che le pubblicazioni della Società saranno annuali e di due specie, cioè: due volumi di testi inediti, ed una riproduzione fototipografica di documenti rarissimi od unici. Di ogni volume de' testi si stamperanno cinquecento esemplari numerati, su diverse foggie di carta, ma di cui poco più di un centinaio son destinati al commercio. Consterà ogni volume di circa 300 pagine, ed avrà il formato delle *Chronicles and Memorials of the Great Britain.* Delle riproduzioni si faranno appena quaranta copie corrispondenti al numero de' *membri titolari* della Società, e perciò esclusivamente riservate ai medesimi.

La collezione dei testi avrà il titolo di *Bibliothèque de l'Orient Latin*, ed abbraccerà tre serie:

a) Serie Storica: *Documenti*, *Lettere storiche* e *Piccole cronache inedite* (1095-1500) — *Progetti inediti di Crociate* (1250-1600).

b) Serie Geografica: *Collezione cronologica dei pellegrinaggi in Terra Santa, e delle descrizioni di questa e delle contrade vicine*, cioè: *Testi latini impressi ed inediti dal 300 al 1400, inediti o rarissimi dal 1400 al 1600 — Testi francesi, italiani, spagnuoli, tedeschi ed inglesi impressi ed inediti fino al 1500, inediti o rarissimi dal 1500 al 1600 — Testi greci, ebraici, slavi e scandinavi impressi od inediti fino al 1600 ed accompagnati da una versione latina.* — Ogni volume di questa serie sarà corredato da una carta geografica a colori.

c) Serie Poetica: *Poesie e poemi latini, francesi ed in altri idiomi dal 1100 al 1500.*

Le fototipografie riproduranno: i pellegrinaggi in Terra Santa, i fogli volanti, i giornali di Crociate, ecc. ecc., impressi nel secolo XV e nei primi venticinque anni del XVI; nonchè i documenti analoghi i quali, benchè di data posteriore, non esistono che allo stato di esemplari unici o rarissimi.

Testi e fototipografie inoltre saranno accompagnati da prefazioni o notizie bibliografiche; e de' primi si noteranno le varianti de' codici e formerannosi indici copiosi.

La Società si proporrebbe pure di radunare e pubblicare in due volumi la *Cartografia dell' Oriente Latino nel medio evo*, producendo per fac-simili i monumenti geografici che riguardano quelle contrade e precedono il 1500; la *Numismatica*, la *Sfragistica* e l' *Epigrafia* delle contrade medesime.

Facciam voti che questa Società incontri dovunque il favore che merita il suo nobile scopo, e che le assicurano gli illustri nomi de' suoi fondatori. Ben sappiamo che nel novero de' volumi che essa si propone di mandare in luce non saranno pochi nè di lieve importanza i documenti riguardanti la storia genovese (1).

Gli Archivi dello Stato. — In conformità dei principii stabiliti nella Relazione Ministeriale da noi accennata a p. 195, con R. Decreto del 31 maggio p. p. furono istituite le Sovrin-

(1) La Società sullodata dee comporsi di quaranta *membri titolari*, francesi e stranieri; e gli Istituti scientifici possono formarne parte facendosi iscrivere con questa qualifica di *titolari*. La quota annuale che dee corrispondersi da ogni *titolare* è di 50 lire. Sonvi poi 350 *associati soscrittori*, i quali pagano 15 lire. Appositi articoli regolano le elezioni degli Ufficiali della Società, e stabiliscono le norme per la sua amministrazione nonchè per lo indirizzo e la distribuzione delle pubblicazioni; le quali devono essere fatte in guisa che alla fine di ogni decennio si abbiano 12 volumi per la *Serie Geografica*, 4 per la *Serie Storica* e 4 per la *Poetica*.

tendenze agli Archivi di Stato. Sono queste in numero di dieci: 1. degli Archivi piemontesi; 2. dei liguri; 3. dei lombardi; 4. dei veneti; 5. degli emiliani; 6. dei toscani; 7. dei romani; 8. dei napolitani; 9. dei siciliani; 10. dei sardi. Inoltre con Decreto di pari data, S. M. sulla proposta del Ministro dell' Interno ha nominato: il comm. prof. Nicomede Bianchi sovrintendente degli Archivi piemontesi; il cav. uff. Marcello Cipollina id. dei liguri; il comm. Cesare Cantù id. dei lombardi; il cav. Teodoro Toderini id. dei veneti; il cav. prof. Amadio Ronchini id. degli emiliani; il comm. Biagio Miraglia id. dei romani, il cav. Isidoro La Lumia id. dei siciliani; restando così da provvedere ancora alle Sovrintendenze toscana, napolitana e sarda.

Alcuni giornali aggiungono che la sede della Sovrintendenza emiliana sarebbe fissata in Bologna, dove il Consiglio per gli Archivi avrebbe deliberata l' istituzione di un Archivio Centrale. In tal guisa attuerebbesi un disegno già da parecchi anni caldeggiato dal Governo non meno che da quel Municipio e della R. Deputazione sovra gli studi di storia patria per le provincie dell' Emilia.

Burrasca a Milano nel 1667. — La furiosa tempesta che negli ultimi giorni di giugno passato si scaricò sopra Milano, ci richiama a memoria la notizia di un simile disastro il quale ebbe a colpire la stessa città nell' agosto del 1667. Di che è parola in una lettera indirizzata alla Signoria di Genova dall' agente della medesima Gio. Battista Fieschi, la quale serbasi nel suo carteggio all' Archivio di Stato (1); e che noi pubblichiamo anche pel cenno che vi si fa di una Congregazione o Scuola che in Milano aveano i Genovesi.

« Serenissimi Signori. — Venne li giorni passati qua in Milano una tempesta tanto fiera, che a memoria d' homini

(1) *Milano*, mazzo 8.

non si è mai vista tale; ha rotto tutti li tetti, invetriate ed ogni altra cosa dove ha potuto colpire, e particolarmente verso la Porta che domandano Vercellina dove resta il Convento di San Francesco, e congionto a quello la Scola della Natione Genovese, fabrica assai bella e grande, come a qualch' uno de Loro Signori Serenissimi doverà esser noto. In essa si celebra la Santa Messa con farsi altre devotioni dai Nostri Genovesi; ma come che la maggior parte sono povera gente, non è possibile poter da essi cavare quel danaro che bisogna per ristaurare il grosso danno che ha ricevuto la detta Scuola, che non sarà bastante lire 1400; e perchè conviene ripararvi subito, mentre che le acque penetrando su la volta con facilità potrebbero farla cadere, si è andato pensando non esservi altro modo che di ripartire la detta spesa sopra li redditi che qua si scuodono, che verrà ad essere ad ogn' uno in particolare cosa di un terzo per cento in circa sopra li frutti. Ne ho voluto dar parte a VV. SS. Serenissime come Padroni che sono dell' istessa Scuola, acciò quando così Le paia acettato possino confermarmelo con loro benigni comandi.....

« Milano, li 27 agosto 1667.

« *Dev. Servitore*

« GIO. BATTA FIESCO.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Lettere filologiche e critiche di PROSPERO VIANI — Bologna, Zanichelli 1874.

Quanto valente filologo e leggiadro scrittore sia il Sig. Prof. Viani è oggimai così manifesto, che sarebbe soverchio ripeterlo qui. La nuova sua pubblicazione giugne eziandio opportuna a mettere maggiormente in sodo questo vero, sì vedesi dettata con copia grande di savere, e acutezza di

critica, e festosa urbanità da restarne a gran pezza consolati.

La ragione del nostro giornale ci stringe a passarci dal noverare partitamente le dottrine magistrali esposte sul fatto della lingua, e solo giovi il dichiarare che ci persuadono; così ci satisfà l' ordine e la guisa in che sono dettate. Ad una sola delle tre lettere critiche ci fermeremo adunque, a quella cioè intorno alla morte di Jacopo Bonfadio, preposta ad alcune poesie inedite a lui attribuite.

Nanzi tutto conveniamo affatto nel giusto giudizio che l' egregio filologo ci porge dello scrittore, e ci consola il vederlo lodato come storico non partigiano, ma veritiero ed imparziale, ora appunto che nella recente storia del ch. Canale ebbe nota di bugiardo e vendereccio. Sono eziandio gravissime ed egregiamente discorse le ragioni onde si conclude fosse l' infelice annalista dannato pel turpe delitto di pederastia, ed ora possiamo far pubblica la nota da noi ritrovata nei Cartulari della Repubblica, e che toglie intorno a ciò qualsivoglia dubbiezza. Adunque nel Cartulario del 1550 a carte 162 è scritto: *Jacobus Bonfadius pro partita de libris 34.... quia sunt pecunie reperte in eius personam tempore quo fuit incarceratus pro crimine sodomitico.*

E poichè ci è occorso dir parola dei Cartulari, ci consenta il ch. Autore scagionare gli editori genovesi delle opere del Bonfadio, dalla nota d' inesattezza ch' ei loro comparte nella annotazione 1 (pag. 295), là dove recando il branetto del Cartulario 1547 che segna lo stipendio del Bonfadio, come annalista e pubblico lettore, in lire 297 e soldi 10 per mesi sei segue dicendo: « Gli editori genovesi delle opere del Bonfadio stimano che questo onorario fosse per tutti due gli uffici, annalista e lettor pubblico. Non posso crederlo. L' emolumento dei Pubblici Lettori specialmente chiamati di fuori, era in quei tempi maggiore anche nelle piccole città.

L' avere in oltre allibrata la partita colle parole in primo luogo *curam habens scribendi Annales Reip.* mi persuade che quella era la sola rimunerazione di quest' ufficio temporaneo. Da que' Cartolari potrebbe sapersi il mese preciso del 1545 che il Bonfadio portossi ai servigi della Repubblica ». Possiamo assicurare il Sig. Viani, che nei citati Cartulari incominciando dal 1 novembre 1544 si trova allibrato il conto del Bonfadio per entrambi i valori sempre così: *Jacobus Bonfadius habens curam scribendi annales et lector publicus;* dal che si trae che egli ebbe contemporaneamente tutti e due gli uffici, e quel *habens curam scribendi annales* dessi intendere per continuo ufficio di Storiografo, come ci è provato dalla sua storia stessa che giunge ai primi mesi del 1550, e si può ben dire al tempo della sua carcerazione, la quale avvenne per fermo dopo il marzo di quell' anno leggendosi l' ultimo pagamento del suo onorario sotto li 8 marzo 1550. Affermato così doversi intendere le lire 297 e soldi 10 pagate semestralmente per ambi gli uffici, vediamo se sì fatto stipendio era poi tanto misero come lo ha creduto il ch. Viani. Trascriviamo a tale proposito il calcolo ragionato favoritoci dal dotto e cortese amico nostro Cav. Desimoni, della archeologia e della numismatica, come ognun sa, espertissimo. Eccolo.

« Consta per documento ufficiale negli Archivii genovesi di Stato che nel 1541 lo scudo d' oro detto delle 5 stampe (cioè di Genova, Venezia, Firenze, Spagna e dell' Imperatore) era ragguagliato al taglio di 93 $^{2}/_{3}$ per libbra genovese e al titolo di carati 21 $^{7}/_{8}$, o millesimi 911.

» Ciò posto esso scudo d' oro dovea pesare grammi 3, 381; ma, contenere d' oro fino soli gr. 3, 08. I quali grammi d' oro fino all' odierno valore dell' oro monetato di L. it. 3 $^{444}/_{1000}$ per grammo, tornano a L. it. 10, 61 per ogni scudo.

» Esso scudo valeva allora lire 3 e soldi 8; per cui una

lira del 1541 corrisponde a L.it. odierne 3 $^{121}/_{1000}$. Quindi lire 297 $^{1}/_{2}$ del 1541 equivalgono a lire odierne 928, 50.

« Ciò s' intende in valore intrinseco dell' oro: ma si sa che nei secoli passati una quantità d' oro o d' argento, bastava molto più che non oggi a soddisfare ai bisogni della vita: perciò si distingue dagli economisti il valore intrinseco o metallico dall' estrinseco o commerciale.

« Si starà più al di sotto che al disopra del vero ammettendo che pel secolo XVI il valore commerciale sia maggiore del 50 per cento di quello intrinseco; perciò uno stipendio semestrale di quel tempo in lire 928 50, per lo meno si potrebbe oggi calcolare come un altro di L. 1392, 75 ».

Il Bonfadio adunque riceveva uno stipendio annuo ragguagliato al moderno valore della moneta di L.it. 2785, 50.

Sarebbe a discorrere lungamente intorno alle poesie qui prodotte, e del codice onde furon tolte, e della data appostavi che assegna la morte di Jacopo al 20 giugno 1561, ed avvenuta in carcere per via naturale non per decapitazione. Ma l' oscurità in cui s' avvolge quel miserevole fatto e la mancanza di documenti ci condurrebbe a sole congetture. Le investigazioni critiche del ch. Viani sono belle e, se vuolsi stringenti, ma fino a che non si possa dare una solenne mentita al libro della Misericordia dove hannovi queste parole « 1550 die 19 julii Jacobus Bonfadius de contatu Brixiae decapitatus fuit in carceribus, et postea combustus » ed ai Cartulari della Repubblica, ne' quali dopo la metà del 1550 leggesi costantemente anteposto al nome del Bonfadio il *quondam*, non ci indurremo mai a prestar piena fede alla data trascritta nel codice in fine alle poesie. Le quali non furono ignorate da tutti come dice l'Autore (p. 251), poichè il sonetto *A Christo* colla data, venne pubblicato in Genova nel 1855 nel n. 15 del giornale *Michelangelo*, e nel n. 19 una bella lettera del prof. G. B. Cereseto discorre di essa

data augurandosi per onore dell' umanità poterla sostituire a quella del libro della Misericordia; trascrive di più alcuni versi della canzone *O figlie della terra* che nel codice susseguita al sonetto. E qui è da osservarsi come il ch. Sig. Viani siasi fermato alla carta 164 a copiare le poesie attribuite al Bonfadio, mentre, secondo vedesi dall' indice del manoscritto, corrono fino alla 173; onde non trovansi fra le pubblicate nel recente libro la canzone citata dal Cereseto e le seguenti, e a vero dire sembranci le migliori. Non possiamo passarci dal dichiarare che gravissimi dubbj si volgono per la mente nostra sulla autenticità di quelle poesie, ed eziandio delle due lettere d' Jacopo or non ha molto edite dal ch. Sig. Ceruti, come egli dice, sugli autografi e qui riprodotte, dubbj che sono accennati altresì dal Sig. Viani; lasciamo però ad altri più valenti l' addentrarsi in sì fatte investigazioni, paghi d' aver avuto lieta opportunità di far conoscere ai nostri lettori una novella opera del dotto uomo, insieme con alcune particolarità intorno al Bonfadio fino a qui ignorate.

Poemetti di FRANCESCO RAMOGNINI. — Pinerolo, Tip. Chiantore e Mascarelli 1874.

Non è per fermo agevol cosa il tratteggiare per via ritmica gli avvenimenti storici, avvegnachè sovente alla rude verità spoglia d' ogni poetica vigorìa faccia velo immaginazione, o per contro questa si trovi in compagnia di quella a mal partito; di guisa chè breve è il novero di que' buoni poeti usciti da sì fatte pastoje con onore. Ma il colto Sig. Ramognini le cennate difficoltà conosce, e in accomodate parole e' le divisa innanzi ad ogni Carme. Quelli accolti in questa edizione sono tre: *L' assedio di Torino - Pinerolo - Genova*, colla giunta d' alcuni versi al Principe Umberto che visitò Pinerolo nel 1873. Senza uscire in vane declamazioni, ci drappella l' autore i fatti storici a seconda ce li producono i più reputati autori, e perchè giovi in uno a conforto e alla più piana intelligenza aggiugne erudite annotazioni, nelle quali alcuna fiata discute con sagace critica le opinioni degli storici. Così ci piacque vedere con quanta saggezza

fece suo prò dei documenti pubblicati negli Atti della Società Ligure di Storia Patria, e come acutamente rilevò certe riposte verità non per anco ben chiarite.

Savignone e Val di Scrivia, Passeggiate Apennine per EMANUELE CELESIA — Genova, Sordo-muti 1870.

Colla usata maestria il ch. Autore si fa a svolgere la descrizione storica di quel tratto di paese che prende nome dalla Scrivia, e tocca altresì della istoria naturale senza tacere dei costumi, delle tradizioni, delle leggende che al subbietto s' innestano.

Così il lettore può con diletto istruirsi, apparando le vicende di Savignone, dalle ville e borghi che serra nel suo territorio e dei finitimi; conoscerà l' origine del castello feudale e delle più cospicue chiese ch' ivi si innalzano; avrà un succoso sunto della guerra fra i Genovesi e il Duca di Savoja nel 1625 vinta dai nostri in que' pressi; troverà una ovvia spiegazione ai racconti leggendari dei montanini, s' allegrerà colla vivezza de' festevoli ed amorosi canti villeschi: in fine, recando le molte parole in una, saprà grado al Comm. Celesia, che anche questa fiata, com' è suo costume, ha trovato modo di istruire con diletto.

Il Buonarroti di Benvenuto Gasparoni continuato per cura di ENRICO NARDUCCI. Roma Tip. delle Scienze Matem. e Fisiche 1874. Fasc. I e II.

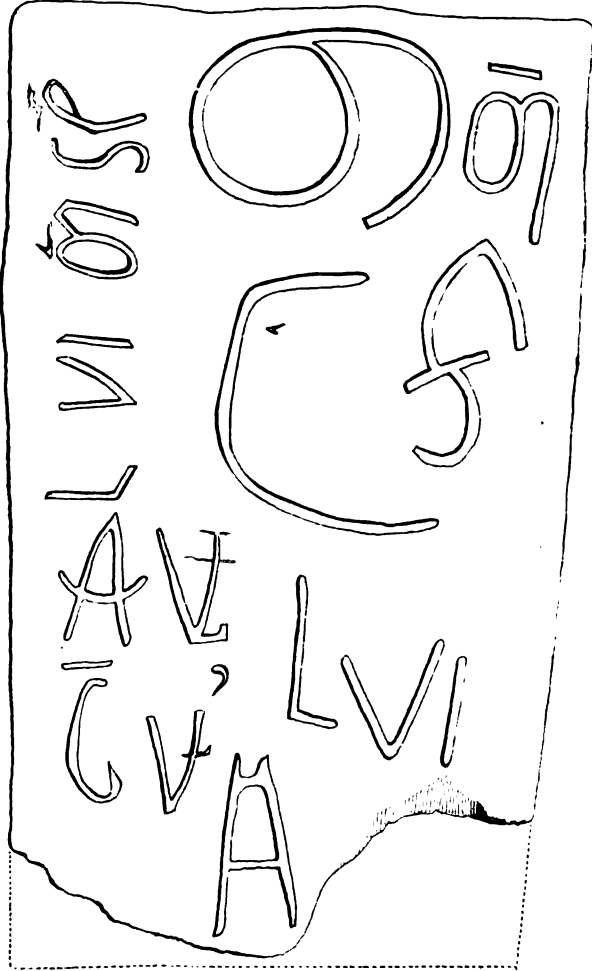
Fasc. 1.°

I. Il libro di Ferdinando Colombo (G. Uzielli) — II. Giulio Monteverde e le sue opere (A. Corvisieri) — III. Dell'antica numerazione italica e dei relativi numeri simbolici (Rocco Bombelli) — Elegia *De Christonato* di V. Monti volgarizzata da G. Monti — Necrologia del Prof. P. Gambaro (B. Capogrossi Guarna) — VI. Bibliografia.

Fasc. 2.°

VII. Brevi considerazioni intorno la melodie del canto popolare (G. Frizzoni) — VIII. Due iscrizioni cufico-sicule illustrate (G. Frosina Canella) — VIII.bis Dell' antica numerazione italica (R. Bombelli) — IX. L'Illiade del Cesarotti e del Monti (A. Monti) — X. Bibliografia — XI. Lo scoglio (A. Tamburello).

PASQUALE FAZIO *Responsabile.*

ANNO I. AGOSTO 1874. FASCICOLO 8

GIORNALE LIGUSTICO
DI
ARCHEOLOGIA, STORIA E BELLE ARTI

Di una iscrizione murata sulla porta della chiesa parrocchiale di Rapallo, Memoria letta dal sac. MARCELLO REMONDINI *nella tornata della Sezione Archeologica della Società Ligure di Storia Patria il 18 gennaio 1873.*

ONOREVOLI SOCI,

Sul finire dello scorso anno accademico ebbi l'onore di consegnarvi la raccolta delle Iscrizioni cristiane anteriori al secolo XII che mi venne fatto di mettere insieme. Ma un'iscrizione che, secondo or me ne pare, a queste apparterrebbe non vi ebbe luogo. Dico la piccola lapidetta che si trova murata sull'esterno della porta maggiore della chiesa parrocchiale di Rapallo. La sua oscurità, più che il giudizio datone dai nostri vecchi, me l'avea fatta tralasciare. Se non che anche a questa è d'uopo dare un posto, intenti come siamo a raccogliere tutte le vecchie epigrafi. Di qui la necessità di studiarla come feci, e dallo studiarla il pensiero intorno ad essa che amo, o Signori, di comunicarvi, per sentire da Voi se in quel modo che io l'intendo può essere ammessa nella nostra raccolta.

La iscrizione consiste in un assieme di lettere scolpite in un marmo alto 24 centimetri largo in capo 15 e nella base 13, altre più altre meno grandi, con parecchi segni di abbreviazione, e il tutto disposto con poco ordine. A farvene una esatta idea, miratene qui la riproduzione (1).

Questo marmo fu rinvenuto in un arco l'anno 1596; e

(1) Vedasi l'annessa Tavola ridotta al quarto della grandezza originale.

come monumento creduto *mirae vetustatis* e perciò di insigne valore, *ab ostiii ubi nunc est chorus existentis fornice* fu nel 1606 trasportato sulla facciata della chiesa.

Odoardo Ganducio. che del 1614 ne mise a stampa il contenuto, ci fa sapere che questo *fu da molti letterati d' Italia visto e considerato*, e che a que' giorni un dottor piacentino abitante a Cremona ne diede una interpretazione che fu allora accettata (1). Difatti la già citata leggenda del 1606, attribuendo alla chiesa una preclara origine tutta fabbricata sopra questa interpretazione, ben ci mostra come si avesse in conto d'irrefragabile documento. Sentitela qui un tratto, chè sta bene conoscerla.

TEMPLVM QVINQVAGESIMO SEXTO AVGVSTI — CAESARIS ANNO ET A DOMINI NOSTRI NATIVITATE — DECIMO QVARTO OCTAVA IDVS AVGVSTI GENTILIVM — DEIS DICATVM. CONSTANT HAEC E MARMOREO — MIRAE VETVSTATIS LAPIDE AB OSTII VBI NVNC — EST CHORVS EXISTENTIS FORNICE IN HVJVS — SVPERIOREM PARTEM TRANSLATO — TEMPLI CVRATORIBVS D. D. AVGVSTINO — CAGNONO NICOLAO CHIGHIXOLA — CAROLO LENCISA ET BAPTISTA JVDICE — ANNO MDCVI DIE XV OCTOBRIS.

Ma donde mai tutto ciò, o Signori? Ve l'ho già detto: dalla interpretazione del dottor piacentino. La quale mentre allo stesso Ganducio, secondo che egli si esprime, *non finisce di soddisfare* per certe difficoltà che egli espone con tutta ragione benchè non in tutto egualmente la indovini, fu poi assolutamente condannata dal dottissimo Oderico ne' suoi mss. della nostra Biblioteca Universitaria.

Il dottor piacentino, cominciando dall' A. che è in basso e saltellando sulle lettere della lapide come un passero farebbe sulle diverse frasche di un arboscello, legge così: ANNO

(1) GANDUCIO, *Discorso sopra l'inscrittione overo epitafio ritrovato a Tortona* ecc., pag. 55 e segg.

QVINQVAGESIMO SEXTO AVGVSTI CAESARIS MENSE SEXTILE DIE SEXTO FACTUM. E siccome gli sopravanza ancora una lettera, così e' tira via battezzandola per un segno di abbreviazione: APEX OB BREVITATEM.

Tale è dunque la più antica spiegazione di questa epigrafe. Ora sentite come la intesero altri in appresso. E primo il Ganducio stesso, il quale con tutto che nel corpo del suo dissertare ce la dica un enigma, ed affermi non dargli l'animo di esporla, pure in margine a modo di postilla mette una spiegazione non so se sua o di altri in questi termini: DIIS MANIBVS CAESARIS FILIO AVGVSTO ANNO QVINQVAGESIMO SEXTO LOCVM VIVENTE MANDAVIT SENATVS.

Viene terzo il dottore Giovanni Agostino Molfino il quale nel 1673 proponeva: ANNO LVI CAESARIS AVGVSTI IMPERATORIS SEXTILI MENSE SEXTA DIE FACTVM *vel* SACRVM. *Vel vice versa* (dice egli) *haebraeo more melius legas:* SACRVM MANIBVS DIIS MENSE SEXTILI IMPERATORIS AVGVSTI CAESARIS LVI ANNO (1).

Segue nel 1720 il Piaggio, il quale per altro dalle anzidette interpretazioni poco si scosta, e legge: DIIS MANIBVS SACRVM CAESARIS AVGVSTI ANNO QVINQVAGESIMO SEXTO LVNAE SEXTO MENSE SECVNDO (2).

Nel Paganetti poi, oltre le qui sopra riferite s'incontrano tre altre spiegazioni (3).

La prima: LIGVRES SEXTA MENSIS SEXTILIS DEAE MINERVAE SACRABANT AVGVSTI CAESARIS ANNO QVINQVAGESIMO SEXTO.

La seconda: SANCTO MARTYRI CALIMERO FACTVM ANNO QVINQVAGESIMO SEXTO AVGVSTI QVINQVAGESIMO SEXTO MENSE.

(1) Foglietto volante a stampa, esistente nella Biblioteca del compianto socio avv. Gaetano Avignone.

(2) PIAGGIO, *Monumenta Genuensia*, Ms. della Biblioteca Civico-Beriana, vol. VII, pag. 65.

(3) PAGANETTI, *Supplemento alla Istoria Ecclesiastica della Liguria*, Ms. della Bibl. cit.

La terza: ONORABILI MARTYRI CALIMERO SACRVM QVINQVAGESIMO SEXTO ANNO GENVENSIVM ABLVTORVM LAVACRO SEXTO MENSE AVGVSTI.

Un' ultima interpretazione di questa scritta e, non di altra, come sembrerebbe sotto qualche rispetto, parmi finalmente si debba dir quella che trovo nel *Viaggio della Liguria marittima* di David Bertolotti, là dove parlando di Rapallo dice (1): « Altro monumento è un marmo con varie figure di basso rilievo (son queste per avventura il Crocifisso e le statuette de' santi Gervasio e Protasio in mezzo alle quali sta appunto la nostra tavoletta) ed una iscrizione giudicata ora greca, ora orientale, ora di qualche ignota e smarrita favella, e tenuta sempre per inintelligibile affatto. E non pertanto essa è semplicemente un' epigrafe in caratteri latini-barbari, stranamente collocati, intrecciati e sconvolti con foggia inusitata sì ma pure non senza esempi. Ragionevolmente la potete leggere nel modo che segue, e concedermi il meschino vanto di essere stato il primo ad interpretarla: LVIS AVGVSTVS DICARE LOCVM FECIT, o meglio ancora DEDIT LOCVM FIERI ANNO 856. Per Lodovico o Luis, come scrivevasi ancora nel Dugento, intendete Lodovico II imperatore e re d' Italia ».

Fuori di queste, altre spiegazioni io non trovai; chè lo Schiaffino (2) e il Giscardi (3) si riferiscono al Ganducio; Nicolò Giusino (4) ed il Casalis (5) si attengono al Molfino; il Zuccagni-Orlandini (6) copia addirittura il Bertolotti; l' Oderico ed altri si astengono dallo spiegarla.

Ora che dire, o Colleghi, di tutte queste interpretazioni?

(1) Vol. III, pag. 70.

(2) *Annali ecclesiastici* ecc., Mss., vol. I, pag. 20.

(3) *Origine e fasti delle chiese* ecc., Ms.

(4) *Dissertazione sopra gli uomini illustri di Rapallo*, ecc.

(5) *Dizionario* ecc., art. Rapallo.

(6) *Corografia dell' Italia* ecc., vol. III, pag. 1003.

Per me non ve ne ha una che mi appaghi. E a cominciar dalle ultime, ognun vede, che la interpretazione del Bertolotti non può reggere in conto veruno, mentre difetta per buona parte de' necessari elementi su cui debbe appoggiarsi. Egli vede nell'originale questi segni: LVIS AVGV . D . LO . F . A : OCTO CLVI. Passsiamogli il LVIS, l'AVGV, l'A e il CLVI; ma in grazia dov'è nell'originale la lettera D? dove la sillaba LO? la lettera F? la parola distesa OCTO? Quando il marmo si potrà leggere come fu letto da lui allora ne parleremo. E il san Calimero del Paganetti? San Calimero fu martire bresciano, e le costui reliquie non sono punto a Rapallo; nè la sua vita presenta alcun punto di contatto colle memorie rapallesi. Potea forse bastare una sola C per leggere questo nome? Nè a mio avviso valgono meglio le altre sei spiegazioni, che del nostro epitaffio vogliono fare una iscrizione romana appartenente ai tempi di Cesare Augusto o di suo figlio, o ad esso almeno riferentisi.

Che sia de' tempi di Cesare Augusto, od altrimenti appartenga alla epigrafia romana, lo nego recisamente; e ben fece il nostro ottimo socio canonico Sanguineti a non metterla punto nella collezione che già avemmo da lui negli *Atti* della nostra Società. Che scritta in età più bassa dia contezza di un fatto relativo a quegli antichi tempi ne dubito forte. Non a me, ma ai dotti nella storia il confutare se occorra questa seconda ipotesi; la quale quand'anche fosse vera pochissimo valore lascerebbe all'epigrafe per i mille dubbi che ammettono le iscrizioni non originali, non contemporanee.

Del mio rifiutare poi la prima limiterommi qui a dar la ragione che mi porgono i caratteri stessi della lapide. Avvertì già l'eruditissimo nostro socio cav. Alizeri nella sua *Relazione de' monumenti più meritevoli di cura* (1) che le lettere

(1) Genova, Ferrando, 1859, pag. 33.

in questa breve iscrizione contenute paiono riferirsi al barbaro stile che regnava intorno al Mille; e il Ganducio medesimo trovava una delle sue difficoltà ad ammettere la interpretazione del dottor piacentino appunto in ciò, che scorgeva alcunchè di forma gotica in varie di quelle lettere, dicendo: « Mi dona anche fastidio quelle lettere E (l'ultima della parola *mense*) e F (ossia la S interpretata *factum* e da altri *sacrum*), perchè gli Romani antichi non usavano altre lettere di quelle che domandiamo noi maiuscole, et queste hanno più presto mostra di lettere gotiche che di romane antiche ». Ora io, prevalendomi di quel po' di cognizioni paleografiche acquistate nelle mie continuate ricerche d'antiche iscrizioni, a quel che ne disse il prof. Alizeri aggiungerò che, non solo quelle lettere paiono riferirsi al barbaro stile che regnava intorno al Mille, ma che vi appartengono senza dubbio. E al detto dal Ganducio aggiungerò ancora, che non pur le due lettere da lui citate hanno mostra di gotiche, ma che e queste ed altre fino al numero di sei, non che alcuni segni di abbreviazione, il sono assolutamente; nè tutte le altre ripugnano punto di stare anche come tali in loro compagnia. Dal che riesce chiara ad ognuno la conseguenza: che cioè non può essere epigrafe romana, e tanto meno de' tempi di Cesare Augusto, quella che è scritta con caratteri non conosciuti prima del Mille. Ciò, o Consoci, per mettere in disparte d'un solo colpo, se non con piena vittoria almeno con sufficiente ragione, le interpretazioni surriferite. Che se poi mi chiedeste com' io dunque la legga, risponderei che altro è distruggere, altro è fabbricare. Ciò non ostante eccovi il mio pensiero. Io guardo l'epigrafe, e nel centro vi veggo un C chiarissimo da tutti ammesso: il qual C può essere romano come gotico fino a quasi tutto il secolo XIII, e può essere del pari iniziale di una parola quanto una nota numerale indicante *centum*. Abbasso lo sguardo, e sotto il C veggo un *cinquantasei* in

cifre o lettere romane, e gotiche altresì quando vi piaccia, da tutti pur anche ammesso e come tale mai sempre riconosciuto. Di qui porto al sommo della pietra gli occhi, e sopra al C scorgo una lettera che è, non un *sei* in forma arabica come con solenne anacronismo lo giudica il dottor piacentino, non un D mal chiuso come vorrebbe il Ganducio, non un S ovvero le lettere O ed N unite come altri pur vuole, ma un M gotico senz' altro, di quella forma che cominciava appunto a comparire intorno alla metà del secolo XII; e questo M ci può dare benissimo il numero *mille*. Intanto esaminata tutta la lapidetta, io veggo che queste lettere M..C. sono le più grandi che vi siano, e col LVI che loro sta sotto tengono la linea centrale del marmo occupandone il miglior posto.

Ora, o Colleghi, fermiamoci un pochetto qui, e ditemi: che cosa mai ci vieta di leggere in quelle lettere la data *mille cento cinquanta sei?* Forse vi dà noia quel doverla leggere di alto in basso? Il marmo ha la forma allungata, più larga in testa e al piede più stretta, e fu trovato in un arco, OSTII FORNICE dice la scritta che è a Rapallo. È chiaro che questo marmo serviva realmente o apparentemente a serrare l' arco medesimo, e perciò è una di quelle pietre dette *serragli* che a questo uffizio si mettono da' costruttori nel mezzo degli archi, e che fu sempre uso di volgere anche ad ornamento con iscolpirvi bassirilievi, stemmi od iscrizioni. Or ponete il caso che l' architetto di quella qualsiasi arcata abbia voluto mettere in essa la data dell' opera sua, nulla di più naturale che il segnarla in quel serraglio. Poi, siccome una data in lettere vogliate gotiche o romane esige spazio assai più che non ne esigono le nostre in cifre arabiche; e d' altra parte le cifre di una data alla latina, e quelle specialmente adoperate a significare le quantità maggiori, non essendo che lettere iniziali; tanto fa, perchè dicano il loro valore, che vadano unite come separate; così nulla di più ovvio che in tracciar

quella data l'architetto abbia ottemperato alla forma della pietra e divisa la sua data come a dire in tre righe per darle lunghezza. A questo aggiungete per ipotesi che egli non abbia scritto altro nella pietra: quella data anche in lettere separate e poste in tre linee non vi spicca dinanzi chiarissima? Ebbene, questo è appunto porzione del pensier mio. Il costruttore dell'arco ha scolpito su quel serraglio la data 1156, e in sulle prime null'altro. Nè credo che troviate difficile ad ammettere per iscrizione una semplice data tutta soletta. Quante ne abbiamo di siffatte! Quanti marmi presentano soltanto uno stemma e una data! una o due lettere iniziali e una data! ed anche una data semplicemente! Certo che l'essere queste lettere, specialmente la M ed il C, così grandi e nel mezzo del marmo dipende da una ragione; e la ragione, più ci penso e più mi pare essere quella che ora vi esposi, nè altra sembrami possa meglio spiegare quella grandezza loro e il loro collocamento.

E le altre lettere? Delle altre oh sicuro, che non è cosa sì agevole cogliere il senso. Tuttavia nutrendo pure intorno ad esse un pensiero mi farò ad esporlo una volta che abbiamo primamente accertato bene il valor delle note, e secondamente esaminata la condizione del luogo ove il marmo fu rinvenuto.

Fatevi, o Colleghi, collo sguardo sulla epigrafe. A tergo delle due grandi lettere centrali M e C, ed alla vostra manca si para innanzi una mezza riga scritta a traverso in sei lettere con distanze ed abbreviazioni. La prima di queste sei lettere, quella cioè che fu giudicata *apex ob brevitatem* dal dottor piacentino, è un L sicuramente, non differenziandosi dall'L che è sotto al C, come a ragione rilevò fin da' suoi dì il Ganducio, e si vede da chiunque. Poi a un po' di distanza ci ha un V e un I che può dare la sillaba VI (parola o principio di parola) come il numero *sei* in note romane

o gotiche. Poi nuovamente a un po' di distanza la lettera M di forma assolutamente gotica, con sopra una trattina ad uncino. Indi un S ed un E con sopra un' altra trattina, almen così pare, e si direbbe meglio uno sgorbio. La lettera S è latina o gotica come volete, e l'E che a prima vista, se si confronta con i consueti non parrebbe gotico, pure non manca di essere tale, affermandocelo con piena autorità una iscrizione a pennello di soli 46 anni posteriore alla nostra, cioè del 1202, che si trova nella cassa di sant' Ottaviano a Savona dove gli E son quasi tutti fatti così: ed è la loro forma minuscola. Andiamo oltre. Sotto a questa mezza riga dalla parte medesima è un A e un V sotto a queste un G, e di nuovo un V, e più sotto ancora un po' più verso il centro nuovamente un A. Sulle A non può cadere contestazione, e sono benissimo latino-barbare come portava il secolo XII. Sul secondo V nemmeno, non ostante il segno a modo di apostrofe che lo sormonta ed un frego orizzontale alla metà della seconda asta. Il C non apparisce troppo chiaro, ma osservatolo bene, lo è senz' altro in quel modo che si faceva a que' giorni. Resta il primo di questi V il quale appare come tagliato orizzontalmente da doppia riga nella seconda sua asta, e di più ha una coda a destra da dare alla lettera come aspetto di composta di S e di V. Ora volgete gli occhi all' altro margine del marmo. Presso il grande M, che val *mille* secondo il già detto, voi vedete una lettera in tutto somigliante a quella che precede la S e la E detti dianzi, con una trattina di sopra. Quella dicemmo essere M gotico; questa adunque lo è del pari, nè vale già D come volle il dottor piacentino. Sotto a questa è una lettera ultima molto mal fatta se si vuole, ma che ha unicamente riscontro, secondo me, in quegli S tagliati diagonalmente con cui principiano moltissime lapidi sepolcrali del medio evo e che valgono appunto la parola *Sepulchrum*.

Per i segni poi, ecco. La trattina orizzontale che è sopra i due piccoli M e sul G come dissi, tutti sappiamo che nelle scritture dei secoli di mezzo si usava mettere a segno generico di abbreviazione, e quindi valea talora una lettera dell'alfabeto, tal' altra una sillaba. La cediglia a modo di apostrofe sul V più basso, quando valea la finale *us* e quando semplicemente una *s;* e così penso che sia qui. L'uncino poi che è unito alla trattina del primo M piccolo è una forma di abbreviazione non affatto inusitata a que' giorni. La trattina invece o sgorbio che si vede sopra l'Æ, e i tratti orizzontali che sono a traverso della seconda asta dei due V anzidetti (da leggersi entrambi per U), non che la coda del primo di questi che gli dà aria di un nesso, mi permetterete ch'io non li consideri niente più di quella specie di punto che si scorge entro il C: il qual punto non è altro che un guasto evidente del vecchio marmo, o un colpo errato dello scarpellino. Veggo che così fecero anche i più tra coloro, che nel tentar la spiegazione di questa scritta mi precedettero. Osservando bene nel marmo originale, questi segni vi appaiono tali da poter dire che sieno piuttosto freghi patiti per ingiuria del tempo o degli uomini, che non veri segni abbreviazione. D'altra parte si sa dal Ganducio che fin dai suoi tempi il marmo era alquanto alterato e guasto, « perchè, dice egli, l'hanno fatto indorare ».

Fin qui delle lettere, delle abbreviazioni e degli altri segni. Ora del luogo ove il marmo fu trovato quasi tre secoli fa, chè anche il saper ciò ne porge aiuto.

Già dicemmo colle parole della leggenda postagli sotto, che questo fu tolto *ab ostii ubi nunc est chorus existentis fornice*; e stando a queste parole sembrerebbe ch'ei fosse nell'arco dell'antica porta. Se non che è troppo vaga questa espressione e troppo meschina. A spiegarla subentra qui il Ganducio, il quale, se come critico non può avere autorità alcuna, come te-

stimonio contemporaneo al ritrovamento, parmi non sia da metter da un lato. Egli dice che il marmo « si ritrovò murato in una vôlta dell'atrio, o antitempio, quale sostenuta da quattro colonne restava unita con la porta della chiesa vecchia, sotto la quale si solevano battezzare i fanciulli ».

Il Ganducio poteva esprimersi meglio; ma tutto ben ponderato questo periodo, si vede che qui si tratta di una vôlta che non è quella dell'atrio, ma di un altra esistente nell'interno dell'atrio. Se infatti avesse voluto indicare la vôlta dell'atrio medesimo, avrebbe detto *nella vôlta* e non *in una vôlta* Or che poteva essere ella mai? Naturalmente, io riferisco le parole del Ganducio « sotto la quale » alla vôlta, non battezzandosi certo i fanciulli sotto una porta di chiesa; e dico: Una vôlta che poggia sopra quattro colonne, e serve di battistero vicino all'ingresso della chiesa entro l'atrio di essa, o non sarebbe un arcosolio, già sepolcro in antico e poi col procedere del tempo vôlto ad uso di battistero? Una base entro cui si riponeva la salma del defunto, poi due, quattro ed anche più colonnini, indi un arco terminato, alcuna fiata come da un tetto a due pioventi, è pur la forma di tanti sepolcri di que' tempi remoti. Di questi arcosolii ne potreste veder uno magnifico nell'oratorio de' dottrinanti sotto l'attuale ingresso di san Giovanni di Prè; un altro nel corridoio che fiancheggia la chiesa di san Francesco della Chiappetta in Polcevera; ed io ne vidi uno all'Abbadia del Tiglieto, appunto fuori della chiesa allo scoperto. Vidi pur le tracce di un altro fuor della chiesa e vicino a una porta laterale a san Nicolò in Sestri di Levante; e uno che par fatto proprio per darci idea di quello di cui ora appunto anderemmo in cerca si trova pure oggidì presso la porta sotto l'atrio di santa Maria di Cassinelle nell'alto canale di san Lorenzo a Sestri-Ponente. Ora supponiamo per un istante che nell'atrio della chiesa antica di Rapallo vicino alla porta fosse

un monumento somiglievole a questi, si capisce tosto come potesse venire coll'andar del tempo convertito in battistero; e quel che più monta al nostro proposito, si capisce anche senza ricorrere alle fantasie del dottor piacentino nè d'altri, come in questo arcosolio si trovasse il nostro marmo il quale alla sua volta riceverebbe anche per esso monumento una spiegazione a mio vedere più sicura e reale. E quale, o Signori? Eccola finalmente.

Immaginate dunque nell' atrio dell' antica chiesa di Rapallo quest' arcosolio eretto per sepolcro. Là al sommo dell' arco è il serraglio di marmo, ed il costruttore se ne giova per iscolpirvi entro a titolo di memoria la data. Questa è in poche lettere tenute grandi e disposte a seconda della tavoletta d' alto in basso come segue:

M *Millesimo*
C *Centesimo*
LVI *Quinquagesimo sexto.*

Subito non altro. Poi o dallo stesso scultore pentito di avere scritto sì poco, o da altri a certa distanza di tempo, affine di completare quella data, e indicare la qualità di quel monumento, credendo far cosa utile ai posteri, ecco mettere di nuovo i ferri sopra del piccolo marmo; e parte diritto, parte a traverso in quella maniera che può meglio per riuscire a far come una sola iscrizione in tre colonne, scolpire in esso quanto sta attorno alla data suddetta, vale a dire nella prima colonna cominciando dalla scritta a traverso, la quale se si appiana o si volta nel suo vero senso orizzontale riesce propriamente la prima riga, LVCE VI (*sexta*) MENSE AVGVSTI ANNO, e poi quello che era già nel mezzo ed or rimane seconda colonna MILLESIMO CENTESIMO QVINQVAGESIMO SEXTO, indi nella colonna terza MONVMENTVM SEPVLCRALE.

Signori, mi par di capire che a Voi non piace quel *luce* in luogo di *die* perchè sa di poetico, e avete ragione. Infatti

tre nostre iscrizioni una del 1180, un' altra del 1189, ed una a Caffa del 1348, che me ne danno esempio sono in versi. Ma come spiegare altrimenti quella L isolata, se pur non abbandoniamo l' idea che in quella scritta non sia che una data? Vi spiace anche quel *monumentum* espresso da una sola M? Ma ricordatevi che appunto con tal lettera finisce l' iscrizione del 1155, che è alla porta di sant' Andrea. Anzi in questa di Rapallo abbiamo, se non altro, sulla M un segno di abbreviazione; mentre sull' altra di porta sant' Andrea non ne incontriamo alcuno. E il *sepulcrale* non vi piace nemmeno? Ma *sepulcrum* si legge benissimo di consueto, come avvertii, nella S tagliata a traverso delle lapidi gotiche; perchè dunque non si potrà qui dire *sepulcrale*, posto che la M valga *monumentum?*

Veggo chiaro che la mia interpretazione toglie quasi ogni importanza alla epigrafe; e per questo certamente a Rapallo non potrà avere fortuna. Ma in mezzo a Voi così indulgenti, così assennati, e amanti così del vero da preferire ai più splendidi paradossi la probabilità anche più tenue, chi sa?.... Nella peggiore ipotesi fo conto che la potrà stare benissimo in compagnia delle nove già riferite. E liberi Voi di metterla decima tra cotanto senno.

SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

(*Continuazione da pag. 282*)

XIV.

Sezione di Belle Arti

Tornata del 28 marzo.

Presidenza del Preside cav. prof. Federigo Alizeri.

Di due pittori che onorano grandemente la Liguria prende a discorrere il Preside: l' un d' essi è Bernardino Fazolo, l' altro Agostino Bombelli.

Favellando del primo, figlio al Lorenzo già ricordato nelle adunanze dell' anno precedente, dice del suo apparire fra noi, del tirocinio che ivi fece, e del titolo acquistatosi di maestro e di console. Poscia accennato come il Lanzi mettesse a cielo Bernardino, benchè a lui ignoto, per una tavola che ne vide in Roma soscritta del nome e del 1518, mostra come in tal anno il pittore vivesse ed operasse in Genova; rammenta una tavola dipinta dal Fazolo per commissione di Lorenzo Cattaneo, coi santi Pantaleo, Sebastiano e Rocco; ed aggiunge consimil titolo di santi e dei patrizi Cattanei serbare il secondo altare della nave sinistra ai riformati del Monte, ove la tavola presentemente si vede benchè offesa da non pochi ritocchi. Avverte come quest' opera dei tre beati fosse stata dianzi commessa al Fazolo seniore; e come Bernardino ritraesse il gusto della scuola lombarda, e deferisse agli esempi di Leonardo da Vinci.

Detto di altre due tavole onde si pregiano la villa di san Massimo in quel di Rapallo e la città di Finale, di una terza di san Defendente ordinata al Fazolo in ottobre 1520, e di una quarta ch' egli condusse per que' di Rosso nell' alto Bisagno, si fa il Preside a ragionare di una icone assai nobile e grandiosa che, venuta in dominio dei signori Poggi, rimane, per costoro volontà ed a beneficio del pubblico, in deposito presso l' Accademia Ligustica. Trae questa tavola argomento dal mistero della Natività; e bene appalesa l' indole di Bernardino disposta anzi al semplice che al magnifico: vaga più presto di attenersi ad una sola idea che a molte.

Come già Lorenzo suo padre, così anch' egli fu condotto a decorare nella basilica di san Siro una cappella intitolata alla SS. Triade, per commissione dell' arte dei pellicciai. Nè mancarono di nascerne litigi da parte di costoro, che voleano scrupolosamente osservati i termini del tempo assegnati per

contratto al pittore, cui s' erano obbligati a pagare in premio dell' opera lire 200.

È a vedere finalmente Bernardino associato a Battista Grasso, ed intesi ambidue nel 1527 a decorare con dipinture, ornati e rabeschi il palazzo di Stefano e Nicolone qm. Giorgio Grimaldi presso san Luca. Ignorasi quali fossero le peculiari opere di ciascun pittore, perchè nell' atto che vi si riferisce e' ricevono in comune il prezzo del lavoro nella somma di lire 1100, che vuolsi tenere di non picciol rilievo a que' giorni. Ma per non vederlo più ricomparire nelle carte dopo quell' anno, sospetta il Disserente che nel successivo, e forse pel morbo pestilenziale, morisse Bernardino soggiacendo ad un medesimo fato che il Sacchi (1) col quale ebbe comune e la patria ed il valore.

L' altro dipintore rammentato dall' Alizeri è Agostino Bombelli, che sortì i natali in Valenza nel Monferrato. Educatosi al dipingere, com' è verosimile, dietro la guida di Lorenzo Fazolo che gli fu suocero, par che ne segua gli esempi. Un primo rogito del 1510 lo dà maestro già inscritto, quasi ad un tempo con Bernardino. Nè più ci esce a vista fino al 1527. Suppone perciò l' autore che il Bombelli rivedesse in quel frattempo la patria, e cercasse di erudirsi nelle scuole lombarde per vantaggiare il suo stile sulle forme moderne. Di qui rilevarsi due caratteri nelle tavole di Agostino: l' uno che tiene ancora dell' antica scuola, l' altro che ha più dello sciolto, del gaio e dell' aperto. Della prima maniera è il *Deposto*, che conservano accuratamente i confratelli della Morte presso san Donato; della seconda un' ancona rappresentante l' Evangelista nell' isola di Patmos, che va da più anni smarrita.

L' ingegno fecondo e versatile di un tal maestro non si strinse però solo ai pennelli; ma si estese eziandio a certe

(1) Ved. a pag. 76.

pratiche di meccanico ed ingegnere, come potè accertare il Disserente dall' esame degli atti della Repubblica; donde appare quanto di cotali opere e' fosse vago, anzi geloso, pel pel richiedere che fece al Governo il privilegio esclusivo sopra un ordigno da lui inventato per attinger acqua da' pozzi e levarla a notabile altezza, girar mulini e gualchiere, vuotar laghi, ecc. Nullameno non vuolsi da questo dedurre che il Bombelli si cessasse dal dipingere; perchè del contrario fanno fede due documenti, e più una icone a cui Agostino pose mano nel 1540 a richiesta di Carlo Cattaneo per la gentilizia di san Torpete.

XV.

Sezione di Archeologia

Tornata dell' 11 aprile.

Presidenza del Preside avv. Pier Costantino Remondini.

Il socio Desimoni prosegue e compie la sua *Relazione sugli scopritori genovesi* ecc.

VI.

Verso lo stesso anno 1460 in cui Antonio Noli approdava alle isole di Capo verde, un altro Genovese emigrava dalla patria in cerca d' avventure marittime. Parlo di Giovanni Caboto lo scopritore dell' America settentrionale per gli Inglesi; uomo fino a questi ultimi anni riputato veneziano, ma per la perspicace e diligente critica del non mai abbastanza lodato signor D' Avezac rivendicato nostro concittadino, come si vedrà nel corso di questa narrazione (1).

(1) D'Avezac, *Les navigations terre-neuviennes de Jean et Sébastien Cabot*; Paris, Donnaud 1869.

Detto, *Examen critique d'un ouvrage intitulé: The remarkable life..... of*

Giovanni si reca a Venezia, vi si trattiene quindici anni continui; compiuti i quali, secondo le leggi di quella Repubblica, il doge Andrea Vendramino coll' unanime voto del Senato nel 28 marzo 1476 gli concede i diritti e privilegi di cittadino. Egli vi piglia moglie e gli nascono tre figli: Luigi, Sebastiano e Santo. Ma dopo pochi anni, essendo il secondogenito Sebastiano ancor fanciullo, *pene infans*, Caboto si trasferisce in Inghilterra, a Bristol, città sul mare; importante per commerci e relazioni specialmente coll' Irlanda, e volta a quel mare occidentale che era il sogno dei cosmografi e lo spavento dei navigatori.

Secondo una notizia che il D' Avezac trasse da Guglielmo Botoner, già il 15 luglio 1480 una nave dell' armatore Jay, sotto il comando del *più abile marinaio che avesse Inghilterra*, salpa da Bristol per andare in cerca dell' *isola del Brasile*, ma nel 18 settembre si viene a conoscere che la spedizione dopo vane ricerche è rientrata in un porto d' Irlanda. Il dotto francese si persuade che il capo di quella spedizione, *magister navis scientificus marinarius totius Angliae*, non possa essere altri che Giovanni Caboto.

Ad ogni modo segue una data certa, il 1491; e questa ci è somministrata da un dispaccio di sette anni dopo, che l' ambasciatore spagnuolo Pietro d' Ayala scrive officialmente al suo Governo il 25 luglio 1498: dispaccio che il D' Avezac trasse dalle ricerche istituite dal sig. Bergenroth negli Archivi di Simancas. *Los de Bristol* (così l' ambasciatore) *ha siete años que cada año han armado dos, tres, cuatro caravelas para ir a buscar la isla del Brasil y las siete ciudades con la fantasia deste*

Sebastian Cabot by I. F Nicholls. Estratto dalla *Rèvue critique d'histoire et de litterature du 23 avril 1870.*

Ved. specialmente tutto il primo di questi scritti; e D'Avezac, *Considerations géographiques sur l'histoire du Bresil*; Paris, Martinet 1857. — Nota K, pp. 178-190.

Ginoves. Ed ecco la prima prova promessa da noi sulla vera patria di Giovanni, il quale del resto vedemmo a Venezia stessa considerato officialmente cittadino di adozione, non di nascita.

Ma questi tentativi di scoperte rimasero ignoti fino a questi tempi; perciò il nome di Giovanni passò quasi dimenticato ed oscurato dalla maggior luce onde brilla il suo secondogenito Sebastiano. Si dubitò perfino dagli storici (compreso il Tiraboschi) se il padre fosse più vivo e se accompagnasse Sebastiano nella spedizione del 1497; la quale comunemente è riputata la prima che fruttò la scoperta dell' America settentrionale. Ma il dubbio non è permesso dopo i documenti venuti in luce.

Una carta marittima delineata da Sebastiano stesso nel 1544 e che anche noi possiamo riscontrare nei *Monuments de Géographie* del Jomard, ci assicura di due notizie importanti: 1.° che la scoperta di una terra e dell' isola di San Giovanni avvenne il 24 giugno 1494, e non 1497 come comunemente si crede; 2.° che in quella spedizione era con Sebastiano il padre Giovanni. Il sig. D'Avezac accennando a questa carta dilegua gli equivoci che erano sorti dalle varie copie di essa, dal suo scomparire per molto tempo dagli occhi de' dotti e dalle date che a torto si pretese correggere sulla leggenda, senza aver presente la carta medesima.

Giovanni non fu il capo soltanto della spedizione del 1494, ma anche di quella che finora credeasi la prima e dee invece chiamarsi la seconda, dico quella del 1497. Una patente del Re Enrico VII d'Inghilterra in data del 5 marzo 1496 concede a Giovanni Caboto ed a suoi tre figli Luigi, Sebastiano e Santo di andare in cerca di terre ignote sotto bandiera britannica e prenderne possesso in nome della Corona; goderne esso ed i suoi i beneficii a titolo di officiali del Re, pagando il quinto dei prodotti netti. Tuttavia la partenza degli arditi

navigatori non ebbe luogo che in maggio del 1497, ritardata, come pare, dagli intrighi degli ambasciatori di Spagna e di Portogallo; gelosi che una terza Corona s' intromettesse a godere del nuovo mondo già tra le altre due ripartitosi.

Il ritorno della spedizione inglese era già avvenuto il 10 agosto del medesimo anno, quando nei registri delle spese private d' Enrico. VII si vede data una gratificazione (veramente poco regale) di lire 10 sterline *allo scopritore della nuova isola: to hym that found the new isle.* Ma vi era egli Giovanni? Sì, vi era; ce ne assicurano due lettere trovate or fa pochi anni e scritte di Londra in quello stesso anno della scoperta: lettere che s'accordano perfettamente sui fatti narrati, aggiungendovi curiose notizie.

Il signor Rawdon Brown, il chiaro inglese che scrisse su Marino Sanuto, trovò negli Archivi veneti la lettera che Lorenzo Pasqualigo da Londra scriveva ai fratelli a Venezia il 23 agosto 1497; dunque poche settimane dal ritorno della spedizione. Racconta ivi del veneziano (che così potea anche chiamarsi) Zuan Cabot, domiciliato a Bristol con moglie veneziana e tre figli, ritornato testè dalla scoperta avendo percorso 300 leghe di costa e stato in viaggio tre mesi; egli si chiama *gran Almirante, e viengli fatto grande honor; vestido de seda e sti Inglexi li vanno driedo a modo pazzi: e pur ne volesse tanti quanti ne avrebbe con lui;* perchè si prepara a nuovo viaggio e *il Re gli ha promesso navilii 10.*

La seconda lettera fu trovata negli Archivi di Milano dal sig. Barrera-Pezzi, e fu scritta il 18 dicembre 1497 al duca Ludovico Sforza dal suo ambasciatore a Londra, l' abate Raimondo; il quale annunzia che il Re d' Inghilterra ha guadagnato una parte d' *Asia* (come allora si credeva) senza colpo di spada. Lo scopritore ne è *messer Zoane Caboto,* che preso possesso della terra da lui veduta ritornò a Bristol. Esso *ne ha fatto la descrizione in carta ed anco in sfera*

solida e mostra ove è capitato. Ma pensa d' andare più in là: e si dice che Sua Maestà armerà alcuni navigli e andranno a fare una colonia. Ho parlato con un Borgognone compagno a cui l' Almirante (che già così s' intitola) ha donato un isola: e ne ha donato un altra a un SUO BARBERO DE CASTIONE GENOVESE; *e entrambi si reputano Conti, nè Monsignor Almirante s' estima manco che Principe.* Si dice andranno con lui frati italiani, ai quali tutti ha promesso vescovati, e l' abate Raimondo se vi andasse sarebbe l' arcivescovo; ma egli crede più sicuro attenersi ai benefizi che spera dal Duca.

Ai 3 febbraio 1498 una seconda lettera patente d' Enrico VII scoperta nel *Rolls Chapell* da Biddle (il biografo di Sebastiano Caboto), rinnova la facoltà d' armare legni inglesi per navigare alle terre scoperte da Giovanni e condurli esso o un rappresentante da lui nominato. Donde si induce che in questi giorni egli era ancor vivo ma probabilmente impedito da infermità o da vecchiaia. Di fatti, morisse egli presto o no, si sa che fu soltanto il figlio Sebastiano che nella state del 1498 si mise alla vela con cinque navi e 300 uomini (1).

Io non seguiterò più oltre i fasti dei Caboto; dacchè Sebastiano è veramente veneto, nato nelle lagune probabilmente verso il 1475; e così di circa 24 anni capitanava già egli solo la spedizione ultimamente accennata. Aggiungerò tuttavia che questi seguì la strada aperta dal padre genovese e ne succhiò l' educazione, gli intendimenti, i lunghi colloqui e l' esperienza marittima; di che gran parte della gloria del figlio si riflette sul padre. Il signor D'Avezac ha fatto ancora un' acuta

(1) RYMER, *Acta et Fœdera;* Hagae Comitis 1741. V. 89; MINISCALCHI ERIZZO, *Le scoperte artiche;* Venezia, Cecchini 1855, pp. 125-128. Ivi citato: BIDDLE, *A memoir of Sebastian Cabot;* London 1831. *L' America e gli scopritori italiani,* nell' *Annuario scientifico e industriale* del 1865; Milano 1866, pag. 700. Ved. anche KUNSTMANN, *Die entdeckung Americas,* München 1858, pp. 48-53; JOMARD, *Monuments de Géographie.*

induzione. Ferdinando nella vita di Colombo al cap. 4.° riferisce un brano di lettera in cui Cristoforo ricorda la sua navigazione nel 1477 a Tule (Islanda), ed accenna alle frequenti relazioni in quel tempo degl' Inglesi e specie di quelli di Bristol con quell' isola. Anche Humboldt conferma tali relazioni al tempo di Colombo, citando un vecchio poema inglese pubblicato dall' Hakluyt, I. 201 (1). Ora il sig. D' Avezac chiede (e mi pare a buon diritto), non potrebbero essersi veduti o in Islanda o a Bristol i due genovesi Cristoforo e Giovanni e aver a lungo parlato del sogno che entrambi tormentava, giacchè eguale era il loro pensiero di passare in Asia per via del ponente? E non so se si potrebbe aggiungere un altro sospetto, cioè che si comunicassero a vicenda alcune osservazioni sulla declinazione dell' ago magnetico, di cui si volle per qualche tempo scopritore Sebastiano Caboto, ma che ad ogni modo fu affermata prima d' ogni altro ed in modo riciso da Colombo.

Ricapitolando le scoperte di Giovanni Caboto secondo lo apprezzamento che ne è fatto dall' illustre francese più volte lodato, egli avrebbe dunque nel giorno di san Giovanni Battista del 1494 goduto *d' una prima vista di terra* con una vicina isola, che appunto perciò denominò dal giorno della scoperta l' isola di San Giovanni (Terranuova, o come la chiamano gli Inglesi *New foundland*).

Nel secondo suo viaggio, nell' estate del 1497, Giovanni e Sebastiano colla nave il *Matthew,* con alcuni stranieri ma la più parte inglesi di Bristol, avrebbero riconosciute le terre viste la prima volta nel 1494, ed inoltre avrebbero percorso 300 leghe di costa piantandovi le bandiere d' Inghilterra e di san Marco di Venezia. Le quali coste e bandiere si vedono

(1) HUMBOLDT, *Examen critique de l'histoire de la géographie du nouveau Continent.* II. 117; *Vita di Colombo* per Ferdinando suo figlio, cap. 4.

all' ingrosso delineate nella celebre carta del 1500 di Giovanni della Cosa, coi nomi di *Cabo de Ynglaterra* e di *Mar descubierta por Yngleses*. In carte spagnuole del 1527 e 1529 la stessa costa è denominata di *Estevan Gomez* dal nome di colui che la rivide 30 anni dopo i Caboto, e comprende il tratto tra il golfo San Lorenzo o l'isola di Capo Breton e il Capo Henlopen presso la Baja Delaware.

Secondo il signor D'Avezac dunque, l'approdo di Caboto alle parti più settentrionali fino a 58 e poi fino a 67 $^1/_2$ gradi di latitudine, vale a dire al Labrador, ai Baccalaos e fino allo stretto d'Hudson non appartiene che a Sebastiano Caboto ed a' suoi viaggi terzo e quarto.

Vedemmo nella lettera del milanese abate Raimondo nominato a compagno di viaggio di Giovanni un *suo barbero di Castione genovese*, a cui fu promessa un' isola tra quelle da scoprirsi. Anche questa è una prova che Caboto era genovese; ed una terza prova viene dagli Annali dell' inglese Stow, cronista del secolo XVI, il quale appunto lo chiama genovese. Si chiederà naturalmente se ne' nostri documenti si trovi traccia di tali avvenimenti, persone e famiglie. Sventuratamente nulla o lo stesso che nulla ci avvenne di trovare; tuttavia ecco alcuni barlumi almeno dei nomi di famiglia. Il sig. D'Avezac sospetta che Giovanni sia nato nella terra di Castiglione genovese nella Riviera orientale presso Sestri di Levante; e certo egli così sospetta vedendo che l'ambasciatore milanese chiama *suo barbero de Castione* il compagno di viaggio di Giovanni. Io non dubito punto che le famiglie di cognome Castiglione non provengano da quella terra, sì per regola generale, sì perchè tuttora io conosco famiglie di tal cognome le quali pure domiciliate ab antico in Genova hanno colà possessi e consanguinei. Ma d'altra parte memorie genovesi ricordano di frequente persone dello stesso cognome, ed in ispecie dottori in legge, in medicina e chirurgia che la-

sciarono nome onorato. Dapprima io chiesi a me stesso, se non si asconda forse tra que' chirurghi il *barbero de Castione;* visto che sotto tale denominazione di barbiere si comprendevano anche gli operatori di bassa chirurgia, e non solo presso il volgo, ma anche nelle leggi, come in quella aggiunta nel 1595 al nostro Statuto criminale. Sia come vuolsi, ecco che io trovo fra i libri di conti privati trasfusi, non si sa come, nell' Archivio di San Giorgio uno già spettante ad un dottore Antonio de Ilice, il quale nel 1508 e 1512 accenna ad un suo inquilino *magister Abraham de Castilione barberius.* Non credo sarà questi il compagno di Giovanni nel 1497; nè lo sarà forse, benchè più vicino ai tempi di lui, quell' altro *maestro Giacomo Da Castiglione barbiere*, il quale è indicato tra i *Quondam* il 9 gennaio 1512, in un atto della sua vedova Clareseta Chiavari, in Giovanni Costa notaro. Ma non ho voluto tacere di tali documenti, come quelli che, se per sè stessi significano nulla, riuniti assumono aspetto sempre maggiore di verità e porgono il filo ad ulteriori investigazioni (1).

In quanto al cognome ed alla patria dei Caboto, io mi rivolgerei piuttosto alla sorella di Genova, a Savona, già illustre per arditi navigatori. In quella città trovo due cognomi, uno dei quali poco dissimile, l' altro quasi eguale a quello che io cerco; cioè la famiglia patrizia dei Gavotto, chiara per uomini di lettere e tuttora fiorente, e la famiglia popolare, ora forse estinta, dei Cabuto. Del primo di que' cognomi io ho sotto gli occhi più documenti che parlano di patroni di mare e delle loro navi nel secolo XV: un Bernardo nel 1454, un Lorenzo colla sua nave Gavotta nel 1496, un Nicolò di Varazze ma in Savona nel 1439-1448, un altro Nicolò mercante di Savona ma che si trovava a Valenza nel 1492.

(1) *Criminalium Jurium Reip. Genuensis;* Genuæ, 1669, pag. 90; REMONDINI, *Estratti notarili,* Ms. alla Civico-Beriana, vol. XI. pag. 101.

Dei Cabuti, sebbene meno noti, troveremmo già traccia in Genova nel secolo XII se a loro si possono applicare il *Rubaldus Cabutius* e il *Guilielmus Cabutius* tra i genovesi che giurarono nel 1157 l'alleanza col Re di Sicilia e nel 1188 la pace pisana. Questi stessi *Rubaldus* e *Guilielmus* compariscono in un atto notarile di Giovanni Scriba del 2 luglio 1160, ma qui più correttamente scritti *Cabutus;* ed un terzo *Joannes Cabutus* è testimonio nello stesso notaro il 17 novembre 1162 (1).

Ma una notizia più importante e vicina ai tempi che discorro mi è fornita dal *Calendario savonese per l'anno 1800;* opuscolo indicatomi dal cortese e colto amico avv. Enrico Ludovico Bensa. Ivi è notato che alli 7 gennaio 1478, in notaro Angelo Corsaro, Giacomo Cabutto savonese, fabbricatore d'artiglieria, si obbligò di consegnare a quel Comune quattro bombarde nei modi e alle condizioni specificate nel contratto. Nello stesso Calendario sono citati altri atti appartenenti ai Cabuto del 1495, e vi sono nominati verso il 1528 cannoni di bronzo e tre maestri fonditori: Domenico Fiorito, e *Bernardo* e *Sebastiano Cabutto.* Finalmente il Garroni nella recente ma interrotta pubblicazione del *Codice della Liguria* a pag. 274 reca in estratto da un minutario notarile del 1563, un *Sebastianus Gabutus Henrici de loco Sancti Benedicti Vallis Berbi* che ha certe differenze coi monaci olivetani di Finale. Questo nome di *Sebastianus* ripetuto per un secolo non pare egli che dia ansa a rannodarvi i Cabotto d'Inghilterra? E la trasformazione del cognome *Cabutus* in *Gabutus* non pare egli che porga un barlume, per cui, come non è cosa insolita, i due cognomi a poco a poco abbiano assunto una consistenza diversa di famiglia, ma abbiano forse comune l'origine?

(1) *Monum. Hist. Patriæ,* Aug. Taurin. 1854; Chartar. II, coll. 663, 825; *Atti della Società Ligure,* I. 297, 376.

VII.

Vengo ora al ch. signor Di Varnhagen, il quale nel suo *Amerigo Vespucci* fin dal 1865 scrive che i ciechi ammiratori di Colombo si sono ormai un poco più raffreddati nel contrastare al fiorentino la priorità della scoperta del continente americano; dopochè cioè fu comunemente ammesso che Caboto ad ogni modo precedette Colombo in tale scoperta. Se per ciechi ammiratori di Cristoforo il dotto brasiliano intende tutti quelli che non credono punto al preteso viaggio di Vespucci nel 1497, si potrebbe ritorcere l'argomento contro il sig. di Varnhagen, dicendo che egli potrebbe un po' più raffreddarsi nel sostenere la priorità del Vespucci sul Colombo; dopochè nella seconda edizione del suo scritto, nel 1869, ha dovuto correggersi ed ammettere che ad ogni modo, e supponendo che Vespucci abbia fatto il preteso viaggio del 1497, egli sarebbe giunto al Continente americano alcuni giorni *dopo* Caboto e non *prima* di lui, come aveva invece detto nella edizione del 1865.

Noi staremo paghi a rispondere in primo luogo, che dunque anche stando alle ultime sue parole, ad ogni modo la gloria della scoperta del Continente (se gloria v' ha) appartiene ad un Genovese, a Giovanni Caboto; e non al solo Sebastiano, come egli pare che intenda; non ben tenendo conto dei documenti da noi sovra citati. In secondo luogo ripeteremo coll' Humboldt, col sig. Major, anzi con tutti quelli che ragionino senza passione: che abbandonato per la prima volta il viaggio lungo le coste, e affidata per l' alto mare la fragile caravella alla fortuna amica degli audaci; scoperta nel 1492 la prima isola americana, si potea dire scoperto tutto il resto; era dissipato finalmente l' incanto e la leggenda del mare *tenebroso, inguadabile;* superati i pregiudizii dei dotti come del volgo; vinti gli ostacoli, i pericoli, le ansie con quella co-

stanza di carattere, ardimento ed ingegno che costituiscono l'aureola di Colombo, e che nessuna mano, per quanto dotta e valente, gli strapperà (1).

Del resto le esagerazioni del Canovai in lode del Vespucci sono passate di moda, e per altra parte fu dileguata per opera specialmente del grande Humboldt quella brutta taccia d' impostura e d' ingratitudine che avevano affibbiata al fiorentino autori anche gravi ed antichi; i quali lo rimproveravano d' avere scientemente rapito a Cristoforo l' onore di dare il nome alla terra da questo scoperta.

Per questi motivi noi non ci dimoreremmo a parlare del signor Di Varnhagen, se non ce ne porgesse occasione una nota inserita nel recente e pregiato giornale geografico il *Cosmos*, del signor Guido Cora. Ivi il ch. letterato Vegezzi-Ruscalla, annunziando gli scritti del testè lodato Brasiliano, aggiunge che le nuove di lui edizioni confutano e dileguano le obbiezioni che il signor D' Avezac avea esposto contro il sistema del signor Di Varnhagen ne' più antichi suoi scritti.

Io non conosco lo scritto di giunta che il Vegezzi-Ruscalla annunzia come pubblicato a Vienna nel 1870 sotto il titolo di *Postface;* ma credo che il sig. De Varnhagen non avrà così presto di nuovo modificato il rimpasto del primo viaggio del Vespucci che l' anno antecedente avea fatto alle più antiche edizioni del suo lavoro. Ciò posto mi viene il dubbio che l' autore della nota del *Cosmos* siasi troppo fidato di qualche amico, senza leggere egli stesso il lavoro del signor Varnhagen. Giacchè in questa nuova edizione non si nomina punto il D' Avezac, se non forse si allude a lui copertamente nella prefazione. Ma, che più monta, non si risponde affatto alle obbiezioni del dotto Francese nè direttamente, nè (almeno per la più parte) indirettamente. Piuttosto sarei per

(1) Humboldt, Op. cit., IV. 37; Major, Op. cit., pagg. 374, 388.

credere che l' autore ha cercato di rispondere al sig. Major. Infatti le modificazioni recate all' antecedente tracciamento suo del preteso primo viaggio del Vespucci, si riducono nella parte più essenziale a ridurre l' altezza massima raggiunta a settentrione dalla Baja di Chesapeake al Capo Cañaveral: paiono dunque introdotte principalmente a bella posta per evitare le obbiezioni del dotto Inglese; le quali veramente sono da lui proposte con perfetta cortesia, ma, oltre di essere gravi, fanno abbastanza comprendere che il sig. Major non era stato punto persuaso dal primo scritto del sig. Di Varnaghen (1).

Come ho già dichiarato io non ho mestieri di entrare in questa lite, contentandomi di rilevare un fatto curioso nella storia letteraria troppo spesso irta di vive polemiche; quivi al contrario il sig. Di Varnhagen riproduce modificato il suo scritto senza far caso della persona e delle obbiezioni di un valente critico. E alla sua volta il signor Codine citando gli scritti del signor Di Varnhagen nomina le antiche sue edizioni fino a quella di Lima del 1865, senza citare nè far parola del nuovo lavoro pubblicato a Vienna nel 1869; quasi ignorasse questo o non lo credesse contenere alcunchè di nuovo e di rilievo.

Noi non abbiamo nè il desiderio, nè il bisogno di menomare le glorie altrui per far risaltare le nostre che brillano abbastanza di luce propria. Tanto meno negheremo l' ingegno e i grandi servigi resi da Amerigo, amico di Colombo. Nè negheremo le lodi ai Fiorentini, i quali coi loro potenti banchi e la universale operosità promoveano le spedizioni per le terre ignote in Portogallo ed in Ispagna ad un tempo; e colla dottrina del loro Toscanelli incoraggiavano Cristoforo al tragitto; e col loro Verazzani s' inoltrarono tra' primi nel-

(1) VEGEZZI-RUSCALLA, *Sul nome dell' America*, nel *Cosmos* del ch. CORA; Torino 1873, pp. 83-85.

CODINE, loc. cit. § XIV, pp. 161-180; MAJOR, Op. cit., pagg. 372-4.

l' America settentrionale, come col loro Del Tegghia si erano già inoltrati in compagnia di Nicoloso da Recco alle isole Canarie. Sarebbe invero uno spettacolo bello, se non fosse doloroso, il vedere tanti Italiani accorrere ad un tempo in Ispagna, in Portogallo, in Inghilterra, in Francia a spingere col braccio e coll' ingegno quelle nazioni a nuova vita; mentre la nostra penisola dissanguata perdeva, in un col fiore dei propri figli, le antiche vie del commercio e la conseguente grandezza.

Ma anche gli uomini benemeriti e chiari hanno fra di sè un ordine di più o meno valore; e noi non ci crederemo nè ciechi, nè egoisti se ripeteremo quel giudizio che il signor Humboldt, uno straniero così dotto e così imparziale nella quistione, ha pronunziato: quel giudizio che il signor Major ripetè facendolo suo, e aggiungendovi che un più illustre Navigatore il mondo non ha mai veduto, e che solo il genio e la perseveranza di lui ebbero dischiuso il nuovo continente. Quel giudizio infine che basta anche a risposta dell' illustre Peschel poco benevolo a Colombo facendolo quasi cercatore alla ventura, e negandogli ciò che appunto costituisce il suo maggior vanto, l' originalità del genio e la sublime intuizione del proprio scopo.

Ecco dunque le parole dell' illustre Humboldt: « Vespuce, à vrai dire, n'a brillé que du reflet d'un siècle de gloire près de Colomb, de Sébastien Cabot, Bartholomé Diaz et Gama, près de Pinzon même sa place est une place inférieure. La majesté des grands souvenirs semble concentrée sur le nom de Christophe Colomb. C'est l'originalité de sa vaste conception, l'étendue et la fécondité de son génie, le courage opposé à des longues infortunes qui ont élévé l'Amiral au-dessus de tous ses contemporains (1) ».

(1) Humboldt, Op. cit., vol. V. p. 177; Major, Op. cit., pp. 346, 388, 420; Dalla Vedova, *Cristoforo Colombo e il signor Oscarre Peschel, Cenni critici*, Padova 1867.

Del resto non è qui mio proposito favellare delle molte opere o memorie su Colombo o sui fatti attinenti alla sua scoperta le quali vennero pubblicate negli scorsi anni, avendo io già parlato di questo in una recensione che feci alla nostra Sezione l'annata precedente. Ma siccome alcune di quelle memorie ebbero poi una risposta o una continuazione, così toccherò soltanto di ciò che ha tratto necessario alle nuove pubblicazioni.

In quella anteriore recensione io rilevava il breve opuscolo del sig. Di Varnhagen sull'odierna posizione della prima isola (*Guanahani*) a cui approdò Colombo nel primo suo viaggio; e dissi che l'autore intendeva dimostrare che quell'isola risponde alla presente *Mariguana*. Ora leggendo l'annuale Relazione alla Società Geografica parigina del suo Segretario il sig. Maunoir, trovo che il più volte lodato Major ha recentemente trattato questo soggetto, e che egli tiene e rassoda la opinione più antica e già abbraeciata da quei valorosi che sono il grande storico Muñoz, il dotto tedesco Peschel e più recentemente l'inglese capitano Beker (*Die Landfall of Columbus on his first voyage*, London 1856). I quali tutti avvisano che la prima isola scoperta da Colombo non sia nè la Mariguana, come pretende Varnhagen; nè la isola Turcos, come opinava Navarrete; nemmeno (sebbene più probabile delle suaccennate isole) l'odierna grande San Salvador o isola Cat, come opinavano Humboldt e quell'anonimo capitano americano (Alessandro Hidell Mackenzie di New York) che fornì il suo articolo all'*Appendice* di Washington Irving sulla *Storia di Colombo*. Ma pensano col signor Major che la Guanahani di Colombo la si debba riconoscere nella odierna isola Watling, posta ad oriente e a poca distanza dalla grande San Salvatore.

Non avendo la fortuna di conoscere questo più recente scritto del dotto Conservatore al Museo Britannico, non ne

dirò di più; ricorderò soltanto in iscorcio quel che ne dissi l'anno scorso; cioè che l'opinione del sig. Di Varnhagen a me già era sembrata non ammissibile tra più altre ragioni per queste due che si presentano evidenti e palpabili per sè stesse: 1.° che le carte più vicine alla scoperta di Colombo e fatte o dai di lui compagni di viaggio, o sulle di lui tradizioni, rapporti e disegni (come la carta di Della Cosa del 1500 e quelle dei Reali Idrografi spagnuoli del 1527 e 1529) queste carte, dico, pongono la Guanahani di Colombo in una situazione che risponde meglio d'ogni altra all'isola Watling; 2.° che le carte medesime notano oltre la Guanahani di Colombo anche un' isola Mayguana, e la notano alla posizione ove è la presente Mariguana. Dunque le due isole non possono ora e non poteano tanto meno confondersi a quel tempo, diverse come erano di nome già fin d'allora e distanti di posizione (1).

Ad uno scritto pure da noi annunziato l'anno scorso è venuta la risposta. Alludo all' infaticabile nelle ricerche Colombiane il dotto ed acuto americano Harrisse; il quale avea con gravi argomenti inteso sostenere che la *Vita di Cristoforo*, finora creduta di Ferdinando suo figlio, non può essere lavoro di quest' ultimo. Il signor D'Avezac dopo un' avvisaglia tra lui e il signor Harrisse nel campo del *Bollettino Geografico*, rilevò il guanto di sfida e pubblicò il nuovo suo scritto: *Le livre de Ferdinand Colomb* (Paris, 1873). Nel quale colla solita valentìa scioglie più obbiezioni, riduce al giusto valore altri argomenti cui a prima fronte parrebbe non potersi trovar via da rispondere, spiega e scusa gli errori che senza dubbio vi

(1) VARNHAGEN, *Das wahre Guanahani des Columbus;* Wien, 1869.

MAUNOIR, Segretario generale della Società Geografica di Parigi, Resoconto annuo 1873, primo semestre, pp. 458-9.

KOHL, *Die beiden ältesten general-karten von America;* Weimar, 1860, pag. 84.

sono nel libro del figlio di Cristoforo; e chiude fiducioso di aver raffermato la verità fondamentale di un' opera quale è la *Vita di Colombo,* scritta dal figlio Ferdinando; opera, che lo storico Muñoz già giudicava la più importante per l'epoca di cui trattiamo, e Washington Irving dichiarava la pietra angolare della storia dell' America.

Toccherò per ultimo di un recente articolo inserito dal ch. Uzielli nel pregiato *Bullettino della Società geografica italiana* (1873, luglio), intitolato: *Ricerche intorno a Paolo del Pozzo Toscanelli.* Dove l' Autore annunziando la scoperta di un manoscritto di quel celebre astronomo fiorentino, si propone di spiegare meglio che non siasi fatto sinora, le espressioni del Toscanelli nella nota sua lettera a Colombo, riguardo al numero delle miglia e dei gradi, valicati i quali si sarebbe trovata la costa d' Asia secondo l' opinione del Fiorentino. Lo scritto del sig. Uzielli certo vuole essere lodato per dottrina e novità; ma in quanto allo scopo suo finale temo che non giungerà a far entrare gli altri nella sua opinione. Le difficoltà che ingombravano fino a questi ultimi anni il senso della medesima lettera per le varianti dei testi, sono ora per la più parte appianate, avendo il prelodato signor Harrisse rinvenuto il vero testo nella Biblioteca Colombina di Siviglia (*Fernand Colomb,* Paris 1872, pp. 178-80). Ma sta sempre la difficoltà principale nel concordare la misura del grado di 50 miglia lungo il parallelo per cui dovea navigare Colombo, colla misura dei gradi del gran cerchio calcolati a 67 $^2/_3$ miglia ciascuno. Il ch. Autore per farli ridurre a 50 miglia suppose che la via da tenersi da Colombo dovesse essere sul parallelo di gradi 42, 22'. Ma questo parallelo, come confessa lo stesso Uzielli, è poco distante dal Capo Finisterre; esso è dunque lontano di più gradi da Lisbona ove era allora Colombo, anzi è al tutto fuori del Portogallo. Ora è già da per sè poco credibile che Toscanelli indicasse un punto

di partenza fuori del Regno; ma, che più monta, ciò è contro le parole ricise della lettera di lui, ove il punto di partenza è proprio indicato Lisbona: *a civitate Ulixiponis per occidentem* IN DIRECTO, come reca il brano della lettera stessa riferito pure dall' Uzielli. Anche l' illustre D' Avezac a cui ne scrissi, gentilmente si affrettò a rispondermi: *l'article de M. Uzielli avait provoqué dans mon esprit des doutes analogues a ceux qu'il vous a inspiré;* ed aggiunge che egli crede tuttora la più vera soluzione quella da lui proposta da trent' anni e spiegata nella sua Memoria: *Les voyages d'Americ Vespuce*, Paris, 1858, pag. 133 e seguenti.

Ed ora sarebbe nostro gradito dovere se potessimo di alcunchè accrescere quel tesoro di memorie e notizie che riguardano il sommo Cristoforo. Ma quel che noi possiamo dire di meno noto finora, è veramente pochissima cosa; senonchè ci facciamo animo a scendere anche ai menomi particolari, considerando come tutto che si attiene a Colombo è gradito al generale; ed è ripetuto e commentato per guisa che una sua bibliografia ben fatta riempirebbe più volumi.

Dapprima anche a noi avvenne di trovare negli Archivi nostri due documenti del 1474 e 1482 che riguardano i *Coulomb* di Francia come pirati e per nulla nè attinenti, nè amici della nostra Repubblica; di quali documenti fu dato l' estratto nella Raccolta delle convenzioni tra i genovesi ed i fiamminghi, pubblicata tra gli *Atti* della Società dall' amico Belgrano e da noi (vol. V, pp. 448 e 451).

Il socio nostro corrispondente marchese Giuseppe Campori, di Modena, cortesemente comunicava due lettere; la prima dell' Andres al Tiraboschi 14 agosto 1786 da Mantova, contenente copia del noto codicillo *more militari*, da quello scoperto nella Corsiniana di Roma; la seconda è copia di lettera tratta dall' Archivio di Mantova, ed è di quel Duca Guglielmo al Vescovo di Casale in data di Venezia 11 set-

tembre 1583; ivi il Duca dichiara accettare la metà offertagli dai fratelli De Colombo sulla sperata eredità di Spagna; ma chiede i documenti da far valere a tale effetto.

L'ingegnoso ed operoso nostro socio Achille Neri ci comunica un' altra lettera relativa a Colombo, da lui scoperta nel carteggio aprosiano tra i Mss. di questa Biblioteca Universitaria (1). Ivi il 5 aprile 1673 si dà conto al celebre bibliografo di Ventimiglia di documenti raccolti dallo scrittore della lettera per provare la patria genovese e la dimora in Savona del padre di Cristoforo, in confutazione al noto *Discorso* del piacentino Campi. Egli si sottoscrive Giambattista Pavesi, e senza dubbio egli è quello stesso Patrizio savonese che vedesi ricordato da Michele Giustiniani e dal Soprani come loro contemporaneo, studiosissimo e laborioso senza però aver nulla stampato. Il ch. avv. G. B. Belloro, già Conservatore del nostro Archivio di San Giorgio, in più scritti e in ispecie nell'*Appendice alla Rivista critica sulla patria di Colombo*

(1) Cod. E. VI. 9.

Molto Rev.do P.e e mio Sig.re Coll.mo

Al viglietto di V. P. rispondo che il primo giorno di bnon tempo sarò alla Città conforme il mio solito di ogni settimane, e fuorsi sin dimane, ove il mio primo passo suole essere dal libraro.

Iutanro a caotela dirole che del 66 mese di Aprile fui richiesto da' Signori Marco Antonio Saoli e Raffaele Soprani per la risposta all'Historia del Can. Campi piacentino circa il Colombo, al cui effetto mi mandorno l'istesso libro. Io l'essaminai e le feci risposta essattissima a capo per capo riggettando quel suo Instrumento falso o appocrifo, e l'intitolai Essame e Contraddiottrio di G. B. P. sopra l'Historie di D. Cristoforo Colombo divulgate dal Can.co Pier Maria Campi piacentino e gli la mandai che fu molto accetta con pensier loro di farla stampare co' l'aggiunte di altre cose di loro studio et inventione. Perciò V. P. può rieorrere dal sig. M. A. S. sendo morto l'altro Signore. Il Signor Bottari libraro e e stampatore in Genova è informato di quanto sopra poichè fu il ministro di detti Signori.

(Genova, 1839, pag. 36-37), accenna ad una testimonianza sul sepolcro di Colombo in Siviglia, fatta da un Francesco Spinola ad istanza di Giambattista Pavesi nel 1650, 20 maggio. Anche a principio del nostro secolo altro avv. Tommaso Belloro scriveva del Pavesi che rivide nell' Archivio pubblico di Savona i documenti su Colombo già dati alle stampe da Giulio Salineri, ed aggiungeva che di ciò fa menzione il Pavesi stesso ne' suoi Manoscritti sulle famiglie savonesi. Di questi stessi Mss. su 70 famiglie savonesi ordinate secondo i tempi, fa cenno Agostino Monti nel Compendio delle memorie storiche della sua patria. L' illustre P. Spotorno, raccraccogliendo le parole di Agostino Monti, ha creduto che il Giambattista Pavesi, antecedesse a Giulio Salinero ed anzi anche a un Giambattista Ferreri, da cui il Salineri ebbe i materiali che diede alla luce. Ma questi stampò le sue *Aduotationes ad Cornelium Tacitum* nel 1602, e secondo il Verzellino morì nel 1612; mentre il Pavesi scrive la sua lettera

Aggiungo che doppo di quel tempo mandai al detto signor Saoli per mezzo dell' istesso libraro Instrumeuti auttentici ritrovati in Savona per documento maggiore del Colombo genovese di nascita e genovese di habitatione.

Mi dilettai in appresso di comporre un Poemetto latino con scherzi furati da Virgilio nell' Eneide Georgica etc. Stante il Campi etc.

Alcuni epigrammi e distici anche a proposito etc. fra i quali

Per Campum et Campos tentant volitare columbi
At Christophorum age, sola Saona teget.
Places tu Placentia, seu placenta Columbis
At Christophoro, ego sola Saona meo.
Vana tunc sileant Campi miracula molis
Parturijt, credas, Mons tuus iste murem

e qui per non tediarla finisco mentre a V. P. fo riverentia.

Di Langueglia 5 Aprile del 73.

Devotissimo
G. B. Pavesi.

nel 1673 e dichiara avere intrapreso il suo scritto dopo il 1666 in confutazione al predetto discorso del Canonico Campi. È vero che, come si notò poco fa, il Pavesi si occupava già di simili documenti nel 1650 e forse se ne occupò anche prima; ma lo scrittore della lettera del 1673 non può certo aver giovato delle sue ricerche chi si proponeva di scrivere sullo stesso soggetto non più tardi della fine del secolo XVI.

Sull' esempio dei chiari Savonesi anche noi rovistammo gli Archivi, meno colla speranza di trovar cose nuove che di rivedere le vecchie e indicarne il nuovo collocamento; aiutando così gli studiosi a tali ricerche, ora che i documenti possono essere alla loro mano molto più agevolmente che non in altri tempi. Ci corsero dunque sotto gli occhi le note testimonianze a favore dei Colombo di Cogoleto; cioè quelle fatte ad istanza di Bernardo nel 1583 nei fogliazzi del cancelliere Gian Francesco Rosso (Archivio di Governo) e quelle pel figlio di Bernardo, Cristoforo, ricevute nel 5 aprile 1599 dal notaro Cornelio Zoagli (Archivio notarile).

Nel mazzo terzo *Politicorum* riscontrammo quella particola in spagnuolo del testamento di Cristoforo del 1498, che già è accennata, come esistente nell' Archivio segreto, dall'Autore dell' *Elogio storico di Colombo* (Parma 1782, pagg. 10 e 203). Nelll' Archivio notarile volemmo leggere uno almeno dei tre contratti che ci assicurano del cognome e della paternità della moglie di Domenico Colombo, Susanna Fontanarossa qm. Giacomo (Fogliazzo di Francesco Camogli; 1470, 25 maggio, all'atto n. 157). Ci corsero inoltre sotto gli occhi un Antonio Colombo di Rapallo, patrono di galea nel 1393 (Richeri B. 27. 1.), ed un Antonio De Colombo che fabbrica a Quinto (*Litterar. Communis*, Registro 9. 1450, 1 agosto).

Il Federici nell'*Abecedario delle famiglie nobili genovesi*, che è il più ampio repertorio di tal materia (Ms. alla Biblioteca della Missione Urbana) cita il nome di Domenico Co-

lombo come indicato in alcuni registri di *Avarie* e *Focaggi* (imposte sul mobile e sulla famiglia). Nei pochi libri di questa categoria che trovammo nell'Archivio di San Giorgio, non ci venne fatto di riscontrare quella citazione; ma è naturale che Domenico, abitando più anni in Savona di seguito, non potesse essere iscritto a Genova a que' tempi in simili registri. Piuttosto lo si dovrebbe trovare in quegli altri denominati *Possessionum* ossia dello stabile, ma anche ne' pochi che abbiamo nello stesso Archivio di tal fatta non ci riescì di trovare nulla (1). Credo che il silenzio su Domenico negli stabili si spieghi meglio osservando che la sua casa era di dominio diretto de' monaci di santo Stefano, i cui beni non si trovano accatastati perchè immuni da imposte.

Rivedemmo bensì il suo nome come pagante livello di soldi 11 ai suddetti monaci nel 1457-58-60; essendo i registri di quel monastero passati, non ha molti anni, se non in tutto, in qualche parte all' Archivio di Stato. Ma manca per esempio il quaderno de' livelli dell' anno 1489, che sarebbe importante per chiarire una quistione che dirò sotto.

L' illustre P. Spotorno avea già acutamente rilevato un probabile nesso di famiglia tra Domenico padre di Cristoforo e un Giacomo Colombo qm. Guglielmo che interviene ad un

(1) Nelle *Miscellanee* del Federici (Archivio di Stato, Cod. 114, c. 264, *verso*) si cita un decreto del 11 luglio 1440, in cui fra alcune persone a cui si ripartisce un credito è nominato *Christophorus De Columbis*. Certo qui non si tratta dell' Ammiraglio: ma ciò prova che il nome di lui non era nuovo in famiglia. Nel Cartolario *Possessionum* del 1466, c. 136, *verso*, è scritto *Antonius Columbus*, ma in contrada di Sartoria. Nel Cartolario *Avariarum* del 1459, quaderno 1.°, è scritto *Antonius Columbus et fratres* in contrada fuori porta Sant' Andrea. Non so, se a questi Antonii o a quelli altri poco sopra nominati abbia attinenza il Gio. Antoniò Colombo parente di Cristoforo che fu capitano di una delle navi che partirono con Colombo pel terzo suo viaggio. Ved. FERDINANDO COLOMBO, ai capi 65 e 77, e NAVARRETE, *Collecion de los viages* ecc., I. 145, nota 5.

contratto il 3 maggio 1311. Di ciò ne persuadono la comune professione di lanaiolo, e l' abitazione d' entrambi *extra portam sancti Andreae,* vale a dire nell' odierno vico dritto di Ponticello o vicoli laterali. Io aggiungo parermi molto probabile che quel Giacomo Colombo del 1311 sia padre a quel Giovannino figlio di Giacomo che ha la stessa professione, dimora nella stessa contrada ed è accennato negli atti notarili del giugno 1321 e 27 febbraio 1329 (1).

Ma non capisco il perchè il ch. Spotorno attribuisse a Domenico Colombo due case, una nella strada che da porta sant' Andrea scende all'Arco, l' altra in Morcento. Il quaderno dei livelli non parla che di una sola contrada o distretto *extra portam sancti Andreae,* diviso bensì in due sezioni: la prima dalla detta porta giunge fino a Morcento, ed in questa è inscritto Colombo; la seconda sezione da Morcento perviene a Ponticello, ove comincia altra contrada con questo ultimo nome e giunge a porta d' Arco. D' altra parte i Cartolari d' *Avarie, Focaggi, Possessioni* non registrano mai il nome di Morcento, ma si capisce che lo comprendono nel nome generale di *contrata extra portam sancti Andreae;* avendo a confini essa porta e le tre contrade di Vico Nuovo, di Ponticello e di Rivotorbido (dei Servi). Tutte insieme poi queste contrade con altre di Portoria, San Vincenzo ecc., costituivano allora il quartiere, o, come diceasi, la *compagna* del Borgo di santo Stefano.

Ciò essendo, non vi è ragione di attribuire alla famiglia Colombo due case in questo quartiere. Basta una sola pei noti documenti; la quale non so se sarà stata abitata già da antico da Giacomo e Gioannino sovra accennati, ma a me

(1) Richeri, Ms. in Archivio di Stato. Fogliazzo A., folio 3, col. 3; folio 4, col. 6; folio 7, col. 7. Si noti che nel primo di questi estratti è letto per errore *extra portam aurie;* ma l' originale del Notaro visto da me dice *extra portam sancti Andreae* come nell' altro documento.

pare essere senza dubbio quella stessa casa *posta nel Borgo di Santo Stefano* su cui Susanna, moglie di Domenico, aveva ipoteca per le doti; e ne consentì a tale titolo la vendita nel 1477 per atto notarile fatto a Savona il 23 gennaio e indicatoci dai chiari avvocati Belloro padre e figlio (1).

Si deve infine trattare della stessa casa nell' atto di transazione 21 luglio 1489 in notaro Lorenzo Costa di Genova, se vere sono le informazioni degli Accademici genovesi forniteci nel *Ragionamento sulla patria di Colombo* (an. 1814). I lodati signori Accademici dichiarano aver letto nel quaderno de' livelli del 1489 (che ora ci manca) che la casa era passata da Domenico Colombo a suo genero Jacopo di Bavarello, per estimo da costui conseguitone come in atti del notaio Costa. Ora in questo stesso anno e in questo stesso notaio i contraenti venendo ad amichevole transazione cominciano ad esporre che vi era lite da più anni tra il Bavarello e Domenico Colombo per una casa, di cui il primo avea conseguito l' estimo, ed il secondo vi si opponeva come tutore dei proprii figli, eredi delle doti della madre Susanna.

Dissi, *se vere sono le informazioni de' signori Accademici;* perchè rileggendo io l' atto originale del notaio (del resto fedelmente, mi pare, da loro riprodotto) sorse nel mio animo una obbiezione a cui ho già sovra accennato e che ora espongo. La casa nominata in Lorenzo Costa si dice situata in *contrata portae sancti Andreae;* (il ch. Spotorno, ma non gli Accademici, dimenticò l' importante parola *portae*). Ora la contrada di porta sant'Andrea è ben diversa da quella *extra portam;* tale porta tuttora conservatasi divideva queste due

(2) Belloro G, B., *Revista critica . . . sulla patria di Cristoforo Colombo;* Genova, Casamara 1839, pag. 59; citando un atto del notaro Gio. Gallo di Savona del 23 gennaio 1477; Belloro Tommaso, *Notizie della famiglia di Cristoforo Colombo* ecc. Impressione 2.ª con note dell' editore (Il P. Spotorno); Genova 1821.

contrade e due compagne; la contrada *fuori porta* nel Borgo santo Stefano detto sopra, e la contrada *di porta* corrispondente all' odierno vico de' Notari, la quale era dentro le mura e si comprendeva nella *Compagna* di Macagnana che dalla detta porta per Canneto scendeva al mare.

Se il notaio scrisse giusto, le case di Colombo sarebbero veramente due ma poste in due diversi, sebbene attigui quartieri; ed avrebbe ragione il Casoni il quale non solo attribuisce a Colombo due case, ma lo fa ad un tempo parrocchiano di santo Stefano ed appartenente al quartiere o *compagna* di Macagnana (male però da essolui interpretata in Mascherona) (1).

Qui dunque vi è un bivio, un equivoco. O il notaio sbadatamente scrisse *contrata portae* invece di *extra portam;* oppure non è esatto che i lodati Accademici abbiano letto nel quaderno de' livelli quella tale annotazione. Il primo caso pare in verità poco naturale, trattandosi di contemporaneo e che si dee supporre ben informato, anche per uffizio, de' diversi nomi delle parti della città. Ma il secondo caso è ancora più difficile a credersi; i signori Accademici attestando aver veduto essi stessi coi proprii occhi il quaderno de' livelli ci porgono una prova che per la qualità e gravità dei testi è d' ogni eccezione maggiore. Inoltre dichiarano che l' annotazione nel quaderno fu il filo che li condusse a trovare nell' Archivio de' notari l' atto di Lorenzo Costa. Ciò posto i due documenti si legano necessariamente tra sè; e la casa di Colombo non può essere che una; posta nella contrada fuori porta, e nel quartiere o *compagna* di Borgo santo Stefano, come lo dichiara l' atto notarile savonese del 1477, 23 gennaio.

(1) SPOTORNO, *Stor. Letter. della Liguria,* II. 172 e 237. CASONI. *Annali della Rep. di Genova,* 1799, p. 68; *Memorie dell' Accademia delle Scienze di Genova,* III. 1814, pag. 48. Ved. anche ivi per le altre citazioni le pagine 36, 45, 50.

Scorrendo i medesimi quaderni de' monaci trovammo in quello del 1425 entrato tra i livellarii in quella stessa contrada da porta a Morcento un Jacopo di Bavarello q.m Oberto. Quindi guidati dal già citato *Abecedario* del Federici rinvenimmo nell' Archivio de' notari il fogliazzo di Jacopo Piloso avente studio in Ponticello. Nel quale fogliazzo 1470-92 al foglio n. 8 in data 28 novembre 1470 è un convegno tra i *textores pannorum lanae* presieduti da' loro consoli e radunati *sub porticu clausure monasterii sancti Stephani.* Ivi tra il gran numero d' intervenuti sono: *Dominicus de Columbo,* e *Baptista de Fontanarubea.* Da questo documento come dal precedente quaderno di livelli si capisce meglio come Domenico Colombo si fosse imparentato coi Bavarello per via della figlia, e coi Fontanarossa per via della moglie Susanna.

Finalmente, sebbene ora resi più noti agli studiosi per le cure del signor D' Avezac, non taceremo i due contratti già citati nella rarissima *Revista critica dell' avv. G. B. Belloro alla dissertazione d' Isnardi sulla patria di Colombo* (Genova, 1839). Nella quale, alle pagine 56 e 57, Cristoforo Colombo comparisce maggiorenne; perciò secondo le leggi genovesi aveva almeno 25 anni compiuti, sebbene ancora sotto la patria potestà. Di questi contratti, uno fu avvertito la prima volta dal Bianchi, *Osservazioni sul clima della Liguria.* (Genova 1817, I. 143); e poi fu citato dal Bar. De Zac, *Correspondance astronomique* (Gênes 1825, I. 296) come esistente nell' Archivio notarile di Savona. Ed essi sono assai importanti come quelli che rivelano che Cristoforo non poteva essere nato più tardi del 1447. Ben fece dunque l' illustre Francese d' inserirne un cenno nel penultimo suo scritto; ove si confutano le opinioni contrarie, in ispecie l' opinione del dotto Peschel, che pretese protrarre quella data sino al 1456; e si rassoda l' antica credenza sostenuta dal nostro

P. Spotorno, che Colombo venisse alla luce più probabilmente verso la fine del 1446 (1).

VIII.

Con Cristoforo Colombo si chiude il medio evo e ad un tempo si chiude la serie dei nostri scopritori. Perciocchè a misura che andò languendo in Italia lo spirito pubblico e fu sostituito, come in Genova, dallo smisurato desiderio d'arricchirsi in Ispagna e nelle Fiandre con operazioni di banco; nella stessa misura cresceva lo spirito pubblico in quelle nazioni marittime, a cui avevamo noi insegnato le vie alle terre ignote e gli ardimenti. Ora gli allievi sono divenuti maestri; ed è gran che, se per qualche tempo ancora restammo in seconda fila. Tuttavia, come dopo un grande incendio, brillano ancora delle faville che è opera pietosa si raccolgano dai tardi nipoti. Già il P. Spotorno, e le memorie raccolte su Colombo rimembrano parecchi Genovesi che al grande Navigatore erano compagni o a lui legati d'amicizia o d'affari: ed ora il dotto ed infaticabile Harrisse ci rivelò parecchi concittadini legati a Ferdinando per simili vincoli. Il ch. G. B. Belloro trasse dall'oscurità coi documenti savonesi il nome di Leone Pancaldo che fu compagno e piloto nella celebre spedizione di Magellano e ne descrisse i casi. E di fresco il ch. Amat di San Filippo nella pregiata *Bibliografia de' Viaggiatori Italiani* (Roma, Salviucci 1874, pag. 50) ci rivelò un altro piloto Battista Genovese che descrisse anche egli quel viaggio di circumnavigazione, e la cui relazione, inedita fino al 1831 nella Biblioteca nazionale di Parigi, fu impressa col titolo di *Roteiro da viagem de Fernam de Magalhaes* ed inserita nell'opera *Noticias para a historia e geografia*

(1) D'Avezac. *L'année véritable de la naissance de... Colomb*; Paris, 1873.

das naçoes ultramarinas. Interrogatone il signor D' Avezac, cortesemente mi confermò che tale *Roteiro* viene attribuito a Battista da Genova sebbene sia anonimo. Si sa dal Navarrete che nei legni della spedizione magellanica eranvi più genovesi, tra cui col suddetto Leone Pancaldo un Giovanni Battista di Polcevera o di Sestri-Ponente, maestro a bordo della nave *La Trinità.* Se si prestasse fede al Monti, storico savonese, il Pancaldo sarebbe ritornato colla nave *La Vittoria* compiendo il giro del globo; e dovrebbe perciò piuttosto a lui che non al Battista attribuirsi la relazione ora stampata a Lisbona. Ma i documenti ufficiali raccolti dal Navarrete, mentre confermano che Pancaldo fece anch' esso la relazione del suo viaggio che gli fu rapita dal Governo portoghese, provano però che egli non compiè il giro colla *Vittoria:* ma giunto a Tidor come piloto della *Trinità* dovette con questa fermarsi: indi prese altre vie ed ebbe avventure che si possono leggere nell' elogio scrittone dal ch. Belloro. Del resto, come il Pancaldo alla relazione del suo viaggio accompagnava la carta, così io non dubito che facesse lo stesso il Battista da Genova: perciò chiedo a me stesso, se non sia quest' ultimo identico al suo omonimo che nel 1514 fece un Portolano che si conserva tuttora a Wolfenbuttel e che fu già ricordato dal Potocki nella sua Illustrazione del Mar Nero (1).

Ad ogni modo abbiamo, se non più il capitano, almeno,

(1) L' elogio di Pancaldo fu riprodotto nel *Giornale degli Studiosi*, del cav. L. Grillo; Genova 1869, pag. 313-28. Ved. pure in De Zac, *Correspondance astronomique*; Gênes 1826, pag. 50-68, le lettere di Navarrete e del P. Isnardi. E ved. Navarrete, *Collecion de los viages* ecc., vol. IV. pp. 12-25 e 378-86. Il Portolano di Battista genovese fu da noi indicato al n.° 20 del *Catalogo delle carte ed atlanti nautici*, allegato al Rendiconto della Società Ligure (*Atti*, vol. IV, pag. 178, 1867). Allora sulla fede del Lelewel lo credemmo dell' anno 1513 e conservato a Parigi; ma cortesemente ci avvertì e corresse l' errore il signor D' Avezac.

due piloti che guidano le navi e stendono la relazione di quel viaggio che compie il disegno e il desiderio di Cristoforo Colombo e di Giovanni Caboto. E se quindinnanzi gli Spagnuoli, i Portoghesi, i Francesi, gli Olandesi, gl' Inglesi cercheranno altri passaggi per riunire il mondo in una sola famiglia, noi Genovesi abbiamo due uomini i quali offrirono i loro studi e la loro opera a tale uopo, ma senza frutto. Dico Paolo Centurione che propose il passaggio per via di terra attraverso l' Asia centrale, e il meno noto ma degno di esserlo e di fresco illustrato dall' amico Belgrano, quel Benedetto Scotto che volea tentare il tuttora terribile passaggio per l' Oceano artico e di là scendere giù fino all' investigazione dell' Australia (1). E Benedetto Scotto pronunziò una parola felice quando disse che era fatale ai Genovesi *il ritrovare per navigazione i paesi incogniti* (ibid. p. 352). Sì, proprio fatale: se i nemici di Cristoforo cercano persone che si vuole lo abbiano preceduto nel viaggio, o fonti onde egli abbia tratto notizie della via da tenersi, non possono incontrare che persone e fonti genovesi.

Un Vincenzo Diaz dalla Madera vede lungi a occidente una terra; e cerca compagni che gli forniscano e comandino la nave alla impresa. Or bene questi compagni sono i due fratelli genovesi, Luca e Francesco Di Cassana (famiglia nota fra noi e di cui abbiamo ne' notari un Francesco nel 1487). I quali però col navigare non approdarono a nulla. Martin Alonzo Pinzon pretende aver veduto prima del viaggio di Colombo una carta ove era già segnata la terra a cui questi approdò. Ebbene, fosse anche da credere ad un uomo che si sa odiatore di Cristoforo, questa carta dice averla veduta a Roma nella Biblioteca del genovese Innocenzo VIII (2).

(1). *Opuscoli di Benedetto Scotto* in *Atti della Società*, vol. V. 273 e segg.

(2) *Vita di Cristoforo Colombo*, per Ferdinando suo figlio, cap. 9; HERRERA. *Hist. géneral de los hechos en las Indias;* Madrid 1601, pag. 6;

Si pretende per esaltare Vespucci che sia una grande gloria avere scoperto il continente d' America dopo che già erano da Colombo scoperte le isole: ed ecco che i fautori stessi del Fiorentino sono ora costretti a confessare che prima di Vespucci ad ogni modo la terra ferma fu scoperta da Caboto, da un Genovese.

Era dunque proprio *fatale*, come disse Benedetto Scotto, che la nostra patria, antica signora del mare e madre delle ardite imprese meritasse l' onore di compiere ciò che da secoli tentava; ciò che fu per modi e vie diverse il pensiero dei Vivaldi e di Malocello sullo scorcio del secolo XIII; di Nicolò da Recco nel XIV; de' due Antonii Usodimare e Noli nel XV; fino al suo compimento in Caboto e Colombo; e fino alle ultime conseguenze e tentativi nei piloti di Magellano, in Paolo Centurione e in Benedetto Scotto. Scaldino sì illustri esempi Genova e Italia tutta a mescersi nella forte e dura opera colle più moderne nazioni.

XVI.

Assemblea Generale

Tornata del 19 aprile.

Presidenza del Presidente comm. Antonio Crocco.

Il Presidente legge una *Commemorazione* del rimpianto socio avv. Gaetano Avignone (1); e dopo di aver pòrto alla memoria dell' egregio collega quel tributo di stima e di affetto onde la Società non mancherà mai dal proseguirla, ne en-

Navarrete, *Collecion de los viages* ecc.; Madrid 1829, III. pp. 559 e segg.; Humboldt, *Examen critique*, I. 253-4; II. 86; Remondini. *Estratti notarili*, Ms. alla Civico-Beriana, II. lettera C.

(1) Se ne veda la Necrologia a pag. 80.

comia lo zelo illuminato per cui adunò un copiosissimo Medagliere Genovese, ed una eletta collezione delle opere più pregiate in fatto di Numismatica antica e moderna, non che di libri attinenti alla storia ed alla letteratura ligustica. Tocca delle *Medaglie dei Liguri e della Liguria* che l' AVIGNONE illustrò nel volume ottavo degli *Atti*, e che riscosse gli encomii degli intendenti italiani e stranieri; e così pure delle *Tavole descrittive di tutte le monete genovesi* cui avea posta mano in compagnia d' altri colleghi, e che a tempo opportuno usciranno del pari a stampa negli *Atti*. « Se non che il modo più degno di onorare la memoria di GAETANO AVIGNONE (così conclude), e di tramandarne alla gratitudine de' nostri posteri il Nome, quello sarebbe a mio avviso, del dare opera ad impedire la dispersione, o l' avviarsi in terre straniere da straniere mani occupato, di quel tesoro ch' io additava poc' anzi, e che al nostro desiderato socio costò sì diuturne e diligenti fatiche. Auguriamoci, o Signori, che quest' onta pur troppo non infrequente fra noi non si compia sugli occhi nostri, e che la nostra Città non voglia mai consentire ad assistere spettatrice indolente di tanto sfregio . . . . Possano il Museo Numismatico, le opere che vi hanno attinenza, e i cimelii raccolti con tanto amore dall' ottimo che piangiamo associarsi in armonico complemento a quella Biblioteca Brignole-Sale che ora come nobile palestra alle discipline letterarie verrà dischiusa alle indagini ed alla meditazione de' nostri concittadini riconoscenti! »

Il socio Desimoni unendosi al desiderio espresso dal Presidente, propone che l' Assemblea emetta un voto formale perchè il Medagliere e la Biblioteca Avignone sieno acquistati dal Municipio. Il socio Tammar Luxoro appoggia questa proposta; e l' Assemblea approva all' unanimità.

Si nominano a socii effettivi: il cav. dott. Pietro Berretta, il comm. Alfredo Faussone di Clavesàna, monsig. Salvatore

Magnasco arcivescovo di Genova, il sac. Francesco Martino Persi, il conte Carlo Reviglio della Veneria, il sig. Gian Francesco Sigimbosco.

Il Segretario Generale presenta i doni pervenuti alla Società dopo la tornata del 7 dicembre (1); e comunica i documenti qui sotto enunciati.

1. Una rappresentanza del sig. Enrico Glavany, residente a Costantinopoli, con la quale si propone che la Società faccia uffizi presso il Municipio ed il Ministero degli affari esteri, acciò non sieno guaste e disperse le molte lapidi genovesi ch'erano infisse nelle mura di Galata state demolite nel 1864; ma possibilmente vengano dal Governo Ottomano cedute al Comune di Genova.

2. Una Nota con la quale dalla Presidenza della Società fu rimessa al sig. Sindaco la rappresentanza Glavany.

3. La risposta del sig. Sindaco, il quale partecipa aver fatte pratiche presso il Ministero « per sapere se la Municipalità di Costantinopoli sarebbe disposta a cedere queste iscrizioni al Municipio di Genova ».

4. Una circolare del Comitato permanente dell'Associazione Italiana pel progresso delle scienze, il quale invita la Società a farsi rappresentare all'adunanza che terrà in Roma, e ad esporre alla medesima « la serie dei lavori compiutisi dentro l'anno volgente da' suoi membri residenti in qualunque soggetto d'investigazione ».

5. Un invito della Commissione ordinatrice delle feste con le quali nel prossimo luglio verrà solennizzato a Padova ed

(1) Ne ommettiamo l'elenco, perchè la pubblicazione da noi fattane non iscuserebbe la loro inserzione negli *Atti*. D'altra parte la ristrettezza dello spazio ci consiglia a limitarci alle cose più sostanziali, acciocchè alla fine del corrente anno possiamo avere stampate per intero la serie dei resoconti concernenti l'anno accademico 1873-74.

Arquà il quinto centenario dalla morte di Francesco Petrarca; affinchè la Società voglia farsi rappresentare alle stesse.

6. L'indirizzo che la Presidenza, interpretando i sentimenti della Società, ha spedito alla marchesa Maria Brignole-Sale, duchessa di Galliera, per esprimerle la riconoscenza dell'Istituto per l'atto generoso da Lei e dal degno suo Figlio compito a decoro e vantaggio della patria comune, colla donazione del *Palazzo Rosso* e colle varie fondazioni a beneficio delle arti e delle lettere, che sono divisate nell'istrumento della donazione medesima.

L'Assemblea approva l'operato dalla Presidenza rispetto alla rappresentanza Glavany ed all'Indirizzo di cui sopra; e delibera di accogliere l'invito della Società Italiana pel progresso delle scienze, riservandosi di delegare in seguito chi la rappresenti. Accoglie del pari l'altro invito della Commissione per le Feste Petrarchesche; e si rimette nella Presidenza quanto alla scelta della Persona cui sarà demandato l'incarico d'intervenirvi.

Dovendosi a norma dello Statuto procedere alla rinnovazione parziale dell'ufficio di Presidenza, rimangono, a seguito di votazione per ischede segrete, confermati nella carica di Presidente il comm. Antonio Crocco, e di Vice-Presidente il comm. Giuseppe Morro; e sono eletti a consiglieri i socii Luigi Franchini, Antonio D'Oria e Gio. Battista Pisano.

Rimettesi pure alla Presidenza l'incarico di comporre la Commissione, che nella prossima tornata generale dovrà riferire sulle proposte di nuovi soci onorarii e corrispondenti.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Petrarca in Liguria, di EMANUELE CELESIA. — Genova, Sordomuti 1874.

A *Dante in Liguria* edito come ognun sa nel 1865 pel

Centenario Dantesco, succede nove anni dopo l'annunciata monografia posta appunto fuori nelle feste commemorative dell'insigne lirico. Ma se agevole tornava al ch. autore ragunare le memorie che in qualche guisa risguardano il divino Alighieri ed insieme la Liguria, non pareva a prima giunta facile del pari comporre un dilettoso ed erudito libro intorno al Petrarca, da che fosse manifesto come pochissime relazioni egli ebbe con questa nostra regione. Se non che la diligente ricerca delle sue lettere famigliari e delle altre sue opere porsero al comm. Celesia bastevole materia per metter fuori un elaborata scrittura, a fin che durasse ricordo come Genova e Liguria non pongono in dimenticanza i grandi italiani.

Delle due navi romane scolpite sul Bassorilievo Portuense del Principe Torlonia, Dissertazione del P. M. Alberto Guglielmotti *d. O. d. P.* — Roma, Cotta e Comp. 1874.

Richiestone dalla Direzione della *Rivista Marittima*, pubblicò il ch. Autore in esso Giornale una terza edizione di questa sua dotta Memoria. Nell'annunciarla, non diremo dello stile imMaginoso ed energico con cui è dettata, e che d'altronde tutti ben conoscono; nè può essere intento nostro lo esporre i tesori d'arte e di scienza che il P. Guglielmotti seppe accumulare anche in brevi pagine. Ci starem paghi di additare un sol punto del lavoro, che è però fondamentale; il modo cioè e le cognizioni con cui dalla misura di un solo pezzo di nave nel Bassorilievo, ei seppe dedurre tutte le altre serbando costanti le proporzioni. Donde apparisce agli occhi di chicchessia la perizia e l'esattezza dello scultore e ad un tempo dell'illustratore. Peccato che la Marina Italiana non chieda del pari al P. Guglielmotti il suo *Glossario Nautico*, compiuto da più anni e che pur si giace negli scaffali per manco di un editore! La nostra patria avrebbe anch'essa il suo Jal, ed un'opera assai migliore che quella del Dotto francese; avrebbe un monumento che ci manca affatto, e di cui altri non saprebbe fare nè desiderare il più perfetto. Il ch. Guglielmotti studia con amore e dalla più giovane età la storia ed i costumi della marina; alla scienza accoppia la cognizione dell'arte; si piace di conversare così coi dotti come col popolo, e coglie vivo dalla bocca del marinaio il linguaggio.

Pasquale Fazio *Responsabile*.

ANNO I. SETTEMBRE-OTTOBRE 1874. FASCICOLO 9-10

GIORNALE LIGUSTICO
DI
ARCHEOLOGIA, STORIA E BELLE ARTI

Il signor Filippo Brunn, Professore all' Università di Odessa, è pure uno dei membri più dotti ed operosi della benemerita Società di Storia e d' Archeologia che ha sede in quella città; ed oltre i parecchi studi ed articoli che ha pubblicato e pubblica in quegli *Atti*, egli è autore di più altre Memorie impresse in varii Periodici, di alcune delle quali meglio a noi conosciute porgiamo un cenno in nota (1). Come è naturale, Dotti della nuova o meridionale Russia prendono molta parte alla Storia medio-evale del Mar Nero e della Crimea: onde le loro ricerche incrociano colle nostre sotto questo rispetto. Il Prof. Bruun si è compiaciuto dettare pel volume VIII degli *Atti della Società Odessiana* un articolo bigliografico relativo all' *Atlante Luxoro*, pubblicato dalla Società Ligure di Storia nel suo volume V. In quell' articolo si fa benevola

(1) *Notices historiques et topographiques concernant les colonies italiennes en Gazarie.* Nelle *Memorie dell' Accademia delle Scienze di Pietroburgo*, Tom. X. 1866.

1. *Materiali per la storia di Soldaia* (in Crimea); Odessa, 1871. In lingua russa. Estratto dal *Calendario della Nuova Russia pel 1872;* tradotto in italiano per la Società Ligure dall' avv. P. C. Remondini.

2. *Periplo del Mar Caspio secondo i Portolani del XIV secolo* (con due fac-simili); Odessa, 1872. In russo. Estratto dagli *Atti dell' Imp. Università della Nuova Russia.*

3. *Le colonie italiane in Gazaria, Osservazioni storiche,* ecc.; Mosca, 1872. In russo. Estratto dagli *Studi della Società Archeologica di Mosca.*

4. *Essai de concordance entre les opinions contradictoires rélatives à la Scythie d'Hérodote;* Pietroburgo, 1873; con una carta. Estratto dal *Recueil d'antiquités de la Scythie publié par la Commission Imp. Archéologique.*

menzione del lavoro in sè, e specialmente della interpretazione moderna de' nomi medioevali; ma su quest' ultima parte si aggiungono rilievi opportuni e qualche correzione, quale può fare chi ha, come Lui, piena la cognizione delle fonti e la esperienza de' luoghi. Già il testo russo era stato cortesemente tradotto in italiano dall' avv. Pier Costantino Remondini Preside della nostra Sezione Archeologica; però il dotto Russo venuto in cognizione che si sarebbe inserito nel *Giornale Ligustico*, volle egli stesso ritradurre in francese l'articolo, ma con notevoli cambiamenti e migliorie che gli suggeriva la continuazione de' proprii studi. Crediamo non sarà discaro ai nostri benevoli lettori d'avere un saggio degli scritti del ch. Professore di Odessa, a cui la Società Ligure deve essere grata e per questo e per più altri attestati della stima in che egli tiene le di lei pubblicazioni.

Atti della Società Ligure di Storia Patria. Genova 1869. Vol. V. fascicoli 1.⁰ e 2.⁰ § Atlante idrografico etc. Nuovi studi etc.

Après une courte introduction concernant l'importance de cet atlas, le premier des traités mentionnés, formant la première livraison du V.^{me} vol. des Atti nous présente une copie un peu réduite des 8 cartes de l'atlas, très bien tracées et appartenantes, d'après les éditeurs (Atti III, p. CIV-CIX et VI, p. CLII), au commencement du XIV siècle. — Déjà, pour cette raison, nous devons des remerciments à la Société ligurienne d'histoire pour la publication de ce document, vu qu'il paraît être l'un des plus anciens atlas hydrographiques du Moyen-âge, jusqu'à présent connus. Du plus haut intérêt est pour nous nommément la 8.^{me} carte, représentant la Mer Noire et celle d'Azov, avec la nomenclature des localités, présentant fréquemment des variantes des noms inscrits dans les autres cartes marines du XIV et XV siècle, que possède

la Société odessoise. En confrontant ces noms avec ceux de la carte Luxoro, on a la chance de pouvoir s'expliquer certaines questions relativement à la topographie historique de la Nouvelle Russie et de la côte orientale, encore litigieuses. Plusieurs de ces questions ont déjà été résolues par l'auteur des « Nuovi studi » formant la 2.me livraison et basés en partie sur divers ouvrages que MM. Desimoni et Belgrano n'avaient pas pu consulter en publiant la 1.re livraison.

En rendant compte des données neuves et intéressantes que nous avons rencontrées dans le beau travail de M. Desimoni, nous leur ajouterons quelques considérations qu'elles nous ont suggérées. C'est ainsi que, grâce à M. Desimoni, on ne doute plus que j'étais dans le vrai en supposant (Notices... concernant la Gazarie et Mém. Acad. des Sciences S. P. Sér. VII, Tom. IX, n. 9, 1866) que Simone de Guizolfi, désigné comme « un giorno signore de Matrega, » dans un document génois de 1446, était prince de Taman, et non pas ex-consul génois dans cette ville, comme l'avait présumé M. Heyd (Le col. ital. II, 17). Nous apprenons par M. Desimoni, que déjà en 1424 Guizolfi avait conclu un traité avec les Génois et qu'en 1446, après la mort de cet « olim dominus Matrece » les tuteurs de ses neveux « filiorum quondam Vincentii » offrirent au consul de Caffa un'épervier vivant, en signe de leur dépendance de la Grande Commune; ce qui ne les empêchait pas d'être tributaires de certains princes tatars, père, fils et petit-fils, nommés: Djanibek, Costomyk et Cadiberdi. Le dernier paraît s'être emparé de Taman vers 1457 et d'avoir chassé de là Zacharias de giexulfis; cependant encore en 1482 celui-ci s'adresse *des environs* de Matrega par écrit (Atti, IV, CCLVII) aux Protecteurs de la banque de St. Georges, en les priant de lui envoyer 1,000 ducats pour mettre en ordre ses finances, désorganisées par les incursions des Turcs dans ses domaines, par la nécessité de pourvoir aux

bésoins des *seigneurs goths* qui séjournaient chez lui et la méchanceté du prince valaque (moldave) Étienne, qui l'avait fait dévaliser, lorsqu'il s'était mis en route pour venir à Gênes. Nous ignorons si l'argent demandé lui fut envoyé; mais nous pouvons être sûrs de son identité avec Zacharie Guigoursis, qui, ayant voulu s'établir en Russie, avait écrit le 8 juin 1487 de Copario (près de Kopyl) au grand duc Jean III et s'était aussi plaint dans sa lettre da la méchanceté du voiévode Étienne. Dans sa réponse datée du 13 Mars 1488, le grand duc l'intitule Zacharie prince de Taman; après l'avoir désigné simplement: « Zacharie l'Hebreu, » dans sa lettre du 18 octobre de l'année précédente en réponse aux lettres que Zacharie lui avait écrit de Copario et de Caffa. C'est par cette raison que dans la suscription de la copie de la lettre du grand-duc, le prince de Taman est changé en « Juif Scara », dans le quel Karamzine (VI, n. 594 p. 215 de l'édition russe d'Einerling), malgré sa perspicacité, n'a pas reconnu le prince Zacharie. La lettre de ce prince « de Guizulfis » (que les Russes ont changé par mégarde en Guigursis) aux Protecteurs de la Banque prouve qu'il était chrétien, et nous n'avous aucun droit de supposer qu'il sera devenu partisan de la réligion des Talmoudistes ou des Caraïmes, ou bien qu'il sera entré dans la secte dite judaïque, qui avait été propagée en Russie par un juif Sharia, decapité à Novgorod en 1477, ou bien, d'après Tatitchev, cité par Ikonikov (Opit. etc. p. 400), en 1491. Même dans le dernier cas, ce Sharia n'aurait eu rien de commun (outre le nom) avec le prince Zacharie, vu que ce dernier, d'après une lettre de l'ambassadeur Romodonowski (Z. Odessk. Obchetch. V, 299), n'avait pas encore quitté la Crimée en 1491, parce que Mengli-Ghéraï, craignant la colère du sultan, avait refusé de lui donner un sauf-conduit.

Je m'imagine en conséquence que le copiste de la lettre

du grand-duc s'est trompé en écrivant « Ebreianin » (Hébreu) au lieu d'« Iberianin » (Ibérien), c'est-a-dire Géorgien; an moins aux yeux du grand-duc Zacharie aurait pu paraître un tel, parce que les rois de Géorgie se disaient de longue date souverains du pays caucasien , y compris l'île de Taman, appartenant dans le XIII siècle à un prince Zykhe (circassien), qui professait la réligion chrétienne du rite grec, de même que, dans le XIV siècle, le prince de Matréga Versacht, que le pape Jean XXII avait réussi à faire passer de son côté. Aumoins apprenons nous par Le Quien que vers ce temps fut établi un archevêché à Matrega avec des évêchés, *lucucensis* (locici des cartes) et *sybensis* (copa?). Du reste, même sans avoir été vassal du Roi de Géorgie, Zacharie Guizolfi aurait pu se faire passer pour Ibérien, à cause du mariage de son grand-père Simon avec « Bichacanon » ou Bichakhanim, comme le croit M. Desimoni, d'après le quel elle aurait été fille d'un prince circassien ou tatar. Mais n'aurait elle pas pu plutôt s'appeler Bicha-Khatun, comme fille du grand dignitaire géorgien Beka II († 1392), atabek d'Akhaltchik et oncle de Gorgara, c'est-a-dire Quarquaré II, l'ami de Barbaro et de Contarini? — Il n'y aurait rien de surprenant qu'une princesse géorgienne se serait mariée avec le Génois Simone de Guizolfi, vu qu'un membre de sa famille avait été envoyé deux fois en Europe comme ambassadeur par les ilkhans de Perse, seigneurs suzerains de la Géorgie. Dans un bref papal de 1289 ce diplomate est intitulé « nobilis vir Biscarellus de Gizulfo, civis Januensis » tandis que dans une lettre du roi d'Angleterre, Édouard I, de l'an 1302, il s'appelle « Buscarellus de Guissurfo » (A. Rémusat, Mémoires sur les rélations des princes chrétiens etc, 105 et 130). Je ferai toutefois observer que dans la lettre mongole de l'ilkhan Argoun, l'ambassadeur s'appelle « Mouskéril Kourdji », tandis que dans la traduction française de cette lettre il est

nommé tout simplement « Busquarel ». Il n'y a pas à douter de l'identité des noms Mouskéril et Busquarel, malgré la ressemblance du premier de ces noms avec la dénomination géorgienne de Matsquarel, désignant, d'après Brosset (Hist. de la Géorgie I, s. V), soit un évêque, soit un commandant. Toujours est il que le mot Kourdji, placé dans la lettre de l'ilkhan immédiatement après le nom de l'ambassadeur, montre qu'il voyait dans ce dernier un Géorgien, et qu'il n'avait pas l'intention de parler de deux ambassadeurs, Mouskéril *et* Kourdji, cumme le voudrait A. Rémusat, (p. 113) tandis que (comme s'exprime à ce propos M. Desimoni dans sa lettre du 9 novembre 1871) la qualification de « dominus » à Busquarel que l'ambassadeur seul porte dans les documents génois fait bien supposer qu'elle a été gagnée en Orient. On ne se trompera donc pas en m'accordant que par son matsquarel géorgien ou Mouskéril le Géorgien l'ilkhan a voulu désigner le « citoyen génois Biscarellus de Gisulfo », qui avait fait bâptiser son fils sous le nom de son seigneur suzerain Argoun (Atti III, XCIX, CXII, CXXVIII). Nous apprenons encore par M. Desimoni que, de même que les Guizolfi, divers autres citoyens génois possédaient des terres ou plutôt des châteaux en Gazarie, nommément: 1) Ilario Marini, possesseur du château Bata ou Batiarii, mentionné dans le statut de 1449, (Zapiski Odesskago Obchetchestva, V, 640) et situé, si je ne me trompe, près de l'anse d'Okhtar, sur la côte orientale de la mer d'Azov. La carte de Luxoro nous présente dans ces parages plusieurs noms énigmatiques, entre autres *lotal* correspondant au *tar parvo* d'autres cartes, près du quel celles de 1408 et 1436 ont la suscription bagtari et bagtary. Dans ces mêmes lieux était situé le Petit *Rhombite* de Strabon, si non son *Apaturum* avec le temple d'Aphrodite dont La Motraye décrit les ruines. La ville existait encore du temps du byzantin Menander et de l'Anonyme de Ravenne; 2) Les

frères Senarega, propriétaires du *castrum Ilicis* que M. Desimoni croit avoir existé près d'Alechki, vis à vis de Kherson. S'il en était ainsi, j'aurais volontiers cherché le *castrum Meraldi Spinole in partibus Ilicis* à une vingtaine de verstes en amont de Kherson, dans le village de Tighinka, où l'on voit encore les ruines d'une tour construite, d'apres la tradition, par les Francs, c'est-a-dire, les Génois. Dans une note (p. 255) M. Desimoni nous communique, d'après un document de 1381, les noms des villages entre Cembalo (Balaklava) et Soldaïa (Sudak), qui dépendaient, ayant chacun son chef particulier ou *propto* (proto), du *Vicarius riperiae marinae Gotiae.* Outre ces villages, dont les noms ont subi peu de changements, et celui d'Otuz *Otuzii locus, nuper fabricatus* (Massaria de 1461), M. Desimoni cite encore les noms de quelques autres localités en Gothie, dont la position est encore à trouver, nommément Baganda, Vonitica, Megapotimo (peut être Ulu-ouzéne, comme le pense M. Desimoni) et Fonna, mentionné dans les *Acta Patriarcatus Constantinopolitani* sous l'année 1384 et *passim.* L'auteur des « Nuovi Studi » nous fait aussi connaître les noms des 18 villages qui furent cédés aux Génois ensemble avec Soldaïa en 1365. Voici les noms de ces villages, qui s'étendaient « a Cosio usque ad Osdaffum », et dont la position, à peu d'exceptions près, a déjà été reconnue par M. Desimoni: 1. Casale Coxii (Koz); 2. sancti Johannis (dans la vallée du Kourou-ouzène on voit les fondaments d'une ancienne église de S. Jean avec un cimetière grec); 3. Tarataxii (Taraktach); 4. Lovolli; 5. de lo Sille (Chelan); 6. de lo Sdaffo = Osdaffum; 7. de la Canecha (Kanaka, entre Tuak et Ouskout); 8. de Carpati (Arpat); 9. de lo Scuto (Ouskout); 10. de Bezalega; 11. de Buzult; 12. de Cara-ihoclac (Koutlac ou Toklouk?); 13. de lo Diavollo; 14. de lo Carlo (Kearlys près de Koutlac); 15. sancti Erigni; 16. Saragaihi (Sara-kaia); 17. Paradixii; 18.

Cheder (Sotera, montagne avec les vestiges d'une église et d'un village; à 15 verstes d'Alouchta). Ces villages, enlévés aux Génois par Mamaï, leur furent de nouveau cédés par un traité conclu entre l'émir de Solkat et le consul de Caffa Giannone del Boscó (1380-1) en langue uigure et traduit en italien le 28 juillet 1383 d'après les ordres du consul Meliaduce Cattaneo. Cette traduction s'est conservée en deux manuscrits qui diffèrent toutefois entre soi sur plusieurs points. C'est ainsi que dans l'un de ces manuscrits, publié par S. de Sacy (Notices et Extr. XI, 52-55) l'émir de Solkat s'appelle tantôt Iharcasso segnô, tantôt lo segnô Zicho, ce qui fait croire l'éditeur que le dernier n'était qu'un représentant du premier avec le titre « Scheikh ». Quant à moi, j'aimerais mieux présumer que le traducteur du document ne parle que d'une seule et même personne, qu'il désigne tantôt par son nom, c'est-a-dire Tcherkas-bey; tantôt en l'appellant à sa manière lo segnô Zicho, c'est-a-dire seigneur tcherkesse. Quoi qu'il en soit, l'autre manuscrit, publié par Olivieri (Carte e cronache manosc. 72), ne contient pas les noms du Iharcasso et du segnô Zicho; à leur place le seigneur de Solkat paraît sous le nom d' Elias ou « Ellias segnô fiio de Inach Cottoloboga » et toute fois dans cette traduction la conclusion du traité est aussi rapportée au dernier jour du mois de chaban ou saban de l'année 782 de l'hégire, c. à. d. au 28 novembre 1380. Évidemment cette coïncidence étrange a dû être la suite d' un malentendu qui s'explique par le passage suivant d'une lettre que M. Desimoni m'a fait l'honneur de m'écrire le 1 septembre 1870.... « j'ai consulté dernièrement les papiers diplomatiques des Archives revenus de Turin à Gênes et je crois avoir trouvé la clef de l'énigme. Le fait est qu'il y a deux parchemins de la même nature et de la même année; l'un où le seigneur de Solkat est nommé Iahncassio, tandis que dans l'autre paraît, comme tel, Ellias-

Bey. Mais, si l'année de l'hégire est la même, le mois ne l'est pas; la charte de Jahncassio est du dernier jour du mois de Schaban; celle d'Ellias au contraire est du 28 du mois de Solcada, (Dzû'-l-Kaade); de manière que cette dernière a été écrite presque trois mois après l'autre (87 jours entre le 28 novembre 1380 et le 23 février 1381). De plus la charte d'Ellias porte dans sa fin la ratification expresse de ce seigneur; tandisque celle de Iahncassio manque. d'une analogue solemnelle déclaration ». Il paraît en conséquence que les préliminaires du traité, entancées par les Génois avec Tcherkes-bey furent confirmés par son successeur Ellias, et que c'est par cette raison que M. Desimoni a pu rencontrer dans la liste des dépenses de la *Massaria* de Caffa pendant l'année 1381 l'indication de la valeur des présents offerts par la colonie à Ellias. Dans le père de ce dernier on reconnaît aisément l'*Inach* ou favori du khan Coutloubouga, qui avait été gouverneur de la Crimée sous Djanibek I (Makrizi, trad. p. Quatremère, II, 2 p. 315 etc.) et dans lequel je suis tenté de voir aussi l'ambassadeur Coutloubouga, envoyé en 1380 en Lithuanie par Tokhtamych pour annoncer son avénement au trône à Jagello.

Dans le cas de l'identité de cet ambassadeur avec le père d'Ellias, on aurait le droit de supposer que ce dernier n'occupait le poste de gouverneur que pendant l'absence de son père et que celui ci après son retour en Crimée le remplaça à son tour dans l'émirat de Solkat. Toujours est il que, par le traité conclu avec les Génois en 1387, Coutloubouga confirme non seulement leur traité avec Ellias, mais encore un autre traité, qu'il avait conclu lui même avec Bartolomeo de Iacopo, consul de Caffa en 1381-2, après avoir occupé ce poste déjà en 1365. Quant à Tcherkas-bey, j'aurais volontiers admis son identité avec le khan du même nom qui monta sur le trône en 1360, étant, d'après Khondemir, fils de Dja-

nibek I. Dans les annales russes il n'est pas question de lui; mais son nom se rencontre sur des monnaies, frappées à Astrakhan en 1375, de manière que c'est bien à lui que pourraient se rapporter les mots « casa de jarcasso » inscrits près de la Volga inférieure dans la carte des frères Pizzigani (1367). Prenant en consideratiou l'anarchie qui regnait dans la Horde-d'or depuis la mort de Birdibek (1359) jusqu'à l'avénement au trône de Tokhtamych, en conviendra que Tcherkas-bey aurait pu, après avoir été chassé de Saraï, se maintenir en Crimée jusqu'à l'année 1380 et subir les conséquences de la chute de Mamaï, mis à mort à Caffa, où il s'était réfugié après les défaites que lui avaient fait essuyer Dmitri Donskvi et Tokhtamych. — En identifiant« Teodoro » avec Inkerman, M. Desimoni commet une petite erreur quand il ajoute que telle était aussi mon opinion. Tout au contraire j'avais le premier montré la fausseté de cette opinion et prouvé l'identité de Teodoro avec Mangoup et reconnu dans Inkerman la ville de Calamita des cartes italiennes. La circostance que le seigneur de Teodoro et « de la côte » avait l'intention d'établir un port à Calamita (p. 250 des Nuovi Studi) ne prouve rien contre l'identité du château de Teodoro avec Mangoup. Au moins je ne vois pas pourquoi le prince Alexis de Teodoro dont la résidencè était Mangoup, n'aurait pas pu se proposer d'établir un port à Inkerman, puisque cette ville lui appartenait aussi: un semblable projet aurait même été très naturel de sa part, depuis que les Génois lui avaient repris Balaklava en 1434. À ma grande satisfaction, je puis maintenant ajouter que M. Desimoni ne s'est pas contenté de me faire savoir (sa lettre du 30 mai 1870) qu'il avait mal rendu le sens de mes paroles; mais il m'a communiqué une notice qui met hors de doute que le château de Teodoro ne doit être cherché nulle autre part qu'à Mangoup. Dans les documents génois, jusqu'à présent inédits, M. Desimoni a trouvé

sous l'année 1472, qu'il y avait alors un prince de Teodoro, nommé *Saichus:* évidemment ce prince n'était autre que le prince Isaiko de Mangoup (Zapiski Odesskago Obchetchestva, V. 187) avec la fille du quel devait se marier le fils du grand-duc de Russie Jean III, qui avait déjà pris des informations sur le montant de la dot de la princesse. Ce « mariage de raison » n'eut pas lieu, probablement par ce que dans la même année (1475) sous laquelle on en discutait les conditions, les Turcs s'emparèrent de Mangoup et des trésors des princes de Teodoro. D'après Evlyia Efendi (Narrative etc. trad. p. Hammer; II, 59) ce fut dans cette même année que l'amiral turc Kedouk-Achmed-Pacha se rendit maître du port d'Anapa, occupant l'emplacement du *Sindicus portus* des anciens et redevable de son nom actuel aux Abchases (Schiefner, Abchasische Studien: Voir les Mém. de l'Acad. des Scienc. de St. Pétersbourg. Sér. VII, Tom. VI, n.° 12, p. 56; *anapy, anap, nap*), d'où lui est venu le nom de Mapa qu'il porte dans les documents génois. L'auteur anonyme du « Périple du Pont Euxin » nous apprend que dans son temps, c. à. d. vers le VI siècle après notre ère, le port Sindique s'appelait Εὐδουσία et que le littoral entre ce port et celui de Ghélendjik *(Pagrae portus qui nunc Heptali portus vocatur*, le mauro lacho des cartes italiennes), l'ancienne patrie des Kerkètes ou Torètes, était occupé alors par des gens, parlant la langue Gothique et Taurique (Müller, Fragm. hist. graec. V, 182). Par un autre passage de ce même Périple (Müller, Geogr. graec. minor. I, 415) nous apprenons que l'auteur désigne par sa « langue taurique » celle des Alains; nous devons croire en conséquence que ces derniers avaient accompagné les Goths *tétraxites,* lorsque ceux-ci s'étaient décidés de passer de la Crimée en Eulysie, ensemble avec les Outourgours, auxquels ils avaient résisté jusqu'alors « muniti clypaeis » (quadrangulaires?), non seulement à cause de la position

avantageuse de leur contrée, mais aussi parce qu'ils étaient plus braves que leurs voisins barbares (Procope, de Bello Gothico, IV, 4). Encore du temps d'Evlyia Efendi le port d'Anapa passait pour être le meilleur de tous les ports de la Mer Noire; il est donc très probable qu'on y pouvait aborder facilement du temps de Procope et de l'Anonyme. Mais comme ces deux auteurs parlent de la même localité, on peut être sûr qu'Anapa s'appellait alors *Eulysia* ou *Eulusia*, et qu'*Eudusia* n'est qu'un *lapsus calami* de l'Anonyme. Il est vrai qu'Anapa ne brille pas aujourd'hui par la facilité de son entrée, et c'est peut-être pour cette raison que son port, définitivement annexé à la Russie en 1828, n'a été ouvert au commerce étranger qu'en 1867. Toutefois les progrès de ce commerce ont été tellement rapides que déjà en 1873 la valeur des marchandises exportées et importées s'est élevée à 2 millions de roubles; de manière que sous ce rapport Anapa a dépassé tous les autres ports de la côte orientale. Il est non moins sûr que l'amélioration de ce port exigérait beaucoup moins de dépenses que ne coûteraient des travaux semblables dans les ports de Poti, de Soukhoum, de Thouaps, de Ghélendjik et de Novo-rossusk. — Il est donc très possible que le port d'Anapa pourra avec le temps rivaliser, par l'importance de son commerce, avec celui d'Odessa, au moins dans le cas qu'il sera uni avec la riche vallée du Couban par un embranchement du chemin de Rostov-Vladikavkaz. Cette position avantageuse d'Anapa avait déjà été remarquée par Taitbout de Marigny (Voyages en Circassie, 1836 p. 159) qui avait visité cette ville à plusieurs reprises pendant qu'elle appartenait encore aux Turcs et qui y avait rencontré en 1824 M. Philippe Garibaldi (peut être un proche parent de Joseph), venu dans ce port pour acheter diverses marchandises. Probablement M. Taitbout de Marigny avait en vue le château « génois » que le touriste turc avait trouvé en parfait état

de conservation en 1641, quand, en parlant des murs d'Anapa, il en attribue une partie, à cause de leur air de vetusté, à un établissement génois, « dont on aurait perdu le souvenir » (p. 162). En conséquence nous n'osons pas soupconner que ces fortifications datent d'une époque beaucoup plus ancienne, c. à. d. qu'elles peuvent être redevables de leur existence aux Goths tétraxites. Quant à leurs compagnons hunniques, les Outrougours, on les reconnait aisément dans les Onougoures, qui furent défaits par les Lazes en 470 près d'*Archaeopolis*, où fut construit plus tard un château, nommé Ounogoris en souvenir de cette victoire. Des Outrougoures ne différaient pas non plus les « Huns » que l'empereur Justin désirait envoyer au secours aux Ibériens contre les Perses (Lebeau, 2.me éd. IX, 319 etc.) en 523, puis qu'ils habitaient alors à 20 journées de distance de Cherson, près du Bosphore. Bientôt après ils s'emparèrent même de cette ville sous leur roi Monger ou Mongel, frère et meurtrier de Gordas ou Grod, qui, ayant reçu le baptême à Constantinople, voulait disposer ses sujets au christianisme (528). Mais, dans cette même année, la ville fut reprise par le « comte des détroits de la Mer Noire Jean » avec l'aide d'un contingent goth (tètraxite? Malala II, 162: μετὰ Βοηθείας Γοττικῆς).

Si les villes de Cepi et de Phanagoria furent pillées en 541 par des barbares « domiciliées dans leur voisinage » (Procop. de Bello Gothico, IV, 1), ces barbares ont dû être les Outourgours établis dans les environs de Ghélendik, qui leur aura été redevable de son nom d'*Heptali portus*, même dans le cas qu'ils n'auraient eu rien de commun avec les Huns blancs ou Hephtalites de Procope, Menander etc., qui demeuraient vers le N. E. de la Perse, près de l'Oxus. À leur tour les Goths tétraxites, ayant appris qu'un évêque avait été envoyé de Costantinople chez leurs voisins abasges (Abkhases), y envoyerent 4 députés pour aller solliciter de l'empe-

reur l'octroi d'un évêque à eux aussi (547). Justinien n'aura pas manqué de leur rendre ce service, car nous savons que l'année suivante 2000 Tétraxites passèrent le Tanaï (le détroit de Kertch) ayant opéré leur jonction avec une armée outrougoure, et remportèrent une victoire éclatante sur les Contourgours, ennemis de l'empire. Même après cette bataille, les Outourgours avaient gardé leurs campements sur le bord oriental de la Mer Noire, car ils étaient du nombre « des voisins barbares » des Lazes, qui devaient recevoir des subsides en 554 par l'agent romain Sotérichus (Agath. I, 3), tué bientôt après par les Misimiens, habitants entre les Apo-siliens et les Suanes, c. à. d. près de la rivière Μίζιγος de l'Anonyme, aujourd'hui Mézumta. Tandis que nous savons par Menander (II, 14, 15) que les Utigours (les Outourgours de Procope) subjugués par les Turcs, avaient tout de même attaqué, en 580, la ville de Bosphore, nous ignorons le sort ultérieur des Tétraxites, n'ayant aucun droit de les identifier avec leurs compatriotes, qui, lors du départ dela masse des Ostrogoths pour l'Italie, avaient préféré rester dans la région maritime Dory, c. à. d. dans les environs de Mangoup, d'où ils se répandirent peu à peu sur toute la côte méridionale entre Balaklava et Soudac, où ils se maintinrent au moins jusqu'au XVI siècle. Quant à leur compatriotes asiatiques, nous pouvons tout au plus demander s'il n'est pas permis de les identifier avec les Goths mentionnés ensemble avec les Huns, les Zikhes, les Abasges, les Lazes, dans la liste des peuples barbares qui fournirent des troupes à l'usurpateur Thomas en 821 (Lebeau, XIII, 47)? S'il en était ainsi, j'aurais osé supposer qu'il y avait des Tétraxites parmi les miriades de guerriers, avec les quels le prince abkhase Ber, venu du pays des Sarmates au delà des montagnes, avait attaqué la ville de Cars pour forcer les habitants arméniens de cette ville de céder leur principale église aux par-

tisans de la religion orthodoxe-grecque (Brosset, Inscript. géorg.: Voir les Mém. de l'Acad. des Scienc. de St. Pétersb. Sér. VII, Tom. VIII, n.° 10, p. 4). Par contre je n'ose pas croire que les princes ou seigneurs « goths » qui avaient ruiné le prince de Taman Zacharie, étaient venus chez lui d'Anapa après la prise de cette ville par les Turcs. Prenant en considération que, de même qu'à Matrega et à Bata, les Génois avaient à Anapa, non pas un consul, mais un président ou comandant, nous devons croire que cette ville avait aussi ses propres princes; mais rien ne nous autorise de voir dans ces princes des descendants des chefs des anciens Tétraxites; nous pouvons seulement supposer qu'ils ont dû être chrétiens, de même que leurs sujets. Au moins nous apprenons par Hadji Chalfa que de son temps le christianisme dominait encore chez la tribu tcherkesse des *Djehaki* (les maritimes, d'après Dubois) et c'est ainsi que s'appellent encore aujourd'hui les habitants d'Anapa pour ne pas être confondus avec les autres Tcherkesses. Le touriste turc Evlya, en disant que les habitants d'Anapa étaient toujours prêts à se soulever, avait certainement en vue ces Djehakii *crétiens*, bien qu'il les appelle Djefaki.

Espérant que les recherches ultérieures de M. Desimoni et de ses collègues leur fourniront l'occasion de resoudre les questions sur les quelles je viens d'émettre des hypothèses plus ou moins hasardées, j'entrerai encore ici dans quelques détails sur d'autres points de la côte, par rapport auxquels je m'écarte en partie de l'opinion de M. Desimoni:

P. 245, n. 27 *Gavarna*. À la forme actuelle de ce nom M. D. ajoute, à tort, celui d'Ekerne, car ce village coïncide avec l'ancienne ville de *Crunion Dionysopolis*, étant situé près de Baltchik, c. à. d. à une assez grande distance de Kavarna, l'ancien *Bizone*. Le nom vulgaire de Dionysopolis se cache dans celui de carbona (cacna, cranca) inscrit dans d'autres

cartes italiennes entre Kavarna et Costriza, près de Varna.

P. 246, n. 40 *Falconare.* D'après M. D. un des limans entre Kilia et Akkerman; mais peut-être plutôt le cap Balaban, vu que ce nom signifiait « faucon » en langue komane, (Lelewel, Géographie du moyen âge, T. III et IV, p. 203, n. 85 in not.) tandisque ce cap, visible à 30 milles marins de distance, aura attiré l'attention des navigateurs plutôt que les lacs salés qui l'avoisinent.

P. 247, n. 44 *Barbarese.* Bien que ce nom soit inscrit dans les cartes mentionnées près du liman de Bérézan, il nous présente, si je ne me trompe, non pas une forme altérée du nom de ce dernier, mais du mot russe « Bielobérejié » (côte blanche), désignant l'embouchure du Boug, l'Aksou (fleuve blanc) des Turcs et de la carte de Witsen.

Ibid. n. 45 *Buovo.* Dans la carte des frères Pizzigani ce nom est remplacé par la suscription « porto de luco », qui aurait pu désigner Otchakov, que les Turcs appellent encore, d'après l'ancien nom barbare du Dnièpre, *Ozou* et que les marins italiens ont transformé en loso ou luço. J'avoue toutefois que M. D. aura pu être plus près de la vérité, en supposant qu'il s'agit, dans ce cas, non pas du Dnièpre, mais du Boug, parce que ce nom, depuis longtemps adapté par les Slaves à l'ancien Hypanis, rappelle aussi les variantes du nom de Buovo dans d'autres cartes italiennes: porto de bo, de bovo etc. Il faudrait seulement faire coïncider ce port, non pas avec celui d'Otchakov, mais avec Olbia; ou bien, s'il était permis de chercher les « grotte de tonni » de ces cartes sous les ruines de l'ancienne cité des Borysthenites, dans la « Gloubokaïa pristane » (port profond) près de l'embouchure du liman du *Boug* dans celui du Dnièpre, où s'arrêtent encore les gros bâtiments qui ne peuvent point franchir les passes du Dnièpre, entourées de bas-fonds. Soit dit en passant, ce ne sont pas des îles, mais ces bas-fonds que les cartes italien-

nes indiquent dans ces parages, de manière que les auteurs de ces cartes *n'avaient pas*, comme on le croit communément, complètement méconnu la véritable configuration des embouchures du Dnièpre et du Boug.

P. 248, n. 50 *Groxida*. Ce nom, rappellant à M. D. le mot grec χρόσσαι, aurait dû être dérivé plutôt de γλῶσσα et désigne probablement la langue de terre de Sariboulate, près de la quelle était situé l'ancien Kalos-limen, séparé par une distance de 300 stades de Tamyrake, dont les ruines existent encore près de l'embouchure du Kalantchak, où nous devons placer le « cairoca » de l'atlas Luxoro, de même que les noms évidemment aussi défigurés de Cataluca et de Culuruzza que nous trouvons dans quelques autres cartes. Quant au Kalos-limen, jai eu tort de le chercher dans la baie d'Ak-metched (voir mon Essai sur le Scythie dans la 2.me livrais. du Recueil d'antiq. de la Scythie), le Varangido des cartes italiennes, et par cela même je suis obligé de reconnaître que l'ancienne ville de Karkinites ou Cercinites était située, non pas près d'Eupatorie, mais près du lac Dongouslav, à une vingtaine de verstes plus vers le nord, où M. D. avait déjà fixé sa position, et où les ruines de cette ville n'ont pas encore complètement disparu. Comme la ville de Carcinites, située, d'après Hérodote, près de l'embouchure de l'Hypacyris, se serait trouvée plus près du golfe, mon hypothèse hardie, que cet auteur fait correspondre ce golfe au cours inférieur du fleuve mentionné, est devenue un peu plus plausible.

P. 253, n. 74 *Pondico*. Reconnaissant dans ce nom un écho de celui de l'ancienne capitale du royaume de Bosphore, M. D. le place près de Iénikalé. Selon moi, les auteurs des carte sont voulu désigner par pondico les ruines de Mirmékion, où l'on cherchait alors l'ancienne Panticapée, à la quelle Pallas même indique encore une fausse position. Le mérite de l'avoir fixé à Kertch (le Vospro des cartes) appartient au Français Debrux.

P. 260, n. 100 *Trinixe*. Comme l'a déjà fait observer M. D., ce nom, de même que ses variantes teinici, tenegia etc., et le nom de *calolimen* qui l'accompagne dans quelques cartes et le remplace dans d'autres, correspond à la baie de Novorossüsk, aussi nommée baie de Tzemès, d'après une rivière de ce nom, qu'elle reçoit; ou de Soudjouk, d'après l'ancienne forteresse turque, dont on voit encore les ruines. D'après l'auteur du périple anonyme (Müller, Fragm. 181) le port Hieros, que présentait cette baie, où se trouvait aussi la ville de Bata, s'appellait aussi de son temps τὸ Νίκαξιν; ce nom me rappelle le mot abkhase nc'ak, *dieu* (Schiefner, l. c.) et le cap Mischak près de l'entrée occidentale de la baie, où un phare aurait été très à sa place, tandis que dans les temps anciens ce phare aurait pu être aussi un sanctuaire. D'après le même auteur anonyme, 740 stades séparaient ce port de la ville de Hermonassa, qui par cela même a dû être située près de Temriouk, tandis que l'ancienne Corocondame a dû se trouver près du cap Tousla, au midi du golfe de Taman: au moins cette ville, que d'après Strabon une distance de 70 stades seulement séparait d'Akra (Takil-Bouroun), était située, d'après l'Anonyme « in angusto isthmo » entre le *liman* appelé Corocondamite (le *golfe* de Taman) et la mer. Ce « λίμνη », formant un « κόλπος » de 630 stades, s'appellait alors Opissas, d'où il résulte qu'il n'y avait rien de commun, outre une homophonie purement accidentelle, entre ce nom et celui d'Opiza, lieu de sépulture de Gouram, fils du roi Achot (Brosset, H. 1, 273), ou le mot goth ubizva, gouttière. Par contre un rapport plus intime pouvait exister entre ce dernier mot et la gorge de Khopitzaï, près de Ghélendjik, où s'étaient jadis établis les Tétraxites. Prenant en considération la longévité des noms géographiques, je suis tenté de croire que les monts Togopsoukoué, qui s'élèvent immédiatement derrière les baies de Novorossusk et de Ghélendjik, ont reçu de

ces Goths le nom de *Varadas*, que la chaîne mentionnée porte encore, et je soupçonne même que la rivière rapide, nommée aujourd'hui *Voulan* ou Tzouepsin est redevable à ce peuple du premier de ces noms, qui par cela est devenu le fleuve *londia* des cartes italiennes. Quant à l'ancien nom de Ghélendjik, *Pagrae portus*, il se cache peut-être sous celui de Poghrip, lieu situé a 60 verstes de Soudjouk-kalé, vers le midi; il se pourrait aussi que les rüines qui existaient encore dans cet endroit du temps de Reineggs (Allg. Beschr. d. Kaukasus, p. 278) appartenaient à la capitale de la Sindique, Gorgippia, dont on ne connait pas encore l'emplacement, de même qu'on ignore l'origine des Tatars-Adalis, que Marigny (p. 221) avait rencontré en 1824 sur le plateau de Djimaité près d'Anapa, cultivant du blé etc.

P. 261, n. 103 *P.° Zorzuqui.* D'accord avec M. D. que Dubois n'a pas prouvé que ce port, nommé susaco, sussaca etc. dans d'autres cartes, doit être cherché dans l'anse de Djoubg, j'aurais préféré lui indiquer sa place près de l'embouchure du Souksou, sous quel nom Evliyà désigne probablement le Touabs, où se trouve actuellement une des principales stations pour nos bateaux à vapeur qui entretiennent les communications depuis Kertch jusqu'à Poti. Mais quelle qu'ait été la position du p.° zourzuqui, je ne puis admettre l'identité de ce nom avec celui de Zichia ou Zaquia, ni croire que c'est par erreur que dans d'autres cartes ce mot a été transformé en Sania ou Sanna. Tout au contraire je suis persuadé que ce nom, qui me rappelle les anciens Sanni ou Tsani et les Suanètes d'aujourd'hui, désignait un lieu habité par des compatriotes de la tribu tcherkesse des *Chana* d'Evliya Efendi, des grands et petits Djana de Hadji Chalfa, des vieux et jeunes Djane d'un voyageur turc anonyme (Sitzungs-Berichte der Wiener Acad. XL, 550-93) etc. etc.

P. 262, n. 109 *Cacari.* M. D. fait correspondre ce nom

avec celui de l'ancien Borgys, appelé Mizygos par l'Anonyme et désignant par cela même la grande rivière Mezymta, à l'embouchure de laquelle est situé le petit fort du Saint Esprit (Sviatago Dukha) ou Adler (Art-lar). Selon moi cacari devait être cherché à une quinzaine de milles vers le midi, c. à. d. à Gagra ou Kakour, comme ce lieu est appellé par l'éfendi Evliya.

P. 265, n. 121 *Lofaxio*. Sans contredit le Rion; mais cela ne prouve pas encore l'identité de ce fleuve avec l'ancien Phase, séparé, d'après Arrien (Müller, Geograph. Græci Minor. I.), par une distance de 180 stades du Chobus, le Khopi de nos cartes, dont l'embouchure n'est qu'à 9 milles marins ou 90 stades de celle du Rion. En conséquence, j'aurais volontiers fait coïncider le cours inférieur de ce dernier, on le Rhéon de Ptolémée, avec le Charieis qu'Arrien place juste au milieu entre le Chobus et le Phase, et j'aurais proposé de chercher l'embouchure de ce dernier, dans la plaine marécageuse qui s'étend au midi du lac actuel, dit *Paléostomo*. En faveur de cette opinion j'aurais cité les changements auxquels cette contrée « sabloneuse, molle et basse » (Strabon, XI, 2, 17) était de tout temps sujette, et qu'expliquent suffisamment les paroles suivantes de deux témoins oculaires: « Débarquer à l'embouchure du Phase, dit Dubois (Bull. de la Société de Géogr., avril 1837 p. 244), c'est à peu près débarquer à Damiette ou dans les lagunes de Ravenne etc. » À son tour Wagner (Reise nach Kolchis, 227) écrit: « Wenige Flüsse in der Welt führen reichlichern Niederschlag von Sand, Lehm und Humus mit sich, wie der braune Rion ». Pour montrer que l'embouchure de ce fleuve pouvait *ne* pas être celle de l'ancien Phasis, je citerai encore la circonstance, que, d'après les auteurs des anciens périples, 810 stades séparaient l'embouchure de ce fleuve de Sévastopolis, tandis que Soukhoum-kalé, situé tout près de cette ville ruinée, n'est qu'à 700 stades de distance

de Poti, sur l'embouchure du Rion. Il est vrai que d'après Arrien, la distance entre le Chobus et le Bathys s'élevait à 450 stades, tandis que 370 stades seulement séparent Rédout-kalé, sur le Khopi, de Batoum, sur le Saris, l'ancien Bathys. Aussi suis-je loin de m'imaginer d'avoir réussi à démontrer la fausseté de l'opinion dominante relativement à l'identité de l'ancien Phase avec le Rion. J'espère seulement qu'on m'accordera que cette question est encore sujette à discussion. Les lecteurs me sauront gré si je profite de l'occasion pour leur communiquer quelques nouvelles données contenues dans la lettre de M. D. du 29 novembre 1871. Nous apprenons entre autres que M. D. ayant trouvé dans les archives de Gênes plus de 200 lettres relativement aux affaires de Caffa, la Société Ligurienne avait resolu de les publier avec toutes les autres pièces qui complètent le *Codice diplomatico tauro-ligure;* qui ne devait d'abord contenir que des documents du temps quand les colonies génoises en Gazarie dépendaient de la banque de S. Georges; tandis qu'on y ferait entrer maintenant la correspondance directe entre l'administration de ces colonies et la mère-patrie. Notre société possède déjà les deux premiers volumes de ce Recueil, grâce à l'obligeance de l'éditeur M. l'abbé Vigna. Tandis que nous pouvons espérer qu'il vaudra bien nous mettre à même de profiter aussi du 3.me volume de son ouvrage, si important pour nous, nous apprenons qu'un autre membre de la Société Ligurienne, M. l'abbé Marcello Remondini, s'occupe spécialement de l'interprétation des inscriptions génoises en Crimée, publiées par Oderico, Canale, Iurgievitch etc. Dans le même temps M. P. Constantin Remondini veut bien traduire en italien les Articles et Mémoires publiés par nôtre Société odessoise qui peuvent interesser l'histoire ligurienne. De son côté M. D. continue ses études relativement à la synthèse générale de ces documents et aux questions de glossaire et

de géographie, y compris celle de notre pays, pour les quelles les resultats de ces études seront certainement de la plus haute importance, à en juger d'après le grand merite des travaux antérieurs de M. D.

NOTA DI C. DESIMONI. — Ringraziando il Prof. Brunn delle benevole parole, ond'egli volle accompagnare la menzione de' miei tenui studi, mi duole non poter qui entrare a svolgere maggiormente il soggetto, nè aggiungere que' nuovi schiarimenti che egli mi comunicò con lettera del 28 luglio p. p.; nella quale mi annunziava il suo ritorno da un viaggio a Sukum-Kaleh e Taman (le medioevali Sebastopoli e Matrega), visitando la costa circassa intermedia. Noterò un solo punto, dove mi dichiaro vinto dall'evidenza mostratami dal dotto Professore; l'identificazione cioè del medioevale *Cacari* coll'odierno celebre *Passo di Gagra*. Ciò posto, concedo pure che il nome di *Giro* che viene appresso a *Cacari* (Ved. *Atlante*, pag. 263, num. 110) significherà l'odierno *Capo Pitzunda*, come egli aggiunge nella succitata sua lettera; quindi anche il nome *Pezonda* che vien poi (loc. cit., num. 111), dovrà intendersi nel significato stretto e suo proprio delle rovine dell'antica *Pithiunta*.

Ma ciò che dice il signor Brunn nel sovra stampato articolo di un antico *Hieros* (santuario o tempio) presso la baia di Novorossüsk, mi richiama alla memoria un'etimologia del nome *Giro* già da me suggerita nei *Nuovi Studi*, pag. 268-69. Anche in queste ultime pagine al num. 182 vi è un *Algiro* detto in altre carte *Giro*, e che io spiegai per corruzione di *Hieros*, essendo noto che eravi un antico tempio di Giove Urio allo sbocco dal Bosforo al Mar Nero. Una simile etimologia non potrebbe essa adattarsi al *Giro* presso il *Passo di Gagra*, essendo noto che vi era un antico tempio di santa Sofia, di cui si vedono tuttora le rovine, e che po-

teva inoltre secondo il solito essere preceduto da un tempio pagano? Anche in quelle vicinanze v'era l'antico Promontorio d'Ercole (Ved. loc. cit., pagg. 262-63, num. 109-110).

SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

(*Continuazione da pag. 339*)

Giunta agli articoli del socio Desimoni *Sugli Scopritori genovesi del medio evo.*

A pag. 328 in fine della nota cade in taglio il seguente *Post-scriptum.*

Finalmente ho scovato nell'Archivio di san Giorgio il Cartolaro *Focagiorum* del 1463; guidato dal Lobero, *Memorie sulla Banca di san Giorgio*, 1832, pag. 143, il quale però erra nell'indicazione del numero delle carte. A carte dunque 204 *verso*, nella contrada o *conestagia extram portam sancti Andree* è scritto *Dominicus Columbus textor pannorum lane sol. X.*

A pag. 326, nella lettera di G. B. Pavesi che è in nota, sfuggirono alcuni errori di stampa; di due dei quali, come i più rilevanti, porgiamo qui la correzione:

1.° Alla linea terza di essa nota si legga: « genovese di nascita e savonese di habitatione ».

2.° All'esametro dell'ultimo distico si legga: « *Vana tuae sileant* » etc.

XVII.

Sezione di Belle Arti

Tornata del 26 aprile.

Presidenza del Preside cav. prof. Federigo Alizeri.

Il socio Staglieno dà lettura del seguente suo scritto intitolato *Aneddoti sopra diversi artisti del secolo XVII.*

Le creazioni dell'ingegno risentendo tutte dello stato dell'animo dei loro autori, e variando questo a seconda delle

diverse vicissitudini della vita, ne consegue che oltre quell'impronta generale propria d'ogni autore d'onde sono caratterizzate, ben di sovente portano quella speciale dell'epoca in cui ciascuna di esse fu ideata od eseguita.

Questo principio la cui applicazione se meno si palesa nelle opere scientifiche ove si investigano le leggi della natura, o nelle matematiche elucubrazioni nelle quali l'uomo nulla può creare e solo col suo ingegno può discoprire, trova la più luminosa conferma in quelle che traggono dall'immaginazione le principali condizioni della loro esistenza, e che generalmente distinguonsi col nome di arti belle. Egli è perciò che indipendentemente da quell' affetto che lega gli amatori ed i cultori di alcuna di queste agli autori che in quelle ebbero rinomanza, onde riesce loro di immensa soddisfazione conoscerne le intime particolarità della vita, non inutile studio è lo indagarle. Difatti ben di sovente avviene che una circostanza per sè stessa indifferente, un' avventura di poca importanza, un atto che non sembrerebbe pur degno di esser notato, acquistino interesse perchè si riferiscono ad un pittore, ad uno scultore, ad un compositore di musica, ad un poeta, e talora riescano a farci meglio comprendere ed interpetrare alcuna delle sue opere.

Egli è perciò che credo non possano riescir discari a coloro che si occupano delle memorie degli artisti che nacquero o soggiornarono in Liguria, diversi appunti ed aneddoti relativi ad alcuni de' *Santacroce*, a *Sinibaldo Scorza*, a *Domenico Fiasella*, a *Luciano Borzone*, ad *Alessandro Stradella* ed al *Tempesta*. Trattano tutti di brighe che essi ebbero con la giustizia per qualche fatto criminale da essi commesso, o dove furono involti, o di cui furono vittime. Oltre di che, danno pure qualche notizia finora ignota sopra altri artisti coi quali furono in relazione, o palesano nomi sconosciuti; e porgono in complesso una tal quale idea delle condizioni

della nostra città a quei tempi, e degli usi e costumi di allora. — Gli stessi ho cavato da documenti originali che si conservano nel nostro Archivio di Stato, in fogliazzi diversi e particolarmente in quelli delle pratiche criminali, ove finora ho fatto invano ricerca se alcunchè potevo trovare sulla condanna del Bonfadio e l'uccisione del Piola. Fui però più fortunato per quella del musico Stradella, che ormai puossi accertare perpetrata in Genova, e per quel che si riferisce al processo, alla condanna ed alla liberazione del pittore Tempesta reo d'aver fatto assassinare la propria consorte.

Primi di cui mi occorra parlare sono due della casata dei Santacroce. Questa, come ci dicono i biografi degli artisti, ebbe origine fra noi da un Filippo Santacroce volgarmente nominato il *Pippo*, nativo dello Stato di Urbino, il quale protetto dal conte Filippino D'Oria recavasi in Genova, vi si accasava, e riusciva valentissimo scultore e intagliatore in legno. Quì ebbe cinque figli, tutti dell'arte del padre degni cultori, e dal costui soprannome appellati i *Pippi*, ma che realmente chiamavansi Matteo, Luca, Giulio, Scipione ed Agostino. A costui si riferisce quanto sto per dire; ed è che un bel giorno, e correva proprio il 21 di ottobre del 1612 in sull'imbrunire, i bargelli i quali si aggiravano ne' contorni del borgo di Pre, o avessero visto che egli fosse armato o lo sospettassero, si posero per arrestarlo; onde egli avvedutosi di ciò la diede a gambe, e andò a ricoverarsi, come in luogo sacro, in un cotal sito sotto la galleria della vicina Commenda di san Giovanni, a piano della strada, ove da un lato era un altare dedicato a Nostra Signora, e dall'altro l'ingresso all'ospedale della Commenda medesima. Ma i bargelli lo seguirono, e poco curandosi delle sue proteste d'essere in luogo sacro, lo frugarono, e trovato che avea armi lo condussero in carcere. Di là fece valere le sue ragioni, principale delle quali era l'illegalità dell'arresto eseguito in quel

luogo, ed a provarlo, due suoi conoscenti a 13 di ottobre facevano giurata deposizione nella Curia Arcivescovile. Essi erano un Gio. Battista Delle Piane di cui non è detta la professione, ed un Filippo Zucca figlio del fu Pietro d'anni 33 possidente che si qualifica di professione pittore. Il suo nome è ignoto fra noi; se fosse pittor da imposte o da quadri non sappiamo, ma nell' incertezza ho creduto ben fatto notarlo.

Come se l'abbia cavata il Santacroce da quell' arresto non dicono le carte; ma avendo entrambi i testi dichiarato che il luogo era sacro, che all' altare avean visto dir messa e battezzar fanciulli, probabilmente sarà stato dai bargelli condotto nello stesso ove protetto dall' ecclesiastica immunità avrà atteso a produrre migliori discolpe. Il fatto per sè è di poca importanza; ma riferendosi ad un artista della cui vita sappiamo pochissimo anche un nonnulla ci riesce prezioso.

Più grave invece è quello avvenuto ad un altro Santacroce nel 1625. Era la seconda festa di Pentecoste, il giorno 19 di maggio in cui pur contemporaneamente cadeva la festa di sant' Ugo; e quella parte della città che stà verso san Tomaso vedevasi tutta in moto per la processione che sul dopo pranzo si faceva portando la cassa colla immagine del santo festeggiato. Allorchè questi spettacoli avean luogo, era costume a quei tempi di trar delle fucilate dai cortili, dai giardini e dalle finestre, il rumore delle quali unito al lieto suono delle campane ed al vociare del popolo festante, produceva quell' allegro e chiassoso trambusto di cui si trova traccia ne' nostri villaggi, che ancor conservano di consimili popolari divertimenti. Or mentre quasi tutta la processione era già nella chiesa delle monache di san Tommaso, per una delle sue solite stazioni, e proprio quando stava per entrarvi la cassa del santo, diverse fucilate partivano dalle strade e finestre circonvicine. Su quel punto istesso un soldato tedesco che era entro la porta di san Tommaso cadeva colpito da una palla, ed ognuno

può immaginarsi lo spavento e la confusione che ne successero. Del fatto fu incolpato un Giovanni Andrea Santacroce giovinetto appena ventenne, che abitava in una casa rimpetto alla detta porta d'onde eransi fatte alcune delle fucilate, e perciò venne arrestato. Istrutto il processo e costituito l'imputato dinanzi al magnifico Pretore ed agli uditori della Rota criminale, il Santacroce fece le sue produzioni a difesa corroborate da diversi testimoni esaminati il 19 luglio. E poichè con queste egli provava pienamente che era giovane di buona voce, condizione e fama, non solito ad offendere alcuno, che molte fucilate e da diversi luoghi eransi sparate nel punto dell'avvenuta disgrazia, che essendo la piazza zeppa di persone non poteva egli dalle sue finestre a pian di strada colpire entro la porta di san Tommaso senza ferire alcuno di coloro che erano sulla piazza, domandava di essere completamente assoluto.

Se lo fosse non consta degli atti. Ma in calce a quello di esame de' suoi testimoni avendo egli dichiarato che rinunziava ad ogni altra produzione a sua difesa, e così essendosi chiuso il processo, si può credere che le sue ragioni fossero state ben accolte dalla Rota, ed è presumibile la sua assoluzione.

I testimoni succitati erano tutti giovinotti amici e conoscenti del Santacroce, che si trovavano presso san Tommaso quando successe il fatto, e che udirono le fucilate: un sartore, un bombardiere, un merciaio ed un pittore. Ommettendo i nomi degli altri, noto solo quello del pittore, che è un *Benedetto Framura* figlio di Giacomo, d'anni 21, abitante presso sant'Antonio di Pre; e fu richiesto per esaminarsi da Gio. Battista Santacroce cugino del Giovanni Andrea, mentre un altro lo fu da un parente di costui abitante in Scurreria. E da ciò è chiaro esser egli nipote del Filippo Santacroce come figliuolo di altro de' cinque di lui figli di sopra nominati.

Esito uguale non deve aver avuto un processo intentato nel 1612 a quel valente pittore che fu Sinibaldo Scorza, per un'avventura occorsagli e che narro tanto più volentieri in quanto che si presterebbe benissimo a soggetto di un dipinto, ove alcuno de' nostri artisti volesse trattarlo.

Sinibaldo Scorza, come dice il Soprani, nativo di Voltaggio, di civile e ricca famiglia, dopo aver studiato la grammatica e la rettorica, tratto da naturale inclinazione si diede alla pittura, e venuto a Genova si acconciò in casa del pittor Gio. Battista Paggi, ove stette per molti e molti anni esercitando l'arte, particolarmente di dipingere animali, nella quale in breve acquistò fama di valentissimo.

L'anno accennato del 1612 stando egli in detta casa del Paggi, posta nella contrada di Porta Nuova, e volendo appunto dipingere un cavallo, se ne era procacciato uno dalla cortesia del signor Tommaso Airoli onde ritrarlo dal vero, e l'avea fatto collocare nel portico affinchè potesse quivi acconciamente prestarsi al suo lavoro.

Or mentre al dopopranzo del giorno 23 di giugno dell'anno indicato stava nel portico dipingendo il suo cavallo, sulla piazzuola vicina, un cotal Valentino Casanova sparava dei razzi, essendo la vigilia di san Giovanni Battista, per cui il cavallo spaventato si mise a saltare ed a trar calci rendendo impossibile al pittore di seguitar l'opera sua. Ciò visto costui mandò un Pietro De Bracelli, giovinetto pur allievo del Paggi e che stava a vederlo dipingere, affinchè il pregasse che volesse per favore cessare od andar altrove a fare i suoi fuochi. Malamente fu accolto il messo dal Valentino; anzi continuando questi nei suoi giochi fece andare talmente in furia il cavallo, che messosi a strepitare non ci fu più verso a tenerlo, e con un trar di calci rovesciò cavalletto e quadro, e poco mancò non colpisse in volto il pittore.

Adiratosi oltremodo costui, licenziò in fretta e furia il

garzone con il cavallo, e salite le scale si fe' al balcone della sala, ove stava il suo maestro ragionando con lo scultore Orsolino. Poche parole scambiò dalla finestra con il Valentino lo Scorza; indi provvistosi di un pugnale, scese in istrada, ed azzuffatosi con lui lo feriva, e poscia rifuggivasi in casa. Il Valentino si faceva visitare e curare, ed avendo il chirurgo fatta la dovuta relazione si cominciò il processo a carico del feritore, che però non fu carcerato, forse perchè le ferite non avevano un carattere grave, nè furono cagione di più spiacevoli conseguenze.

Lo Scorza fece le sue produzioni a difesa insistendo sul fatto della provocazione, e volendo provare che il suo avversario lo aveva invitato, e che sembrava volesse brandir arme onde era stato costretto a ferirlo a prevenire di esser egli stesso colpito. Nella lista de' suoi testimoni, esaminati a' 22 di novembre, è primo il suo maestro Gio. Battista Paggi, quindi vengono il Pietro De Bracelli, un Gio. Battista Connestabile, lo scultore Orsolino e Pietro Antonio Giordano, che era il garzon di stalla dell' Airolo incaricato di condurre e custodire il cavallo. I quali tutti più o meno presenti al fatto, od a qualche circostanza dello stesso, depongono in modo favorevole all' imputato, ed i primi quattro fan piena fede delle di lui buone qualità morali.

Da codeste testimonianze appare che erano già sette ad otto anni dacchè lo Scorza stavasi in casa del Paggi, e poichè il Soprani lo fa nato addì 16 luglio del 1589, ed egli aveva allora 23 anni, dovea essere sui sedici quando entrava presso il suo maestro. Il Paggi poi si dichiara sui cinquanta; e se è vero l'anno della di lui nascita nel 1554, segnato dal suddetto biografo, sembrerebbe che dinanzi a' giudici il buon pittore se ne sia levate almeno quattro paia.

Il Giovan Pietro De Bracelli è figlio di Nicolò; contava venti anni, e da quattro circa attendeva in casa del Paggi

ad imparar la pittura. Di un Bracelli allievo del Paggi, parla pure il Soprani, ma lo chiama di nome Gio. Battista e lo dice nato nel 1584 e morto a 25 anni cioè del 1609; il nostro invece è di nome Giovan Pietro, e dovrebbe esser nato del 1592. A meno che il Soprani non abbia preso abbaglio, costui deve dunque essere un altro artista di consimil cognome, e probabilmente un fratello del primo.

L' altro teste, il Gio. Battista Connestabile figlio di Pietro, d'anni 21, che era nel portico collo Scorza mentre costui dipingeva, quantunque taccia della sua professione, non v'ha dubbio essere il notato dal Soprani come allievo del Paggi, di cui pur si diceva parente, il nome del quale però non riuscì nell' arte a superare la mediocrità.

Infine l'Orsolino, di nome Giovanni e figlio di Gio. Battista, che stava discorrendo su in sala col Paggi quando successe il fatto, che si qualifica per scultore, abitante da Santa Sabina, non deve essere altri che quello nominato come architetto dal Soprani, il quale ne fa onorata menzione per diverse decorazioni in marmo eseguite in compagnia del padre a Nostra Signora del Monte, al santuario della Madonna a Savona, e che moriva di peste nel 1657. Allora egli si dichiarava di circa 33 anni, onde sarebbe nato verso il 1559.

Dell' ultimo teste, il garzon di stalla, non occorre spender parole; poche ancora dironne sullo Scorza. Il nome di costui negli atti di cui ho cavato la narrata avventura è sempre preceduto dalla lettera N. indicante il qualitativo di nobile; infatti sappiamo che la sua famiglia apparteneva ai Conti di di Lavagna. Ciò non tolse però che molti individui della stessa famiglia intorno a questi tempi ed in appresso abbiano avuto a che dire colla giustizia; e spessissimo figurano nelle carte criminali. Fra costoro citerò un nipote in linea retta del pittore, pur di nome Sinibaldo, figlio di Erasmo, condannato verso il 1580 per l' uccisione di un suo cugino.

Come se l'abbia cavata il nostro Scorza per il fatto in discorso non mi riuscì di conoscere; ma nonostanti le sue difese non credo abbia potuto passarsela liscia del tutto, chè il pugnale era andato a prenderlo e lo aveva adoperato, ed il solo portarlo fuori di casa costituiva un delitto.

Di un ferimento fatto con provocazione fu pure dodici anni appresso accusato, assieme ad un suo garzone, Domenico Fiasella comunemente dalla patria nominato *il Sarzana;* ed ecco in qual modo avvenuto.

Abitava il valente pittore nell'anno 1626 nella contrada di Soziglia, e proprio accanto alla porta della sua casa teneva bottega un merciaio, certo Bastiano Savignone, col quale (se ne ignora la causa) ei si vedeva di mal occhio. E mentre un bel giorno usciva pe' fatti suoi, attaccò briga con costui, che malamente ingiuriatolo, gli andò incontro a fargli peggio con delle chiavi ed un punzone che teneva in mano. Sentendo l'alterco il garzone del Sarzana, cotal Francesco Pareto, che era su in casa, prese due spade e scese la scala in soccorso del suo principale. Questi branditane una non solo si difese dall'assalitore, ma fece sì che si ritraesse da lui ferito, senza che pur mettesse il piede fuori della porta di casa. Ciò almeno è quanto narra il Sarzana e confermano i suoi testimoni, Gio. Giacomo Marabotto sensale, Agostino Biassia aromatario ed il pittore David Corte.

Dei primi, che si trovaron presenti al fatto, non occorre parlare; noterò soltanto che il Marabotto nelle sue dichiarazioni usa queste parole: *Non sono parente di detto signor Domenico, anzi è mio cognato detto signor Domenico perchè ha una mia sorella per moglie;* giacchè tali espressioni possono far supporre una parentela col Fiasella. Ma io non ebbi tempo a dilucidar questo punto; e poichè sappiamo che il Sarzana era cognato del Casoni, può essere che tutto si riduca ad una svista del segretario scrittore di quella deposizione, dovendosi

riferire invece alla parentela che forse era fra il teste ed il Savignone, anche facendolo supporre il modo con cui è espressa la frase.

In quanto al David Corte, egli depone d'aver visto il fatto essendo alla finestra di casa del Fiasella che frequentava per attendere alla pittura; soggiunge essere d'anni 24 ed orbo di padre. Le quali dichiarazioni confermano quanto ha di lui il Soprani che lo fa allievo del Fiasella e morto di contagio in ancor fresca età l'anno 1657. L'atto indicato poi ce ne addita l'abitazione nella strada del Prione, e ce lo descrive di mediocre statura e di barba castagna.

Se tutto quanto allega il Fiasella a sua difesa sia esattamente conforme al vero, non abbiamo elementi da asserire; nè altro avendo noi trovato su questo fattarello ci è forza astenerci pur dal conghietturare qual esito possa aver avuto pel nostro pittore dinanzi alla Rota criminale.

Lo stesso non è per un fatto molto più grave in cui si trovò involto Luciano Borzone due anni appresso, a quanto pare non per sua colpa, e che pur troppo costò la vita ad un uomo. Abitava il Borzone con la sua famiglia ad oriente della collina di Sarzano, nella contrada che tuttora in parte esiste e chiamasi del Pomogranato, ed era uso, quando recavasi a casa, passare sulla piazza di Sarzano e voltare nel vicoletto dietro la chiesa di san Salvatore. Sulla piazza abitava pure il nobile Giovanni Andrea Ansaldo, e e come che erano amici, spesso accadeva che andassero assieme da quelle parti.

La seconda domenica di ottobre pertanto dell'anno 1628, che cadeva agli otto del mese, partitosi Luciano, per restituirsi a casa, da piazza Banchi, ove andava ogni dopopranzo a veder gli amici ed a saper le nuove della città, e quindi a far qualche passeggiatina sul ponte di mercanzia e luoghi vicini, assieme ad un Giovanni Antonio suo fratello ed a

Giovanni Battista suo figlio, giunto che fu presso il campanile della chiesa di san Salvatore, venne raggiunto dall' Ansaldo che avendolo conosciuto alla voce affrettò il passo per vederlo e salutarlo, come fra amici si usa, prima che procedesse e voltasse verso sua casa. Scambiatesi poche parole ed auguratasi reciprocamente la buona sera, essendo un' ora di notte suonata, e già abbastanza tardi a quei tempi, quantunque la luna quella sera si mostrasse in tutto il suo splendore; gli amici si lasciarono, procedendo nella piazza l' Ansaldo ed avviandosi a voltare il Borzone. Quando fatti appena una diecina di passi, una turba di giovinastri circondava i Borzone, e gridando *dalli, dalli, ammazza, ammazza*, con bastoni e con ciottoli cercava percuoterli. Gridavano costoro al soccorso, e dicendo *giovinotti prendete errore, fermatevi*, alla meglio si riparavano e difendevano, mentre dalle finestre accorsi i vicini ed i Padri di sant' Agostino che eran lì presso, ad alta voce chiamavasi la Corte ed il Bargello. Ma quelli non istavano dal lanciar sassi e dal menar di bastone, specialmente contro del Giovanni Antonio Borzone, che rimasto diviso dal fratello e dal nipote si difendea bravamente, ed accapigliatosi con uno degli assalitori, dopo breve collutazione si facea largo e fuggiva verso Ravecca, mentre il suo avversario barcollava alquanto e quindi cadeva esanime al suolo.

Intanto Luciano col figlio, gridando come un ossesso *ah mio fratello! uccidono mio fratello!*, lo andava per la piazza cercando, finchè di nuovo inseguito inoltrossi nel vicolo sotto san Salvatore, e vista una botteguccia o stanza terrena socchiusa vi si ricovrò in gran furia.

Durante il trambusto l' Ansaldo non potè dar aiuto agli amici, chè appena giunse ad avvicinare il Luciano ed a rassicurarlo che suo fratello era vivo e ch' ei l' aveva visto fuggire verso Ravecca.

Poco stette Luciano nel suo nascondiglio, perchè quietatosi

il rumore ne uscì fuori per recarsi da una sua sorella, abitante sulla *Montagnola dei Servi*, accompagnato dalla donna presso cui si era ricoverato.

Del fatto, com'è naturale, si fece processo; ed i Borzone dovettero comparire dinanzi al Pretore ed alla Rota per giustificarsi. Produssero costoro una lista di ben dieci testimoni, primo dei quali l'Ansaldo, quindi una fanciulla di 16 anni compagna di scuola ed amica di una figlia di Luciano, che alla finestra di sua casa presso san Salvatore potè vedere l'occorso, e quindi diversi altri o vicini od a caso passanti, o conoscenti dell'ucciso e de' suoi compagni.

Le produzioni dei Borzoni tendono a provare, ed a quanto pare provano pienamente, oltre le loro buone qualità morali, che essi furono dai giovinastri assaltati e maltrattati, e che costoro erano vagabondi, di pessima voce, condizione e fama. Dal complesso poi delle testimonianze risulta che Luciano e suo figlio non erano i presi di mira, ma piuttosto il Giovanni Antonio, che era scrivano sopra una delle galee dette de' particolari, e chi sa quali brighe s'avrà potuto attaccare. Onde non vi dev' esser dubbio circa l'assoluzione del pittore e di suo figlio, mentre lo stesso disgraziatamente non si può assicurare del fratello.

Ciò per quel che riguarda il fatto; ora alcune osservazioni. Tanto l'Ansaldo come la giovinetta amica della figlia di Luciano furono esaminati nelle rispettive loro abitazioni, certamente per deferenza e gentilezza ad essi usata dall'avvocato fiscale a riguardo della loro condizione, mentre gli altri lo furono nel solito di lui studio. Nei documenti poi d'onde fu tratto quanto ho narrato, sì i Borzone che l'Ansaldo sono sempre distinti col qualificativo di *nobili;* e poichè è la prima volta che mi occorse vedere tale distintivo ad essi applicato, ho creduto bene notarlo, tanto più che non mi consta di alcuna famiglia Ansaldo ascritta alla patrizia nobiltà, nè che

quella de' Borzone aggregata del 1528 all'albergo Pinelli fosse la stessa de' nostri pittori.

In quanto all' Ansaldo inoltre, quantunque negli atti citati non si abbia indizio della sua professione, pure dichiarandosi egli figlio di Agostino e di circa quarantadue anni, non v' ha dubbio alcuno che non sia il rinomatissimo pittore che secondo il Soprani nacque a Voltri nel 1584. Onde il di lui nome tanto più volentieri mi piacque incontrare ne' documenti suddetti, perchè ci porgono testimonianza dell' amicizia che legava quei due sommi ingegni, e che spesso si desidera invano fra gli artisti.

Spicciatomi così di questi fattarelli criminali che riguardano i nostri artisti, passiamo a fatti più gravi come sono quelli del Tempesta e della morte dello Stradella.

Pietro Molyn detto anche *Mulier* o *De Mulieribus*, e dall' uso di dipinger burrasche soprannominato *Tempesta*, era un olandese figlio di pittore, che verso la metà del secolo XVII fattosi cattolico lasciava la patria e si recava a Roma. Con ciò però non diveniva miglior cristiano; chè dopo essersi ivi ammogliato ed avervi sostenute brighe ed avventure assai, giungeva in Genova a metter compimento a' suoi eccessi.

Fra noi, a causa del suo ingegno, aveva il Tempesta facilmente trovato protezione e lavoro, e già vi soggiornava da circa sette anni, abitando una casa di Oberto Della Torre e poscia un' altra di Gerolamo Sauli, allorchè, continuando nella sua vita dissoluta, onde gli venne il sopranome *Delle donne*, contrasse relazione con una cotal femmina piemontese, certa Anna Beltrame, germana di un Guido Antonio Beltrame al quale egli aveva maritata una propria sorella. Venuto nel proposito di sposarla deliberò disfarsi della moglie, Lucia De Rossi romana, sorella uterina di Domenico De Marchi allievo del Tempesta medesimo e perciò detto il *Tempestino*; la quale a causa della mala vita che le facea

passare il marito, quando questi portossi a Genova, era in patria rimasta, stando prima a casa del fratello e poscia chiudendosi in un monastero.

Per eseguire il truce disegno concertossi il Molyn con suo cognato Beltrame, e cogliendo l'occasione che questi si trovava in Roma gli scrisse diverse lettere perchè mostrandole alla moglie la inducesse a partirsi di là. Anzi a meglio farla decidere ed invitarla a ritornar secolui, diceva in esse *che quella signora che avea seco si maritava in Riviera lontano da Genova trenta miglia*. Lungo sarebbe, e forse noioso, se tutte le istruzioni da lui perfidamente date e le precauzioni prese perchè il suo progetto fosse eseguito, io qui volessi esporre. Basterà dire che la donna doveva essere uccisa a Livorno. La poveretta fidandosi del Beltrame, e credendo che il marito avesse realmente cambiato vita e costumi, si lasciava trarre nel laccio, ed insieme a colui si imbarcava sopra una filuca, quantunque alcuni de' suoi parenti ne la dissuadessero.

Giunti presso a Livorno invano il Beltrame cercò persuadere il padrone della nave a colà sbarcarli, offrendosi pronto a pagare ogni spesa; chè egli volle proceder dritto sino a Portovenere ove giunse la vigilia di Natale. Ivi nel dì seguente la Lucia, ad istigazione della sua guida, mostrò desiderio di scendere a terra per udir la messa, ma anche a ciò s'oppose il predetto patrone, indottovi da qualche raccomandazione fattagli a Roma dai parenti della donna.

Andato così a vuoto il concertato progetto, e giunta costei in Genova, invano essa cercava nella casa maritale il Tempesta, che avvisato in tempo dal cognato andava via, e scriveva alla poveretta che essendo stato improvvisamente chiamato a Milano si trovava allora a Serravalle. Colà immediatamente andava Lucia; ma appena giuntavi, per una lettera del marito, che le diceva esser invece di Milano andato a Livorno per recarsi quindi a Roma, ritornava a Genova e

poscia, sempre accompagnata dal Beltrame, recavasi a Livorno. Ma, o sia che a costui mancasse l'animo di eseguire il ferale progetto, o sia che dovesse andar colla moglie a Torino, come appunto disse alla infelice, fatto è che poco dopo l'arrivo a Livorno giunse un côrso per accompagnarla a Roma invece del Beltrame. A Livorno la donna era chiamata dal marito a Sarzana, ove egli fingeva di essersi fermato e dove avea da soggiornare qualche tempo; ed essa credendo finite le sue lunghe peregrinazioni si decideva ad andare colà. Ma giunta poco presso al confine genovese, sulla strada di Massa, veniva dal côrso con quattordici coltellate trafitta, dicendo prima di spirare che l'*uomo il quale era in sua compagnia l'aveva condotta al macello.*

Del fatto, succeduto a' primi di gennaio 1676, il Governator di Sarzana dava immediatamente avviso alla Signoria, che ordinava l'arresto del Tempesta e della donna che seco conviveva, nonchè di un certo prete che pur stava con lui. La donna però prima ricoveratasi in una chiesa, fuggiva e non pare che in seguito sia stata colta. Del prete e del sicario, che commesso il delitto si metteva in salvo, nulla ho potuto sapere. Il Beltrame e sua moglie fatti arrestare dal Governatore di Sarzana, furono condotti alle carceri di Genova, ove la Rota criminale istruì *ipso facto* il processo, che poscia venne affidato agli Inquisitori di Stato, ed ebbe per risultanza la condanna seguita a' 26 settembre 1678 del Tempesta alla carcere perpetua, e del Beltrame a 25 anni. Degli altri carcerati, cioè un Massimiliano Capurro, la moglie del Beltrame, ed un garzone servitore, Gio. Battista Cravasco, nulla si è potuto scoprire.

Ma il pittore in carcere non poteva darsi pace. Egli diceva che ingiustamente era stato condannato dal Tribunale, perchè non era cittadino di Genova ma semplicemente vi si trovava di passaggio, che il delitto del mandato non era provato, ed in

ogni caso compatibile perchè sua moglie lo aveva offeso nell' onore; e valendosi delle molte relazioni per la sua perizia nell' arte contratte, faceva pratiche per essere liberato.

Fra coloro che a di lui favore si interessarono, trovasi il Duca di Modena Francesco d' Este, il quale con lettera del 3 agosto 1679 scriveva alla Signoria esponendo le suddette ragioni. Ma questa, quantunque desiderosa di compiacere al Principe, esaminato un sommario del processo a bella posta compilato dagli Inquisitori di Stato, mostrando del tutto insussistenti le suddette ragioni, si schermiva dalla chiesta liberazione, ed osservava che il Tempesta poteva ascrivere a gran ventura se per l' enorme delitto da lui perpetrato con tanta arte, non ci aveva lasciata la testa.

Egli però non si diede per vinto; chè due anni appresso ricorse per grazia, sempre adducendo le solite ragioni corroborate da un istrumento di pace ottenuto dal pittore Domenico De Marchi, fratello uterino e solo parente dell' uccisa Lucia. Presentato il tutto a' Serenissimi Collegi, costoro addì 28 luglio 1681, avuto sospetto che l' instrumento di pace prodotto potesse esser falso, trasmisero gli atti agli Inquisitori di Stato per le necessarie informazioni. L' esito delle quali non si conosce, ma non pare fosse favorevole al pittore, perchè continuò in carcere ancora per qualche anno.

Intanto un turbine di gravi avvenimenti si addensava sulla Repubblica. Il cristianissimo Luigi XIV avanzava pretese stravaganti contro di essa, e non potendo altrimenti vincerne la giusta resistenza, usava la forza e faceva bombardare la città di Genova. Nè con ciò desisteva da quelle; chè anzi crescevano più esorbitanti che mai, onde la Signoria, in quei terribili frangenti scriveva a tutti i potentati d' Europa, esponendo la sua situazione e chiedendo soccorsi e consigli.

In questo tempo il nostro inviato a Milano, Francesco Lercaro, scriveva al Governo, colla data del 23 agosto 1684,

che il conte Vitaliano Borromeo commissario di S. M. Cesarea in Italia, a nome dell'imperatrice Leonora, aveva domandata la grazia pel restante della pena del Tempesta. Ed è probabilissimo che il Governo abbia allora aderito al desiderio di quell'augustissima dama, premuroso com' era di aderenze e d'appoggi, e di essere in grazia con tutti i potentati per averne egli qualche aiuto nella guerra che faceva il gran re, tanto più che tutti gli scrittori s' accordano in porre la data della liberazione del Tempesta intorno a questi tempi, quantunque differiscano circa il modo.

Uscito di carcere andò a Milano, ed in appresso, dicono, abbia vissuto da galantuomo, amante però del lusso e dello sfarzo, con carrozze, cavalli e numeroso servitorame, finchè morto nel 1701 fu ivi tumulato nella chiesa di san Calimero ove nel 1830 si vedeva ancora il di lui sepolcro.

Ora ad un altro assassinio : quello dello Stradella. Alessandro Stradella, eccellente compositore di musica del secolo XVII, è uno di quegli uomini de' quali molto e da diversi si scrisse, ma della cui vita privata si hanno ben poche notizie sicure. Incerto è il luogo della sua nascita; chi lo disse veneziano, chi romano, chi napoletano, chi genovese. Di quale condizioni sortisse i natali è totalmente ignoto. Altri lo fanno morto a Genova ed altri a Torino. Quello che solo di certo si conosce di lui si è che da Venezia fuggiva con una donzella, certa Ortensia che poi sposava alla corte di Torino, ove si cercò d'asassinarlo, e che moriva infine assassinato.

Il ch. Catelani, in una monografia inserita nel volume terzo degli *Atti e Memorie delle Regie Deputazioni di Storia Patria per le Provincie Modenesi e Parmensi*, illustrante l'elenco delle opere musicali dello Stradella possedute dalla Palatina di Modena, dichiarava francamente che tutte le biografie di questo artista appartenevano meglio al romanzo che alla storia, prive com' erano di qualunque documento e contradicentesi fra di

loro; sicchè facea voti che qualche atto autentico si potesse discoprire a benefizio della storia e dell'arte. Io ebbi la ventusa di trovarne alcuni, e sopra di essi riposa quanto sono per esporre.

Che lo Stradella abbia avuto delle relazioni colla città nostra, oltre il detto della tradizione, il di lui componimento intitolato il *Barcheggio,* scritto per le nozze de' patrizi Carlo Spinola e Paola Brignole, lo prova abbastanza (1). E poichè il matrimonio di costoro si celebrava a 6 di luglio del 1681, ne veniva la conseguente supposizione che intorno a quell'epoca lo Stradella si dovesse trovare in Genova. Forse anche egli vi si trovava da tempo non breve, se è vero, come paiono lasciarlo intendere le più recenti ricerche, che nel 1678 al Teatro del Falcone si espose un dramma da lui musicato col titolo *La forza dell'amor paterno.* Ma ormai l'enunciata supposizione si volge in certezza, perchè un biglietto rinvenuto nei calici del Minor Consiglio addì 6 giugno 1681, ne porge la più irrefragabile testimonianza.

Chiamavansi biglietti di calice, certi polizzini che in occasione di qualche votazione si trovavano nelle urne assieme alle palle, depostivi con queste da qualche votante, il quale volea fare proposte od accennare ad inconvenienti, e non

(1) Il Catelani (Op. cit., pag. 327) non saprebbe dire « se sopra delle barche siasi eseguita questa musica, come accennerebbe il titolo ». Saremmo però indotti a crederlo, pel riscontro di una simile solennità, della quale ci porge notizia la *Gazzetta di Genova* del 9 settembre 1668. La quale narra come la sera del dì innanzi « il signor Gio. Francesco Pallavicino diede una ricreatione per marina, alla signora sua Sposa, con musica. Principiò la fontione doppo le 23 hore, e terminò quasi alle due di notte. Li musichi erano tirati sopra una gran piatta, che veniva circondata da feluche che servivano le dame e cavaglieri che furono regalati d'otto pacchi di dolci, oltre rinfreschi di vini, sorbetti ed acque gelate ». La citata *Gazzetta* serbasi manoscritta nell'Archivio di Stato.

aveva il coraggio di assumerne la responsabilità col farlo a viso scoperto. Uno di questi biglietti pertanto, trovato alla data suddetta, dopo aver accennato a diversi disordini delle dame, specialmente pel loro sfarzoso ed immodesto vestire e la loro cattiva condotta (chè a dirla fra di noi, qui in segreto che le nostre signore non lo sappiano, le bisavole delle nostre madri su questi capi possono dare nove punti su dieci, e vincere la partita sulle attuali loro nipoti), diceva: *giocano somme rilevanti, donano somme esorbitanti di doble al Romano per farsi toccar la faccia, sotto pretesto di accomodar i capelli, al Stradella, al Gobbo*, ecc. ecc. . . . . *donano doble a furia . . .; perchè dunque permettere a questi sfacciati cialtroni di stare in Genova?* ecc. ecc.

Io non negherò certamente che in codeste denunzie, fatte a viso coperto, non vi possa essere dell'esagerazione, chè in tutti i tempi vi furono sempre de' malinconici i quali non avendo nè spirito, nè ingegno per vivere in pace colle idee, gli usi ed i costumi dell'epoca, non fanno che dirne male, lodando sempre il tempo passato. Ma nel caso presente e dalla frequenza di tali lamentazioni e dalle molte provvidenze che in consimili materie si trovano prese dalla Signoria, e da tanti e diversi altri riscontri, non si può negare che grandemente a quei tempi campeggiasse la corruzione.

Il biglietto suaccennato preso in considerazione dai Collegi, come quello che tendeva a far adottare qualche provvidenza sopra i tre notati individui, fu trasmesso agli Inquisitori di Stato perchè avvisassero a ciò che *conveniva e si poteva operare* contro i medesimi. Quel che facessero gli Inquisitori non si conosce, ma non pare che allo Stradella ordinassero lo sfratto, giacchè, come vedremo, nei primi mesi dell'anno seguente era ancora in Genova.

Qui intanto occorrono due considerazioni, cioè che se lo Stradella trovasi accennato nel biglietto di calice del 9 giugno

1681, come frequentatore dei convegni delle dame della nostra città, ed in molta domestichezza con loro, necessariamente doveva da qualche tempo soggiornare tra noi, onde la di lui venuta devesi riferire a molto prima delle nozze dello Spinola colla Brignole; in secondo luogo, che dalla frase del biglietto che dice: *perchè dunque permettere a questi sfacciati cialtroni di stare a Genova?*, e dall' essere stato rimesso agli Inquisitori il decidere ciò che conveniva fare contro di loro, si può non senza fondamento dedurre che nè lo Stradella nè gli altri erano genovesi.

Chiariti questi due punti, passiamo a quanto ne riguarda la morte.

Da' documenti trovati consta che egli fu assassinato vicino alla piazza de' Banchi di notte tempo, ed a colpi di un cortissimo pugnale. Il giorno preciso del luttuoso fatto invano ho con diligenza cercato. Un biglietto di calice letto addì 3 marzo 1682, in cui si proponevano delle provvidenze da prendersi per conoscerne gli autori, dice il fatto da poco tempo seguito; e così puossi assegnarne la data agli ultimi giorni di febbraio.

Proprio di positivo circa le cause e gli autori del misfatto nulla si riuscì a discoprire. La pubblica voce però con molta insistenza ne additava rei, per mezzo di un monferrino prezzolato sicario, i figli del fu eccellentissimo Nicolò Lomellino (uno dei quali era prete), perchè lo Stradella corteggiava una costoro sorella. Nè certo la loro posizione d' essere delle primarie famiglie della nobiltà li metteva al coperto da tanto enorme imputazione, chè a quei tempi i giovani delle più cospicue casate erano appunto quelli che porgevano i più cattivi esempi. E fa meraviglia e ribrezzo, scorrendo le carte criminali d' allora, trovare con una frequenza che sembra impossibile i nomi di coloro ai quali in avvenire erano destinate le più alte cariche della Repubblica, che dovean ve-

stir la toga di senatore, e forse raccoglier voti per cingere la corona ducale, condannati per violenze, delitti e fatti tali il minimo dei quali basterebbe al dì d'oggi per far escludere per sempre dal consorzio di ogni civile ed onesta persona. Onde ben a ragione il nostro collega Neri, in un suo lavoro letto in altra sezione, parlando di un fatto successo intorno a quei tempi, potè chiamarli col nome di *patrizia plebaglia.*

Portata la pratica del perpetrato assassinio ai Serenissimi Collegi, costoro se ne assumevano la causa, bandivano l'impunità a chi ne avesse palesato gli autori, e, dichiarandolo delitto grave, proponevano al Minor Consiglio l'esperimento della pubblica voce e fama, mentre si assicuravano delle persone di Gio. Battista e Domenico, altri dei fratelli Lomellini. Molti dei voti raccolti accusavano costoro, nè mai in alcuno si trova accennato ad altre persone; ma il numero voluto dalla legge per dichiararli se non altro sospetti, mancava. Gli Inquisitori, a cui i Collegi delegarono la formazione del processo, invano fecero il possibile per venirne a capo, chè mancando al Fisco gli elementi per procedere, a' 20 di maggio domandavano a' Collegi si pubblicasse di nuovo l'impunità, e si facesse nuova esperienza di pubblica voce e fama. Ma tutte le pratiche riuscirono vane; e l'esperienza fatta a' 25 di maggio non produsse risultato alcuno per mancanza nel numero dei voti. Molti biglietti però persistono nel dirne autori i quattro figli del qm. Nicolò Lomellini, perchè lo Stradella frequentava la casa di una loro sorella maritata con Giuseppe Garibaldi, senza che costui, pregato da alcuno de' suoi cognati, lo avesse voluto mandar via. Alcuni poi accennano al *pianto delle dame di lui scolare per la sua morte,* all'aversela egli stesso cagionata perchè *volle fissare lo sguardo nel sole,* ed altri adoperano consimili frasi, le quali sono sicuro argomento che il valente

maestro, qui dimorante da molto tempo, menava una vita scioperata, galante e desiderosa di avventure.

Questo è ciò che ho potuto sapere di lui, e per quanto sia poco, nell'assoluta mancanza di documenti in cui fummo finora a riguardo del suo soggiorno fra noi e della sua morte, non manca a mio avviso di una qualche importanza.

E qui finisco la mia dissertazione, nella quale se forse mi son dilungato oltre il dovere in dettagli e particolari ne ha colpa solo l'affetto che porto all'arte ed agli artisti, per cui trovando documenti che li riguardano non posso staccarmene senza averli esaminati, analizzati e discussi in ogni lor parte, da ogni minima circostanza prendendo argomento a bene apprezzare la vita intima di quei tempi, sembrandomi di essere presente a' fatti in discorso, e quasi quasi vedere e trattenermi colle persone alle quali si riferiscono.

Dopo la lettura del socio Staglieno, il Preside osserva che il Filippo Zucca di cui si legge il nome fra i testi prodotti dal Santacroce, apparteneva ad una famiglia di Serravalle-Scrivia, della quale per documenti cominciano in Genova le notizie volgendo il secolo XVI; ma soggiunge non apparire uscito da essa alcun pittore di grido. Dice che il Connestabile esaminato a favore di Sinibaldo Scorza, fu valente nell'arte del miniare e nel dipingere piccole istorie; e stima anzi che tali discipline egli imparasse per gli esempi dello Scorza medesimo. Finalmente circa la qualifica di *nobile* onde si vede distinto l'Ansaldo, avverte che titolo siffatto si attribuiva allora con frequenza a chi parea guadagnarselo per virtù dei proprii meriti. A conforto di che reca in mezzo l'esempio di Luca Cambiaso il quale ne' rogiti notarili è spesso chiamato *nobile*, e quello de' costui figli ne' quali lo stesso titolo vedesi continuato. Similmente nota chiamarsi non di rado con tale appellativo anche il pittore Domenico Piola.

Il socio Belgrano è d'opinione che il conferimento di questo titolo avvenisse in forza del *privilegio onorifico*, il quale soleva concedersi ad egregi cittadini non ascritti al Libro d'oro, e valeva per l'appunto ad equipararli ai nobili ne' trattamenti ed atti pubblici.

XVIII.

Sezione di Storia.

Tornata del 2 maggio.

Presidenza del Preside Antonio Pitto.

Il socio Neri legge la prima parte di un suo lavoro intitolato *Note su Pier Luigi Capriata storico genovese del secolo XVII.*

I documenti e le carte degli Archivi che a' nostri dì formano il principal subbietto delle ricerche e delle illustrazioni degli studiosi, giovano mirabilmente a togliere equivoci, a riempiere lacune, a correggere errori, intorno a' fatti storici; e valgono altresì a porre in chiaro il vero carattere degli uomini ch'ebbero qualche fama, o che furono già dagli scrittori giudicati; i giudizi dei quali deggiono perciò alcuna fiata emendarsi od anco in tutto dismettersi. Molte ed erudite monografie indirizzate a questo fine comparvero già in Italia, specialmente dopo che il nostro Giovan Pietro Vieusseux ebbe fondato il pregevole *Archivio Storico Italiano*, monumento perenne di storia civile e letteraria; e a quelle pagine sì splendide per critica giudiziosa e per vastità di concetti, convien ricorra chi si piace dar opera a studi di sì fatta ragione. Non sia quindi disdicevole che io pure, *si parva licet componere magnis,* rechi innanzi le mie povere fatiche, volgendomi di preferenza alla istoria letteraria, e di questa alla parte men osservata fino a qui, vo' dire alla aneddottica e biografica. Nè io mi gioverò solo nelle modeste note che mi propongo dettare, dei documenti tratti da' nostri Archivi, ma eziandio di quelli giunti a mia notizia e pubblicati da altri, vuoi per di-

visato proposito, vuoi per semplice ed incidentale illustrazione ad opere di argomento diverso.

Il Regio Archivio genovese racchiude un vero tesoro di documenti d'ogni ragione; e se occorre non poca pazienza nel ricercarli, si è poi compresi da grandissima soddisfazione allorquando ritrovansi tutte quelle minute e non più udite notizie, che ci riconducono col pensiero ad altra età, ci fanno rivivere in quei secoli, ci discoprono i vizi e le virtù di altre generazioni e ci scorgono passo passo frammezzo a svariati avvenimenti della vita intima, donde si traggono i criterii per giudicare uomini e cose. Quante volte nello scorrere quelle carte io ho desiderato il pulito stile e la fervida immaginazione de' maggiori nostri novellieri; sì mi veniano innanzi avventure or festevoli, or lacrimose, or crudeli, con quel seguito di piccioli fatti, di speciali particolarità, che formano il colorito della narrazione, e si reputano per lo più poste a studio dal novellatore per dar vivezza al racconto: onde riceve nuovo conforto l'opinione di que' saggi che stimarono ritrovarsi in sì fatti libri scritti per sollazzo uno storico fondamento, e noi genovesi n'abbiamo ad esempio una ben chiara prova nelle novelle del Bandello.

Fra le non poche filze da me ricercate io rinvenni alquanti documenti, da' quali apparisce in qual guisa si governavano i Magistrati della Repubblica cogli scrittori paesani e d'altronde, qual sorta di relazioni aveano con essi, come intendevano a dirigerne la penna, e la severa censura che intorno ai loro scritti adoperavano; soggetto a cenni ed appunti potranno quindi essere il Capriata, e l'Assarino, e il Siri, e Girolamo Brusoni non che altri di minor nome.

I.

Incomincio pertanto dal men disonesto, Pier Giovanni Capriata genovese, il quale die' fuori una storia d'Italia divisa

in tre parti edite in Genova, la prima nel 1638, l'altra nel 1649, e dopo la sua morte la terza, cioè nel 1663; ciascheduna delle quali, non che l'edizione di due soli libri uscita quasi a saggio nel 1625, porge cagione a note singolari che si rannodano alla vita letteraria dell'autore e servono a dipingerci la sua vera natura. Giovami però innanzi tutto ricordare il gran bene, che di lui dissero concordemente gli autori da me consultati. Mi passo del Soprani e dell'Oldoini e dico del Tiraboschi che affermò essere le sue storie in molto credito, dello Zeno che lo reputava degno di starsene in compagnia de' migliori storici italiani, del Denina che lo dichiarò il Guicciardini del seicento, del Napione che pure il proseguì di molta lode; a' quali tutti sovrastà lo Spotorno, che non consentendo al Tiraboschi d'avergli anteposto il Siri, ne loda l'ordine lucidissimo, la sagacia e l'imparzialità poichè *vivendo in città libera, e scrivendo senza amor di pecunia, dispensa con giusta mano gli encomi ed i biasimi*, onde egli se ne stà col parere del Muratori che al Siri l'antepose, tanto più avendo trasfuso ne' suoi annali tutto il *succo del Capriata non rade volte con le parole medesime; cosicchè .... sì come l'Annalista di niuno scrittore fe' tanto caso nel secolo XVI,* quanto nel Guicciardini; *così nel secolo XVII seguitò specialmente il Capriata* (1), le quali lodi riconferma poi nell'imperfetto volume ultimo della sua opera, rispondendo ad una opposizione fattagli dal giornale la *Biblioteca Italiana*, là dove non menando buono allo storico della nostra letteratura quel compiacersi del copioso numero di storici avuti dalla Liguria, ed avvertendo che in generale non ebbero rinomanza al di fuori, nota come il Capriata sarebbesi forse distinto se avesse dettato con maggior nerbo (2).

(1) Spotorno, *Stor. Lett. Lig.* T. III, pagg. 60-62: T. V, pag. 26.
(2) *Biblioteca Italiana*, Fasc. ottobre 1827.

Tutti gli scrittori citati aggiustano intera fede al nostro storico, ond'è rimasta fama nei fasti della letteratura aver egli dettato con avvedutezza ed imparzialità grande, usando nel racconto franchezza e verità; le quali doti aveano pure in lui celebrate il Roquefort e il Ginguené nella *Biografia Universale*, e furono da poi ripetute dal Gamba riproducendo i giudizi del Denina e del Napione.

Ma io non so veramente se l'avveduto lettore resterà convinto della giustizia delle lodi toccate qui innanzi, dopo che gli fien conte alquante particolarità quinci e quindi razzolate e da me esposte per via di semplice narrativa; senza alcuna prosunzione di critico giudizio, e non avendone d'uopo i documenti ch'io reco, nè essendo io tale da sedere a scranna e sciorinar sentenze o volger biecamente in giro la stizzosa sferza d'Aristarco. Ma si rompa ogni indugio e venghiamo dunque ai ferri.

Pier Giovani era dottore di leggi e, secondo dicono, di qualche valenzia, ma natura gli fu tanto matrigna nel dono della parola che riuscì nell'*orare d'infelice espressiva* (1); questa la cagione dello avere egli dismesso l'avvocatura, come chè in un libello attribuito al Tesauro si legga *rinunziasse* all'esercizio dottorale *perchè poco gli profittava il far con la Toga enfiata il Fariseo.* Che chè sia di ciò gli è fuor dubbio siasi dato allo scrivere istorie innanzi al 1625, chè quest'anno appunto (e non nel 1626 come vuole il Gamba) pe' torchi del Pavoni uscirono i primi due libri delle Istorie d'Italia, nei quali si narra la guerra del Monferrato, originata dai piati insorti per la successione del Ducato di Mantova. Se dobbiam credere al citato libello furono i due libri indettati dal duca cardinale Ferdinando e posti fuori a sua petizione, certo è che in essi spicca l'animo appassionato a pro'

(1) Soprani, *Scritt. Lig.*, pag. 242.

degli spagnuoli, intendendo l'autore scagionarli dalle accuse e dai sospetti di aver essi avuto mano nella mossa d'armi del Duca di Savoia contro il Monferrato, e li manifesta in quella vece protettori del Duca di Mantova, il quale mercè il loro appoggio fu veramente ne' suoi possessi reintegrato. Nè lascia di pungere Carlo Emanuele e di narrare con poca benevolenza le male soddisfazioni avute dal principe Vittorio nel viaggio fatto per tale bisogna in Ispagna. Questo libro, ch'io non ho trovato nelle nostre biblioteche, e che fu due anni dopo ristampato a Milano dal Bidelli, si conobbe prima a Roma che a Torino, imperciocchè il P. Ferreri confessore del Duca di Savoia rispondendo li 24 febbraio 1626 all'auditore del cardinale Maurizio, monsignor Secondo Ferrero Ponziglione, dicea così: *Questa notte è gionto il correro et hora ricevo per mano del signor Secretario Vibò la gratissima sua delli XI di questo, la quale dimani primo giorno di quaresima farò vedere a S. A. essendo di molta consideratione il particolare di quei libri stampati dall' appassionato ed imboccato da spagnuoli genovese* ecc. (1). Sopra il qual soggetto tornava eziandio nell'altra lettera de' due marzo 1626, dove ringraziandolo delle comunicate nuove, accenna fra le altre a *quella del libro fatto da quell' appassionato genovese* la quale dice esser *stata a tempo*; *e credo*, così segue, *che S. A. gli rimedierà con l'appologia motteggiatami da V. S. R.ma, sebbene sin qui non è arrivata tal opera alle mani d'alcuno che si sia penetrato, ma si procurerà d'haverla per potersi opporre alle sue menzogne e passioni.* Ond'è a credere che il Capriata conoscendo i rumori che il suo volume poteva destare a Torino non fosse stato molto sollecito a mandarlo colà, o lo avesse solamente e in modo segreto inviato a qualche libraio. E perchè il Ponziglione scriveva nell'aprile come ne avrebbe spedito alcun

(1) ADRIANI, *Mem. di mons. Sec. Ferrero Ponziglione*, pag. 516-517.

esemplare, a' 16 stesso il Ferreri annunziava che *li libri del Capriata finalmente si sono trovati, nè occorre che V. S. R.ma gli mandi, et si va mettendo alla via e preparando la sua salza;* però poco dopo giunsero i libri da Roma e a' 24 ne era avvisato al Ponziglione il ricevimento, ma lo si avvertiva averlo già il Duca veduto e fatte ritirare le copie che erano appo i librai (1). Che la *salza* cui accenna il Ferreri, la quale dee essere tutt'una cosa coll'apologia consigliata dal Ponziglione e dal Duca divisata, sia venuta in pubblico io non potei rilevare, e nè manco se fosse veramente scritta. Senza meno Carlo Emanuele tanto valeva nelle lettere da ribattere con acutezza e vivacità le accuse del nostro storico, ce ne assicura l'illustre Federigo Sclopis nella erudita sua lettera sulle scritture politiche e militari dei Principi di Savoia, dove leggo altresì una noterella degli scritti da quel Principe lasciati, nè vi è questo nel novero; se per avventura non si dee riporre fra quelli di non molta importanza, de' quali l'egregio autore non stimò dovercene dar contezza.

Avveniva intanto nella città nostra la ben nota congiura di Giulio Cesare Vacchero, la quale non dee in conto alcuno esser da me narrata, poichè niuno per certo ne ignora le cagioni ed i particolari dagli storici discorsi, ed in ispecie dal famoso giureconsulto Raffaello Della Torre in quella sua lodatissima relazione mandata fuori per la prima volta dall'egregio avv. Bixio nell'*Archivio storico;* dirò solo intorno a questa scrittura, venendomene ora il buon destro, che a quel tempo, e fu nel 1634, rigorosamente ne venne proibita la stampa, e con ogni diligenza, mercè ordini dati ai residenti ed ai consoli tutti della Repubblica, si procacciò ritirare eziandio le copie manoscritte, che, secondo pare, erano in gran numero. E ciò dopo avere ingiunto al Della Torre di consegnare non

(2) Adriani, op. cit., pag, 534.

solo l'originale, ma altresì tutti quelli esemplari che ne andavano attorno, dovendo egli togliersi carico di raccoglierli; più gli si vietava porla in luce in qualsivoglia luogo, e se avvenisse terrebbesi da lui e per suo ordine fatto; si recasse infine a Palazzo a render ragione dello aver rotto il giuramento, propalando le segrete cose della congiura, ed in ispecie d'aver sì male scritto della Repubblica e della sua amministrazione. E tanto cuoceva al governo sì fatta scrittura, che avuta lingua nel 1656 trovarsene una copia presso Ottavio Filiberto orologiaio a Banchi, tratta da altra posseduta dal procuratore Confredi, le mandò subito a sequestrare (1). A questa congiura adunque partecipò il Capriata; la qual cosa dee recar grande meraviglia ove si riguardi alla poca benevolenza dimostrata verso quel Duca che fu ispiratore e promotore dei miserevoli torbidi di quegli anni. Mi è uopo tuttavia avvertire non aver sortito ritrovare alcun documento intorno a ciò nell'Archivio nostro, sì produrre questa notizia sulla fede del dotto Ercole Riccotti, il quale ci afferma altresì come Pier Giovanni si offerisse al Duca *per ire in nome del popolo a Madrid a protestare contro a' supplizi presi;* ed ivi essersi recato dappoi, donde mercè il Gandolfo vescovo di Ventimiglia facea pratiche per stampare la sua storia a Torino sotto la protezione del Duca, e se si credesse *mancarvi qualcosa del gusto di S. A. si vorrebbe sapere in tempo per poter complire con l'obbligazione.* Nè si può davvero dubitare minimente di questi fatti, che il prelodato autore rilevò dalle carte degli Archivi generali del Regno (2). E qui parmi non non sia fuor proposito osservare come il Semeria (3) mal s'apponga scagionando il vescovo Gandolfo dalla nota di par-

(1) Arch. R. Genov. *Secretorum*, filza 20.

(2) Ricotti, *Stor. monarch. di Savoia*, T. V, p. 365. *Atti R. Acc. di Tor.* Vol. 3, pag. 489.

(3) *Secoli crist. della Lig.*, T. II, p. 517.

zialità verso il Duca di Savoia, imperciocchè manifesta apparisce dalla benevolenza onde fu da questi proseguito, ed è poi affermato dal Gioffredo storico di vaglia a cui, dirò di passaggio, il governo genovese niegò mai sempre le notizie domandate in servigio della sua *Storia dell' Alpi marittime* (1); e lo mostrano lo aver avuto in premio de' suoi servigi la contea di Riccardone e di Melazzo e l'essere stato poi nel 1633 eletto vescovo d'Alba a petizione del Duca stesso; or maggior conforto riceve l'argomento, secondo parmi, per la mediazione sua nelle non certo lodevoli relazioni del Capriata colla Corte di Torino. Sembra però che sí fatti maneggi non giungessero a buon fine, imperciocchè *mancato forse* al Capriata, sì come recita il Ricotti, *il denaro di Savoia, se le voltò incontro, e sfavorevolmente scrisse del Duca stesso, a cui aveva esibita la sua penna, tacciandolo persino a torto d'essere fuggito nella spedizione di Savona* (2). In fatti nel libro nono della sua storia (3) ei coronava con tanta menzogna le molte contumelie scagliate in più o men velata guisa contro Carlo Emanuele, il quale potrà ben notarsi di smodata ambizione, di fallace politica, e di strana avventatezza, ma non mai di viltà, ed ognuno mezzanamente istrutto nelle istorie nostrali vorrà in ciò convenire.

La prima parte adunque della Istoria ond' io ragiono, che narra gli avvenimenti seguìti fra il 1613 ed il 1634, usciva in Genova pe' tipi di Giovanni Calenzano e Gio. Maria Farroni sul cadere del 1638, avendone ottenuto fin dall'anno innanzi a' 22 giugno il permesso degli Inquisitori di Stato; i quali consentivano alla stampa purchè fossero prima corretti que' luoghi notati dai revisori Gio. Batta Italiano, Gio. Fran-

(1) A. R. Genov. *Misc. Polit. Econom.* Fil. 4.

(2) Atti cit., pag. 489; Stor. cit., T. V, p. 366.

(3) Pag. 544 e 545.

cesco Lomellino ed Alessandro Spinola (1). Non ho potuto rilevare dai documenti e dagli autori se la pubblicazione dell'opera levasse doglianze a Torino; è certo però che gravissime ne sollevò a Venezia, a cagione del racconto posto nel libro undecimo intorno alla vergognosa sconfitta ch' ebbero a Valleggio le truppe di quella Repubblica, e l' autore sfuggì al pugnale della Inquisizione di Stato in grazia della generosità di Zaccaria Sagredo, il quale, come che fosse capitano in quella malavventurata impresa, ricusò l' opera del sicario che a lui come ad uno degli Inquisitori avea offerto il suo braccio (2). E mi è avviso che altresì in Francia ne uscisse qualche censura, perchè Giuliano Spinola-Marini avvisa da Venezia nel dicembre 1645 il Senato *che qui si traduce dal francese in italiano un libro intitolato il* CONSIGLIERE, *quale conviene sia moderno poichè parla contro l' historia del Capriata, e parla malissimo della nostra Repubblica* (3); d' esso libro però non rinvenni alcuna notizia appo i bibliografi.

Ma il più gran vampo se ne menò dalla Corte romana, la quale mosse le alte querele contro il governo della Repubblica come quello che ne avea permessa la stampa; e perchè in allora aveansi negoziati con il Pontefice, era uopo far ragione ai suoi lagni. Due quistioni agitavansi a que' tempi in Roma in fatto di cerimoniale; mi passo della futile e invereconda dibattutasi a cagione della sedia dogale in san Lorenzo, contro l' arcivescovo Durazzo cui deve tanto la chiesa nostra; ben dirò come vivamente si maneggiassero colà e il residente e il cardinale Protettore della Repubblica per l' altra non meno leggiera, cioè la pretesa delle regie onoranze. Nè importa rammentare qui i molti libri dettati intorno a sì fatto

(1) A. R. Genov. *Polit.*, mazzo 18, n. 24.
(2) SIRI, *Mem. rec.*, T. 7, pag. 118.
(3) A. R. Genov. *Secret.*, filza n. 16.

argomento, e le allegazioni sciorinate con erudita faraggine dai giureconsulti, chè tutti conoscono ad esempio le operette del Borgo, del Federici, dello Sperone e d'altri autori, i quali tutti scrivendo per pubblico servigio doveano poi essere dal governo con qualche dono rimunerati; e questo avveniva in ispecie verso i non genovesi sì come più volte m'è occorso rilevare dai documenti: così per toccare d'uno, noterò Luigi Manzini da Bologna regalato d'una ricca e bella collana con medaglia d'oro rappresentante lo stemma della Repubblica del valore di cento scudi, in premio d'aver scritta e stampata nel 1646 *La via lattea per la maestà della Serenissima Repubblica di Genova.*

È una vera pietà il vedere con quanto calore s'occupavano i moderatori della Repubblica di sì picciole ed oziose faccende, da essi magnificate in guisa che tu reputi per poco abbia da quelle a derivare la felicità o la ruina dello Stato; e la bisogna stava loro sì a cuore che d'ogni opportunità si giovavano pur di giugnere allo intento desiderato. Sedeva allora pontefice Urbano VIII poco amico de' genovesi a cagione de' legami che essi avevano colla Spagna, e stavano a lui accosto i cardinali nipoti Francesco ed Antonio Barberini dividendone le antipatie, coi quali singolarmente era uopo maneggiarsi per condurre a fine felice i negozi. Il Capriata forse indettato dagli Spagnuoli, giudicò con molta asprezza di Urbano, nè fu avaro di vivaci parole sul conto del cardinale Antonio, il quale per opera d'un suo domestico prelato se ne risentì appo Pietro Francesco Spinola residente genovese a Roma; e questi incontanente ne avvisava il Doge con lettera de' 12 febbraio 1639, osservando che sarebbe conveniente non lasciar sfuggire congiuntura di porgere al Papa ed ai cardinali un securo testimonio di benevolo favore e di ossequiosa osservanza (1). I Collegi discorsa la pratica ri-

(1) A. R. Genov. *Lett. Ministri*, Roma, M. 11.

spondevano ai 25 lodando la diligenza del residente ed il suo valore ne' *pubblici affari*, e diceano intorno al Capriata *che veramente nella sua historia egli ha scritto molte inettie e cose senza fondamento o sostanza, che perciò V. S. si veda con quel Prelato e le dica primieramente che questi SS. Ser.*[mi] *continuano in gradirgli la buona inclinatione che ha verso la Repubblica con gli effetti che va dimostrando, e ricordi che dà a beneficio di essa, e che sapendosi chi sia esso prelato corrisponderanno con ogni buona volontà, e che rispetto all' amenda dell' errori saranno pronti farla fare nelle maniere che i Sig.*[ri] *Barberini comanderanno, o come ricorderà esso prelato informato degli ultimi sensi di quella casa, e che intorno ciò et in ogni altra cosa procureranno sempre dare a cotesti Sig.*[ri] *Nipoti ogni gusto possibile, e si incontreranno sempre le occasioni. Si starà dunque aspettando quello che per aponto sarà a V. S. stato risposto, parendo però che ogni rimedio sia poco accertato e più tosto per corroborare che per diminuire il scritto in quell' historie, ad ogni modo si conformeranno col loro senso* (1).

L' opinione molto giusta ed accorta che un qualsivoglia provvedimento avrebbe eccitato, come avviene, la curiosità e dato conforto eziandio alla narrazione, non era in conto alcuno divisa da quei Prelati romani, che intendeano in quella vece procacciarsi un singolare soddisfacimento dal governo della Repubblica; perciò sollecitavano lo Spinola a fin chè *dal libro settimo fino al fine di tutta l' historia*, così riferiva il residente, *si emendassero que' luoghi ne' quali licentiosamente si parla di Nostro Signore, del Sig. Cardinale Barberino, di Monsig. Giulio Mazzarino e d' altri ministri di questa corte;* aggiungeva poi non volersi togliere sì fatta briga il prelato, il quale però *si esibiva* non appena la desiata *sodisfatione* fosse avvenuta *penetrare apertamente i sensi* del Pontefice in riguardo delle regie onoranze. Ma i Collegi, come che si manifestas-

(1) A. R. Genov. *Litter. Reg.*, a. 1639, n. 245.

sero parati ad appagare i desideri di Roma, non s' affrettarono gran fatto ad appigliarsi a qualche partito, volendo in prima aver certo sentore del modo con che si incamminava il negozio, e *secondo che si vedrà prendere buona piega*, così scrivevano, *si farà correggere gli errori del Capriata come cotesti Barberini o altri in lor nome ricorderanno;* tornavano poi a confermare la loro opinione altra volta espressa, credere cioè che tal *corretione possa essere di poco profitto, e più tosto atta ad autenticar quella historia che ad altro*, della qual cosa lasciavano perciò tutto il pensiero a quei Signori; e perchè lo Spinola insisteva anche a nome del cardinale Borghese, ascritto di fresco alla genovese nobiltà e protettore della Repubblica, esser di molto giovamento ad ottenere i tanto agognati privilegi regali il concedere sì fatta soddisfazione, replicavano i Collegi non credere *che tale correttione possa dare sì gagliarda spinta alle pretensioni della Repubblica.* Divinavano per avventura i governanti quanto doveva accadere e da buoni diplomatici, ricordevoli dell' adagio *do ut des*, stavano sul tirato; se non che i Barberini volevano spuntarla ad ogni costo e avvedutisi della ragia, finissimi ed astutissimi essendo, diventarono assai più dolci e si fecero intendere col Borghese non restii ad assentire alla dimanda della Repubblica; onde udite le buone novelle subito nel Maggio si facea provvigione contro la storia, deputando due de' Collegi *qui considerent quo pacto damnari possit historiam Doctoris Petri Joannis Capriatae historici parum fidelis*, essendo certo avere egli in alcuni luoghi del suo libro recato danno manifesto alla Repubblica e sparlato del Pontefice; nè si passino dall' osservare se per sorte fosse stato nella stampa con frode cambiato un libro nel quale erano appunto cadute le correzioni dei primi censori; ciò agli 11, ed ai 19 Raffaele Della Torre e Benedetto Viale riferivano si dovesse proibire l' opera *donec expurgetur* (1). Suc-

(1) A. R. Genov. *Secret.*, filz. num. 10.

cedeva incontanente analogo decreto, che confermando la relazione dei deputati, vietava a chicchessia di ritenere in propria casa l' opera e di venderla, ordinava ai possessori di portarne gli esemplari a Palazzo entro il termine di giorni quindici sotto pena di lire 500 a cui contravvenisse, dava balìa al Pretore urbano dell' eseguire e voleva ne fosse fatto pubblico bando affinchè niuno lo ignorasse (1).

Ne dava avviso sollecito allo Spinola il segretario nel seguente giorno 20 Maggio dicendogli: *Questi SS.ri Ser.mi tengono memoria di servire S. Santittà e la sua casa in ogni occasione; onde havendo applicato l' animo all' historia del Capriata, di quale a V. S. parlò Mons. Contiloro, hieri fu da' SS.mi Collegi per servire a S. Santità prohibita* DONEC EXPURGETUR. *Potrà V. S. dirlo a Mons. Contiloro acciò sappi quel che passa, e che dovendosi purgare si haverà principal mira a che resti Sua Beatitudine soddisfatta. Et intanto resta prohibita l' opera tutta. E questi SS.ri Ser.mi non han potuto far maggior dimostratione, che dannar l' opera nel modo suddetto* (2). Non dimenticavasi però ricordare al residente il negozio che stava in cima ad ogni altro pensiero, e ciò si faceva sul chiudere la lettera porgendo un utile avvertimento allo Spinola intorno al modo col quale doveva governarsi, *e procurerà*, così dice, *di vendere il negotio caro nella maniera che alla molta sua destrezza parerà;* preziose parole son queste nelle quali stà compendiata buona parte della sapienza diplomatica di tutti i tempi, e a noi in singolar guisa manifesta quanta importanza si ponesse in poco serie quistioni di cerimoniale, che niun utile recavano al governo, erano d' eccitamento a' scrittori venali, ed a legulei, e toglievano alla Camera egregie somme onde maggiore pro' potea trarsi; ne son prova i non lievi dispendi occorsi per la missione del Rodino

(1) *Appunti stor.*, ms. R. Univ., Vol. IV, Suppl. carta 45.
(2) *Reg. Litter.*, num. 245.

a Ferdinando III e l'inconsulto dono a questi fatto dei 300000 fiorini in cambio d'un titolo, che lusingava l'orgoglio, ma non aggiungeva bricciolo di possanza e autorità; quindi è che occorrono frequenti a questi anni i biglietti di calice e i ricordi a' Collegi, ne' quali si muovono lamenti per le spese soverchie che superano l'entrate, e sì fatta verità chiara apparisce dalle relazioni della Camera e dalle provvidenze indiritte a far danaro. Se lo Spinola si destreggiasse a seconda delle ricevute istruzioni non sò, leggo bensì come agli 11 giugno scrivesse a' Collegi che *Monsignor Contiloro diede parte egli medesimo al Cardinal Barberino della prohibitione che costì s' era fatta dell' historia del Capriata a sola cagione d' incontrare il suo gusto e la propria sua soddisfattione, e che S. Eminenza ricevè a gratia particolare questa dimostratione* (1).

La condiscendenza palesata dal Governo genovese verso la Corte romana doveva, secondo speravasi, essere arra di vicendevole favore; senonchè il fatto volle questa fiata sbugiardare il noto proverbio *Genovese prende e non rende*, e per converso confortare, mercè la sua inesorabile autorità, l'altro adagio napoletano *Avuta la grazia gabbato lo santo*. Imperciocchè i Cardinali nipoti da prima si fecero assai tiepidi ed incerti sul fatto delle onoranze, poi si aprirono ostili, e papa Urbano troncò infine ogni controversia con un chiaro diniego.

(Cont.)

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Zur Verfassung und Verwaltungs-geschichte von Genua in zwölften Jahr-hundert (Sulla storia della costituzione ed amministrazione di Genova nel XII secolo). *Dissertazione inaugurale di* T. Blumenthal, *per conseguire il Dottorato in Filosofia all' Università di Gottinga*, 1872, pagg. 74.

(1) *Lett. Min.*, 1.

La storia dei Comuni d' Italia ha più volte attratto e continua ad attrarre a sè l' ingegno dei dotti tedeschi. Ai profondi studi di Hegel, Bethmann-Holweg, Leo, Savigny, ecc., si è da pochi anni aggiunta la breve ma succosa dissertazione di Pawinsky: *Sulla storia dell' origine dei Comuni dell' alta e media Italia* (Berlino 1867); ed alle più speciali *Ricerche sulla costituzione di Genova* che fin dal 1854 pubblicava a Tubinga il Prof. Heyd, fa ora seguito l' opuscolo che sovra annunziamo.

Esso si divide in otto capi: 1.° la Compagna; 2.° i Consoli del Comune; 3.° il Consiglio; 4.° il Parlamento; 5.° la Partecipazione al Governo del Comune; 6.° i Consoli dei Placiti; 7.° gli Emendatori de' Brevi; 8.° le Finanze.

Ogni cosa è ragionata con pacata critica, e con abbondante ed accurata citazione delle fonti; le quali poste a riscontro tra di sè pongono il lettore in grado di fecondare col proprio ingegno la studiata brevità della Dissertazione. Degno di esame speciale ci sembra il capo 5.°, che riassume l' influsso del Consiglio sui Consoli e con ciò la preponderanza della Nobiltà sul Governo del Comune in quel secolo. Non ci è dato qui di allargarci sui particolari, nè di aggiungere il nostro povero parere sulle idee fondamentali dell' Autore; però il *Giornale Ligustico* non dimenticherà quandochessia di intrattenersi più di proposito sovra un soggetto che tocca alle origini della nostra storia.

Vogliamo ancora esprimere un desiderio; che in Italia pure, sebbene introdotto da parecchi anni, si faccia più frequente il costume di pubblicare simili dissertazioni inaugurali; le quali, se seriamente pensate, sono nei giovani eccitamento a forti studi, e porgono alla Patria un' arra di quei maggiori frutti che suole generare il conforto dei dotti e degli amici, il corso sperato degli uffizi e degli onori, e la coscienza acquistata delle proprie forze.

Della Commedia presso i Greci, i Latini e gl' Italiani, Studii di CESARE BECCARIA; Torino, Loescher 1874, in 8.°

Un libro che manifesta come si possano utilmente coltivare gli studi classici fra noi, dee essere senza meno accolto con festa dagli eruditi e dai cultori delle lettere italiane. E così fu di quest' opera da noi annunziata, la quale ottenne già il plauso di uomini reputatissimi.

Come vuole l' argomento, si parte il volume in tre libri che sono poi collegati da quel nesso, onde l' italiana alla latina e questa alla greca letteratura si annesta: nè v' ha oggimai chi ciò sia ardito niegare, in ispecie per quel risguarda la commedia, come che giustamente rivendichi l' egregio autor nostro agli Italiani quella urbanità e vivezza di dialogo, e quelle stupende *situazioni comiche* mercè le quali i cinquecentisti seppero rendere originali le loro commedie tessute quasi tutte sui modelli greco-latini. L' erudizione colla quale incomincia l' opera segue uniforme in tutti i libri; e se per avventura alcuni punti sembrano più presto tocchi di passata che con istudio discussi, non è, a quanto parci, manchevolezza dell' autore, sì lo stretto confine in cui volle racchiusa quest' opera, che noi amiamo reputare un prodromo a lavoro più largo sul teatro. Ed in quello potrà senza meno il lettore trovare complemento, per non discorrere d' altre picciolezze ne' due primi libri, alla trattazione della commedia italiana tronca troppo ricisamente al cinquecento, essendo che nei secoli successivi venne sì fatta guisa di letteratura modificandosi nella forma, e per poco nella natura eziandio, fino al sorgere del Goldoni che trovato un acconcio modo di porre in armonioso accordo i fondamenti dell' antica commedia coll' arte nuova, diè mano a côndurre innanzi quella riforma onde s' abbella il moderno teatro.

Chi si fa a leggere gli *Studii* del sig. Beccaria reputa aver

fra mano un libro d' autore provetto, tanta è l' erudizione che in esso s' accoglie, e la rettezza de' criteri, i quali se alcuna fiata non aggiungono quell' acume che rivela il giudizio vagliato alla stregua de' più gravi critici, riescono sempre improntati da una profonda convinzione delle verità intorno a cui s' aggira il dettato. E sì fatto neo di leggieri fia perdonato ove il discreto lettore consideri la molta giovinezza dell' egregio scrittore, e la riguardosa peritanza di un primo lavoro svolto sopra soggetto sì difficile e grave. Vince poi questo libro molti de' pubblicati a' dì nostri nello stile e nella forma: essendo il primo purgato ed elegante, se ne togli qualche rara toscanità leziosa; l' altra ben ordinata e chiara, condotta con saggezza, secondo insegnano gli ammaestramenti de' classici, senza ingenerare nella mente del lettore nocevole confusione.

Gli storici della letteratura italiana si sbrigarono in poche carte di quanto s' attiene alla drammatica e se ne togli il Quadrio, l' Allacci, il Napoli-Signorelli e l' Emiliani-Giudici, poco dagli altri rilevasi. Un libro che esplicate le fonti greco-latine della commedia ci discorresse ampiamente del teatro nostro varrebbe utilmente a colmare una lacuna dei nostri libri di storia letteraria: il signor Beecaria è da ciò; e può invero oggimai aver grande sussidio dalle pubblicazioni che alcuni fecero, principe il ch. Prof. D' Ancona, delle sacre rappresentazioni corredate di profondi studi comparati, dalle scoperte di nuovi lavori drammatici ammanitici man mano dalla più erudita effemeride nostra, vo' dire l' *Archivio Storico* di Firenze; non che da altre scritture poste fuori quinci e quindi dai cultori della filologia e delle buone lettere.

Si ponga alla bell' opra l' erudito signor Beccaria e può esser certo di recare buon prò agli studi e aggiugnere non lieve onoranza al suo nome.

NECROLOGIE

La sera del 24 agosto si spegneva in Mentone una nobile esistenza. — **Onorato Ardoino**, cui, già da più anni un lento morbo andava sottraendo, col libero esercizio della mente, la vivezza dell' ingegno, assalito da sincope, mancava quasi improvvisamente all' affetto della famiglia, alla stima degli amici, ed al lustro della città nativa.

Felice cultore delle scienze naturali, come ne fa testimonio la sua rinomata *Flore des Alpes marittimes*, appassionato indagatore delle memorie di Mentone, di cui rintracciò le prime origini nell' opuscolo *Du sanctuaire de N. D. de l' Annonciade et de l' origine de Menton* (1868), ci venne rapito nel momento, in cui stava ripulendo ed acconciando per le stampe *les Annales de la ville de Menton* e gli antichi statuti di questa terra; copiosa raccolta di notizie, che getterà non poca luce su questo estremo lembo della ligure contrada.

Legati da sincera e profonda amicizia per l' estinto, non troviamo parole, che valgano a farsi interpreti del nostro dolore, il quale può solo venir mitigato dalla speranza, che alla memoria dell' illustre trapassato, benedetta da tanti indigenti, ai quali delle avite ricchezze era largo dispensatore, vorrà provvedere la famiglia, facendo di pubblica ragione un manoscritto, che oramai appartiene al paese.

L' Ardoino era nato in Mentone, l' anno 1819, dal Commendatore Gio. Batta e dalla nobile Onorina di Monleone; e la consorte Carolina Gromo Losa di Ternengo lo faceva padre di due figliuoli, ai quali più che le cospicue ricchezze, sarà sempre invidiato patrimonio il nome intemerato e caro del genitore.

Le sue ossa riposano ora accanto a quelle di tanti discen-

denti dell' illustre casato dei Monleone, nell' antica e remota chiesuola di Nostra Donna dell' Annunciata di *Pepino*, che egli avea illustrato con un' erudita memoria, e che, quasi presago del suo non lontano trapasso, con un raggio di quella fede che rischiarò sempre il corso di sua vita, chiudeva con queste patetiche parole: *cet endroit renferme, á mes yeux, tout ce qu'il y a de plus cher: le berceau de mon pays, les cendres de ma mère, et mes espérances chrétiennes d'outre-tombe.*

GIROLAMO ROSSI.

Nel tempo stesso in cui a Mentone veniva menò l' Ardoino, moriva in Genova, per subitaneo malore, il barone **Pasquale Tola** Vice-Presidente della R. Deputazione sovra gli studi di storia patria. Egli era nato in Sassari, di nobile ed antica famiglia, il dì 30 novembre 1800. Laureato in teologia nel 1819 ed in legge nel 1821, fu due anni dopo accolto nel Collegio di filosofia e belle lettere della patria Università; dove in appresso insegnò logica, metafisica e filosofia morale, dove tenne la presidenza, e di cui eziandio pubblicò la Storia.

Ma una delle prime opere che al TOLA procurò presso i dotti quella estimazione nella quale venne dappoi sempre crescendo, fu il *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, da lui messo a stampa nel 1837-38: lavoro ispirato da un immenso entusiasmo per la sua isola natale, e che perciò alcuna volta lo spinse a giudicare con estrema severità de' conflitti sardo-genovesi. Venuto sul continente, e consentita maggiore larghezza ai propri studi, non tardò però l' egregio Uomo a temperar que' giudizi; e sì ne diede manifeste prove nelle magistrali *Dissertazioni* onde arricchì secolo per secolo il *Codex Sardiniae Diplomaticus*. Il quale egli adunò con fatiche e dispendi gravissimi, procacciandosi con istancabile diligenza, una rara e

scelta copia di ducumenti da molti archivi, allorquando l' accedervi e l' ottener comunicazione degli atti non era quella sì agevol cosa che può sembrare alla più giovane generazione. I due volumi del *Codex* che finora comparvero in luce nei *Monumenta Historiae Patriae* giungono a tutto il secolo XVII. Facciam voti che la morte del Tola non impedisca la comparsa del terzo, nel quale devono raccogliersi in ispecie gli atti degli *Stati Generali*, o Parlamenti che vogliam dire, e gli indici delle materie che sono come la chiave di volta in simil fatta lavori.

Quando nel 1857 venne istituita in Genova la Società Ligure di Storia Patria, il Tola scelto a presiedere la Sezione di Archeologia che si mostrò in quegli inizi la più operosa, così rivolgendosi a' colleghi concludeva il suo discorso inaugurale: « La volontà nel seguirvi, l' attenzione, la diligenza e l' affetto nel concorrere ai lavori comuni non mi verranno meno giammai. Questo solo io posso promettere e vi prometto; e ciò mi valga (ne faccio voto) a meritarmi nell' avvenire, se non per nascenza e per sangue, per riverenza e per amore al vostro paese l' ambito nome di vostro concittadino ». E tenne fede costante a' proprii detti, sia in quella carica nella quale venne ripetutamente confermato, e sia nelle altre di Consigliere e di Presidente generale cui fu con raro esempio eletto un triennio.

Del barone Tola si leggono negli *Atti* l' elogio del Principe Odone di Savoia, e la Relazione sulle feste pel sesto centenario di Dante in Firenze, cui egli intervenne appunto sì come rappresentante della Società. La quale ha perduto in lui uno degli Uomini che più giovarono al suo consolidamento coll' opera e col senno, e di cui era assuefatta ad ascoltare la parola con reverenza sincera e con amore profondo.

PASQUALE FAZIO *Responsabile.*

GIORNALE LIGUSTICO

DI

ARCHEOLOGIA, STORIA E BELLE ARTI

SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

(Continuazione da pag. 398)

XIX.

SEZIONE DI ARCHEOLOGIA.

Tornata del 9 maggio.

Presidenza del Preside avv. PIER COSTANTINO REMONDINI.

Il socio D. Marcello Remondini legge: *Alcuni rilievi sulla iscrizione commemorativa di frate Oliverio architetto del Palazzo che poi fu delle Compere di san Giorgio.*

« Alla vigilia come siamo (egli dice) di veder forse scomparire la più antica parte del Palazzo delle Comepre di san Giorgio al quale si annettono tante gloriose memorie, non riuscirà per avventura inopportuno il trattenerci alquanto intorno alla epigrafe che ci ragiona della origine sua ». Questa epigrafe si trova nell' atrio dell' edificio, al sommo della porta per cui dal vestibolo si accede all' interno, ma oltre che è posta in luogo poco illuminato, annerita dal tempo e celata nella parte superiore da un cordone di pietra a sesto acuto, voltatovi forse in tempi alquanto meno remoti, vedesi guasta nel suo centro da un ferro confittovi ed impiombato perchè giovasse all' ufficio di mensola. Di tal guisa i più non la scorgono punto; pochi l'hanno osservata, studiata pochissimi. Manca infatti la detta lapide nelle colle-

zioni epigrafiche del Pasqua, del Paganetti, del Piaggio e del Giscardi, riportandola fra gli antichi raccoglitori il solo Acinelli. Pretese egli anzi di darcene un fac-simile (1); ma sgraziatamente è ben lontano dall' essere tale, giacchè non solamente volle presentarci per esteso ciò che nella lapide è abbreviato, ma tralasciò di farsi carico di alcuni fra i segni d' abbreviazione che nell' originale si riscontrano. E la lezione dell' Acinelli è la seguente: *Urbis praesentis capitaneus existens Buccanigra Guglielmus fieri me jussit passim pigra non cura jussum me transtulit et is in usum fratris Olivari vir mentis acumine divus.* — Se non che *l' existens* ed il *fratris* non esistono punto; nel *passim* vi ha uno scambio di lettere, e così dicasi d' altre cosucce che per difetto o per accrescimento alterano d' assai la lettura ed il senso della iscrizione. La quale, secondo la suesposta interpretazione, verrebbe a dire in sostanza che il Palazzo fu ordinato e fatto costrurre dal capitano Guglielmo Boccanegra in servizio di un cotal frate Olivari.

Tra i moderni riferiscono la epigrafe il Cuneo, il Banchero, l' Alizeri; ma lasciando in disparte i due primi, vuolsi di preferenza accennare al terzo il quale, come nota nella *Guida artistica*, determinatosi « a salire con gran disagio e scrutare con ogni diligenza le cifre di quel marmo », riuscì non lievemente a dirizzarne il senso, che suonerebbe in tal guisa: *Urbis praesentis capitaneus existens Buccanigra Guilielmus fieri me jussit; postmodo pigra non cura sursum me transtulit aetatis in usum frater Oliverius vir mentis acumine dives.*

Qui tutto corre benissimo e conforme ai documenti storici, i quali ci mostrano che Oliverio era un monaco cisterciense dell' abbazia di sant' Andrea di Sestri a ponente, e che nella sua qualità di ingegnere operò anche intorno al pro-

(1) *Liguria Sacra*; MS. della Civico-Beriana, vol. III, pag. 355.

lungamento del Molo che oggi diciamo vecchio. Soltanto voglionsi mutare quattro parole: *existens, sursum, aetatis* e *dives,* sostituendole con queste altre, *ens*, *jussum*, *entis* e *dius*. Le quali trovansi realmente nella pietra cui il Remondini esaminò ripetute volte, e sono richieste dalle necessità del verso e della rima; essendo appunto l' iscrizione in versi esametri giusti, rimati nelle loro finali, oppure nelle finali insieme e nel mezzo.

Ma in quale anno propriamente fu costrutto il Palazzo? Si ha dalla lapide un qualche indizio per rilevarlo? Questo già sospettarono il Cuneo e l' Alizeri, il quale espresse il dubbio che l' indicazione dell' epoca si rimanesse celata sotto l' arco poc' anzi rammentato; ma il Remondini risponde ora affermativamente. « Allorchè io (così scrive) tratto con carta un primo calco della lapide, mi feci ad esaminarlo, scôrsi benissimo al centro sopra del primo verso alcune tracce di lettere; poi, ricavatone un secondo e più accurato, ne ebbi elementi indubitati da confermarmi ne' fatti rilievi, e lessi *lleno bis c. decies q...;* cioè *milleno bis centum decies q...* ». Ma siccome se leggessimo *quino* avremmo contro di noi la storia, la quale ci insegna che Guglielmo Boccanegra nel 1250 non era ancora Capitano; così il Remondini porta opinione che debba la lettera *q* riguardarsi come iniziale di *que* o *quoque*, e che inoltre alla medesima si abbia da far seguire la parola *seno,* unica che vi si possa adattare per ragione della data, del verso e della rima; completandosi poscia la riga con un' altra parola al suo principio, che a motivo dello spazio e del verso deve essere un monosillabo, preceduto assai probabilmente da una croce giusta la pratica allora consueta. A questo effetto il Disserente propone la preposizione *a* ovvero *in;* anzi meglio quest' ultima, avendosene un esempio a pag. 101 del *Museo lapidario di Modena* del ch. Malmusi, laddove si ha una epigrafe che segna la

data *in MCCCXV* ecc. Di tal forma legge così per intero la nostra pietra:

> ✝ *in mi*LLENO BIS CENTUM DECIES Q*uoque seno*
> URBIS PRESENTIS. CAPITANEUS ENS BUCANIGRA
> GUILLELMUS! FIERI ME JUSSIT. POSTMODO PIGRA
> NON CURA! JUSSUM! ME TRANSTULIT ENTIS IN USUM
> FRATER OLIVERIUS. VIR MENTIS ACUMINE DIUS.

Con ciò il Palazzo verrebbe a dire: « Guglielmo Boccanegra mentre era Capitano di questa città ordinò nell'anno 1260 che io venissi costrutto. Poscia ordinato che fui, frate Oliverio, uomo divino per acutezza di mente, mi adattò con grande sollecitudine ad uso di chi è o sarà in carica di Capitano ».

Dopo la lettura del socio Remondini, il prof. Alizeri dichiara di aderire pienamente alle conclusioni della medesima, alle quali non manca di far plauso.

Sorge quindi tra i soci Morro, Alizeri, Belgrano e Villa una discussione intorno la opportunità di conservare nella sua integrità il Palazzo delle Compere ripristinandone la facciata, oppure di demolirne una parte per far luogo al tracciato rettilineo di Via Carlo Alberto fra la piazza Raibetta e quella di Caricamento. Il cav. Alizeri dimostra pure l'esattezza con cui il socio Villa ebbe in un suo recente scritto a caratterizzare siccome lombarda l'architettura di questo monumento.

XX.

Sezione di Belle Arti.

Tornata del 16 maggio.

Presidenza del Preside cav. prof. Federigo Alizeri.

Il Preside comincia a leggere la seconda parte delle sue *Notizie dei Professori del disegno in Liguria*, la quale concerne

alla scultura. Mostra di quanta oscurità si avvolgano i principî di quest' arte fra noi, quanto ne sieno scarse le memorie, e quale giudizio ne debba portare lo storico diligente ed accurato. Entrando a ragionare degli antichissimi monumenti marmorei d' ogni specie che vanta la nostra città, si sofferma particolarmente alle opere del Duomo. Discorre dei due portali longobardici che ne decorano gli ingressi laterali; e dice come le sculture della fronte non sieno lavoro di pochi anni o di un secolo, ma sibbene di diverse età. Non però oltre al secolo XII egli è d' avviso che si debba portare l' arca marmorea intagliata, che si conserva nella cappella del Precursore; e siccome al par di questa i monumenti di quella età sentono un cotal po' dello stile bisantino, così è congettura probabile che un tal fatto procedesse da imitazione o meglio ancora dal bazzicare de' maestri greci per le nostre contrade.

Che l' arte poi fosse a quei dì tenuta in bassa stima gliel mostrano i documenti, dove occorre il nome di *petra* assegnato al marmo, e quello di *lapidarius* o *magister marmorum* o *pichapetram* dato non sai se all' architetto, allo scultore od allo scalpellino. Nota come l' opera degli scalpelli non andasse oltre alle colonne, ai capitelli o ad altre membrature, gran parte delle quali erano merce e industria dei carraresi, facendone segno due rogiti del 1191 e 1214. Chiarisce la strana disformità di valore che si presenta fra le sembianze scolpite di frondi, d' animali o d' altro fregio architettonico, e le fattezze di volti tozzi e di corpi umani oltre ogni dire rozzamente espressi. E per alcun esempio fa arguire qual si fosse la condizione dell' arte a tutto il secolo XIII. Nullameno avvegnachè lo scolpire, venuto in mano degli *antelami*, scadesse per la sua servitù; aggiunge non esservi mancato tal maestro che produsse opera di qualche rilievo più che da semplice costruttore; epperciò la statuaria aver seguito nella Liguria le sorti dell' altre terre italiane.

Facendosi alla prima decade del secolo XIV, ricorda due opere d'architettura che non mancano anche di qualche saggio d'intaglio, e commemora un Marco Veneto maestro non pure in architettura ma in iscoltura. Nè vuolsi che questi dimorasse poco tempo fra noi, perocchè oltre l'opera architettonica della ricostruzione del Duomo e della edificazione del chiostro di san Matteo, gli si potrebbero senza fallo aggiudicare due intagli con Nostra Donna e più beati che dalla distrutta chiesa di san Domenico ne andarono al portico dell'Accademia Ligustica.

In grazia finalmente di un atto assai prezioso, da lui rinvenuto nell' Archivio Notarile, mostra l'Alizeri come Genova pregiasse il valore di Nicola e Giovanni pisani, restauratori della statuaria; e come a quest' ultimo del 1313 sortisse di lavorare in Genova de' suoi scalpelli il sepolcro che doveva alzarsi per volontà di Arrigo VII di Lucemburgo alla consorte Margherita morta di pestilenza nella nostra città correndo l'anno 1311. Or questa scoperta, oltrecchè afferma un' epoca assai splendida per la nostr' arte, rivela ad un tempo le cagioni di parecchi monumenti che trovansi via via per Genova e la Liguria, e sono del tutto informati allo stile pisano. Però del citato monumento null'altro si conosce se non quel pochissimo che ne tramandarono ai posteri lo Stella ne' suoi *Annali*, e nelle loro collezioni epigrafiche il Pasqua, il Giscardi e il Piaggio.

XXI.

Sezione di Storia.

Tornata del 30 maggio.

Presidenza del Preside Antonio Pitto.

Il socio Neri legge la seconda parte delle sue *Note su Pier Giovanni Capriata storico genovese del secolo XVII* (1).

(1) Ved. a pag. 385.

II.

Di questa forma erasi passata la bisogna per il primo volume dell'istoria di Pier Giovanni; ma egli non avea dismesso perciò di scrivere continuando a narrare gli avvenimenti de' suoi tempi, ed è a credere presentasse intanto a Palazzo una parte del suo lavoro nel marzo del 1642, poichè appunto agli 11 di quest'esso mese, leggo un decreto del Senato che ne ordina la revisione agli Eccellentissimi di Palazzo e quindi agli Inquisitori di Stato. La relazione de' quali si fece in vero aspettare buona pezza e fu trasmessa al Senato solamente a' 23 novembre dell'anno successivo; era del seguente tenore: « Li » due libri dell'historia del spettabile Pier Gio. Capriata ma- » noscritti che ha presentato in Cancelleria, in conformità » della deliberazione dell' Ill.mo Magistrato, si firmino di mano » del Cancelliere, in quella forma che lui stimerà convenirsi, » e così firmati si portino da detto Cancelliere al Seren.mo » Senato al quale dia parte delle cose depennate per ordine » di detto Magistrato; il quale rifere a Loro SS. Seren.me » essere di parere che al detto spettabile si conceda licenza » di stamparli corretti come hora sono; ma per assicurarsi » che nel stamparli non possa aggiongersi o sminuirsi cosa » alcuna in essi, loda il Magistrato che il Seren.mo Senato » ordini all'autore, che doppo di essere stampati detti libri » debba riportare l'originale, cioè i manoscritti firmati come » sopra, et insieme li stampati, in Cancelleria di detto Ma- » gistrato per correggerli, afinchè si resti sicuro essersi stam- » pati conformi alli originali corretti; nella qual Cancelleria » si ritengano poi gli già detti manoscritti, perchè sempre » si possa star sicuro delle additioni che potessero farsi nelle » seconde stampe et altre che de' suddetti libri si facessero » in l'avvenire » (1). — Consentiva il Senato in questa sen-

(1) A. R. Genov. *Polit.* a. 1642.

tenza coll' emanare opportuno decreto agli 11 dicembre, aggiungendo però che gli Inquisitori considerino e riferiscano quale provvidenza sia da prendersi, a fin che si correggano gli errori del primo volume interdetto. Indotto così il Magistrato a riflettere di bel nuovo sopra tale negozio, di leggieri si persuase come il concedere ora la stampa della seconda parte, la quale non era che la continuazione della prima, fosse in certo modo un contraddire al rigoroso divieto innanzi bandito; onde sottoponevano al Senato il loro parere di non permettere la pubblicazione di questa, se non fosse prima quella corretta e unitamente fatta ristampare; « perchè se di pre» sente se le concedesse licenza di stamparla, con ciò si » verrebbe ad approvare di nuovo la prima, che con tanto » giusta causa fu prohibita »; propongono perciò sia intimato al Capriata che non la « dia alla stampa nè qui nè in qua» lunque parte del mondo », il che ove avvenisse « si haverà » per delinquente e gli si darà il dovuto castigo »; il decreto del Senato in tutto si conformò a sì fatta relazione. Senonchè cinque anni dopo, cioè nel 1649, veniva fuori il volume secondo, senza che fosse ristampato il primo cogli emendamenti voluti dagli Inquisitori; nè si dee credere a ciò mancasse l' opportuna licenza, che anzi la leggiamo a grossi caratteri dopo il frontispizio; conviene quindi argomentare ch' e' la ottenesse, e certo sul principio del 1648, imperciocchè nel Novellario dell' Assarino de' 15 febbraio (1), leggesi l' annunzio della incominciata stampa; non ebbe forse balìa di por fuori il volume se non sullo inizio del susseguente 1649 avendo voluto gli Inquisitori di nuovo rivederlo, come ci manifesta un decreto de' Collegi de' 5 ottobre 1648, col quale si ordina ai Segretari che, udito il parere degli Ecc.^{mi} di Palazzo, permettano ai Deputati per la revisione della storia

(1) A. R. Genov. Novell. T. 1.

del Capriata, d'esaminare le carte dell' archivio segreto, a fine conoscano la verità in quanto solo riguarda la Republica, e veggano se l' autore vi si è attenuto (1). Posto quindi termine a così fatto esame è fuor dubbio si concedesse la opportuna licenza.

In questo mezzo mancato il celebre Cardinale Richelieu gli fu eletto in successore il non men famoso Mazzarino: levatosi in gran fama e divenuto, come ognun sà, potentissimo in Francia raccoglieva alle sue parti eziandio di qua dalle Alpi molti uomini per lo più di qualche levatura, dai quali per mezzo d' attivissima corrispondenza, sapea trarre utili notizie e profittevoli servigi. Di tal novero erano i due genovesi Cardinale Grimaldi e Giannettino Giustiniano, quegli in Roma, in Genova questi. Riuscirebbe soverchio e fuor proposito ragionare qui di Giannettino, potendo chicchessia leggere quanto di lui dice con amplissime lodi l' Ab. Michele Giustiniani negli *Scrittori Liguri* (2); lodi che non tornarono molto accette al governo della Repubblica. Felice opportunità! L'aver ricordato questo libro biografico e bibliografico e toccato del male incontro ch' ebbe da' governanti genovesi, mi soccorre di certe notizie al tutto ignote rilevate dai documenti autentici, e che io n' avviso esporre a questo luogo; la digressione, comechè non breve, legata per certa analogia al principal subbietto senza distrarcene gran fatto riuscirà gradita del pari. Incominciata in Roma sui primi del 1667 la stampa della sua opera degli *Scrittori Liguri*, l'Ab. Michele ne inviava alcuni fogli al governo affine si degnasse *proteggerla*, e volesse trasmettergli alcuni raguagli estratti dagli archivi secondo divisava in una nota speciale; assentivasi a questa domanda e di più si ringraziava *con un picciolo segno della pubblica munificenza* (3),

(1) A. R. Genov. Sec. Fil. 17. 1647-48.

(2) Pag. 287.

(3) A. R. Genov. Filza Miscell. Polit. Economica N. 4.

il qual segno era un dono di cento reali da otto. Nel dicembre dell' anno stesso veniva in luce il volume primo, e il Giustiniani mandandone alcuni esemplari al governo avvisava averne allo stesso destinati altri cento, che facea consegnare poi a Ferdinando Raggi agente della Repubblica in Roma; si deliberava da prima nel febbraio 1668 scrivere a questi restituisse i libri *con parole di complimento* perchè l' Ab. Michele li *vaddi esitando e se ne profitti*, ma poi sopra qualche *motivo insorto* eragli invece detto, che *circa li Tomi cento nulla innovi nè a detto abate per hora dica altro* (1), e nel tempo stesso si ordinava agli Inquisitori di Stato di rivedere l' opera e riferire. La Relazione, secondo l' usato, non si fece con molta sollecitudine e solamente comparve innanzi ai Collegi i 7 gennaio del 1669; veniva in essa rimproverata la pubblicazione in capo al volume della lettera colla quale il Segretario del Senato genovese lodando l' opera accenna a mercede, « il che non » solo pare disdica, ma vien anco in certo modo a qualificare » il libro » dandogli cioè un carattere ufficiale, quasi il governo ne avesse promossa e aiutata la stampa a suo pro, mentre poi nel progresso di esso l' autore « ripone alcuni » scrittori, li scritti de' quali sono stati riprovati dalla Rep. » Ser.ma »: sciocchissima e ridevolissima ossevazione, quasi che non si avessero a tenere in conto di autori que' ch' aveano avuto la disgrazia di spiacere ai capricciosi archimandriti del governo; « oltre chè — udiamo questa che è piacevole — » nello stesso libro ha honorato del titolo di Patritio genovese » qualch' altro scrittore non ascritto nel libro della Nobiltà, che » però stima esso Magistrato non sia detta opera degna di » molto aggradimento nè di altro premio »; invita quindi i Serenissimi a far penetrare all' abbate Michele la loro poco buona soddisfazione (2). Queste le cagioni palesi di tanta

(1) Lett. Ministri. Roma. Mazzo 32.
(2) A. R. Genov. Fil. cit.

disdetta, ed in fatti i revisori aveano compilata una notarella de' nomi di coloro cui era dato titolo di patrizio, un altro dei dubj e finalmente la terza de' riprovati, e fra questi sono Gaspare Squarciafico, Gio. Antonio Ansaldo e Giannettino Giustiniano. Se non che dopo sì fatto novero parve agli Inquisitori dover aggiungere una speciale informazione sulla persona dell'autore, ricordando quel breve tratto della sua vita in cui ebbe ufficio di Vicario apostolico in Aleria vacando il vescovato; dove itosi col beneplacito del Senato *diede principio a fare mille impertinenze*, suscitando controversie e ponendosi in opposizione colla civile potestà, di guisa che il governo gli fece fare *rigorose intimationi*, ed egli *hebbe per bene partirsi da quell' isola* (1); questa la somma del documento, il quale, messo innanzi in tale opportunità, mostra come il Magistrato mirasse più presto a punire l'uomo che lo scrittore. In conseguenza di sì fatta relazione i Collegi stimarono, come era loro costume, tacersi nè più scrissero al Raggi e molto meno al Giustiniani. Ma questi nell' Aprile del 1670 volse le sue istanze al residente in Roma Gio Luca Durazzo, che nulla sapendo di quanto erasi passato col Raggi, Agente ufficioso e non Residente ufficiale della Repubblica, domandò istruzioni sul modo di governarsi nella risposta; i Collegi, intesa una nuova relazione degli Inquisitori confermativa della prima, scrivevano al Durazzo quel che doveva fare intendere all' Abate Michele sì in generale come in particolare, e sull' opera stampata e in ordine a quelle che divisava porre in luce; le quali osservazioni del governo meglio s' apprenderanno dalla risposta apologetica che replicò l' autore, e d' onde io traggo i brani più importanti. « Havendo io considerato », così egli, « quanto mi è stato » generalmente riferito a nome della Ser.^tà V.^a e dell' EE.

(1) A. R. Genov. Fil. cit.

» VV. dal sig. Gio Luca Durazzo intorno alla censura fatta » alla Prima Parte de' miei *Scrittori Liguri*, et all' impres- » sione da seguire della Seconda Parte come d' ogni altra » mia opera ove m' occorre trattare della Rep. Ser.ma, devo » sinceramente rappresentare, che la censura è senza ve- » runa sussistenzà, conforme s' accorgerà ognuno dagli er- » rori che mi vengono da essa attribuiti, e dalle risposte, » che da me son date. Il primo preteso errore, per quanto » in confuso ho potuto subodorare, è che abbia stampata e » pubblicata l' opera senza essere stata veduta ed approvata » da SS.ri Censori costà. A ciò si risponde, che io non ho » mai saputo, che l' opere nelle quali si tratta della Rep. Ser.ma » o della Natione Ligure, non si possono stampare e pub- » blicare altrove, se prima non sono rivedute et approvate » da SS.ri Censori di Genova. » Accennato quindi come dalla lettera del Segretario in risposta alla sua colla quale inviava i primi fogli, dovesse ragionevolmente credere con securezza al gradimento del governo, e detto del silenzio che poi sussegui allo invio dell' opera, sebbene e' non si ristasse dal fare sollecitudini (1) a mezzo eziandio di *persone qualificate*, così segue: « Ma quando pure mi fosse stata motivata la revisione da » farsi in Genova, io havrei rappresentato, come ho fatto » già nella lettera al lettore stampata nella medesima opera, » che non potevo stampare l' opera in Genova e per con- » seguenza sottoporla alla revisione de' SS.ri Censori, perchè, » ritrovandosi costà il mio competitore molto potente » (accennava a Raffaello Soprani) « non era ragionevole che colla » missione delle mie fatiche, ingrossasse egli le sue in pre- » giudizio della mia propria riputazione; tanto più che egli » ambiva il primato, et a questo effetto havrebbe procurato

(1) Si legga a questo proposito una sua lettera al Doge Cesare Gentile edita fra le *Memorabili* T. II, pag. 394.

» ogni dilatione alla revisione, o almeno alla relatione et » approvatione di essa. » Passa, dopo alcuna altra osservazione, al *preteso secondo errore* dello aver cioè pubblicata la lettera del Segretario per far *apparir autenticata* l'opera, al che risponde: « la lettera non approva l'opera, che ancora » non era stampata ma l'assunto di scriverla; » e due ragioni reca di sì fatta pubblicazione, l'una per mostrare il suo proposito approvato dalla patria, l'altra « per indurre i Li» guri, tanto trascurati in questi affari, alla somministratione » delle scritture e notitie necessarie per la perfettione delle » mie fatiche, già che s' accorgono che dalla Rep. Ser. ven» gono approvate e promosse. » Quanto al terzo *preteso errore* riguardante gli autori riprovati dal governo, sendo persuaso voglia intendersi sopra tutto dell' Ansaldo, « mi occorre ri» spondere », ei dice, « che io non ho lodato le attioni del» l' Ansaldo, ma li suoi talenti letterari, con registrare le » sue opere, che sono o indifferenti o in lode d' alcuni no» bili genovesi » ; e produce gli esempi di S. Girolamo e del Bellarmino, che annoverarono fra gli scrittori Ecclesiastici eziandio gli Apostati, non che del Soprani stesso, dal quale fu con lode registrato il Filippini autore della nota storia di Corsica dal Senato non approvata. « Il quarto preteso errore », segue il Giustiniani, « suppone che io habbia attribuito ad alcuni » scrittori la qualità di patritio non essendo eglino tali; si ri» sponde che io non gliel' ho dato volontariamente nè so asso» lutamente di chi si parli.... Mi persuado non di meno che » sieno occorsi altri errori, de' quali in fin hora non ho havuto » sentore, i quali se bene sono tollerabili in un soggetto che » ha scritto lontano dalla patria, si potevano emendare con » ogni facilità, se i SS.[ri] Censori gli havessero significati in » tempo congruo ». Ma perchè pretendeasi dal governo inviasse la seconda parte prima di darla ai torchi, egli non consentiva « militando tuttavia i rispetti e sospetti accennati

» di sopra » cioè che il Soprani se ne giovasse nella giunta da lui promessa al suo libro; « oltre che », aggiunge, « io non » ho composto ancora l' opera tutta, ma secondo che si va » stampando io la vo' componendo, e camino di concerto col » P.re Maestro del Sacro Palazzo, che mi approva foglio per » foglio come glielo mando ». Fa quindi vive istanze per la *rimessa di qualche aiuto per la stampa* non potendo egli sostenere sì grave peso *per le strettezze nelle quali si trova*, osservando non convenire resti l' opera imperfetta (1). Nondimanco il lavoro del nostro Giustiniani si rimase al tomo primo, come chè appaia chiaramente da questa scrittura essersi cominciata già a stampare la seconda parte, e reputo cosa vana il ritrovare il manoscritto che egli stesso ci afferma aver compiuto innanzi il 1675; e ciò perchè andò smarrito fin dagli ultimi anni della vita dell' autore, come appare manifesto dalla sua prefazione al 3.° tomo delle *lettere memorabili*; nè posso indurmi a credere che dal settembre 1675 in cui egli narrava questa sua malavventura, al settembre del 1679 in cui morì abbia rifatto di pianta la parte seconda, tanto più ch' ei confessa aver altresì perdute le carte e memorie relative ai genovesi, e s' affida alla offerta fattagli dall' Oldoini delle notizie de' liguri scrittori da lui adunate (e sappiamo per ripetute prove che questi era in ciò molto liberale); onde si dee argomentare o non avesse più dato mano al lavoro o solamente posti insieme i primi materiali. Fededegno è quindi il ricordato Oldoini là dove pone questa seconda parte de' liguri scrittori fra le opere promesse dal Giustiniani, e notisi ancora che appunto nel 1679 dettava questo biografo come dal suo Ateneo può vedersi. Dobbiamo perciò accagionare solamente lo strano capriccio del genovese governo se quest' opera, la migliore certo fra le tre di tal ragione uscite in quel secolo e che pur tut-

(1) A. R. Genov. Fil. cit.

tavia rimangono senza correttori e continuatori, non ebbe compimento, imperciocchè ove l' autore fosse stato incontanente sovvenuto nella incominciata impressione, avrebbe senza meno la seconda parte susseguito la prima.

Nel libro del nostro Ab. Michele come io diceva, per tornare donde mi sono dipartito, leggonsi grandi lodi a Giannettino Giustiniani in ispecie pei molti servigi in che s' adoperava a pro' del governo francese; mi sia però permesso non consentire con l' autore là dove dichiara che « la Repub- » blica genovese ha testificato con dimostrationi straordinarie » i servigi rilevanti che ha ricevuti dal suo zelo » (1); mentre in quella vece i documenti mi testimoniano con quanta diligenza si facesse sorvegliare la sua casa e la sua condotta, come si fosse solleciti d' investigare i discorsi da lui e da suoi amici tenuti, conoscere le persone che giornalmente si recavano a visitarlo, ed all' uopo sottoporle a noiosi e sottili interrogatori; e rivelando in fine quelle carte le ammonizioni alcuna volta dategli ufficialmente dal Doge per decreto de' Collegi, chiaro manifestano quanto fosse mal veduto dal governo genovese (2). Se ciò avveniva nel tempo che Giannettino si mantenne semplice confidente del Mazzarini senza alcuna veste ufficiale, maggiormente s' accrebbero le diligenze degli Inquisitori di Stato quando ebbe titolo di Residente del Re Cristianissimo. Anche in così fatta bisogna seguiva il nostro Magistrato quel più vetusto della veneta repubblica, vietando le relazioni de' cittadini cogli ambasciatori stranieri, de' nobili in ispecie ch' aveano parte al governo, a quali però era per eccezionali circostanze consentita qualche visita a que' rappresentanti (3). Ma se il soverchio

(1) Guist. Op. cit. pag. 290.

(2) A. R. Genov. Sec. Fil. N. 17-19.

(3) V. Bazzoni, Annotaz. degli Inq. di Ven. (Arch. Stor. Ital. Serie 3.ª, T. 11. part. 1.ª, pag. 78 passim.)

amore di famiglia induceva con quelle lodi l' Ab. Michele a dipartirsi dal vero, ben s' apponeva per converso affermando che « molti italiani i quali per mezzo delle letterate appli- » cationi o dell' arte militare desideravano impiegarsi ne' ser- » vitii Regi, ricorrevano e riportavano da lui ogni bramato » aiuto (1) », imperciocchè ne porgono luminosa prova le lettere indirizzate al Giustiniani dal Mazzarino dal 1644 al 1659, e fatte di pubblica ragione nelle *Miscellanee di storia italiana* di Torino dal nostro erudito Marchese Vincenzo Ricci (2); ed ivi leggesi, per quel ci riguarda, come sua mercè le grazie del potente cardinale si procacciassero l' Ab. Bonino di Chiavari, il Capriata, Luca Assarino e Raffaello della Torre, al quale, vo' sia ricordato, nocque questa benevolenza alle parti di Francia, e tanto lo pose in sospetto appo i suoi colleghi del Senato che nol voleano più udire ne' consigli, nè all' ufficio di consultore il chiamavano; onde molti biglietti di calice di ciò si lagnano altamente, non consentendo il pubblico fosse lasciato in dimenticanza uomo di tanta dottrina, ed i cui consigli erano per saviezza tenuti in gran pregio. La prima notizia delle relazioni del Capriata col Cardinale Mazzarino ce la porse il Ricotti nel già citato articolo sulla *veridicità d' alcuni storici del seicento*, ma una lettera indiritta dal Cardinale al nostro genovese leggevasi nell' *Epistolario inedito* di quel gran ministro di Francia posto fuori dal chiarissimo Morbio fin dal 1842, comechè in capo ad essa sia malamente storpiato il cognome del Capriata in Copuata (3). I due brani di lettere recati dal primo hanno la data del 1649, quella dell' editore milanese è dell' anno susseguente; in buon punto però ci soccorrono i registri manoscritti che

(1) Op. cit., pag. 289.
(2) T. IV, p. 1-235.
(3) Epist. ined. Milano. Silvestri, pag. 116.

delle lettere del Cardinale conserva la nostra Biblioteca Civica, avvegnachè si rilevi da essi quando ebbe principio la corrispondenza di che io ragiono, e fu nel gennaio del 1648. La prima risposta del Cardinale ben ci manifesta come dovesse suonare la missiva, nella quale per fermo il nostro storico profferiva i suoi servigi, onde dopo molte benevole parole il Mazzarino scriveagli così: « mi dichiaro dunque » prontissimo a corrispondere a V. S. con una cordialissima » volontà, e la prego a darmi occasione che io possa dimo- » strarla per l'avvenire con qualche atto meritorio del suo » amore, e della stima e concetto che si compiace havere » di me (1) ». Ma qui è uopo toccare d'un fatto che molto probabilmente si riferisce al Capriata. Nella lettera 9 ottobre 1648 indirizzata dal Mazzarino al Giustiniani leggesi il seguente periodo: « V. S. ha ragione che con cotesta sorta » di gente, che fa il mestiere di scrivere historie ma non la » verità, bisognano regali, e se io non havessi tante cose » per il capo, non haverei trascurata questa diligenza, ma » quello che vi è di buono è che se gli spagnuoli con sei- » cento scudi hanno fatto mutare sei fogli, noi ancora saremo » a tempo di fargliene cambiare sei altri coi nostri denari ». È chiarissimo che Giannettino nella missiva parlava d'alcuno che era per dar fuori una storia, e parmi fuor dubbio che ciò dovesse avvenire in Genova; ma in questo tempo appunto trovo che il nostro Pier Giovanni si dava attorno per metter fuori la seconda parte del suo lavoro, e la notizia nel Novellario del febbraio 1648, e il decreto del Senato dell'ottobre di sopra ricordati cel chiariscono, non è dunque soverchiamente avventato il sospetto che per amor di danaro siasi indotto a correggere la narrazione secondo il desiderio degli spagnuoli; nè farebbe poi grande meraviglia se nel procedere

(1) Lett. Mazz. mss. Vol. 2.

della stampa avesse di bel nuovo mercanteggiato colla parte contraria; poichè ove il piede sia posto sullo sdrucciolo della venalità non è si agevole se ne ritragga, e più presto la persona tutta appo se trascina e in quel fango la caccia. Ma il sospetto diviene per poco certezza quando si hanno altri esempli di sì fatta versatilità; in fatti il nostro Pier Giovanni riceve nel 1644 dal March. Villa, allora di passaggio per Genova, venti doppie *acciò compri un poco d' inchiostro chiaro* per dettare quella parte d' istoria che riguarda Madama Reale, della quale parla benissimo come lo stesso Villa assicura la Reggente, avendogli mostrato il Capriata parte del racconto già disteso; e da una lettera poi di questi al Masserati del febbraio 1645, ci è manifesto il vilissimo traffico ch' ei faceva della sua penna cogli agenti de' Principi di Piemonte e cogli Spagnuoli (1). La sua storia tuttavia ben chiaro palesa che il danaro di Madama Reale la vinse. La seconda lettera del Mazzarino al Capriata è de' 17 luglio 1649 in ringraziamento della storia inviatagli; e molta lode gliene comparte e l' assicura del gusto avuto nel leggere quei luoghi, che più particolarmente gli sono stati da lui nella lettera indicati; e perchè fino a qui non volle togliergli *colle recognizioni* libertà nello scrivere, ora penserà di sodisfare in qualche parte come ministro: se non che la promessa, o per dimenticanza o per altre cagioni, non avea sì presto effetto, e m' è avviso l' autor nostro la sollecitasse direttamente o mercè gli uffici di Giannettino, imperciocchè a' tre di dicembre riceveva un breve biglietto da Parigi di questa forma: « Le fatiche di V. S. meritano » molta ricompensa ed io non perdo la memoria di procu- » rargliele dalle Maestà Loro, ma non permettendo la qualità » de' tempi, che si eseguisca prontamente tutto quello che » si desidera, ho voluto inviarle un piccolo segno del mio

(1) Claretta, Stor. della Regg. di Cristina. T. II. pag. 99 e 489.

» affetto e della stima che io faccio del suo merito, che le
» sarà presentato dal signor March. Giannettino Giustiniani.
» V. S. gradisca la volontà e riceva con essa una indubitabile
» caparra del desiderio che io ho d' adoprarmi per Lei in
» cosa corrispondente al suo valore (1); » ed era il dono
una catena d'oro con la medaglia rappresentante le Loro
Maestà (2). In così fatta guisa avea lo scrittore legata la
penna alle voglie francesi, e se nel primo volume ben spiccato
apparisce l'animo inchinevole alle parti di Spagna, a quelle
della rivale scorgesi omai volto nell'altro. Ne reco un esempio in quanto tocca la persona del Mazzarino stesso. Giova
innanzi tutto ricordare che le querele mosse dalla Corte romana sopra il primo volume dell'istoria, indicavano in ispecie
que' luoghi dove malamente parlavasi e del Papa e de' Cardinali Nipoti e del Mazzarino; e sì come verso quest' ultimo lo
storico abbia mostrato il suo maltalento, è palese dal libro duodecimo nel racconto della tregua di Casale e della successiva
pace di Cherasco avvenuta nel 1626. Ognun sa qual parte
principale ebbe il Mazzarino in sì fatte negoziazioni, e giustamente tutti gli storici concordano nel concedergli quella lode,
cui ha dritto un avveduto politico, eziandio perchè con fino accorgimento impedì una lotta sanguinosa con manifesto pericolo
di sua vita, essendosi interposto fra i due eserciti presso ad
azzuffarsi: tanto maggiormente poi in quanto si assegna appunto alla fortunata riuscita di questo trattato il principio
della sua splendida carriera politica (3). Or bene il Capriata non
consente al Mazzarino sì fatto onore, anzi avvolgendosi con
una studiata narrazione tenta porlo in mala voce notandolo

(1) Lett. Mazz. Mss. Vol. 3.

(2) Miscell. Stor. Ital. IV. pag. 136, 137.

(3) Veggansi altresì le lodi a lui fatte dal Duca Vittorio Amedeo in una sua lettera a Monsignor Panzirolo. Giustiniani, Lett. Mem. T. I, pag. 119.

persino di poca acutezza e sagacità, requisiti troppo necessari a buon ministro e ad avveduto mediatore: ma ben diverso giudizio ci reca poi del Cardinale nella parte seconda, là dove al libro duodecimo, toccando della morte di Richelieu, esalta con grandi lodi il valore di chi gli succedeva nell' altissimo ufficio. Oltracciò vuolsi una prova luminosa del suo animo appassionato e, diciamolo pure, della sua penna venduta agli Spagnuoli nella prima parte? Leggasi quivi la stomachevole difesa che egli fa del famigerato ambasciatore di Spagna Bedmar, pretendendo scagionarlo dalla palese e provata complicità sua nella congiura, che da lui ebbe nome, ordita contro Venezia; e veggasi per contro nella parte seconda quanto ci vien narrando sugli avvenimenti del Piemonte e le contese de' Principi colla Reggente, donde appare senza velame come gravando quelli e gli spagnuoli loro alleati, favorisca questa legata alla Francia. Ma posto così in sodo il venal passaggio del Capriata al partito francese, perchè il tema mi sprona a dire con più larghezza de' piati levatisi pel modo ond' egli scrisse intorno alle discordie piemontesi, ricorderò per fine esser durata la corrispondenza col Mazzarino, secondo abbiamo dai documenti, fino al 1651.

III.

La morte di Vittorio Amedeo Duca di Savoia mentre destava nella vedova Cristina una insaziabile sete del regno, muoveva le gelosie delle eterne nemiche la Spagna e la Francia le quali ruppero quindi a guerra aperta; sole da prima, sostenendo poi l' una le ragioni dei Principi di Savoia ribellatisi contro l' usurpazione della reggente, l' altra le pretese della troppo avvenente e famosa figlia di Enrico IV. Dire da qual parte fosse ragione riesce oggimai soverchio, da che gravissimi scrittori quali lo Sclopis, il Ricotti, il Bazzoni, il

Claretta ed il Peyron hanno validamente affermato coll' opera de' documenti e d' una critica saggia e stringata, come l'ambiziosa donna ligia alla Francia, contrastando alle consuetudini ed al giure di casa Savoia siasi artatamente recato in mano la somma del governo, ed usando una erronea politica abbia gettato il Piemonte in una guerra grandemente disastrosa nel suo territorio fra le ricordate due potenze, cui venne poi seguitando quella civile fra i nemici e gli aderenti de' Principi Tommaso e Maurizio.

Tutti gli scrittori di quella età, o quasi, che a noi tramandarono i fortunosi successi onde fu disertato il Piemonte, dettarono le loro istorie guidati dalle relazioni e dall' oro di Madama Reale, larghissima e di fino accorgimento in sì fatta bisogna, aiutata validamente dal suo intimo confidente, dal complice della sua politica il Marchese di Pianezza. Ce lo dice il dotto Cibrario affermando essere « egli quello che mandò doni ed istruzioni ai principali storici, affinchè della guerra civile e degli altri successi del Piemonte discoressero in senso favorevole a Madama Reale » (1). In questo novero sono da porsi per fermo il Guichenon, il Castiglioni, l'Assarino, il Brusoni e il nostro Capriata la venalità del quale noi già conosciamo; e la passione onde si studiò esaltare la reggenza di Cristina, gettando vituperj e sprezzo sui Principi di lei cognati, fia ad ognuno manifesta dalla semplice lettura della sua istoria. E se altri per avventura ci apponesse il difetto dei documenti a provare la nostra accusa, potremo agevolmente rispondere che oltre l' autorità del ch. Peyron che scrive sulla scorta d' originali carte (2), ci basta lo aver posto in sodo il passaggio dello storico dagli spagnuoli ai francesi protettori e caldi partigiani della reggente, per do-

(2) Cibr. Orig. e Inst. Mon. di Sav. p. 2.ª pag. 409.
(1) Mem. dell' Acc. Scient. Tor. sez. 2.ª T. 24, p. 2.ª pag. 124.

verne conseguire ch' ei appunto in favore d' essa adoperava la sua penna.

Se non che fra gli scrittori sincroni un ve ne fu, il quale, sebbene apertamente si dichiarasse in favore de' Principi, seppe mantenersi mondo da quella bassa passione che muta lo storico in partigiano declamatore; ond' egli s' ebbe giusta fama appo i contemporanei e in molta fede il tennero i più reputati eruditi nostrali. Questi fu il Conte Emanuele Tesauro (1). Egli muovendo una saggia e grave critica al governo della Reggente non scende ad accuse volgari, ad iraconde ingiurie, ma con quella urbanità ne ragiona propria di moderato scrittore; anzi non dimentica lumeggiare, ove gli è dato, con accomodate parole le virtù di Cristina e quel tanto che in lei era di laudabile, studiandosi altresì scagionarla, senza offesa della verità, di certi errori onde furono colpevoli i favoriti che imperavano in sua corte. Erasi a lui

(1) Intendo qui parlare delle opere storiche che sono le maggiori sue e meglio condotte; ben so che uscì dalla moderazione quando fu egli stesso bassamente attaccato, ed in persona dei Principi verso i quali mostrò sempre un affetto singolare e costante, dote rara oggi, rarissima a que' dì. Ma sì fatti libelli son tre soli ove vi si voglia comprendere il libro intitolato l' *Origini* ecc. che fu però nella sostanza, nell' erudizione e nei fatti molto pregiato dagli scrittori anche moderni. Giudicando del Tesauro forse mi diparto alcun poco dalla opinione intorno a lui emessa dall' erudito barone Claretta nella gravissima *Storia della reggenza di Cristina* (T. II. pag. 453 e segg.); sì come alquanto me ne allontano in quanto risguarda il carattere intimo della Reggente, seguendo più volentieri gli altri storici ed in ispecie il Ricotti; confortato eziandio dal giudizio critico del ch. Gerolamo Rossi (Ved. Arch. Stor. Ital. Ser. 3.ª, Tom. 11, par. 2.ª, pag. 161 e segg.) al quale dava pur ragione, in quanto tocca agli amori di Cristina col d' Agliè, un documento stampato di recente nella 2.ª puntata delle *Curiosità e ricerche di Storia Subalpina* (pag. 369-372). Finalmente sembrami dimostrato dalla presente scrittura che il Capriata non era *fautore della parte dei principi, piuttosto che della reggente* (Claretta, op. cit. T. II, pag. 489).

rivolto il Capriata per ottenere le opportune notizie in ispecie intorno ai fatti d'arme di Casale e di Torino nel 1640, ma perchè aveva quegli in animo darne fuori il racconto seguitando i *campeggiamenti* incominciati a stamparsi nel 1639, non consentì alla domanda; sì bene indi a poco licenziando al pubblico il divisato libro, nella prefazione dichiarò come ciò facesse non potendo più lungamente negare sì fatte notizie a lui richieste da Personaggi di Real sangue, Ministri, e corretti scrittori, fra' quali nominò con onore il Capriata. In qual forma il genovese nostro facesse suo pro' dell'opera del Tesauro ci è chiarito dal libro 17.^{mo} della sua istoria, dove leggesi un'acerba critica a quel tratto in cui si racconta il mancato soccorso al P. Tommaso rinchiuso in Torino, e la mala riuscita del suo tentativo per riunirsi agli spagnuoli rompendo la trincea francese. E la critica apparisce dettata non già per difendere la poco leale condotta del Leganes comandante degli spagnoli, ma per vituperare il Principe Tommaso dandogli nota d'imperito capitano non solo, ma eziandio di perfido politico, quasi egli avesse per occulti fini oprato in guisa da porre la città in balìa de' nemici. Non pago quindi di tacciare in modo poco onesto il Tesauro di menzognero nella esposizione dei fatti, insinua sfacciatamente che egli stesso possa aver consigliato il Principe a governarsi in quella guisa. Ciò soverchiava ogni misura, e lo storico piemontese non si tacque. Corse manoscritta da prima, come io argomento, una *Parenesi di Francesco de' Franchi al dottor Capriata*, che vide poi la luce nel 1668 unitamente ad una lettera informativa del Tesauro al Siri, e venne riprodotta con alcuni mutamenti nel volume impresso in Torino dal Zapatta nel 1673 intitolato *Apologie in difesa dei libri del Conte Em. Tesauro* (1). Chi si fa a leggere a prima giunta co-

(1) Questa *Parenesi* mi fu indicata dalla *Visiera alzata* del P. Angelico

desta scrittura è tentato non dar credenza alle accuse contro a Pier Giovanni lanciate, tanto è violento il libello; ma ove lo si giudichi alla stregua de' fatti innanzi narrati, ci si dee persuadere fosse il Conte molto bene informato dei segreti maneggi del nostro autore. E nanzi tutto ci discopre una certa amarezza di questi contro il piemontese a cagion della quale si lasciò ire alle ingiurie personali; imperciocchè è quivi trascritta la sostanza d'una risposta indiritta dal Tesauro al cav. Buschetti, quando in nome del Card. Maurizio fu richiesto nel 1641 d'inviare a Genova al Capriata le notizie spettanti al Principe Tommaso; fra gli altri argcmenti leggesi in essa non essere i costui scritti di riputazione, che possano rendere glorioso il nome d'un principe (perocchè qual gloria può dare chi non ne ha?), ma in vece un fascio di gazzette, benchè manco veraci e di minore autorità di quelle del Rinaldotti. In oltre esser noto che la medesima richiesta fu da lui fatta a tutti gli altri Principi ambasciatori favoriti, Ministri, agenti e a qualunque postiglione *prurisser gli occhi* di vedersi nella sua storia nominato. Ma esser certo del pari ch'ei confonderà poi nel suo studio tutti que' fogli, e al fine usandone secondo il suo volere si deciderà a favore di coloro che più gli riscalderanno le mani *al sole di Trimegisto;* poiche le penne degli scrittori bisognosi, sono come l'ago de' naviganti, che sentendosi vicino l'amato metallo a quello immantinente si rivolge non alla stella, e più non mostra il vero. Or può per avventura argomentarsi abbia risaputo il Capriata in qual conto tenevalo il Tesauro, onde non è fuor d'ogni probabile sia trasceso alla acerbissima offesa. La quale sì vivamente lo punse da muoverne le più alte querele nella Parenesi; il perchè sempre parlando

Aprosio (pag. 45). Noto che niuno degli storici o biografi piemontesi ne fece cenno.

in persona del Franchi, all' accusa *d' aver artificiosamente e contro la fedeltà historica involto nel silenzio l' occulto fine della condotta del Principe Tommaso*, risponde in questa sentenza: « Deh insano Capriata, qual nuova rabbia vi assale » di villaneggiare il Conte che mai vi offese? E qual mag- » gior villania potevate voi lanciare contro un cavaliere che » chiamandolo mentitore, nè contro ad uno historico che » chiamandolo infedele? Essendo la verità l' anima del Ca- » valiero e della Historia. Voi che in tutta questa maledetta » Esamina non havete mai detta una verità, voi che in tutta » la vostra cacohistoria avete venduto a prezzo la verità e » la bugìa; voi vi sentite baldanza d' imputare ad altri il » vostro solenne vitio? » E più sotto respinge del pari vivamente l' insinuazione d' aver dato al Principe il perfido consiglio. In altro luogo dimostrando non essere egli caduto, com' eragli apposto, in contraddizioni esce in una rivelazione che s' attaglia perfettamente alla natura versatile dello storico nostro. « Contradditioni », e' scrive, « son quelle della vostra » Faldistoria dove ora dite et hora disdite. Per tirar pensioni » da un Principe havete offeso con manifeste menzogne un » altro Principe nella prima stampa, et da poi per tirar pen- » sioni e donativi sietevi profferto a' Ministri della parte » offesa di dir la verità e ricantar la palinodia, e dar men- » tite a voi medesimo nella ristampa. Si che la vostra penna » venale somiglia alla penna del pavone che ad ogni passo » cangia colore, et perciò a voi non si dee credere ne il » falso nè il vero perchè vendete le verità e le menzogne » a peso d' oro ». E perchè qui accenna alla prima parte dell' Istoria dove, come già toccai, vitupera il Duca Carlo Emmanuele m' è uopo trascrivere queste altre poche parole su tal proposito: « Troppo è vero ch' essendo voi allora un dot- » tore fallito, come un famelico Aristippo parassitando alla » mensa del Duca Ferdinando di Mantova per difamarvi......

» vomitaste tanto veleno contro a quel magnanimo Carlo
» et alla Casa Reale di Savoia, che ve n'è avvanzato per
» trattare in quest' altro tomo villanamente il Principe Tom-
» maso suo figliuolo ». Ma io dovrei irmene troppo per le lunghe se volessi recare qui tutti i brani dove specialmente cadono le accuse di venalità contro il Capriata; non posso però passarmi dal notare come sia incolpato di aver scritto sopra relazioni di coloro « i quali havevano a lui legate le
» mani con ingemmati anelli et il collo alla moglie con
» grandi catene d' oro », e ritornando colla mente ai doni del Mazzarino, di leggieri ci sarà dato persuaderci non aver l' apologista a gran pezza esagerato il vero. Un altra sola citazione ed ho finito. Là dove riprende i più singolari errori della esposizione istorica tocca fra gli altri dei seguenti: « Hor alzare hor abbassare lo stile o caminando su le cime
» degli arbori come Girifalco o strisciandovi a terra come
» serpente, conforme alle memorie che trascrivete, cono-
» scendosi quella di un vostro Informatore come si conosce
» la Ortica dalle altre Herbette. Servirvi delle informationi
» che benchè false dal contrapeso di argento son tenute
» salde sul desco come i memoriali dell' Arlotto, lasciando
» rapire a Garbino le più sincere ma più leggiere. Non
» far mentione di quegli che maneggiavano la somma delle
» cose per incensare coloro che da voi comprarono il fumo.
» Dire in un luogo e disdire in un altro, calonniando se
» vi torna bene, e ritrattando la çolonnia se vi torna meglio.
» A chi dare a chi torre senza discretione. Alzare uno bas-
» sare un altro a capriccio. Assolvere e condannare a bene-
» placito....... Tutti effetti o delle vostre false ipotesi o della
» vera Argentangina, gemine pesti della Historia ». Non è uopo ch' io mi intrattenga a dimostrare la versatilità nel giudicare di che qui gli si fa carico, avendone a josa parlato innanzi a proposito del Mazzarino; ma ben m' importa vol-

gere una attenta considerazione sullo *Informatore* e le *Informazioni* che l'apologista dice conoscere perfettamente; nè riesce in vero difficile rilevare che qui s'allude al Marchese di Pianezza, il quale, come abbiamo veduto colla testimonianza del Cibrario, soldava gli scrittori a' servigi di Cristina e secondo suoi disegni procacciava loro le accomodate notizie; tanto maggiormente poi in quanto è pur noto aver egli a tale uopo dettata una *Informazione agli stortci*, la quale caduta dopo alquanto tempo in mano agli avversari s'ebbe una pepata risposta nell' opuscolo anonimo *I fasti bugiardi del March. Pianezza contro la sempre riverita memoria del sig.r Principe Tommaso di Savoja*, che se non fu opera del Tesauro fu per fermo da lui inspirata (1). Fin' anco l' anonimo autore della *Rélation de la cour de Savoie* scatenandosi contro Valeriano Castiglioni ed il Capriata conchiude: « Ne » vous fiez pas a l'abbé de Castilione (*sic*) et Capreta de » Genet (*sic*). Ce sont des plumes venales qui sont payées » pour méntir et pur jetter des nuages et des tenebres dans » les esprit, afin de lever la lumiere des horribles verités » qui composent la vie de madame Christine (2) ».

Io non so se per sorte mi si vorrà appiccare la mala voce dello essermi giovato d'un libello, che per giunta fu posto all'indice con decreto delli 3 aprile 1669; imperciocchè sia canone universalmente accettato doversi ripudiare come inesatte le scritture di tal ragione; se non che mi si concederà, io spero, averne fatto mio pro in que' luoghi soltanto ove la verità appariva manifesta mercè il conforto d'altre prove, d'altri documenti innanzi prodotti. Che se il ricordato canone riesce in generale irrefutabile pate eziandio alcuna eccezione; singolarmente nel seicento, epoca non lieta in cui molte e molte

(1) Peyron, Notiz. ecc. loc. cit. — Claretta, Op. cit. T. II, pag. 455, che l' afferma del Tesauro.

(2) Claretta, Op. cit. T. cit. pag. 472.

verità è pur uopo cercare negli scrittori mordaci o di libelli famosi, per quelle cagioni tante volte ridette e a tutti omai note. Nè si voglia ne manco supporre essere io nel novero di que' poco, o forse troppo accorti, che tutti pongono in un fascio gli scrittori di quella età e senza la consolazione di prove tacciano di vendereccì a dritto ed a rovescio; nò per fermo avendo per costume confortare le accuse con documenti vagliati alla stregua delle opinioni di gravi critici, e di quel poverissimo lume d' intelletto onde mi fu la providenza benigna.

IV.

Restami a dire della terza ed ultima parte dell' istoria, nè mi occorrerà farne lungo discorso. Pier Giovanni era già morto nel 1663 quando per opera del figlio venne il libro alla luce in Genova co' tipi di Ambrogio Vincenti; in esso per buona metà narrasi più specialmente il tumulto di Napoli del 1646-47, ed è in vero piacevolissimo vedere quivi da prima pagare novello tributo di lode non tanto alla Reggenza di Savoia, sempre in odio de' Principi apparentemente pacificati mercè l' accortezza del nostro ligure Cecchinelli Nunzio a Torino (1), quanto all' altra Reggenza Francese diretta dall' avveduto Cardinale Mazzarino; e quindi dopo poche pagine levare a cielo D. Giovanni d' Austria, che reprimendo la sollevazione napoletana raffermò in quella provincia l' autorità spagnuola, e caricar così per natural conseguenza il Duca di Guisa sostenuto dalla Francia stessa. Una relazione degli Inquisitori di Stato giunge in buon punto a spiegarci il non difficile enigma,

(1) Ved. Ricotti, Stor. Mon. Sav. T. IV, pag. 353. — Sclopis, Docum. e Mem. della R. Acc. di Tor. Sez. 2.ª T. 1.° Par. 2.ª pag. 145. Claretta, op. cit. T. 1.° pag. 853-875.

conforta ognor più le affermazioni dell' apologia attribuita al Tesauro e ci conferma di qual pece era intinto il nostro Capriata. Mandata dunque in pubblico la terza parte, una lettera privata da Napoli de' 26 giugno 1663 avvertiva i Collegi come quella nobiltà altamente si querelasse dell' autore, il quale non contento di sparlare di quelli che avevano operato male, vitupera gli altri che s' erano rettamente condotti; onde teneano responsabile il governo d' aver permessa sì menzognera pubblicazione e studiavano modo acconcio di vendicarsi. Intanto che si trasmetteva il negozio agli Inquisitori perchè riferissero, giugneva a' 3 Luglio uno spaccio del Console in Napoli Giuseppe Grimaldi, dove ripetendosi la stessa notizia, di più dicevasi essere stata la storia proibita, e fra i partiti posti per la vendetta esservi quello di mandare a Genova un sicario ad uccidere il figlio del Capriata, o imporgli un taglione; ma non riuscire generalmente accetto perchè troppo violento. Gli Inquisitori esaminato questa volta prestamente il volume riferivano « che la storia del Capriata » dalla metà sino al fine del libro altro non contiene che » la descrittione e successi delle rivolutioni di Napoli, nella » quale in quattro luoghi vi possono essere mottivi di poca » sodisfattione ad alcuni di quelli nobili », e qui citando le pagine recano il sunto de' quattro brani ricordati, poi seguitano: « Ad ogni modo havuta la dovuta reflessione alla » qualità del libro, il quale per essere historia non può incontrare le sodisfattioni di tutti ne' racconti de' successi, » e che questa historia è stata stampata ad istanza di D. Giovanni d' Austria, che ha somministrato somma considerabile » di danaro al figlio dell' auttore perchè la mandi alla luce, » e che se da VV. SS. Serenissime venissero presi ispedienti » per sodisfare a' desiderii di persone particolari nominate » ne' libri che si stampassero in Genova, si farebbero debitori continuamente di quello dicono li scrittori, sarebbe per

» hora il Magistrato di senso di non innovare cosa alcuna » circa al detto libro (1) ». Nella qual conclusione consentendo eziandio i Serenissimi, fu scritto al Console che non parlasse di così fatta bisogna, ed interrogato facesse lo gnori (2), chè sarebbero stumati i bollori; e così pare in vero sia avvenuto niuna altra notizia essendomi occorsa a tale proposito. Il documento giova a farci sapere essere stato sollecitatore della stampa D. Giovanni ed averla eziandio pagata; dunque l' opera era a lui ben nota e per logica conseguenza parmi si possa dedurre il Capriata la scrivesse a sua petizione; onde se pagò il figlio perchè la mandasse alle stampe, avrà senza meno e meglio pagato il padre perchè la dettasse a tutta sua gloria. Chiarito questo punto in riguardo allo storico non vo' passarmi dall' osservare per giusto confronto il diverso modo di comportarsi del governo genovese inverso Roma e Napoli; e le riflessioni che perciò alla mente soccorrono sono molteplici, ma del pari sì agevoli da dispensarmi dal farne lungo discorso.

Non sarebbe fuor proposito, giunto al fine di queste modeste note, ch' io porgessi un intero e compiuto giudizio intorno all' opera ed allo scrittore; ma oltre che non sopperiscono all' uopo le mie povere forze, m' impaura il solo pensare ad un nuovo e, come richiederebbesi, più minuto esame de' tre non piccioli volumi che mi stanno innanzi, con quel corredo di ragguagli, confronti e avvedimenti dall' arte critica insegnati; il che parve per avventura peso sì grave allo stesso dottissimo Spotorno, da starsene contento, per giudicarne, allo esame della sola parte terza, come da una sua nota autografa apposta agli *Scrittori liguri* del Soprani chiaramente apparisce (3). Ben non mi vò tacere d' una affermazione

(1) A. R. Genov. Miscell. Pol. Econ. Fil. 4.

(2) Reg. Litt. a. 1663.

(3) Il prezioso volume tutto annotato dal dotto scrittore conservasi nella Bibl. della R. Univ. di Genova.

del chiaro barnabita da me sul principio recata; e' dice essersi il Muratori negli annali giovato tanto del Capriata pel racconto del secolo XVII, quanto erasi giovato del Guicciardini per l'antecedente; se non che a me sembra che quel saggissimo storico n' abbia fatto suo pro con grande giudizio, scevrando la passione dall' ordine dei fatti e scostandosi eziandio, dove parvegli opportuno, dall'opinione del genovese. Del resto qualsivoglia può agevolmente chiarirsene; come altresì dello avere adoperato nello accennare, com' egli dice, il massiccio degli avvenimenti e il Siri e il Nani e il Gualdo e il Zilioli ed altri sincroni scrittori.

Dal fin qui detto dee conseguire, secondo parmi, non abbia oggimai valido dritto il Capriata a quelle lodi prodigategli dai letterati, nè gli si convenga quell' onorevole luogo in che vorrebbelo posto lo Spotorno; nè manco, cadendo in altro eccesso, si può al tutto sprezzare; chè facendo ragione al perfido andazzo dell' età ed alla soverchiante corrutela è a reputarsi, come ben disse il Ricotti, il meno inonesto; onde, se non m' inganno, s' attaglia a lui quello scolpito giudizio che Guisto Lipso recitò del Giovio: *Ego de eo sic censeo: stylo bonum gravemque esse, et plene ad istoriam; iudicio ac fide ambiguum: ubi affectus non distrahunt, rectum: ubi illi adsunt, obnoxium: ad gratiam scilicet se dat et auram* (1).

XXI.

Sezione di Belle Arti.

Tornata del 6 giugno.

Presidenza del Preside cav. prof. Federigo Alizeri.

Il Preside dà comunicazione della seguente lettera del socio Varni.

(1) In Not. ad Lib. I. Polit. (Pope Blount, Cens. Celeb. Aut. pag. 635).

Chiarissimo Signor Preside,

Genova, 6 giugno 1874.

Non posso esprimerle con quale piacere intesi la preclara scoperta da Lei fatta di un documento, che vale a mostrare come Giovanni di Nicola Pisano fosse invitato nel 1313 a scolpire il monumento sepolcrale dell' imperatrice Margherita, che poi venne collocato nella chiesa di san Francesco di Castelletto. Ora io sarei per tenermi lieto di completare la scoperta, affermando siccome tuttora esistenti i resti almeno di un' opera così importante alla storia dell' arte italiana. Serbansi i medesimi nella villa Brignole in Voltri, con più altri provenienti dalle demolizioni di san Francesco, e constano di tre figure; cioè di una muliebre in atto di essere alzata dalla tomba da due altre mutilate nella testa, le quali indossano una lunga veste. A prima giunta le credetti di due angioli; ma non vi è alcun indizio che avessero le ali, neppure in lamiera di bronzo, come specialmente vedonsi in quelli che ornano la chiesa della Spina e la Primaziale di Pisa. Un indizio forse di cappuccio che vedesi in una delle accennate figure mi allontanò sempre più da questa idea.

La figura di donna è cinta di corona a cerchio sulla foggia della corona ferrea ed ornata di perle; e le avvolge il collo ed il petto un velo, mentre un altro le si spicca di sotto alla corona. Una specie di stola le si incrocia sul petto; e questo costume io trovo riprodotto in non pochi monumenti di personaggi alemanni.

Ciò tutto mi richiama anche ai lavori della maggior fontana di Perugia, dove operarono Nicolò e Giovanni non che Arnulfo di Lapo, anzichè il solo Giovanni come dice il Vasari; e dove sulle altre scienze ivi rappresentate volendosi distinguere la filosofia, vedesi appunto cinta di corona ed

ornata di ricca veste impugnando lo scettro e sostenendo il globo: figura che lo stesso Giovanni ripetè in una base ottagona esistente nel Camposanto Pisano.

Considerando tali nostre figure, io le direi non solo fattura di Giovanni, ma del tempo in cui aveva aggrandito il proprio stile; e tuttociò torna bene alla data del documento accennato in principio. Vero è che il Piaggio accennando al monumento di Margherita, dice: *depositum cum statua decumbente.* Ma oltre che questo raccoglitore è assai inesatto nel descrivere o disegnare i sepolcri delle nostre chiese, come può vedersi ad esempio laddove producendo quello di Francesco Spinola tralascia affatto gli angioli che aprono il padiglione, non vorrebbesi molto insistere che la figura fosse in realtà affatto giacente. Siccome lo sporto dell' architrave dovea togliere molto alla visuale, è probabile che tale sembrasse guardata dal basso; e d' altra parte non è da omettere che gli autori ci descrivono frequentemente come distese o giacenti le figure ora appoggiate sovra cuscini ed ora in atto di leggere che si incontrano nei monumenti scolpiti dallo Stagi, dal Sansovino ecc.

Mi riserbo a darle un' altra volta maggiori notizie, desumendole dagli appunti che ho fatti molti anni addietro, sulle sculture pisane nella nostra città; e per ora accludo un piccolo schizzo del monumento in discorso.

Intanto mi tenga sempre

Suo Devotissimo Servitore
SANTO VARNI.

Successivamente lo stesso Preside continua a leggere le sue *Notizie* circa la scultura in Liguria. Dice del ricco monumento sepolcrale eretto in san Lorenzo al cardinale Luca Fieschi, deceduto in Avignone nel 1336; molto aggiungendo alle

scarse parole del Federici, narrando come procedesse il lavoro, e con quanto di cure e dispendì, desumendone i particolari dai documenti dell' Archivio Notarile. Combatte ad un tempo i giudizi del Calvi, il quale non vorrebbe ascrivere quell' opera a Giovanni di Balduccio siccome ebbe primo fra tutti ad opinare il Varni. Dimostra come il Balducci calcasse le orme di Giovanni pisano, e come e' non fosse sconosciuto ai confini della Liguria, in ispecie per quel ragguardevole sepolcro da lui scolpito nella chiesa di san Francesco in Sarzana a Castruccio Castracane signore di Lucca, per riporvi le ceneri di un suo putto Guarnerio. Mostra inoltre come il Balducci dalla Toscana, ove stette a lungo, passasse in Milano levando in alto credito il suo nome coll' arca di san Pietro martire a sant' Eustorgio, e colla porta di san Marco in Brera. Nota al Calvi che se nella tomba del Fieschi si può ravvisare qualche difetto, è da recarlo all' adolescenza dell' arte, non meno che agli scolari ed agli aiuti onde giovansi i maestri nelle opere di gran lena; tenuto anche conto dei tempi, dove il còmpito dell' architetto ed il generale concetto di un quasi edifizio parea prevalere alle membra scultorie e quasi non si disse decorative.

Chiarisce a quanta eccellenza venisse il Balducci in quel tempo, dove non era altro maestro che potesse con lui gareggiare, a segno da formare scuola e farsi esempio alla densa schiera d' artisti che popolava l' Italia superiore. Mostra altresì come da' rogiti notarili si susciti una moltitudine di individui, i quali oprarono sul marmo illustrando con lavori di varia forma la Liguria, e stringendosi ad alcuno di essi o più esperto o più valente, ne ascoltassero le massime e ne seguissero gli esempli. Prova infine come quei di Campione, avuti molto in memoria dai Savonesi, ritraessero grandemente dal gusto pisano e si attenessero alle forme di quella scuola.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Del quinto Centenario del Petrarca in Avignone. — A tutti i poeti, epperciò ancora agli italiani vennero indirizzate azioni di grazia in bel manifesto stampato a Aix in Provenza dal Comitato Letterario del quinto Centenario del Petrarca, per le corone poetiche inviate ad Avignone e Valchiusa. In questa lettera datata dal 31 luglio è fatta menzione dei discorsi tenuti in quel solenne festeggiamento da sei letterati, il Nigra e il Conti e Minich italiani, Wallon e Mézieres francesi, e Quintana spagnuolo. Un sesto discorso fu fatto dal Maire di Avignone, e questo con quelli del Conti e del Nigra tradotti in francese vennero mandati col Manifesto.

Il Sindaco di Avignone, Du Demaine, parlò dal luogo ove sorgeva il palazzo dei Colonna grandi amici di Messer Francesco, il quale considerava la loro casa come sua, *propria mea domus.* Ringraziò gli Accademici Felibri, i poeti, i letterati, gli artisti d' avere concorso a questa glorificazione di un Italiano che col suo genio e col suo amore puro fece sè stesso immortale, e onorò Italia e Francia. Com' egli vivendo solea dire: sto in Avignone come se fossi in casa mia; così qualunque francese o italiano che vada a quella città può dire: io vo dal Petrarca.

Bei pensieri eziandio si espressero dal Nigra e dal Conti. Il primo accennando ai meriti del Petrarca lo dimostrò creatore di una lirica così perfetta da far nascere in molte generazioni d' imitatori la disperazione di agguagliarlo. Grande nella poesia amorosa, fu ancora più grande quando die' fiato alla tromba che come l' angelica chiamava a risurrezione l' Italia. Frattanto, la Divina Comedia di Dante, e le Canzoni del Petrarca mentre fondarono l' italiana forma, furono per cinque

secoli il palladio di tutta la nazionale grandezza al quale venivano ad ispirarsi e a pascersi di speranze, in mezzo alla lunga servitù, le italiane generazioni; confidando che finalmente l' ideale dei due Vati sarebbesi volto in realtà. Lodò Avignone e Valchiusa della loro costanza nell' avere onorato vivo e morto quell' uomo che avea colà trovata una donna virtuosa e oltre ogni dire bellissima, adorandola e celebrandola quale manifestazione celeste. Della lira provenzale di cui toccò le corde anche quel genio parlò il Nigra con molta erudizione, citando il Lanfranco Cicala, il Bonifazio Calvo, il Luca de Lascaris, Percivale e Lanfranco Doria, Zorgi, Ferrari, Alberto Malaspina, Bernardo Arnoldo, e Sordello Mantovano; ed aggiunse come Lombardia tutta e Toscana, e il Monferrato, e il Veneto, e la Liguria avvezze alle armonie provenzali accogliessero con bella gara il Folchetto di Romano, Elia Cairel, Bernardo di Ventadour, Guglielmo Figueira, Guglielmo Della Torre, Ugo di San Siro, Rambaldo di Vaqueiras, Peirol ed altri non meno illustri. Ricordò la sua cara e natìa terra del Canavese celebrata da Pietro Vidal di Tolosa (doussa terra de Canaves). Le quali antiche memorie comuni ai due popoli per amistà, ospitalità e fratellanza letteraria si rannodano nelle accoglienze fatte dai francesi al delegato del Comitato di Padova ospitato in casa del rappresentante del francese Governo in Avignone. Dond' è che egli facevasi a renderne grazie a nome del Presidente ed anche a nome di tutta Italia e del suo Re valoroso, portando il mesto ricordo di quella tomba che in Arquà racchiude le ossa del Petrarca, in questi luoghi ov' ei visse e amò e i quali proseguì del più puro, del più forte e del più durabile affetto.

Questi furono i sentimenti del Nigra il dì 18 luglio nello schiudersi della gran festa. Il dì 20 in altra sua breve allocuzione narrò la biografia del Petrarca colle sue testuali con-

fessioni, ormai a tutti note. In queste ei ripetè il suo sapere e la sua fama dalla sovrumana virtù di Madonna Laura, che allontanò da ogni bassezza i ben nati spiriti del poeta, e li forzò a rivolgersi al cielo.

Anche le parole del Conti si raggirarono su queste lodi della Francia e del nostro Petrarca: la Francia gloriosa essere divenuta dispensiera di gloria, e ricca d'illustri nomi aver con magnificenza celebrato un italiano, che però le appartiene, perchè passò la sua giovinezza, e buona parte dell'età matura presso Valchiusa, donde vennero all'alto ingegno sublimi ispirazioni; in Avignone ove apprese e gustò la gaia poesia provenzale, e colle sue belle immagini divinizzò una virtuosa figlia di quella città; ciò che non lo distrasse dall'ammirare in Parigi l'Università, grande canestro ripieno dei più bei frutti della terra, e così visitando i Pirenei gli diè lode di soggiorno di paradiso. Nell'amicizia con Laura potè egli stesso accertarsi dell'antico affetto che strinse le due nazioni fin da que' tempi in cui sedevano nelle scuole d'Italia i Dottori della Sorbona, e in Francia erano accarezzati i poeti e gli artisti italiani. Petrarca, pur troppo imitato soverchiamente, ha fatto superbe ad un tempo due nazioni in guisa che la distanza dei secoli e delle regioni non hanno impedito che solennemente in quest'anno sia festeggiato il suo quinto Centenario in Arquà, in Padova, in Valchiusa e in Avignone. Latinista elegante concorse al risorgimento delle lettere, filologo ristorò la classica erudizione, precedendo gli esuli di Bisanzio, e i dotti del secolo XV. Filosofo annichilò la falsa scolastica degli Averroe, e il loro barbaro idioma; proclamando l'osservazione della natura, gli esperimenti, i progressi della storia e dello spirito umano, e così precorrendo Galileo e Cartesio. Cittadino esortò alla concordia gli italiani, lor pose innanzi la severa disciplina delle armate nazionali, combattendo le mercenarie apportatrici di servitù. Cattolico,

amato dai papi, li esortò prima di santa Caterina a ritornare a Roma. Della lingua italiana ebbe un senso così squisito che dopo cinque secoli tutte le sue parole sono viventi. Poeta cantò l'amore verecondo, di cui ci lasciò una testimonianza sui margini del suo Virgilio. E così apprese agli italiani e ai francesi il culto del buono e del bello, innalzandosi dal fango dei sensi, e cantando ora le pure affezioni della casa, ora le virtù di un popolo e le sue glorie, nobile còmpito i di cui frutti sono la salvazione d'Italia e di Francia, le quali gareggiarono sempre nell' apprendere gli alti sensi della poesia lirica, epica e tragica nel Poema dell' *Affrica* e nel *Canzoniere.* AVV. GIUSEPPE MORRO.

Le Roi René et ses travaux artistisques. — Con questo titolo il Signor A. Lecoy de La Marche ha inserito nella *Revue des questions historiques (1.r janvier 1874)* un pregevole articolo, nel quale pigliando a trattare della influenza esercitata dal Re Renato d' Angiò sulle arti del suo tempo, e della parte che egli personalmente prese al loro sviluppo, ci ha conservato memoria di due preziosi cimelj riferentisi alla nostra Liguria.

In un inventaro di oggetti posseduti da quel monarca viene ricordato, *un grand drap, ou sont peintes les villes de Prouvence et les villes qui sont depuis Prouvence jusques à* GENNES.

Quindi *une piece de toile, ou est la ville de* GENNES *en peinture.*

L' erudito estensore però fa seguire queste parole: *ces magnifique toiles peintes, qui rappelaient des contrées chères au Roi René, servaient probablement de tentures suivant l'usage de l'epoque,* e con ciò lascia supporre servissero ad uso di tappezzeria. Senza contestare assolutamente l' esattezza di queste considerazioni, ben sapendo che a' tempi di Re Renato erano assai usitate le tappezzerie di tele dipinte; soggiungiamo però che anche

le carte geografiche si disegnavano allora su stoffe, a forma di tovaglie o mantili, detti *mappe* dai latini; donde appunto l' etimologia di *mappamondo*.

Curiosità e ricerche di Storia Subalpina pubblicate da una Società di studiosi di patrie memorie. Torino, Bocca 1874. Puntata 2.ª.

Segue l' egregio Sig. Vayra la sua interessante monografia sulle *Streghe nel Canavese*, e pubblica il fac-simile d' un brano della sentenza data nel 1474 dall' Inquisizione contro le streghe di Levone. Assai notabile si è l' erudizione storico-giuridica onde s' abbella questa scrittura.

Il *Tesoretto di un bibliofilo piemontese* ci fa conoscere un rarissimo *libro chiamato Desir* stampato la prima volta da Vincenzo Berruerio in Mondovì nel 1509; e ci scopre eziandio il nome di *Don Fricciofilo* nascosto nel facile anagramma *Nino Mantoano* (Antonio Manno).

Il *manifesto del conte Adalberto Radicati di Passerano*, qui pubblicato secondo leggesi nell' archivio di quella patrizia famiglia, ha dato opportunità al Sig. Saraceno di chiarire con una bella ed interessante scrittura la vita di quell' uomo singolare; del quale toccarono il Botta, il Balbo, il Cibrario, e più ampiamente il Carutti. Giova questo lavoro a lumeggiare maggiormente la storia d' alcuni anni del regno di Vittorio Amedeo II, ed a rettificare certe inesattezze corse sul Conte e sopra le sue relazioni col Principe; riesce a far palese da quali spiriti egli era mosso nelle sue azioni e ne' suoi scritti, porgendoci un giudizio critico molto retto intorno alle sue dottrine filosofiche. Gli altri documenti che seguono il *manifesto* confortano le affermazioni ed il concetto dell' autore.

I martiri della libertà sono un primo *bozzetto* del lavoro cui si dà principio nella presente *puntata*, e che s' intitola

Torino e i torinesi sotto la repubblica; vivace pittura dei fortunosi avvenimenti del cadere del secolo XVIII e de' principj del presente.

Il nostro valente Sig. Girolamo Rossi vedrà con piacere confermata dal *testamento di M. R. Cristina di Francia ed il conte Filippo d' Agliè,* l' opinione sua intorno agli amori della Duchessa col notissimo favorito, opinione espressa altresì dal Ricotti nella pregiata sua storia.

Chiude il volume un altro manipolo di lettere interessantissime di Silvio Pellico, illustrate opportunamente dal ch. Sig. Nicomede Bianchi. Così nelle poche e brevi indirette all' abate Boglino, come nelle molte e lunghe al conte Pietro di Santa Rosa ben si pare la natura soave di Silvio. Versando le sue amarezze nel cuore dell' amico, trova modo d' apportare a questi conforto e d' animarlo a fortezza. Discorre d' opere proprie e dà cenno delle divisate, incuora e loda l' amico e amabilmente lo riprende; parco nel giudicare d' altrui, pur ti scolpisce in brevi tocchi il suo pensiero. Aspettiamo di gran cuore le altre lettere inedite promesseci dal Bianchi, e fin d' ora facciamo voto di vederle poi tutte unite riprodotte, sì come utile *appendice* al già edito epistolario dell' illustre piemontese.

Ricordo del Re Giovanni di Sassonia nel primo anniversario della sua morte. Lucca, Cheli 1874.

Queste affettuose e belle pagine furono dettate dal signor Giovanni Sforza, e son volte a rammentare quel dotto Re accademico della Crusca, cultore delle lettere italiane, e insigne traduttore e chiosatore del nostro Divino Poeta.

ERRATA-CORRIGE

Pag. 402, linea 4: col libero esercizio della mente ecc.
Leggasi: col libero esercizio delle membra ecc.

PASQUALE FAZIO *Responsabile.*

GIORNALE LIGUSTICO
DI
ARCHEOLOGIA, STORIA E BELLE ARTI

Di un Bassorilievo con iscrizione, murato nella torre di san Giovanni di Prè in Genova; Memoria letta dal sac. MARCELLO REMONDINI *nella tornata della Sezione Archeologica della Società Ligure di Storia Patria il 7 gennaio 1871.*

ONOREVOLI SOCI,

È qui in Genova nella faccia esterna della torre di san Giovanni lungo la via di Prè un piccolo marmo esprimente a basso rilievo una testa di persona a giacere, ed una iscrizione all'intorno; come potete vedere dal calco ritrattone per la Società nostra dalla cortesia dell'egregio collega comm. Santo Varni (1).

L'antichità di siffatto marmo, che è del 1180, ed il luogo ove si trova, cioè una chiesa che è veramente monumentale, ben lo chiariscono non privo d'importanza; ma la oscurità della scritta ha fin qui impedito che si apprezzi al suo giusto valore. Infatti chi ha veduto in quel bassorilievo l'immagine di san Giovanni decollato, chi invece il busto e l'effigie di un cavaliere gerosolimitano, chi di un arciprete di questa stessa chiesa di san Giovanni, anticamente detta del Santo Sepolcro, chi di un rettore o precettore dell'ospedale annessovi, chi di un commendatore, ecc.; conchiudendo quasi tutti quei pochi che se ne occuparono con dichiarare o colle parole o col fatto che da quella iscrizione si può cavar poco costrutto.

(1) Vedasi la qui annessa Tavola che il riproduce in dimensioni al quinto dell'originale.

E dico *colle parole o col fatto*, perchè il nostro erudito socio cav. Federigo Alizeri nella sua *Guida artistica della città di Genova* (1) non dubitò affermare quello scritto « enigmatico »; ed i nostri diretti o indiretti raccoglitori di epigrafi, come il Pasqua, il Paganetti, lo Schiaffino, il Giscardi, si passarono di questa affatto affatto. Potrei anzi aggiungere che lo stesso Piaggio non la trascrisse nei suoi *Monumenta Genuensia* (2); perchè il fac-simile che senza alcuna spiegazione o lettura si trova prodotto nel terzo volume della sua raccolta io reputo non sia suo, ma aggiuntovi in tempi a lui posteriori.

Non manchiamo però de' rilievi di alcuni studiosi, i quali ci vollero comunicare il modo giusta cui parve loro di leggerla ed intenderla; e questi a mia cognizione sono il Remondini (3), il Paciaudi, l'Acinelli, ed un quarto di cui non saprei ripetervi ora con sicurezza il nome. Ma se cogliessero nel segno giudicherete Voi, onorevoli Soci, dopo che vi avrò esposte le diverse loro lezioni. Ed eccovi tosto quella del Remondini (4).

P. CONEVESO APERO STRASCIDICI AVORVM
WILLELMI DRIDOMEXII HAEREDI — ✝ MCLXXX.

Che ve ne pare? Togliendone il *Willelmi* che ha base nel doppio W isolato e la data dell'anno che è troppo chiara nel marmo, io penso che anche lo stesso autore non verrebbe mai a capo di giustificare questa lettura. La quale ha

(1) Vol. II, pag. 197.

(2) Mss. della Civico-Beriana.

(3) Giovanni Stefano Remondini, somasco, pubblicò per le stampe dal 1747 al 1757 una *Historia della Chiesa di Nola,* e ne lasciò ms. una della Chiesa di Genova, che serbasi presso dei RR. PP. Somaschi nella nostra città. Acquistò anche qualche nome per la spiegazione che fece di una epigrafe etrusca.

(4) *Storia ecclesiastica di Genova.*

anche il difetto di essere monca, poichè non legge e non ispiega quel tanto che segue la data MCLXXX.

Il Paciaudi poi, a pag. 190 della sua opera *De cultu sancti Johannis Baptistæ* stampata a Roma nel 1750, legge così:

✝ ACCON WLIERMI DOMINI DOMVS EXII HAEC
PRO QVO QVAESO PATER QVI TRANSIS DIC
✝ MILLESIMO CENTESIMO OCTVAGESIMO TEMPORE
SEXTO INCHOATVM.

A questa lettura, che però non è confortata da alcuna spiegazione, io soscriverei volentieri se non me ne trattenessero parecchie omissioni e quel TEMPORE SEXTO che non mi va a sangue per nulla.

L'Acinelli (1) asserisce che il Paciaudi interpreta a capriccio, e spiega in due altri modi l'epigrafe, cioè primamente:

SEPVLTVS (*hic*) QVIESCIT JOANNES VGO ARCHIPRAESBITER QVI HANC SACRAM TVRRIM SVAE PECVNIAE DONO CONSTRVXIT: JACENS CORPORE DIEM RESVRRECTIONIS IN DOMINO REDEMPTORE EXPECTAT PROMISSAM. OBIIT MCLXXX. C. A. E. R. (cioè *consulibus Amico et Raimundo*).

Secondariamente: HIC IACET WILLELMVS ARCHIPRAESBITER QVI HANC TVRRIM FVNDAVIT DIEM RESVRRECTIONIS EXPECTANS IN DOMINO. OBIIT 1180.

Ma queste spiegazioni mi paiono confutate col solo enunciarle. L'Acinelli non era affatto ignaro de' caratteri latino-barbari e ci lasciò memoria di non poche iscrizioni a facsimile, benchè non sempre senza errori; ma qui dove è mai

(1) *Liguria Sacra*, Ms. della Civico-Beriana; vol. I, pag. 210; e vol. III, pag. 67.

la traccia delle tante parole che egli ci mette innanzi, specialmente nella prima interpretazione? Taccia di capricciosa la lettura del P. Paciaudi, ma la sua non lo è mille volte di più? Notate che creazione tutta sua sono anche i consoli Amico e Raimondo de' quali sotto l'anno 1180 chiedereste invano ai nostri cronisti.

L'interprete de' giorni nostri lesse per quarto:

PAX QVOQVE QVIES O PATER QVI TRANSISTI. DICAVERVNT CIVI ACCON WVIGLIELMO DOMINI DOMVS EX HIERVSALEM. 1180. ET NOSTRAE REDEMPTIONIS SEXTO INCOHATO MENSE.

Riuscì meglio? In questa lettura io veggo uno sforzo d'ingegno che ha il suo merito, ma non una lezione che appaghi. Qui l'interprete riuscì a due cose le più difficili a conseguirsi in un medesimo tempo; voglio dire la retta e giusta ricognizione di presso che tutte le lettere, ed insieme il senso più lontano dalle vere parole cui queste lettere secondo me realmente compongono. Aggiungete una vernice di molta probabilità, attesochè a questa interpretazione la storia della chiesa del santo Sepolcro (ora di san Giovanni) non presenterebbe forse opposizioni, siccome quella che narra appunto questa chiesa confidata nel secolo XII alle cure de' cavalieri gerosolimitani. Con tutto questo però, non ci è qui una lezione, ma un divinamento. L'autore battè il campo della fantasia e dello arbitrio niente meno di quello che il battesse l'Acinelli. A non aver questa lezione per giusta, basta il riflettere che intesa così darebbe uno stile ed un linguaggio niente conforme alla semplicità dei tempi cui rimonta, e di cui sono esempio mille altre epigrafi sino quasi a tutto il secolo XIV. Di più quel CIVI è affatto estraneo alla antica epigrafia. *Dominus*, *nobilis dominus*, *spectabilis*, *generosus*, *nobilis vir*, *egregius*, *potens*, sono i titoli d'onore che si trovano dati ai per-

sonaggi di cui le lapidi nostre ci parlano; ma invano se ne cercherebbero altri che non siano di grado o di ufficio. Due cose, secondo me, trassero in errore l' ingegnoso interprete. La prima che non avvertendo alla insolita disposizione dei versi, giudicò principio dell'epigrafe quello che non ne è se non la continuazione. La seconda che fu troppo largo nello ammettere certe abbreviazioni le quali non trovano appoggio: il *quoque*, la finale di *transisti*, il *dicaverunt*, il *civi*, l' *Hierusalem* e le due parole *nostrae redemptionis*.

A darvi ora la mia interpretazione, o Signori, io riuscirò un pò minuto e forse poco gradevole; ma perdonatemi e patite che il sia, dappoichè ad ottenere che si faccia largo tra le già conosciute, egli mi bisogna tener conto di tutto, e venire al diligente esame di ogni elemento valevole allo scopo ch' io mi sono proposto.

Per prima cosa adunque è da osservare che qui non una, ma due sono le epigrafi; e che non sono punto collegate fra loro. Vedonsi scritte una sopra l' uno, l' altra sopra l' altro dei due archetti concentrici a sesto acuto, voltati su la testa scolpita nel centro; ed il loro principio è segnato da una croce. È noto che i nostri vecchi non iscolpivano epigrafe senza cominciarla con questo venerando segno. Che poi in una stessa pietra ci abbiano due iscrizioni non è a meravigliarsene. Nella Badia di Sestri-Ponente, ora proprietà Peirano, esiste l' epigrafe sepolcrale di Gionata Crispino, console de' placiti nel 1151, che è appunto divisa in due, preceduta ciascuna dalla consueta croce. Eccola.

✝ Sepulcrum . jonate . crispini . patris . qondam .
marie . uxoris . olim . petri . venti
✝ ionatha . crispinus . vir . nobilis . hic . requiescit .
corpore . mente . polo . quia . non in devia . cessit.

Così pure nella metropolitana di san Lorenzo è un' altra lapide divisa in due, che mi verrà bene riportare in appresso.

Altra cosa da osservare si è che a quei tempi usava assai scrivere le epigrafi in tutto od in parte in versi leonini o simili, bene o male rimati; e ne abbiamo esempio nella seconda parte della iscrizione di Gionata Crispino or ora riferita, ed in altre in gran numero. Così è della nostra: essa è doppia. La prima, in due versi rimati, comincia al sommo dell' arco ove è la croce volgendo col primo verso in basso a destra, e col secondo rimontando a sinistra dall' imposta dell' arco alla sommità. L' altra che contiene la data comincia colla croce a sinistra in basso, e volge piegando a seconda dell' archetto più centrale.

Ciò premesso veniamo alle singole parole.

Nella prima, dopo la croce che è al sommo dell' arco, io leggo ACTONIS. — L' A ed il C sono chiari. Sul T potrebbe nascere controversia; ma facendo bene osservazione, si vede che la lettera si differenzia dal C che la precede, presentando nella parte superiore in piccola dimensione una trattina curva in senso quasi orizzontale, e nella parte inferiore la estremità volta in modo di riccio. Per la qual cosa non può aversi per un C, come l' ebbero il Paciaudi e l' interprete dei nostri giorni di sopra citato, e come so che il vorrebbero altri per poter leggere *Accon* o *Acconis* ed inferire così alcun che d' importanza dal nome della celebre città d' Acri. Che poi sia un T, non tornerà strano a chi vide l' epigrafe sepolcrale di Simone De Girel del 1296 a san Geminiano in Polcevera, o quella di Enrico Rato del 1261 nell' oratorio dei dottrinanti sotto la chiesa di san Giovanni di Prè, o quella di Fulcone del 1224 nelle scale del Palazzo Municipale di Genova, ed altre ancora nelle quali sono T di questa forma. La mezza parola ONIS si ha poi tutta agglomerata in un solo nesso così composto, cioè: la lettera O con unita alla destra la se-

conda asta della lettera N (che nel carattere semigotico d'ordinario è una linea curva attaccata al sommo di una retta a perpendicolo), in modo da dare qui nel nostro caso l'aspetto di un M della forma di quello che è in questa iscrizione medesima a capo della data 1180; ed appiccata in fondo di questa seconda asta della N una trattina orizzontale volgente alquanto all'insù: abbreviazione che vale IS finale. L'unione della lettera N ad un'altra lettera che la preceda è cosa ovvia nelle lapidi di questo genere; la trattina che secondo i casi vale US o IS, finale più comunemente si trova apposta a modo dell'apostrofe in alto, ma talora è anche messa in basso. Così si ha nella lapide del 1155, che è affissa alla porta di sant'Andrea nella nostra città, e così in un frammento di epigrafe che io vidi nel 1867 servire di scalino alla porta del convento di san Francesco in Sestri-Ponente, dove vale US e si vede appiccata in basso ad un B.

Alla parola ACTONIS tien dietro un W, iniziale del nome VULIELMI O VUILIELMI come scrivevano gli antichi. Moltissimi esempi lo comprovano. Basti citare: *Vulielmi Lusii*, *Vulielmi Stanconis*, *Vulielmi Cigale*, *Vuilielmi Porci*, consoli segnati nella citata iscrizione alle porte di sant' Andrea e nelle altre dello stesso anno 1155 a quelle dei Vacca con questa semplice iniziale W, e soprappostovi un I a segnarne il caso, od anche senza.

Seguita DOMINI DOMVS EXII HIC. Il *Domini* è scritto $\overline{\text{DNI}}$, abbreviazione usitatissima. Il verbo *exii* è chiaro abbastanza, malgrado il suo secondo I più piccolo del primo. Una parola meritano *Domus* e *hic*. *Domus* ha l'O entro il D, e la finale US indicata colla cediglia a modo di apostrofe come già dicemmo. I nostri antichi de' primi secoli dopo il Mille usavano assai le lettere concentriche e il detto segno di abbreviazione. La sola iscrizione già detta di sant'Andrea dà esempi dell'una e dell'altra usanza in buon numero. Ha poi

anche la M di tal forma da essere scambiata con altra lettera; e chi non è più che pratico può venir tratto in inganno dal vedere che gli altri M di questa stessa lapide son ben altrimenti formati. Però chi pensa che forse in tutto l'alfabeto non vi ha lettera che presenti nelle antiche scritture forme più svariate, non esclusa quella di tre asticciuole isolate come è nel frammento di lapide a porta dei Vacca, non faticherà ad ammettere questa, che d'altra parte dalla antica e più ovvia forma non si distaccherebbe se non per aver solo appiccate un pò più basse le due sbarre oblique che ha in mezzo. Nè l'essere in una stessa lapide una medesima lettera diversamente formata è cosa che faccia guasto. Veggasi la mentovata iscrizione a porta sant'Andrea, la quale presenta un caso identico

HIC. La lapide, non ha che una semplice H che si distingue dalla consueta N, colla quale potrebbe essere scambiata per la prima asticciuola innalzantesi alquanto più del resto. Ora che questa H valga HIC nel nostro caso, quantunque io non abbia in pronto un qualche esempio, parmi che facilmente si possa ammettere dal momento che (come vedremo) è quasi voluto e richiesto dal DIC finale del secondo verso, con cui debbe far rima; oltrecchè è appoggiato dal senso, e nulla il contrasta con fondamento.

Il verso secondo comincia con un P, avente a sinistra appiccata al gambo una linea curva volgente in basso; e questo P, di cui si può dire quasi che ogni lapide antica presenti esempi, vuol dire PRO. Indi ha un Q dalla coda volta a sinistra, come se ne trovano sulla facciata di san Matteo in Genova, ed altrove con un O nel suo centro; e significa QUO per certo, come valgono *quo* i *q* con un *o* sopra o allato, in alcune iscrizioni che si trovano murate nel Palazzo dell'Università. Seguita la parola QVESO; dove la forma del Q invece di coda ha come uno stilo nel centro a perpendicolo ed appoggian-

tesi colla punta sul fondo. Due Q in questa precisa forma ha una lapide antichissima che si trova nella cappella di san Michele di Castrofino in Polcevera. Indi viene PATER. I nessi delle prime e delle seconde due lettere son quelli che solo possono alcun pò far titubare un meno esperto, ma non sono vere difficoltà. Il T e la E uniti insieme sono ovvii. Nella più volte nominata lapide a porta sant' Andrea è *Omnipotentis Dei* con la lettera E appunto unita all'asta verticale del T e del D; e così in altre. L'A poi prima del P nella sillaba PA non dee nemmeno far forza contro la nostra lettura, poichè vi hanno accozzamenti di lettere stranissimi. A cagione di esempio si veggano la parola *Johannis* ed altre nella or detta lapide. Il Q che viene appresso, colla coda tagliata a mezzo da una cediglia, vale QVI sì in questa lapide e sì in altre a migliaia. Vegga chi vuole l'iscrizione relativa alla vittoria di Scurzola sulla facciata di san Matteo, e l'epigrafe sepolcrale di un de' Ricci e di un Salvago, già in san Domenico ed ora alla Università, dove sono esempi per ciò. Restano della prima parte le due ultime parole, che sono TRANSIS e DIC. *Transis* è bello e chiaro, chi ben guardi l'agglomeramento delle prime lettere il quale dà precisamente un T avente in capo la sbarra orizzontale piccolissima, come in mille epigrafi si vede, e uniti al suo tronco da una parte la R e dall'altra l'A. Quest'ultima è senza la traversa di mezzo; ma a san Pietro di Vezema, a mezza via tra Voltri ed Arenzano, abbiamo una epigrafe del 1260 con ben tredici A tutti senza questa linea. La S finale poi è nella cediglia unita in alto alla lettera I. Chi stentasse a crederlo non avrebbe che a vederne un esempio nella lapide sepolcrale di Babilano Piccamiglio del 1353, alla Badia di sant' Andrea di Sestri-Ponente, che dovendo dire DE PICAMILIIS mette appunto come un'apostrofe all'ultimo I in luogo della S. L'ultima parola poi DIC non presenta altra difficoltà se non la tra-

sposizione dell' I entro il C, la quale invece andava tra il D e il C, ovvero era da mettersi entro il D stando all' uso più ovvio. Ma dopo il detto in punto di trasposizioni, e colla aggiunta che DIC viene tutto al caso per la voluta rima, e molto poi a proposito per la spiegazione che daremo dell' intera scritta, ogni difficoltà deve scomparire.

Passiamo alla seconda parte, ossia alla seconda iscrizione. La data dell' anno è chiarissima. † MCLXXX; nè le ultime parole INCOATVM EST presentano serie difficoltà. Perchè chi ben guarda trova chiare le prime quattro lettere, non ostante la I entro la N; le tre successive A, T, V si veggono agglomerate in un solo nesso senza stravaganza alcuna; e la M finale è tutta simile nella forma alla M della data. Il verbo EST poi è segnato con un semplice E di forma curva, come ce ne ha tanti in quasi tutte le lapidi, sormontato da una trattina. Di questa guisa si trova in una lapide del 1209 a Ceranesi in Polcevera, ed in altra del 1198 a san Michele di Pagana; colla sola differenza che in questa nostra l' E è unita alla prima asta dell' M e riesce dentro lo stesso M. Restano le due parole di mezzo, intese dal Paciaudi per TEMPORE SEXTO. Che la prima di queste valga *tempore* è da ammettersi, dacchè il T e l' E sono uniti in un solo nesso come già dissi parlando della parola *Pater* che è sopra; ed il restante è nella N ed R che seguono sormontate dal consueto segno di abbreviazione. Nè fa punto ostacolo la N invece della M, che gli antichi a venir fin presso il 1500 scambiavano facilmente; trovandosi *settenbris* in una lapide del 1296 al Palazzo Civico, *heredunque* in altra del 1312 nell' oratorio di san Bartolomeo dell' Olivella, e *tenporis* come appunto nella nostra in una lapide del 1305 nella facciata di santa Maria di Cassinelle nonchè in altra del 1492 alla Madonna del Ponte a Lavagna. Ma *tempore sexto* che significa? Il sesto mese dell' anno? Questo modo di indicarlo non tro-

verebbe riscontro, per quanto io sappia, in veruna scrittura. Vi fu chi sospettò che queste parole potessero valere *Tempore Enrici sexti;* leggendo *tempore* nella iniziale T, ed *Enrici* nella E unita al T e nell' N ed R che seguono colla abbreviazione che vi è sopra. Ma ciò non può essere, poichè nel 1180 imperava Federigo Barbarossa, ed Enrico VI gli succedette dieci anni più tardi. A me pare dunque che il VI del nostro marmo fin qui inteso per *sexto* sia da intendersi in altro modo. Osservai in due documenti del 1039 e 1064, prodotti negli *Atti* della nostra Società (1), che il nome solito a scriversi *Vulielmus* o *Vuilielmus,* sia con doppia W che con V od U, è scritto VILIELMVS con V semplice: segno che in que' tempi si diceva e scriveva indifferentemente *Vulielmus* e *Vilielmus*, con V semplice o doppia. Perciò, secondo il mio avviso, quel VI del nostro marmo non sarebbe da pigliarsi per numero, ma per sillaba del nome VILIELMI. Di che il senso verrebbe naturale e limpido, accordandosi a meraviglia coll' uso del tempo e con una induzione che dirò poi. La lezione perciò sarebbe: ✝ MCLXXX TENPORE VILIELMI INCOATVM EST.

L'indicazione di una data sotto questa forma corre non rara nelle antiche lapidi. Oltre la già accennata a santa Maria del Ponte a Lavagna del 1492 che dice *hoc opus*... *fecerunt fieri*... *tenpore masariorum* etc., sonvene due a san Pietro di Vesima: una del 1260 che ha *redificatum fuit monasterium*... *tempore domine Jule;* ed un' altra del 1303 che dice *Sepulcrum Grimaldi*.... *qui dedit multa bona isti monasterio tempore domine Marie de Gavio* Anche nello stipite a destra della porta maggiore di san Donato si ha questa scritta:

(1) Vol. I, pag. 199; vol. II, par. I, pag. 169.

In nomine do
mini nostri iesv
xpi anno inc
arnationis ei
vsde mcix ind
itione septima
tempore iovan
nis prepositi sa
nti donati

E che cosa proibisce qui che la lapide ne dica come al tempo di Guglielmo Acton, al quale è dedicato quel piccolo monumento sepolcrale, si sia cominciata la torre in cui il monumento è infisso, o quanto meno il monumento medesimo? A taluno potrà riuscire ingrata quella ripetizione del nome di Guglielmo, e in due modi diversi, in un marmetto quale è il nostro; Ma non è da veder difficoltà in cotesto, se si considera: 1.° che sono due iscrizioni, come dissi già, indipendenti l'una dall'altra, per cui sta bene la ripetizione; 2.° che i nostri vecchi si tenevano liberi di esprimere anche in più modi in una stessa scrittura un nome medesimo. Veggasi a questo riguardo l'epitaffio già riportato di Gionata Crispino, in cui è questa ripetizione di nome, anche con ben minor ragione di farla; e veggasi il giuramento de' patti conchiusi nel 1159 da Genova col re Guglielmo di Sicilia (1), nel quale il pubblico notaio Giovanni non dubitò scrivere a poca distanza tra loro un pò *domino Guliielmo dei gratia .... regi Sicilie*, e un pò *eumdem regem Wilielmum*.

In conseguenza di tutto ciò ecco come io stabilirei la lettura dell' epitaffio.

(1) *Atti* ecc., vol. I, pagg. 292 e 293.

✝ ACTONIS WILIELMI DOMINI DOMVS EXII HIC.
PRO QVO QVESO PATER QVI TRANSIS DIC.
✝ MCLXXX TENPORE VILIELMI INCOATVM EST.

E ritenendo che nella prima parte in versi il poeta faccia parlare il monumento medesimo, spiegherei così:

✝ Io riuscii qui sepolcro del signor Guglielmo Acton.
Per il quale di grazia o tu che passi recita un Pater.
✝ Fu principiato nel 1180 al tempo di Guglielmo.

Nella nostra metropolitana di san Lorenzo, appiè di una colonna, abbiamo questo epitaffio.

✝ mcccxxxxvii . die . prima .
iulii . sepulcrum . antonii . medici . notari .
quondam . domini . laurencii . et . heredum . eorum .
✝ o tu . qui . legis . sicud (*così*) . tu .
es . ego . fui . et . sicud . sum . tu .
eris . dic . pater . noster . pro . anima . nostra.

L'iscrizione è divisa in due: e, come dissi sopra, il principio di ciascuna è contrassegnato dalla solita croce.

Nella sacristia di santa Maria di Areneto, ora Santo Cristo, sui piani d'Invrea, vicino a Varazze, è quest' altra:

✝ homo . respicet . quod
es . fuit . quod . sum . erit .
pater . noster pro annima (*così*) . domini .
dabadinni . denigro: . m . cc
lxxi . de mense . madii . factum . fu
it :

A Palmaro, o Prà, nella via che conduce a san Pietro, e proprio all'ingresso della proprietà dei signori marchesi Negrone, abbiamo quest' altro esempio di soli 24 anni posteriore al nostro.

✝ anno . domini . millesimo ccmi . xiii die ex
eunte : januarii : deposuit potentes de
sede : et exastavit (*così*) humiles : memen
to quia cinis es . et in cinerem . rever
teris : hic jacet batholomeus (*così*) fil
lius oberti mallonis : pater nos
ter : pro anima ejus.

Su questi esempi io trovo perciò naturalissimo lo intendere (cosa non fatta fin qui) quel PATER QVI TRÃNSIS DIC per *qui transis dic Pater;* cioè *o tu che passi recita un Pater.*

Ed anche la parola *Domus* nel senso di sepolcro non è affatto priva d'esempio. Perchè se non ce ne offrono alcun altro le epigrafi ligustiche, ci viene opportuno questo di una iscrizione delle Catacombe napolitane di san Gaudioso (1).

patrici
patricivm domvs haec aeterna lavde tvetur
astra tenent animam caetera tellvs habet
reqvievit in pace svb d cons

Rimarrebbe così da giustificare soltanto la traduzione della parola EXII. Ma se qui propriamente ci vengono meno gli esempi; essa però sembra potersi incontestabilmente accettare siccome complemento richiesto dalle considerazioni discorse.

Dal fin qui detto emerge, o Signori, che io attribuisco il

(1) Ved. il periodico napoletano *I Gigli a Maria,* anno XI, pag. 593.

sepolcro ad un Guglielmo Acton, che è quanto dire ad un membro di antico ed illustre casato inglese. Nè alcuno di Voi vorrà farne le meraviglie, pensando che già ne' tempi della lapide erano frequenti le relazioni tra Genova e l'Inghilterra, e che questo non è l'unico esempio di inglesi dimoranti allora nella nostra città. Il sepolcro dicesi incominciato (*incoatum*) nel 1180; ma non si accenna punto che vi fosse tumulato subito il suo ordinatore. E siccome non era (e neanche oggidì lo è) raro il caso di chi vivo e sano prepari a sè stesso la tomba, così reputeremmo che il detto Guglielmo sia da ritenere una sola persona con quel commendatore dello Spedale dei Gerosolimitani contiguo alla chiesa di san Giovanni, del quale incontriamo la notizia in un rogito di Guglielmo Cassinense datato del 30 settembre 1198 e così concepito:

Ego Wilielmus commendator Hospitalis sancti Johannis de Capite Arene confiteor habuisse a te magistro Johanne de Engleterra medico in deposito libras XXXVII. *Qui magister Johannes facit hoc depositum timens Dei iudicia in itinere beatissimi sancti Thome de Contorbia in quo proficiscitur. Et si Januam non redierit, legat medietatem dictarum librarum* XXXVII *dicto Hospitali*; *quartam partem legat presbitero Wilielmo capellano de ecclesia de Spinolis* (1), *et alia pauperibus. Actum prope Januam, in dicto Hospitali* (2).

Sarei pure d'avviso che al detto Guglielmo Acton sia da riferirsi il seguente epitaffio, il quale a' tempi dell'Acinelli si trovava nell'oratorio di sant' Ugone (3).

(1) San Luca.

(2) Archivio di Stato in Genova: *Pandette Richeriane*, Fogliazzo I, foglio 11, carte 8.

(3) ACINELLI, *Liguria Sacra*, Ms. della Civico-Beriana. vol. III, pag. 70. L'oratorio di sant' Ugone, ridotto ora a magazzino, si trova sotto il corpo di mezzo della chiesa di san Giovanni, ed ha il suo ingresso appiè

LARGVS AMANS LENIS PRVDENS SOLAMEN EGENIS
PRECEPTOR DIGNVS CLERI PATER ORE BENIGNVS
TEMPLI FVNDATOR HVIVSQVE DOMVS REPARATOR
HOC IACET IN BVSTO WILIELMVS MORE VETVSTO.

Imperocchè se io pondero bene le parole dell' ultimo verso — *hoc iacet in busto Wilielmus* —, se considero che egli è lodato come *templi fundator*, debbo dedurne che questa seconda epigrafe vuolsi ritenere siccome il complemento della prima, e quasi la sua parte elogistica scritta ed aggiunta più tardi dai successori di Guglielmo.

Di tal guisa noi avremmo in Guglielmo Acton il *fondatore*, o a dir giusto il *rifabbricatore* della chiesa di san Giovanni ed il ristauratore della annessa Commenda. Il quale Guglielmo (ed ecco l' induzione a cui accennava) ancora vivente avrebbe quivi preparato il suo sepolcro, o meglio una memoria sepolcrale colla sua effigie come di persona già estinta, e le modeste parole *Actonis Wilielmi domini domus exii hic* con quell' altre che ho recitate; la cui interpretazione, o Colleghi, sottopongo di buon grado al vostro savio giudizio.

dello scalone della Commenda. Ma la lapide vi fu cercata invano. D'altronde il Giscardi (*Origine delle chiese* ecc., Ms., pag. 266), nota invece che essa è nel vestiario dei confratelli della Compagnia di sant' Ugo dietro un armadio. Siffatto vestiario corrisponde allo spazio tra lo scalone della Commenda e il campanile, ed ora si trova diviso in due botteghe. Persone pratiche del luogo affermano che effettivamente una iscrizione vedevasi fino a questi nostri ultimi tempi affissa a quella delle pareti di detto vestiario, che rimane di prospetto all'antica porta d'ingresso in faccia allo scalone e riesce propriamente in base al muro occidentale della torre. Potrebbe quindi esistere anche tuttavia sotto l' intonaco.

SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

(Continuazione da pag. 438)

XXIII.

Sezione di Archeologia.

Tornata del 13 giugno.

Presidenza del Preside avv. Pier Costantino Remondini.

Il socio D. Marcello Remondini richiamando ancora l' attenzione dei colleghi sulla epigrafe del Palazzo di san Giorgio (1), emette l' opinione che possa risultare dalla medesima non essere stato frate Oliverio il primo architetto di siffatto monumento. Altri per avventura ebbe in origine da Guglielmo Boccanegra il carico di edificarlo, e il levò dalle fondamenta, e (potrebbe anche darsi) ne condusse a buon punto la costruzione; quando Oliverio subentrò a modificarlo, per renderlo acconcio agli usi del Capitano *pro tempore.* In tal guisa la fabbrica, mercè il consiglio e l' opera dell' ingegnoso frate, sarebbe scampata dalla rovina a cui il furore popolare l' avrebbe condannata in odio di quel tiranno, allorchè questi venne a cadere in disgrazia dei propri concittadini.

La storia ben nota del Boccanegra, la parola *jussum* che leggesi nella pietra e che rimarrebbe priva di significato senza questa interpretazione, ed i quattro segni posti nella lapide a guisa di punti ammirativi a speciale rimarco di alcune parole (2), persuadono al Remondini si le accennate vicende

(1) Ved. a pag. 405 e seg.

(2) Ved. a pag. 408. Di questi segni uno è annesso al nome del Boccanegra; gli altri succedono alle parole *cura*, *jussum*, *me.* L' ultimo però é stato per mera inavvertenza ommesso nella nostra stampa.

dell' edificio, e sì questa nuova interpretazione della epigrafe: *Nell' anno 1260, Guglielmo Boccanegra essendo Capitano di questa città ordinò che io fossi costrutto. Poco tempo dopo, giacchè io era ordinato* (jussum), *frate Oliverio, uomo divino per acutezza di mente, mi adattò con sollecitudine ad uso di chi è in carica di Capitano.*

XXIV.

Sezione di Storia.

Tornata del 20 giugno.

Presidenza del Preside Antonio Pitto.

Il socio Neri comincia a dar lettura di un suo scritto intitolato: *Curiose avventure di Luca Assarino genovese, storico romanziere e giornalista del secolo XVII.*

Capo I.

Ragione dello scritto — Le menzogne dell' Assarino — Bando e carcerazione — Traversie domestiche e pubbliche — Sue opere.

Se io mi fossi proposto con vasto concetto d' illustrare la storia letteraria d' Italia, male avrei provveduto per fermo all' uopo, ragionando con soverchia minutezza d' autori che non hanno alcun diritto di schierarsi co' più famosi, come chè, io penso, non debbano ne manco essere al tutto dimenticati; ma divisamento mio essendo quello in ispecie di far conoscere più intimamente alcuni scrittori e l' età in cui vissero, sì come parvemi non inutile ragionare del Capriata, così reputai potessero riuscire gradite alquante notizie intorno a Luca Assarino, istoriografo della Corte di Savoia e cavaliere de' SS. Maurizio e Lazzaro, non comune onoranza a quei

dì. Tanto maggiormente poi in quanto chè il veggiamo lodato da Niccola Antonio nella sua Biblioteca Spagnuola (1), dai nostri Oldoini (2) e Soprani (3), dal Crescimbeni (4), dal Quadrio (5) e dal Mazzucchelli negli Scrittori Italiani (6), ricordato dal celebre Tiraboschi (7), a lui dedicata una bella pagina dal dotto Spotorno (8) e dall' abate Gazzera (9), e noverato dal Vallauri (10) fra i dotti uomini convenuti in Torino nel seicento; nè posto in dimenticanza modernamente chè di lui in breve toccò Ercole Ricotti (11), e il tolse testè a soggetto d' una speciale monografia l' egregio ed erudito signor barone Gaudenzio Claretta (12). Tutti i cennati autori scrissero dell' Assarino a cagion d' onore fuor solo i due ultimi, i quali lo provarono, singolarmente il secondo, uomo venale ed ignobile adulatore. Se non che il ch. signor Claretta dettandone con più larghezza, si propose narrare le relazioni dell' Assarino colla Corte di Savoia e la sua vita poi fu insediato in Torino coll' ufficio d' istoriografo; in

(1) *Bibl. Hisp.* T. 2, pag. 332.

(2) *Athenaeum Lig.* pag. 401.

(3) *Scrittori della Lig.* pag. 200.

(4) *Commentari all' Istor. della Volg. Poesia*, T. V. pag. 185.

(5) *Stor. e Rag. della Volg. Poesia*, T. II. pag. 313 — V. pag. 447.

(6) Vol. I. par. 2.ª pag. 1170.

(7) *Stor. della Letterat. Ital.* T. VIII. pag. 581 (Ediz. classici).

(8) *Stor. Lett. della Liguria*, T. III. pag. 58 e seg.

(9) *Lettere bibliog. al P. Spotorno*, pag. 38-40.

(10) *Società Lett. del Piemonte*, pag. 104.

(11) *Della veracità di alcuni scrittori di Storie Italiane del sec. XVII.* — *Atti della R. Acc. delle Scienze di Torino* vol. 3.° pag. 491; e *Stor. Monar. di Sav.* T. V. pag. 367.

(12) *Sulle avventure di Luca Assarino e Gerolamo Brusoni chiamati alla Corte di Savoja nel Sec. XVII, ed eletti istoriografi ducali.* Atti cit. Vol. 8, pagg. 112, 303, 385, 512. Ne furono estratti alcuni esemplari; piccolo volume di pag. 158. Di questo mi giovo per le citazioni.

quella vece io scorto da nuovi documenti e dalle opere a stampa, ho divisato discorrere delle sue avventure in Genova e delle relazioni ch' egli, divenuto stipendiato ducale, ebbe col governo della Repubblica genovese.

A prima giunta può per avventura sì fatto subbietto sembrare spoglio affatto di storico interesse, ma ove ben si riguardi, agevolmente si parrà come in figura dell' uomo intorno a cui si svolge la tela de' fatti, venga rappresentata la società in mezzo alla quale egli visse; di guisa che dovendosi investigare e discoprire le più recondite intimità di quello, ne viene a questa luce ed evidenza maggiore.

Non rado avviene, nelle ricerche intorno alla storia letteraria, doversi dopo molti anni dichiarare errate interamente le notizie tramandateci da reputati autori, intorno alla vita d' alcun soggetto levatosi in qualche fama; non così allorquando l' autore stesso ha, come chè in brieve, lasciata l' autobiografia; imperciocchè ovvia ragione c' insegna dovercene in tal caso riposare fiduciosi sulle sue parole, non reputando che egli voglia di se con manco rettezza ragionare; specie là dove dice della nascita e di più cose sì fatte. Ma in cotal fallo mi è occorso cogliere per lo appunto il nostro Luca Assarino, il quale, avvegnachè nato in paese da Genova ben lungi, pur nel novero dei nostri scrittori fu posto, a cagione dello esser egli di padre genovese, e piccioletto qui condotto ed allevato.

Notano gli scrittori che l' Assarino nacque in Siviglia del 1607 li 18 d' ottobre, giorno consacrato a S. Luca, da Antonio e da Giovanna di Reluce; la patria della madre affermano però in diversa guisa; il Mazzuchelli e tutti i posteriori la dicono calabrese; l' Oldoini, seguendo qui Nicola Antonio, scrive: *cantabra* o sia biscaina; ognun vede che da *cantabra* a calabra era facile l' errore. L' Antonio a cagion della nascita ha allogato l' Assarino fra gli Spagnuoli, ed è il primo

che di lui ragioni, citando a documento delle sue parole una lettera dello stesso autor nostro, indirizzata all' Ab. Michele Giustiniani e da questi comunicatagli in Roma, nel mentre facea stampare la sua opera degli scrittori spagnuoli nel 1672. Tre anni dopo il Giustiniani mandava in luce quest' essa lettera nella parte 3.ª delle *memorabili* (1), ed io ne reco qui quel tanto che giova al mio uopo. « L' anno del 1576, » scrive l' Assarino, « se mal non mi rammento seguirono in Genova l' ultime guerre civili chiamate in lingua genovese: *ro Garibetto*. Queste privando dal governo della Repubblica molte case anticamente nobili, e promovendo al medesimo governo molte popolari, furono cagione, che la casa Assarino la quale (come si vede dalle scritture di pubblico archivio del Ducal Palazzo) trecento e più anni prima era stata annoverata tra le nobili famiglie genovesi, et haveva sempre havuta la sua parte di comando, rimanesse deposta. Mio padre che si chiamava Antonio, figlio di Marino, vedendosi spogliato di quel carattere (di cui per altro non può mai restare alcun huomo privo, se non per via di qualche indegn' atione) nel medesimo tempo spogliato della miglior parte dei suoi beni, condottosi in Spagna, passò all' Indie del Perù, ove fermandosi alcuni anni fece il valsente di 150 mila scudi, e poscia ritornatosene in Spagna, prese per moglie una gentil donna biscaina chiamata donna Giovanna di Relux, dalla quale nacqui io l' anno 1607 a' 18 di ottobre in giorno di venerdì. Peronde mi posero nome Luca. La serie della mia vita è così strana, e piena d' accidenti non volgari, che per narrarsi appieno richiederebbe non minor lunghezza, che travaglio. Basti per tanto dire che sino all' età di quasi vent' anni io hebbi per tal maniera in odio le lettere, che quantunque nella pueritia havessi non senza qualche lode

(1) Pag. 412.

d' ingegno fatto il corso di quasi tutte le scuole, ad ogni modo, datomi tutto all' armi, non potevo vedere i libri, fossersi quanto si volessero ameni e dilettevoli. In questo tempo fui per la morte d' un huomo, relegato in Corsica, ove non havendo compagnia alcuna d' huomini civili, fui dalla necessità forzato a passar buona parte del tempo col leggere, et havendo nella città di Bianno trovato un medico ch' era bravo filosofo, udii da lui la fisica. Così affettionandomi a poco a poco alle cose letterarie, mi diedi per recreatione a far qualche compositionetta particolarmente in versi, da' quali passai, dopo d' essere tornato in Genova, a comporre, isforzato da una troppo valevole inclinatione, la Stratonica ». E segue ad annoverar quindi le sue opere nè più di sè favella.

Innanzi tratto io non so con quanta verità egli affermi essere stata nobile la sua famiglia, non trovandosene memoria alcuna nel famoso Libro d' Oro; nè veggendola registrata dagli scrittori genealogici nostrani, fuor solamente dal Della Cella, il quale dice gli Assarini *onorati cittadini genovesi venuti per quanto si crede dalla valle di Garibaldo distretto di Chiavari* ecc., ma non assegna loro titolo di nobili com' usa colle altre famiglie, che alla nobiltà appartennero veramente. Reputo in quella vece che il padre del nostro autore siasene migrato nella Spagna e poi alle Indie, per amore di ragunare col traffico un buon gruzzolo di quattrini, nella guisa che molti suoi compaesani aveano adoperato in quelle regioni; e i centocinquanta mila scudi guadagnati, secondo recita la lettera, palesano aver egli il desiato fine ottenuto. E qui cade la narrazione del ritorno d' Antonio in Ispagna, del contratto matrimonio colla nominata biscaina, e della nascita di Luca avvenuta nel 1607 a' 18 d' ottobre. Quando costui scriveva nel 1661 da Milano cotesta infilzata di bugie, era ben certo che il Giustiniani non sarebbe venuto appostatamente da Roma

a Genova per compulsare gli archivi, allora inaccessibili, e ricercare con sottigliezza le prove di quanto quegli affermava; nè manco sognava che due secoli dopo, le filze criminali dovessero per avventura porgere altrui cagione di predicarlo menzognero. Ma la verità come che diligentemente nascosta pur si rivela una fiata e correggendo i giudizi degli uomini, riconduce all' adeguata misura la fama che si lieva sovente oltre il vero. Vediamo adesso quel che ci dicono i documenti.

Nel 1616 colto dai birri possessore d' un' arma fu l' Assarino serrato nelle carceri; corse il padre a chi di ragione dichiarando essere il suo Luca minorenne, e doversi perciò porre in libertà, ma sì, furon parole gettate: quei signori della Rota veggendo il giovinetto fatticcio, aitante ed ardito perfidiavano ch' e' fosse d' età maggiore; consentivano però l' affermazione del padre venisse convalidata da altri testimoni. Dalle deposizioni di costoro rilevasi, che Luca nacque il 1602 nel dì sopradetto 18 ottobre al Potosì nelle Indie da madre portoghese, e che tornò a Genova col padre del 1612; è poi osservabile non esser mai nominata la madre se non se coll' appellativo generico d' una portoghese: essa non venne per fermo a Genova colla famiglia, perchè un cugino d' Antonio dichiara aver accolti in sua casa reduci dalla Spagna il padre e il figlio senza più (1). Tutte queste circostanze e la evidente menzogna di Luca nello indicare la sua nascita, induce a sospettare con ragione egli abbia voluto nascondere quel che per avventura non tornavagli gran fatto ad onore.

Nella lettera sopra riferita tocca quindi del suo bando in Corsica per la morte d' un uomo, del che non ho sortito trovar veruna notizia nelle carte criminali; nè so invero se di questo disgraziato accidente intenda discorrere in un' altra

(1) A. R. Genov. *Criminalium* a. 1616.

lettera senza data a Francesco Maria Spinola, che si legge nella raccolta di sue epistole edita in Venezia l'anno 1640 (1); ivi egli dice: « Fu così valevole la malignità d' alcuni miei nemici, a' quali in rissa, e per giustissima cagione tolsi un parente; che indi a non sò che anni mi accusarono a' padroni per reo d' haver fatto ammazzare un' huomo. E seppero così ben colorire nella mia persona il delitto, che la perspicacità di que' prudentissimi Linci, che allora governavano non potè accorgersi, che il colorito di così ruinose menzogne non havea fondamento più saldo, che il livore. Onde commettendo questa causa ad un Commissario, che con assoluta autorità formasse il processo e facesse eseguir la sentenza; io per provar la mia candidezza fui forzato a presentarmi innanzi al suo Tribunale et ad abbandonarmi nelle braccia della di lui severità ». Narra poi come si volgesse a raccomandarsi a S. Niccolò da Tolentino suo singolare protettore; « e mentre mi stava serrato in una prigione », dice seguitando, « la cui minor sciagura era il non poter godere un sol raggio di luce, fatto certo, che il mio giudice voleva tormentarmi sulla corda mi sovvenne, ch' egli si chiamava Niccolò, e che pure San Niccolò era il mio protettore »; per la quale ragione egli compose un sonetto votivo che pur quivi reca; dopo di che dichiara essere *uscito trionfante dalla barbara persecutione*. Scrive nella lettera al Giustiniani che fu rilegato in Corsica pel commesso omicidio, non uscì dunque trionfante dalla persecuzione di que' maligni nemici qui accennati; afferma in quella essersene partito da Genova mentre avea in odio le lettere, e dispettava i libri, a' quali invece pose amore colaggiù; in questa per converso si palesa istrutto in guisa da comporre un sufficiente sonetto non solo, ma subito fuor d prigione dettare il racconto d' un miracolo del mentovato

(1) Pag. 90.

santo, che leggesi poche pagine dopo la lettera (1), e che fu applaudito, com' egli dice, dagli intendenti; onde si potrebbe argomentare con molta probabilità si parlasse qui di un secondo omicidio. Egli dunque, secondo dal fin qui detto apparisce, per ben tre volte ebbe faccenda colla giustizia, ma gli annali del Casoni ci avvisano che fu altra fiata carcerato. Narra questo storico (2) che nel 1629 in seguito alla congiura vacheriana, furono sostenuti dagli Inquisitori di Stato alcuni facinorosi malcontenti e primo fra questi pone Luca Assarino popolare, a carico del quale non essendo risultato cosa meritevole di grave pena, dopo lieve punizione venne liberato. Il che varrebbe a farci credere come in qualche guisa e' fosse in sospetto d' aver partecipato a quella famosa congiura; e l' esser poi chiaramente detto popolare, ci dà maggior cagione di reputarlo menzognero là dove afferma la vetusta nobiltà di sua famiglia.

Che la vita dell' Assarino debba essere stata singolare di accidenti, ci pare manifesto dalle sue lettere donde, come che ne sia molto noievole la lettura a cagione dello stile, si rileva aver egli dato opera ai negozi mercanteschi, e tenuto commercio di vino con alacrità grande, tanto che non restavagli molto tempo per coltivare le lettere; e per recarne uno esempio, rispondendo un dì al noto poeta Pier Francesco Minozzi, narragli in qual guisa compose a petizione dell' Aprosio un sonetto laudativo da preporsi alle rime di lui, ed esce in queste parole: « Parvemi dura la richiesta, perciocchè send' io immerso come pure il sono tuttavia in alcune mie importanti occupationi, non poteva darmi ad intendere che quella penna che è tutta intenta a' numeri dell' aritmetica per far la rassegna dell' azienda potesse applicarsi a' numeri dei

(1) Pag. 117.
(2) *Annali di Genova*, T. V. pag. 180.

versi per tesser lodi alla fama » (1). Pare altresì abbia avuto gravi rovesci finanziari, leggendosi di frequente suoi lagni per l' avversità della fortuna, e per le circostanze poco fiorenti in cui versava. Ma se queste non erano liete, peggiori deggiono essere state senza meno le noie alle quali fu fatto segno da parte del governo; ne abbiamo non pochi accenni dalle ricordate lettere dove or dichiara condurre *per così dire una vita vedovile avendo (già è un pezzo) fatto divorzio colla sua buona ventura* (2); or sentenziando *che quando la fortuna si parte conduce seco gli amici, e che nessuna cosa invecchia prima della gratia dei grandi* aggiugne saperlo ben per prova, *che nelle mie sciagure non m' ho veduto abbandonar più tosto da nessuno, che da coloro a' quali ho lungamente servito* avendo già più volte dovuto dire parlando de' suoi disgusti, *che non è piccola miseria il vivere in un secolo, ove il mostrare spirito è delitto, e il far l' hipocrita è virtù* (3); ed altrove: *io da che sono venuto in ira alla fortuna, et a qualch' altra Deità, che per reverenza taccio, ho inclinato l' animo a pensieri sempre tragici e funesti* (4). Le quali cose ci palesa l' Assarino più chiaramente nella prefazione alla seconda parte della sua *Stratonica* là dove recita: « sendo nato questo componimento tra le tempeste d' alcuni infortunii c' hanno affatto intorbidata la tranquillità dell' animo mio, io pigliava molte volte la penna in mano più stimolato dalla fierezza di mille strani pensieri, che sorpreso dalla soavità di quei concetti di cui altre volte si dilettava la mia mente. Onde quella scrittura che da principio m' havea eletta per sollevamento de' miei otii, mi riuscì alla fine ruina delle mie occupationi. Lettore! poco si cura della fama di letterato quell' infelice che sull' inchiostro delle sue carte vede farsi

(1) Lett. cit. pag. 42.
(2) Ivi pag. 71.
(3) Ivi pag. 113.
(4) Ivi Prefazione facc. 3.

negra la sua sorte. Io so di che parlo, e so che sono inteso ». Da un' altro luogo dell' istessa prefazione rilevasi eziandio come si volle da certuno negare essere egli il vero autore del ricordato romanzo. « Non ha mancato », scrive egli, « di esservi qualche maligni e dico anche in Genova mia Patria, che non potendo sopportare la felicità con cui era ricevuta la mia Stratonica non solo m' apposero che i concetti non erano miei, ma che non era mio il libro. E per fomentar maggiormente questa opinione già introdotta nell' animo di qualche galant' huomo, andavano dicendo che Luca Assarino era un nome posticcio d' un letterato che non volendo essere conosciuto per autore di questa historia s' era nascosto dentro l' enigma d' un così fatto anagramma ». Tutto ciò egli dettava nel 1637, ma l' anno susseguente doveva recargli maggiori molestie; imperciocchè venuto in Genova il Card. Maurizio di Savoja col proposito di passare in Piemonte, onde aver modo più agevole di procacciarsi quella adeguata parte al governo del Ducato durante la minore età del nipote, che gli si spettava come fratello del defunto Vittorio Amedeo, il nostro autore si lasciò persuadere dal suo animo piaggiatore a dettare in lode del porporato una canzone ed a presentargliela (1). E' conosceva la generosità di Maurizio e sapeva come accogliesse volentieri alla sua corte gli uomini di lettere; sperava quindi acquistarsi la sua benevolenza, che potevagli poi aprir l' adito a colorire que' disegni che andava in cuor suo mulinando. Egli stesso ce li palesa in una lettera a Gio. Andrea Piaggio dal quale era stato richiesto di qualche poesia; scusandosene a cagione della mente distratta dalle disavventure onde da ben dodici anni e' vedeva funestata la sua casa, si lascia ire a questa preziosa confessione: *assicuratevi nondimeno ch' io spero ancora un giorno trovar un Principe Mece-*

(1) Lett. cit. pag. 169-175.

nate, sotto l' ombra del cui alloro io non temerò più i fulmini del mio destino; et ivi adagiato in un tranquillo riposo mi ricorderò del vostro desiderio e del mio obbligo (1). Ma ciò non sarebbegli tornato a disdoro, se nel procacciarsi gli agognati favori non avesse poi adoperato mezzi indegni di qualsivoglia onest' uomo. Certo è che la canzone presentata allora al Card. Maurizio, sveglió un vespaio di noie verso l' Assarino da parte del governo: dispiaceva qualunque accenno che suonasse lode a' limitrofi principi co' quali stavasi mai sempre in sospetto; in quella speciale circostanza poi non si voleva dimostrazione di sorta, la quale potesse per avventura dare altrui appicco, di credere i genovesi partigiani piuttosto dei principi cognati che di Madama Reale; ed ove si riguardi come in sì fatta lotta fossero impegnate le due maggiori potenze di Francia e Spagna, ben si parrà con quanta prudenza ed oculatezza era allora uopo si governassero i reggitori della repubblica; nè erano per anco dimenticate le alte parole dette da Maurizio in difesa del padre al cospetto del Pontefice, il quale notavalo d' ingiustizia per aver mosso guerra ai genovesi nel 1625. Onde l'essersi egli fatto lodatore del Cardinale non solo, ma lo avere eziandio in modo palese fatto voti pel suo trionfo, nominando altresì orrevolmente quel Duca Vittorio Amedeo, i cui divisamenti di muoversi ai danni di Genova s' erano chiariti nel segreto trattato con Francia che preluse alla pace di Cherasco (2), trassegli addosso il vepraio di tutte le sciagure; già lo si avea in concetto di turbolente per lo innanzi, ora poi gli furono posti attorno i bracchi degli Inquisitori di Stato, che gelosamente ogni suo atto inquisivano.

Negli anni che corsero da questo tempo al 1647 applicò

(1) Lett. cit. pag. 156.

(2) Ricotti, *Stor. Mon. Sav.* vol. 5, p. 28-30.

alle lettere con gran fervore; ne sono prova le non poche opere appunto in questo lasso poste in luce e più volte ristampate, dal che argomentare si può a qual segno giugnesse nel seicento la sua fama. In fatti il romanzo *La Stratonica* ebbe 8 edizioni e fu tradotto in francese da Melleville, *L'Armelinda* tre dall' istesso messa in francese nel 1646 e nel 1715 voltata in tedesco da Paolo Bozio, tre pure ne ebbero i *Zampilli d' Ippocrene* ed i *Ragguagli d' amore del Regno di Cipro*, quattro *I giuochi di fortuna* altro romanzo adorno di un grazioso allegorico frontispizio disegnato dal Fiasella, ed ugual numero le sue *Lettere diverse*, due le *Rivoluzioni di Catalogna*, due la *Storia d' Italia* dal 1613 al 1630; oltre chè negli accennati anni diè pur fuori *Le meraviglie dell' Arsenale di Venezia* (1639), *L' anatomia della rettorica* (1641), *Il Demetrio* (1643), la *Vita e miracoli di S. Antonio di Padova* (1646), *Il Novo Ercole* (1647); ed altri lavori in prosa ed in poesia produsse dappoi. Non è quindi a meravigliare se la fecondità del suo ingegno, diciamolo pure, non comune, valse a procacciargli non lieve grido, e se molte furono le lodi onde venne esaltato non solo dai mediocri contemporanei, ma eziandio da uomini illustri, nel cui novero primeggia il celebre Cardinale Bona (1).

XXV.

Sezione di Belle Arti.

Tornata del 27 giugno

Presidenza del Preside cav. prof. Federigo Alizeri.

Il Preside legge: *Della decadenza della statuaria e del suo risorgere tra lo scorcio del secolo XIV e la metà del seguente. — Dell' arte fusoria in Genova.*

(1) Lettera del Card. Bona a Vinc. Armanni nel T. III. delle costui lettere car. 6 *verso*.

Sarebbe tema a sagaci investigazioni, egli dice, quali fossero in ciascun luogo d' Italia le sorti della scultura dallo spegnersi dei sommi pisani al riscuotersi che fece l' arte per Jacopo dalla Quercia. Forse la povertà delle opere ed un cotale indietreggiare nelle forme e nelle pratiche dello scalpello, darebbe ragione al Petrarca, che notando di sterile la statuaria non ispinse lo sguardo all' infuori della vita sua propria. Perciò in quel tanto che a Genova gli usi cittadineschi affidavano ai maestri del marmo, vedea sì l' Alizeri seguirsi gli abiti del passato, ma illanguidirsi a buon dato la virtù dell' ingegno e l' affetto dell' imitare. Di che si ha documento nel sepolcro di Simone Boccanegra (i cui resti or sono raccolti nel Palazzo della Università) ed in quello di Guido Scetten alla Cervara, nonchè nella statua di Leonardo Montaldo in Duomo. Ma a chi dopo questo infelice periodo tenga d' occhio con quali augurii spuntasse l' alba del Quattrocento, potrà chiarirnelo il sarcofago di Antonio Grimaldo, murato all' esterno della Cattedrale; dove le forme di architettura tradizionali prevalgono oltre il debito sulla statuaria, e dove quel nulla che vi ha di figura non risponde abbastanza alla gentilezza delle proporzioni architettoniche. Direbbesi che lo spirito dell' arte toscana ritornasse a vagire su quelle cinque statue che adornano la fronte del palazzo Spinola in piazza di Fontane Morose; e nè manco sembrerebbe picciol fatto quella tavola con due genii che fiancheggiano una iscrizione murata ne' Banchi, la quale richiama al pensiero l' eleganza de' fiorentini.

Colla statuaria muove di egual passo l' arte fusoria, pari a quella d' antichità; non disforme nelle vicende, e lieta per avventura di sorti migliori. Com' ella fiorisse in Genova di artefici e di emolumenti, il dichiarano le due contrade ove gli uomini d' essa raccoglievansi a bottega, cioè il vicolo dei Campanari presso il crocicchio di Rivotorbido, ed il *fundicus*

Campanariorum de contrata Caneti. E sotto il titolo di *campanari* persuadesi l' Alizeri che tutte quante si comprendessero in antico le forme del gittar bronzi, togliendo nome da quel più frequente bisogno che avean di campane le pubbliche torri e le chiese.

Non meno di quattro maestri per questa parte gli disvela il Duecento; cioè un Buongiovanni che nel 1251 prometteva agli uomini di Stella di recarsi al lavoro di una campana per la loro chiesa di san Martino; un Daniele rammentato nei rogiti di Matteo del Prione; un Giovanni da Chiavari, il quale nel 1289 si accordava per il restauro di una campana coi rettori della chiesa di Recco; e più di tutti importante per antichità, e forse anche per valore, un maestro Oberto che del 1222 avea mano nel fondere un grifo, nuova insegna del nostro Comune, per essere rizzato nell' Opera di san Lorenzo.

Nelle campane, come in simbolo sacro, accoglievansi di quel tempo gli affetti di patria e di religione; e nei caratteri che uscivano dal metallo a coronare il perimetro soleansi invocare due grazie dal cielo: la santità della mente e la libertà della patria. E questo è comune emblema delle squille pisane, ripetuto poi nelle nostre; oltrecchè come Pisa si gloria di un Bartolomeo e di un Loderingo, così possiamo anche noi far nome ad un nostro, Bonaventura da San Pier d' Arena. Le costui notizie prendono un ventennio (1290 - 1310); e cel mostrano impiegato in lavori di campane a san Lorenzo di Albenga, a san Lazzaro in Genova, e nella parrocchia di Quarto al mare.

Vengono dietro a Bonaventura di tempo in tempo altri artefici; e tra essi un Guglielmo da Torino cui fu commesso il gitto di una campana a servizio della chiesa di santo Stefano. Ma le notizie che si seguitano pel Quattrocento dimostrano viemmeglio che la fusoria crebbe fra noi in esercizio

ed istima, allegando fra i cittadini e prendendo luogo fra le domestiche discipline. E voglionsi accogliere con plauso Francesco Bianco, progenitore di una virtuosa prole di fonditori, pei cui bronzi squillavano parecchie ville ad oriente di Genova; e Prospero Sforzano da Reggio di Emilia, cui Antonio Maria Visdomini, in certa epistola dedicatoria, paragonava ai più celebri maestri della greca antichità.

Dai fatti preaccennati si riduce poi l' Alizeri a questa conclusione: incresciosa sommamente all' Italia doversi dire quell' opinione che fa del tutto perduta la facoltà del disegno nei secoli barbari, e che intercludendo ai moderni le tradizioni anche minime del bello antico, conduce i bisantini a dirozzare e quasi direbbesi a rigenerare l' ingegno italiano. A facile contentatura ed a pedestri giudizi è agevol cosa l' ammettere ciò che i passati non han discreduto. Ma a noi che veramente curiamo di Genova è ufficio santo il raccogliere ed esplorare ogni avanzo del nostro passato. Così perchè meglio si aiuti il giudizio e si affini la mente, egli richiama ancora l' attenzione de' colleghi al bassorilievo metallico che orna la lapide sepolcrale di Simonetta e Percivalle Lercari (1). Lo sguardo di chi intende nell' arte corre stupefatto alla data del 1259 che si legge nel marmo, mirando alla semplice grazia con cui si muovono quelle piccole forme, a quel composto dei panni che le ricopre, a quell' accordo di linee che le avvicina e ne compie un bel tutto. « Confessiamoci errati, egli dice, e vada pur capovolta la fede di tanti uomini e di tanti libri quando sia per tornare a confusione di un pregiudizio troppo a lungo e troppo generalmente ricevuto. Ma quind' innanzi si vorrà confessare che a conoscere il bello stile non ebbe Genova ad aspettare Giovanni, nè altro pisano o lombardo che ne seguisse le orme. Sarà da prudenti il tenere che l' arte non imbarbarisse giammai fino a perdere l' esempio e l' imitazione dell' antica eccellenza, comecchè in tempi oscuri nè troppo amici alle discipline del bello ridesse a pochi per avventura il genio che le avviva e le informa ».

(1) Ved. a pag. 75.

INDICE DEL VOLUME

DOCUMENTI ILLUSTRATI

MEMORIE ORIGINALI

NOTIZIE VARIE

VARIETÀ

RASSEGNE BIBLIOGRAFICHE

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

PASQUALE FAZIO *Responsabile*.